CARLO LENZONI IN DIFESA DELLA LINGUA FIORENTINA, ET DI DANTE.

CON LE REGOLE DA FAR BELLA ET NVMEROSA LA PROSA.

Con Priuilegio.

91.2

IN FIORENZA
MDLVI

Ex legato D: Equitis Antonij Francisci de Marmis

ALLO ILLVSTR. ET ECCELL. SIG. IL S. COSMO DE MEDICI II. DVCA DI FIRENZE.

SE LA importuna & presta morte, la quale interrompe bene spesso alla maggior parte de mortali nel mezo del corso, inaspettatamente ogni disegno, non si fosse opposta, Illustrißimo Signor mio, primieramente al giusto desiderio del nostro Carlo Lenzoni, et dipoi a quello obligo, che nel le vltime hore della vita di quello haueua preso per lui il virtuoso M. Pierfrancesco Giambullari, Non sarebbe stato al presente officio mio il proccurare che questi studij di Carlo venissero in luce: percioche se bene insieme con M. Pierfrancesco mi ero doppo la morte di Carlo, circa quelli non poco affaticato, haueuo non dimeno lasciato a lui tutto il peso, & il carico del mandarli fuora: come a quello che era et piu di me esercitato in simile sorte di studij, et in simile officio piu affaticatosi. Ma poi che l'uno et l'altro prima c'habbino potuto mettere ad effetto questo loro desiderio, sono passati com'è piaciuto à Dio à miglior vita. et che io di tre cordialißimi amici che noi erauamo, mi trouo essere rimasto solo, giudicando che a me si conuenga non misdimenticare di coloro cosi morti, quali io per le loro rare virtuti, et gran qualitadi amai tanto viui, quanto virtuosi amici amare ò reuerire si poßino. ho pensato preuenendo a quella empia et crudele che A loro si oppose, che è sia bene venendo in luce queste fatiche, secondo il desiderio di Carlo, sotto il nome del gran Buonarroto, che el-

le habbino ancora per protettore la E. V. Illustriß. mediante l'ombra della quale sieno difese non pure dalli acuti morsi delle inuide lingue, ma sicure procaccino arditamente honore à Carlo et alla patria, con piacere non piccolo, et di piu eleuati spiriti, et di tutti coloro, iquali spogliati di paßione ò attentamente le leggeranno, o accuratamente le esamineranno. Non si sdegni dunque V. E. Illustr. mediante quella sua naturale inclinatione che ella ha di fauorire le honorate fatiche di tutti coloro, che nelli studij delle buone arti si sono esercitati, o, si esercitano, di riceuerle gratamente, et come nate nella Patria di V. E. lungamente fauorirle, non si dismenticando di me, affettionatißimo seruo.

D. V. E. Illust.

Affettionatiß. S.

Cosmo Bartoli.

AL VIRTVOSISSIMO MICHELAGNOLO BVONARROTI; PIERFRANCESCO GIAMBVLLARI. S.

OFOCLE, quel gran Tragico, de'l quale si honoratamente parla Aristotile; Disse già, mentre poeticamente insegnaua il uiuer ciuile, Michelagnolo eccellentissimo; E' BISOGNA CHE IL VIVO SERVA AL DEFVNTO, ET come tenuto à morire anche egli, lo soccorra sempre, et lo aiuti; Sententia certamente molto notabile, & ben degna di cotanto huomo. La quale quante uolte mi si è presentata all'animo, perche apertamente mostra ella il uero; Tante uolte mi sono conosciuto debitore di due cose, alla dolce memoria del nostro Carlo Lenzoni. Primieramente de'l ridurre in un' corpo solo, & appresso mandare in luce, queste honorate fatiche, tanto animosamente prese da lui, per la giusta & uera Difesa, del nostro diuinissimo DANTE, & della lingua che noi parliamo: Et secondariamente, de lo indrizzarle, & sacrarle à uoi, come haueua deliberato egli stesso, per quanto insieme ne ragionammo infinite uolte: Et non certo senza ragione. Conciosia che hauendoui sempre conosciuto, per sommamente giudicioso. Et sapendo che la Pittura, et la Poesia, sono tanto simili infra di loro; che quella (come ogn'un sà) è chiamata Poesia mutola, & questa, Pittura con la fauella, ui teneua per non punto meno eccellente, in questa che in quella: Perilche ragionando in tutta questa opera, de la Bellezza, Eccellencia, et Virtù dello unico et uero Poeta; ancora che sino al di d'hoggi, mal conosciuto forse da molti, si persuadeua che à uoi solo, unico certo in tutte le cose, & eccellentissimo nel giudicio; meritamente si conuenisse lo indrizzarla. Aggiugneuasi à questo per non ragionare al presente di quello amor singulare, & fuor di misura, che per la somma cognitione che sopra ogn'altro hauete di lui, portaste sempre a questo Poeta; aggiugneuasi dico, una tacita osseruatione, di alcune conformità, che tra uoi & Dante appariscono, degne certo d'esser notate. Imperò che, oltra che l'uno, & l'altro di uoi, è nobile, & Fiorentino, & eccellentissimo nella sua professione; Dante con le tre scientie, Imitatiua, Naturale, et Diuina, ci hà partorito luce sigrã

de, et splendor si chiaro; che impossibile è non uederlo, à chi non serra gliocchi à se stesso: Et uoi cō le tre uostre Arti Pittura, Scultura, et Architettura; hauete tanto illustrato & le Menti & gli occhi degli huomini; che da qualche ostinato in fuori; nessun può scusarsi de falli. Dante se bene auanti di lui, & negli stessi Tempi suoi, erano stati molti Toscani, Maestri di Rime, & di uarij & diuersi componimenti; Fu pur ueramente il primo, che per la marauigliosa unione predetta, condusse il Poema a tanto alto grado; che è si puo piu tosto ammirarlo, che pareggiarlo; Et uoi, se bene auanti di uoi, & ne' tempi uostri, hanno con somma lode operato alcuni, in qual si è l'una d'esse tre Arti; solo pure & nanzi ad ogn'altro, marauigliosamente abbracciandole tutte dentro a uoi stesso, hauete tanto inalzato l'honor di quelle; che si puote & si debbe piu tosto imparar da uoi; che sperar di paragonarui. Dante, & sia questa l'ultima, che troppo sarebbe lungo il trouarle tutte; se forse non hà trasceso tutti gli Antichi, Latini & Greci; Correndo pur con essi tanto del pari, che nessun gli mette piè innanzi; Giustamente è ammirato & stupito per l'uniuerso, da chiunche ben lo conosce: Et uoi, se non gli hauete forse passati; pareggiando niendimanco tanto gli Antichi; che le statue uostre per alcun tempo state sotto terra, & appresso ridotte in luce, guadagnarono il pregio & il nome, delle piu belle, & piu merauigliose Anticaglie, che si sian uiste ne' tempi nostri; Meritamente siete lodato, & celebrato eccessiuamente, da chiunque uede, & considera, quel che uoi fate. Mossesi dunque Carlo con gran ragione; a uoler dedicarui questa Difesa: Et io con forse non molto meno, per la debita esecutione di quel desiderio che dalla Morte gli fu interrotto, al presente ue la presento. Accettatela benignamente: perche in un tempo medesimo, ne sarete honorato uoi; satisfatto esso Carlo, & io sciolto da quel legame, che la pia, & quasi christiana sentencia detta disopra; strettamente m'haueua auuolto. Et auuenga che uoi non mi siate per questo in obligo alcuno, perche io ui dono il uostro medesimo, desidero pur sommamente, & ui prego che uoi m'amiate: Perche io da'l canto mio, & ui amo certo con tutto'l cuore, & con la mente sempre ui inchino, & riuerisco. Viuete felicemente.

RAGIONAMENTO PRIMO DI CARLO LENZONI DE LA LINGVA FIORENTINA, ET DEL MODO ET VSO DI QVELLA.

INTRODVZZIONE.

ON molto auanti le passate vacationi della Accademia; ritrouandoci à sorte insieme, nell'vscire vn giorno di quella, il Giambullari, e'l Gello, & io; Et parendoci rispeto a'l caldo, che e' non fusse da irsi a spasso; ci ritirammo nel Capitolo de' Frati: Doue solitarii quasi da gli altri, potessimo da noi medesimi intrattenerci, ò con la consideratione delle antiche Pitture ch'iui si veggono; ò con que' ragionamenti familiari che all'animo ci aggradassero. Quiui appena posti a sedere, fummo sopraggiunti improuisamente da M. Cosimo Bartoli, & da Lorenzo Pasquali, che haueuano con loro vn' Gentil'huomo forestiero; Persona per quanto poi sene intese, di costumi, & di lettere molto adornata; & che lungamente haueua praticato tutte le Corti de' Signori grandi, si nella Italia, come oltra i Monti; Et conuersato molti, & molti anni per gli studii piu nominati, & in Padoua massimamente: Di maniera che'poteua apparir per tutto, per segnalato, & per molto raro: Ma con tutto questo, tanto gentile, & cosi affabile; che senza punto stimar si da piu degli altri, familiarissimamente si daua tutto, a qualunche non lo sfuggiua. Il nome di costui, ancora ch'io lo sappia, non mi aggrada mettere in luce; Ma chiamerollo da qui auanti, il Signor Licentiado, che non è nome proprio di alcuno; ma comune di molti; o per dir meglio, di dignità, & non di persona: Se vero è che secondo lo vso Spagnuolo, Licentiado si chiami quello, che è tanto tempo stato allo studio; che ad ogni suo piacimento, può dottorarsi. Nello entrare questi tre la dentro, Cominciò ri dendo il Bartoli a dire.

GIORNATA O RAGIONAMENTO PRIMO

BAR. FVGGITE se voi sapete, che ad ogni modo vi giu-

gneremo. Che vergogna è la vostra, a nasconderui da gli amici? a questo modo è? GIAMB. Ah M. Cosimo, non accusate cosi a torto gli amici vostri: che se prima vi hauessero sentiti, o visti; si come hora cortesemente, si son' tutti leuati suso a riceuerui & honorarui; sarebbono cosi anche prima & ben volentieri, venuti a la volta vostra. BAR. Ma pure, a che fine vi siete voi ritirati cosi quà dentro? GIAMB. Per fuggire il caldo; & per riposarci fuori del tumulto delle persone; che su in chiesa non ci harebbono lasciati goder l'vn l'altro, si interamente. Ma voi, come cosi ci hauete assaltati, in questo ridotto? BA. Noi vi vedemmo assai di lontano, nel partirci de l'Accademia; & continouamente vi habbiamo seguitati dipoi, senza perderui mai di vista: Con intentione di stare, o andare doue piu vi sia di piacere. GEL. Sediamoci dunque per amor mio, che maluolentieri stò altrimenti; non a ciò che sedendo & riposandosi l'anima, diuenti piu sauia, come si dice; ma per lo impedimento stesso, che voi amici miei vi sapete. PAS. Il Gello hà ragione, sediamo di gratia. BAR. Sediamo. PAS. Signor Licentiado sedete quì; & di qualunque cosa vi occorre, parlate pure liberamente senza sospetto, o rispetto alcuno: Che questi nostri amici, sono si gentili & tanto da bene; che potrete sicurissimamente manifestar loro, qualunq; chiuso concetto del pensier vostro. S. L. Cosi farò, poi che voi lo dite, quando vedrò o vdirò cosa che degna mi sembli di ragionarne. BAR. Che vi è paruto hoggi M. Pierfrancesco, de la lettione? GIAMB. Bene certamente; & la lodo per dotta, & bella; & degna secondo me, di quella honorata vdienza, che si truoua il piu delle volte in questa Accademia: la quale comincia pure a far di que' frutti; che nel principio ci promettemmo. De la qual cosa m'allegro assai, ad honor della patria nostra; & a seruitio di S. E. Illustri. che non solamente l'ha tollerata; ma fauorita, honorata, & tanto esaltata, che oramai puo ella sicuramente stabilire, o formare le regole; a chi brama parlare & scriuere in questa lingua correttamente. GEL. Ben dourebbe gia cominciarsi a ordinare queste cose della lingua; per non lasciar cadere in errore i nostri figliuoli; che solleuati dalle false persuasioni di alcuni, ci introducono & parole & modi, strani & peruersi: Et se noi Fiorentini ce la dormiamo per l'auenire, come si è fatto per il passato; ella si andrà guastando in maniera; che giustamente nõ potrà dirsi poi Fiorentina; ma (come spesso dice l'Etrusco) Bergamasca. S. L. Perdonatemi signori due parole. GEL. Dite cio che vi piace, & liberamente. S. L. Egli è vero che per non auere io altra volta veduto la Citta vostra; se non per transito; & per esserci altre sì dimorato al presente, manco d'vn'mese; Non ho per auuentura, tanta cognition de le cose vostre; che io ne debbia, o possa fare il giudicio: Tutta-

uolta

uolta per quella affezzione & amore, che io porto gia cotanti anni, al dolce & bello Idioma tosco; dirò pur con sopportazione; che io non mi so accóciar nell'animo, come da chi nó hà vna lingua in vso, & non la fauella, se ne possino formare le regole. Et non dico ciò per offenderui; ma per il vero. Perche & ne'ragionamenti cotidiani, & in alcune lezioni vdite in questa vostra Accademia, io ci ho sempre trouato vna lingua bassa & abietta; & molto certamente diuersa, da quella de'buoni & begli scrittori. Lo che non mi ha fatto manco marauigliare, che il sentire vniuersalmente le estreme lode, che attribuite voi altri a Dante; di hauere egli sopra ogn'altro Poeta di questa lingua, meglio & piu honoratamente saputo esprimere i suoi concetti; Cosa che non consuona cosi appunto, a quel vero, che vniuersalmente è tenuto fuori di quà. La onde mi sarebbe sommo piacere, non vi essendo però noioso, vdire cosi dimesticamente, le ragioni che vi inducono a l'vna & a l'altra di queste opinioni. GE. Molto volentieri signore; ma perdonatemi prima questo. Se voi nó siete stato in Firenze, se non per passo; come giudicate voi cosi ad vn tratto; che la nostra fauella sia vile & bassa; & tanto diuersa da quella de'buoni scrittori? S. L. Dirolloui, io ho letto il Petrarca, & il Boccaccio principalmente; & li mi son fatti molto famigliari: Assodandomi sopra il modo del parlare loro, con le regole di quel santissimo vecchio, & Reuerendissimo Cardinal Bembo. Et per quanto io n'habbia veduto; Sentendo che io come voi fiorentin non parlo; & pur ho apresa la lingua, da i due piu leggiadri, & colti scrittori che si trouino: veramente mi fò a credere, come dice esso Bembo; che lo
» essere a questi tempi, nato Fiorentino, a ben voler fiorentino scriue
» re, non sia di molto vantaggio. Percio che, oltre che naturalmente
» suole auuenire, che le cose delle quali abbódiamo, son da noi men
» care hauute: Onde voi Toschi de'l uostro parlare abbódeuoli, me
» no stima ne fate, che noi non facciamo; Si auuiene egli ancora, che
» per cio che voi ci nascete & crescete; a voi pare di saperlo a bastan-
» za: Per la qual cosa non cercate altramente gli scrittori; a quel Po-
» polaresco vso attenendoui, senza passar piu auanti; Il quale nel vero, non è mai cosi gétile, ne cosi vago; come sono le buone scritture. GEL. Or bene sta a questo modo vogliono essere le risposte: Io vi domandaua d'vna cosa; & voi mi rispondete per due. Se la nostra fauella sarà bassa & abietta come voi dite; si potrà conoscerlo nó dopo molto, nel progresso del ragionare: Perche auanti ch'io venga a questo, solamente vò dirui; Che quelle stesse Regole che voi dite, che v'hanno assodato sopra i modi del parlare del Petrarca & del Boccaccio; quelle stesse dico, vi hanno confitto nella testa, le qualità di Dante, esser tan-

to minori, di quel ch'elle sono; che elle vi fanno cosi vedere come voi dite. Et per auuentura hanno fatto ancor meglio; che elle non ve l'hã no lasciato studiare: Di maniera che tra la dolcezza trouata nel Petrarca, & della lingua, & de' concetti amorosi; & la difficultà della materia di Dante; oltra il non hauer la lingua sua lo attrattiuo; hauete fuggito vna vtile fatica; & seguito vn' diletto, che se ben non è da tener vano; non è vtile però a gran pezzo, come quello di Dante. Et tutto questo vi hanno fatto le dette regole. S. L. Hannolo mi fatto; nè me ne curo: Perche se vorrò imparare Teologia, o Filosofia, o qualunch'altra scientia; delle quali vi confesso senza colla, che egli è stato maestro; hauerò mille vie piu facili. Lo ho ben letto correndo, per hauer notizia di quelli huomini de' suoi tempi; & in vn certo modo per la storia sola. Ma volendo imparar la lingua, la ho voluta apprendere da migliore, & piu gentile, & piu accurato, & piu felice maestro di lui. Che niuna regola buona osseruò; & nulla per auuentura ha in se, di buono, puro, & fedel Poeta. Or non mi terreste voi per huomo di poco giudizio, se volendo esser dipintore, imitassi piu tosto Giotto, che Rafael da Vrbino? Tutto che Giotto sia così stranamente lodato, dal vostro Giorgio Vasari. G E L. Miglior comparazione certamente hareste voi fatta, se haueste detto, Michelagnolo, che Rafaello: Et io vi hauerei risposto, che & l'vno, & l'altro è maestro perfetto; Et sono di cosi diuersa maniera, come il Petrarca & Dante. Et cosi come il Petrarca imparò da Dante; & non lo superò, se ben fece diuinamente: Cosi Rafaello non ha superato Michelagnolo, se bene paion fatte in Paradiso le sue pitture. Per ilche se voi haueste cosi bane studiato Dante, come hauete fatto il Petrarca; hareste potuto apprendere da lui anchora molte cose, che nõ vi sarebbono punto discare: Et sopra tutto, vna marauigliosa maniera, di vero & diuin Poeta. S. L. Io credo che voi durerete vna gran fatica, a farlomi credere: Perche cosi mi si da ad intendere, questo esser vero; come che la lingua che ci si parla, sia bella & buona; ancora che tutti seguitiate quel modo, per quanto io posso stimarmi. G E L. Quanto a la lingua, prima che io passi piu auanti; non per offendere alcuno, ma per il vero stesso, vi dirò amoreuolmente (& perdonatemi) che alcuni Italiani, nati pure & nutriti fuor di Toscana; vogliono prima saper conoscere, & superbamente insegnare altrui, le proprietà di questa fauella: che impararla come si conuerebbe. Persuadendo si tosto che hãno letto il Petrarca, & il Boccacio; & fatto i Rimarii, & le Tauole sopra tutte le lor parole; & osseruati quanto a loro è possibile i modi del dire; Terminando con la corta veduta loro, l'Altezza, la Profondità & la Larghezza di questa lingua: Che egli non si possa nè scriuere, nè parlare in altro modo che bene stia; senon appunto co

me hanno fatto gli Auttori detti; o per meglio dire, che intendono esſi. Imaginandoſi per auuentura, che a queſta lingua interuenga quello, che auuiene alla Greca, & alla Latina: Alle quali, per eſſer mancato chi nato le impari da le Balie; nõ ſi puo aggiugnere vna parola, che ſia veramẽte Latina, o Greca; ma ſi bene priuilegiata del nome, da chi per adottione posſiede oggi l'eredità; cioè da ciaſcuno huomo di queſto mondo, ch parla, o ſcriue latino, o greco. Ma auuertiſcasſi ch'i Romani ſtesſi, mantennero ſempre la purità della lingua loro: Et i foreſtieri, per l'autorità & riputatione hauuta da' Principi; la conduſſero finalmente in quello eſterminio che ſi vedeua, non è molti anni. Ilche posſiamo noi anchora giuſtamente temere de la noſtra, ſe altrimenti non ſi prouede: Et masſimamente perche disſimulando & tacendo le noſtre vere & giuſti ragioni, potremo forſe perdere il Piato per contumacia. Per la qual coſa opponendomi quanto io poſſo, auuegna che debole, alla rouina che ne minaccia; ſenza amaritudine, o ſdegno, che di ſopra mi ha trauiato contra mia voglia; Me ne vengo hora, dirittamente a la voſtra accuſa.

La lingua per quanto io credo ſi conſidera in due coſe, che l'vna ſono le Parole, & l'altra i Modi del dire. De le parole habbiamo la regola aperta & piana da Marco Tullio, quando nel III. dell'Oratore; in perſona di Craſſo, dice

» Neq; tamen erit vtendum verbis iis, quibus iam conſuetudo no
» ſtra non vtitur; niſi quando ornandi cauſa parcè, quod oſtẽdam.

Laonde ſeguitando noi il giudicio dello vſo buono, ci ſeruiamo de le parole, come de le Monete: Nè reputiamo inconueniente, laſciãdo (come fecero ancora il Petrarca, & il Boccaccio, & tutti i piu apprezzati in tutte le età) le voci vecchie, rozze, di mal ſuono, & pesſimo componimento: & accettando le nuoue, dolci, ben ſonanti, & di buona compoſitione; Non reputiamo dico inconueniente, fauellare in vna maniera, che e' ci intenda il Dotto, & l'indotto: Eſſendo coſa manifeſtisſima, che il parlare non ci è dato dalla natura, per altro fine, che per eſprimere i concetti noſtri. S. L. Dunque volete voi, che allo ſcrittore, ſi conuenga il parlare del vulgo? GEL. Queſto non dico gia, ſapendoſi per il vero, che agli ſcrittori ſtà bene, ragionare in maniera, che e' ſiano inteſi dal popolo; ma nõ già ragionare come il popolo. S. L. Da chi dunque debbe pigliarſi il buono vſo, del parlar bene? O quale tenete voi l'vſo buono? GE. Grandisſima è la diſputa de l'vſo, & ha tante ragioni in pro, & in contra, riſpetto a l'eſſer preſo diuerſamente; che io non sò s'egli è bene entrarci. Tuttauolta perche alcuni confidandoſi troppo ſu le regole della Analogia, o volete ſomiglianza, & proprietà ſi ſono ar

diti a formare voci nuoue; come per esemplo, da Giouare, Gioueuole; & da Gioueuole, Gioueuolezza; per hauere osseruato, che da Piacere, viene Piaceuole, & da Piaceuole Piaceuolezza; son costretto a dirne qualcosa: quando però breuemente harò dimostrato prima, a questi nuoui formatori di parole non fiorentine; quanto è debile il fondamento della lor fabbrica. Conciò sia che se bene la Analogia pruoua le cose incerte, con le certe; o con la somiglianza delle sillabe estreme; o con la diminuzione ne'nomi: Non douiamo però per questo fidarcene interamente: Atteso che ella non venne da'l cielo, a dare a gli huomini poi che e'furono creati, la forma del parlare; Anzi poi che e'parlarono, fu notato la fine delle parole loro: Per il che non legge, ma esemplo & osseruazione, fa parlare piu in questo modo, che in quel'altro. Onde, perche la Analogia, non è causata se non dallo vso, non si debbe persona seruir di lei, se non doue l'vso l'ha riceuuta: Perche con la medesima regola, si formerebbe ancora, non solo da Ginestra, Ginestreuole, ma Ginestreuolezza, & altri infiniti simili a questi, che mettono in giostra i loro trouatori. Nè si arguisca che di simili parole son pieni i libri; Perche subito dirò io, che'bisogna distinguere, tra la lingua Fiorentina, la Toscana, & la Italiana: & che di tutto quello che non si parla & scriue in Firenze, non ragiono in maniera alcuna. Et se pure voi mi diceste che elle si vsano ancora in Firenze, per molti dicitori in versi & in Prosa, & fino in su la Catedra della Accademia: vi risponderei, che se il numero di questi tali fusse pur sensibile in questa Terra: il vostro argumento sarebbe valido. Ma quale stato fu mai si vnito, che non hauesse qualche rebelle? & massime per l'Ambitione. La quale si come altroue costrigne altrui in diuerse cose, a volere apparire da piu degli altri; Strigne qui ancora alcuni de nostri, per farsi tra noi piu notabili, & apparire piu delicati & piu accorti dicitori; a partirsi da l'vso comune. Et gli conduce, scherzando pur troppo spesso, con le parole, o vecchie, o nuoue, a cadere in quello stesso inconueniente, oue caddero ancora gli scrittori a la Latina da cinquanta, o sessant'anni in dietro; od almanco in vn'molto simile. Et non forse per altro, Senon perche il desiderio vniuersale, di volere apparire da piu che gli altri huomini in qual si voglia professione, ha sempre fatto fare tutte le cose straordinarie: Le quali quãdo son venute fatte con grazia, facilità, leggiadria, proporzione, vtili, honorate, & piaceuoli, hanno dato a'loro autori, quella eccellenzia & prestanza, o maggioranza, che essi hanno desiderata. Et per auuerso, quando elle sono riuscite senza grazia, difficili, sgarbate, sproporzionate, disutili, senza maestà, & senza piacere: non solo non han

no arrecato honore; Ma fatto & vergogna & danno a chi l'ha tentate. Della qual cosa se bene ci potessero l'Arti, somministrare infiniti esempli: essendo esse quasi infinite per dir cosi: Non voglio vscire de gli huomini, che, o litterati, o per parer litterati, hanno già scritto in questa, & in altre lingue. Cinquanta o sessanta anni fà, tutti i litterati d'Italia che scriueuano latinamente pare che facessino a gara, a chi meglio sapesse ritrouare le parole latine non intese, Rouistando Plauto, Persio, Suetonio, Marziano, Apuleio, Sidonio, & tutti gli altri di questa guisa; ancora che elli hauessero, & Cesare, & Salustio, & Cicerone, & Virgilio, per maestri principali della lingua; nella quale pensauano scriuere. Questo medesimo auuēne ancora, non solo a chi scrisse la Canzone in lingua trina, che tra'nostri non si tiene per di Dante; S. L. Oh perche? G E L. Perche ella non si truoua nella vita nuoua, & manco tra le xiiii. del Conuiuio; Ma auenne dico alla maggior parte di que'Toscani, che metteuano penna in su'l foglio: Che nō pareua loro poter esser letti, con ammirazione degli ingegni loro; Se a guisa del Filocolo, non riempieuano gli scritti loro; di parole latine, & di costruzzion cosi fatte. Auuegna che Polifilo, autore non Toscano, vi messe le Arabe, le Greche, & le Ebree: et le Greche & le Latine il nostro Matteo Palmeri & Leonbatista: Il che si vede che spiaque poi, al Ficino, al Pico, al Poliziano, & a frà Girolamo; che per la purità dello stile & delle parole, che ne'suoi scritti si riconosce, non debbe esser lasciato indietro. Questo medesimo errore dura ancor hoggi; ma ha mutato materia: Perche comunemente è dispiaciuta la sgarbata, & non punto piaceuole mescolanza delle lingue, & delle Frasi, o stili del dire. Laonde coloro che appetiscono di apparire da piu degli altri, hāno per cosso nelle nostre parole antiche, & modi di dire; nel dedurre nuoui vocaboli; nel pronunciar le voci piu tosto gramaticalmente, che secondo l'vso Toscano & Fiorentino: discostandosi da la pronunzia latina, nel le parole già fatte nostre, & da l'vso nostro; Et cercando de le lettere, piu tosto per i Contadi, & per le Castella; che nel mezo della nobiltà & degli huomini piu sensati, & di piu giudizio. Et certo tutti quelli che hoggi fanno in Firenze, il Cotta, il Sisenna, il Flauro, od il Mecenate, parendo lor fare il quintiliano; sono in bocca, nō solo de'migliori, ma della maggior parte del popolo: Di maniera che gli huomini di giudizio, tutti sene ridono; Et dicono apertamente che egli è gran pazzia & maggior prosunzione, voler parlare, fuor de l'vso de gli altri, & massime in voce. S. L. Di gratia venite a gli esempli, circa questo vniuersale; accio che s'io volessi guardarmi da questo errore, o pur conoscerlo bene; io possa farlo. G E L. Et volentieri; perche mostrandoui in parte cosi gli abusi; piu ageuole sarà poi il mostrarui, quale è il buono

vso. Dicono questi tali, merauiglia, alla franzese, per Marauiglia alla Toscana: Sostanza, Particolare, Singolare, Soggetto, Doue lo, v, viene ingrossando, nello, O senza bisogno alcuno: Il che tra noi è tenuto piu tosto pronunzia contadinesca, & nimica dello odore & vso della Città, che altrimenti. Fanno ancora de l'E, ordinaria, vna, I, Laqual cosa assottiglia, & (per di cosi) scarna in fino a l'ossa le voci: Come chi dice nelle Prose, Disidéro, per Desiderio, Disiderare, per Desiderare: & nel verso, disio, per desio. Et alcuna altra volta per il cõtrario, pongano la E, per lo I, Dicendo Prencipe, per Principe: Et molti altri simili; che troppo vorrebbe di tempo il trouargli tutti. S. L. Deh prima che voi andiate piu là, ditemi, non dite voi ordinariamente, suaue & suauita? G E L. Diciamo. S. L. Perche dunque i vostri buoni scrittori moderni, lo Alamanno, il Martello, il Rucellai, ne'loro componimenti hanno detto, soaue, come il Petrarca? G E L. Per fuggire la similitudine della lettera, v; se bene la seconda è consonante: Et per accrescere il suono & la gratia a quella parola; & nel verso massimamente, che ha più licenzia; comportãdosi per il vero molte cose a' Poeti, che non si cõsentono nella prosa. Il parlare della quale, & nelle parole da per loro, & nel metterle insieme, varia come il vestire: Doue se bene i tempi fanno de le pazzie; si vede pur nondimeno per lo più, che glihuomini si attengono sempre al bello & al commodo. Et solo a certi vecchi di grandissima autorità, per esser eglino auuezzi alle vsanze antiche, si comporta il vestire à l'antica: Ma non si loda però per questo; anzi se vn giouane volesse vsarlo; sarebbe subitamente notato, per ceruello stratto, & senza giudicio; o per superbo & ambitioso. Et a quello stesso vecchio, ancora che reputato, se e'tentasse rimettere in vso, vna vsanza al tutto dismessa inanzi à suoi tempi; non sarebbe mai comportato, che e'non fusse vccellato vniuersalmente. Perilche sempre si debbe accomodarsi a' tempi presenti, & al vso d' hoggi. Ma perche troppo si allungherebbe il ragionamento, s'io mi ingolfassi in questa materia; Tornando horamai a la vostra domanda, cioè qual sia adunche quello vso, a chi si debbe attendere interamente: vi rispondo ch'egli è quello, che comunemente è tenuto maestro del parlare; Et che secondo l'autorità de gli antichi Sauii, adopera (come io dissi) le parole: non altrimẽti che le monete; lequal'hanno sempre la stampa publica & non priuata. Et quì chiamo io publico quello vso; che e della parte maggiore: Intendendo per maggiore, non la più bassa plebe della Città, per infinita che ella sia; Ma quella de Cittadini, & intelligenti: Si come la consuetudine del viuere, si piglia da'l consenso, & vso de'buoni. Et cosi vi concludo che il buono vso della lingua fiorentina, è quello di Firenze; & a lui solo si aspetta

il far giudicio de la bontà, o cattiuità del parlar fiorentino. Ilche medesimamente auuerrà de'l buono vſo Toſcano; preſo da le Città di quella Prouincia: ancora che diuerſe; & da gli huomini di quelle cõſiderati come diſopra. Con cio ſia che il compoſto, la Meſcolanza, o il Meſcuglio degli vſi loro particulari, partorirà quello vſo che ſi debbe chiamare Toſcano. Queſto medeſimo potrei dire de l'vſo Italiano; Ma non volendo conſiderar le coſe fuori di Firenze; Dico ſolamente in concluſione de l'vſo: Che in qualunche lingua l'huomo vuole ſcriuere; debbe ſempre ingegnarſi di apprendere, & mantenere l'vſo di quella. Perche chi vuole piu toſto parlare come i morti, che come i viui, Merita non dico d'andar tra loro; ma di eſſere vccellato da chi lo ſente. Hauete dunq; generalmente che coſa è l'vſo; & da chi debbe pigliarlo chi lo vuol buono: Sappiate hora in particulare, che l'vſo del buon parlar fiorentino, è quello delle perſone ſegnalate per lettere, per nobiltà, per grandezza; Le quali communemente ſon poche & rare in qualunque cittade & luogo. Queſte ſi fatte, (ſe voi attenderete con diligentia al parlare & ſcriuer loro) vedrete come vſando le ſteſſe parole di que' due che voi ammirate, eccettò quel le poche però che l'vſo ha laſciate; accettano le venute ſu nuouamente; pur che elle ſiano di buon ſuono, bella compoſitione, & honeſto ſignificato. Et non è queſto inconueniente. Perchè

» ———————— Licuit, ſemperque licebit
» Signatum preſente nota producere nomen.

S.L. Quale è adunque la differenzia, da' voſtri moderni, a' noſtri?
GEL. La elezzione. Perche voi ritenete oſtinamẽte ogni minima voce di que due Autori: Et noi ſolamente accettiamo il buono. S.L. Oh tenete voi che nel Boccaccio ſiano delle parole non buone?
GE. Erano boniſſime nella età ſua: Ma hoggi non ſon tenute tutte coſi. Ilche non è biaſimo del Boccaccio, che parlò per il vero eccellentemente, & con voci tutte lodate nel ſecol ſuo: Et che è ſia così, vedete che la maggior parte di quelle viue ancor hoggi. Ma con tutto queſto, non potete egli però sfuggire, che a lui anche non auueniſſe: quello che & è auuenuto a tutti gli antichi; & auuerrà nel futuro ſempre, a tutti gli altri che ſcriueranno; mentre durerà il parlare tra gli huomini. Perche come dice Oratio.

» ———————— Mortalia facta peribunt;
» Ne dum ſermonum ſtet honos: & gratia uiuax.
» Multa renaſcentur quæ iam cecidere; cadentque
» Quæ non ſunt in honore uocabula; ſi uolet uſus
» Quem penes; arbitrium eſt, & uis & norma loquendi.

Et il noſtro diuin Poeta nel xxvi. del Paradiſo: aſſegnandoci

di cotale effetto, in persona di Adamo, dice

» Che nullo affetto mai razionabile
» Per lo piacere human'che rinouella,
» Seguendo il Cielo, sempre fu durabile
» Opera naturale è ch'huom fauella:
» Ma così, o così, Natura lascia
» Poi fare a uoi, secondo che ui abbella.

Et tanto basti hauerui discorso, de le Parole. Restano i modi del por le insieme; alterati molto da uoi, & per auuerso mantenuti certo da noi, co'l medesimo ordito, & co'medesimi numeri; come ageuolmẽte si può uedere. S. L. Menatemi adagio Signor Gello; perche a me pare tutto il contrario. G E L. Oh perche? S. L. Perche noi forestieri, che non usiamo parola, o passo, che non sia ne' buoni scritti; Non possiamo errare nelle construzzioni: Et però meniamo le nostre clausule Rattenute, Graui, Grandi, co'verbi in fine; & con mille altre belle auuertenzie, che in uoi altri non appariscono. G E L. Bene stà, se cosi è: Ma io dubito del contrario. S. L. Et perche? G E L. Perche ciascuna virtù, ha i suoi vizii che la accompagnano: Et auuiene il piu delle volte, che persuadendoci dirittamente correre al mezo: ce ne andiamo sù l'vno de'lati. S. L. Voi dite bene; ma che volete inferir per questo? G E L. La verità stessa; quando non vi dispiaccia però di udirla. S. L. Anzi non potete voi farmi cosa più grata; Et però dite liberamente. G E L. Vdite adunque. voi forestieri vi ingannate gagliardamente in questa lingua, che non vi è propria. Et che la cosa stia così, auuertite, che in vece di clausule rattenute; elle vi vengon fatte Pendenti, o volete dir, Sospese: che & sempre sono fastidiose; & inducono la oscurità; Per essersi dimenticato il principio, prima che e'si peruenga pur finalmente a la Conclusione. S. L. Mostratemene vna. G E L. Non farò, che questo sarebbe vn'dar carico, a chi l'hauesse posta; il che non voglio in maniera alcuna: Bastandomi dimostrar solamente il vizio; & non l'opere viziose. Ma cercate per voi medesimo, ne'vostri forestieri: Et trouerretene maggior numero; che non hareste forse pensato. S. L. Piacemi il rispetto che hauete: & ve ne commendo sommamente, Ma seguitate almeno, di quell'altri ornamenti. G E L. Volentieri, poi che hauete piacere di udire. La Grauità che uoi proponeste per la seconda uirtu delle uostre clausule; si considera in tre maniere: Perche od ella è ueramente graue, & apparisce per tutto tale; accomodando il parlare alle Persone, alle cose, alle cagioni, a'luoghi, & ai tempi: Od ella è Graue, & non apparisce; perche se bene ella dice cose alte, sottili, & efficaci; ella le uà compartendo in modo, che elle paio-

le paiono basse, materiali, & rimesse: Od ella finalmente apparisce graue, & non è; rispetto à lo vsare sentenzie più acerbe del douere; à lo amplificare innanzi à la pruoua: al proceder allegoricamente, & con oscurità; & al seruirsi quasi che sempre di Parolone & aspre, & inusitate, con le traslazioni durissime, & non punto conuenienti. Le quali cose, per dirne la verità, non hanno del vero Graue: Ma si bene di quello Ampulloso, o Tumido, che noi altri diciamo Gonfiato; Il quale (& perdonatemi s'io lo dico liberamente) mi par vedere il più delle volte, nella maggior parte de' vostri scritti. S. L. Piacemi questa vostra diuisione: Ma passate auanti. GEL. Il dir grande, ò voi lo intendete per alto, & sublime, conuenientissimo allo Oratore: o veramente per lungo, & quasi abbondante. Se voi lo pigliate in questo vltimo significato: auuertite che e' non conuiene a tutte le cose, nè sempre: Anzi passa il più delle volte in quel vizio, che dicemmo Orazion pendente. Ma se (come io credo) lo pigliate nel primo; aprite gli occhi bene: Et considerate che à la sua perfezzione, concorrono tante cose: che senza vna lunga pratica, ageuolissimamente si cade nel Gonfiato: il qual debbe sempre fuggirsi. Restaci per l'vltima, il verbo nella fine della clausula; che a' Latini parue già bello: Ma in questa lingua, per lo più arreca disgrazia. S. L. Come arreca disgrazia? Oh non lo hà egli vsato il Boccaccio, che pur è il Principe delle Prose? GEL. Signor sì, hallo vsato in diuersi luoghi, & bene; perche non sempre come i vostri: Ma solo doue gli è parso meglio, vscir de l'uso ordinario; per variare il numero, e'l suono, a recreare l'animo di chi lo ascolta. Et se voi volete conoscere, quanto più bella sia quella Clausula, che procede tutta ordinata, co'l uerbo posto nel luogo suo; & non traportato, o sospeso fino à la fine; Considerate l'una & l'altra maniera nello stesso Boccaccio; non in tre o quattro Periodi solamente; ma in assai: Et consigliandoui con l'orecchio; conoscerete per voi medesimo, qual sia più bella, & più diletti. S. L. Questa pruoua non ho mai fatta; ma prometto ben farla presto; Rimanēdoui sempre tenuto, di sì bel modo. Ma ditemi Signor Gello per vostra fede; Se queste cose ch'io teneua somme bellezze del parlar vostro, sono così vicine ad essere errori: Come habbiamo à guardarci noi forestieri, da'l non caderui? GEL. A imparar la lingua in Firenze, per lunga pratica, di Persone qualificate; Et se pur bisognasse imparārla fuori; non potendo così ogn'uno, venire à stare in Firenze; Impararla da Fiorentini; Ma, o nobili, o studiosi, & esercitati bene in quella: Perche da'l uulgo, potreste apprendere mala maniera, false terminazioni, & parole forse non buone. S. L. A questo modo uolete voi farui proprio & particulare, quello che è di tutta la Italia?

Non uogliate digrazia, essere da più che i Romani, che riceuettero le altre lingue d'Italia, per loro: Et tirando gli huomini ad habitar Roma: gli chiamaron' tutti Romani. GEL. Dateci le medesime condizioni, & noi vi accetteremo; Recate quà le vostre lingue: Fatele pigliare l'aria fiorentina, & il priuilegio della Ciuilità: Perche altrimenti, in qualunche modo ciò si facesse, sarebbe vn'voler fuor di Pisa, fare i Biscotti Pisani, che non sono mai come quelli. Ma quando pure, que' quattro, sei, o cento per via di dire, che fanno professione di saperla scriuere, voglino che ella sia lor natía; Siamo contenti: Con questo però, che i popoli loro che non la parlano nè per natura, nè per arte; ce ne faccino testimonio, & dichino essi ancora, che ella sia loro. Et così diuenti comune a tutti, l'honore dello hauerla imparata da' libri, tre, o quattro per prouincia. Tutta uolta aduertite bene, che per volere ogn'huomo scriuere in questa lingua; ella hà preso infiniti costumi forestieri; & hà quasi perduta la naturale, & pura sanità sua: Essendosi dimenticato il vero parlar Fiorentino; in quella stessa maniera, che dice Marco Tullio essere auuenuto dela eloquenzia greca; quando ella si cominciò a distendere in tutta l'Asia. Aduertite adunque, che la elezzione dello scriuere, o Fiorentino, od altro Idioma, è sempre dello scrittore: Ma il giudicar poi, quale sia la scrittura; è più dello vniuersale, che suo; & molto più ancora, di quegli stessi, che naturalmente vsano & parlano, quella lingua che e' si hà eletta. Perilche souuengaui sempre a questo proposito; che si come i Romani & gli altri, che scrissero eccellentemēte Latino; impararono la lingua in Roma: Così bisogna che chi vuol bene scriuere & parlar questa; venga a impararla quà in Firenze, doue ella è propria. S. L. Perche dunque se ella è vostra, si chiama ella Italiana? GEL. Potrei rispondere, che ella si chiama volgare Italiano; perche a qualunque popolo della Italia, doppo la propria loro, è più nota, che nessuna altra: Et non perche ella sia di tutti i volghi; se non in quanto ella vien poi fuori, de le bocche, & de le penne loro; Che hauendo perduta la sua natiua bellezza, grazia, & honore, esce fuori come femmina di Mondo, o volete dir Cortigiana; che così la chiamano que' forestieri, che si voglion valere de'l nostro, senza hauerce ne grado alcuno. Ma io vò dire, che ella si chiama volgare Italiano; non perche ogni Volgo d'ogni Città d'Italia, nasca & parli con essa: come è cosa manifestissima: Ma perche di tutte le lingue Italiane, questa non è solamente la più bella, più graziosa, più ricca, più varia di pronunzia, più dolce di parole; Ma più intesa che nessuna altra; & più atta ad essere imparata, se non esattamente, almeno vniuersalmente, mediante la integrità delle voci, & i buoni ordini delle

costruzzioni. Chiamasi ancora volgare Italiano, forse per eccellenzia; quasi che nissuno altra lingua d'Italia, meriti di essere imparata, o letta, come questa; che per lo studio vien comune a' Gentilhuomini & Capi delle Città d'Italia, che soli vengono in considerazione: Essendo assai pochi per Città, coloro che ragioneuolmente parlano & scriuono. Ma che ella sia propria de' Fiorentini, chiaramente ve lo dimostra; che da le fasce, & da la Culla impariamo noi quello, che gli strani, da gli autori, con l'ossa dure: Et ecci natío quel parlare, che gli altri huomini Italiani, seguono per elezzione, & è loro strano. Doue a' nostri è si naturale; che tutti sino a' contadini & le Donne lo parlano: Et tutti lo intendono perfettamente, in qualunche voce men' nota; ilche altroue non interuiene. Laonde sicuramente ardirò di dire, che la nostra lingua, è Toscana, & Italiana, in quella stessa maniera, che la Attica era Greca: Et che si come quella, non poteua impararsi perfettamente, se non in Atene; così non si impara mai questa bene, se non in Firenze. S.L. Oh per che? non si può ella imparar da' Libri, come si fà la latina. GEL. Se la latina si parlasse hoggi naturalmente in qualche luogo particulare; direi, che e' fusse così necessario lo andar colà ad apprẽderla perfettamente; com'egli è dibisogno venir tra noi, a chi uuole imparar la nostra. La quale non vuol punto manco di osseruazione, che si volesse già la Latina secondo il giudizio di Marco Tullio: che nel III. dell'Oratore, in persona di Crasso, dice

» Atque ut latinè loquamur, non solum videndum est, vt & uerba
» afferamus ea, quæ nemo iure reprehendat; Et ea sic & casibus, &
» temporibus, & genere & numero conseruemus: ut nequid per-
» turbatum ac discrepans, aut præpostum sit: Sed etiam lingua, &
» spiritus, & vocis sonus, est ipse moderandus. Nolo exprimi litte-
» ras putidius; nolo obscurari neglegẽtius; nolo verba exiliter ex-
» animata exire, nolo inflata & anhelata grauius: Nam de voce, nõ
» dum ea dico, quæ sunt actionis; Sed hoc quod mihi cum sermo-
» ne quasi coniunctum videtur.

Vedete hora voi, doue, o come queste cose si possono imparare da' libri: A' quali è ben vero che si corre hoggi per imparare la latina, & la Greca; non già come da ottimi precettori: Ma come da indizii necessarii, ad apprendere tutto ciò che si può di lei; non ci essendo più luogo alcuno, doue tutti i viui la parlino. Ma per isgannarui di questo errore; se uoi pur ne uolete vscire: bisognerà cominciarsi più da lontano. S.L. Digrazia Gello mio caro: perche mi farete cosa gratissima; & da restaruene sempre tenuto. GEL. Io son contento di compiacerui; Ma con protesto; Che se pur mi venisse detto qualco

ſa, che pareſſe offender qualcuno, generalmente pure, & ſenza nomi particulari; Voi non lo pigliate a male: Perche tutto ſarà per moſtrare il vero; & far benifizio; & non per offendere in modo alcuno. S. L. Non accadeua queſto Proteſto; perche hauendo poco auanti veduto la ſincerità della mente voſtra; Son' già certisſimo, che' ſia apunto, come voi dite: Tuttauolta poi che' vi piace, così ſia fatto. GEL. Voi confeſſate che la noſtra lingua vi è foreſtiera? S. L. Si certamente: & la impariamo da' libri: Et il più delle uolte con l'oſſa dure, & diſagioſamente. GEL. Siete adunque priuati ordinariamente de l'vſo di quella? S. L. Si auanti che la impariamo. GEL. Stà bene. Ma da queſto ſeguita neceſſariamente, che uoi ſiete priuati ancora, de la noſtra vrbanità. La quale (ſecondo che da Cicerone, & da gli altri ſi può ritrarre) conſiſte primieramente nella vera pura, & dolce pronunzia fiorentina: Et ſecondariamente in vna certa ſincera particulare, & naturale proprietà di parole, di coſtruzzioni, di modi di dire, di Prouerbii, di Motti, & di vn certo andare vſato da noi, come proprio noſtro, & di molti altri Toſcani: Coſe che uoi non potete mai conſeguirle, fuori di Firenze, & di que' luoghi, doue la lingua è naturale: & ſi parla co'l latte in bocca. Potete bene mediante la ſollecitudine, & lo ſtudio che mettete nella lezzione de' buoni ſcrittori, ſcriuere molte coſe ſenza lei, aſſai ben fiorentino, ma tutto nò: Nè quelle però anche in modo; che è non ſi riconoſca ſempre ne' voſtri ſcritti, vn certo odor di foreſtiero; Senza quella bellezza, ſuauità & grazia; che naturalmente ſi aſpetta, alla uera proprietà di queſta lingua. Con ciò ſia che egli ui manca, oltra la vrbanità predetta, che non ſi può apprender da' libri che voi ſtudiate, nè riconoſcerla pure in eſſi, non l'hauendo mai viſta in viſo; vi manca dico vna quantità infinita di vocaboli, che non ſi trouano ne gli ſcrittori: Il che diminuiſce in gran parte, la vera Maeſtà, & oſcura il uero ſplendore, d'ogni regolato & buono componimento.

Ma perdoniuiſi la Pronunzia; Et ſappino Demoſtene, Cicerone Quintiliano & gli altri Oratori, quanto ella voglia a tutto; & particularmente a queſto effetto. Perdoniuiſi la ignoranzia di quella infinità de' nomi degli inſtrumenti delle arti, & delle azzioni; che per ancora non ſono ſtati meſſi in iſcritto da buoni autori. Et ſiaui finalmente conceduto, & acconſentito, quello che molti di voi ſi perſuadono, & dicono di fare; cioè di ſcriuere con le parole ſole del Petrarca, & del Boccaccio; Che ad ogni modo per tutto ciò, non potete uoi oſſeruare, tutto quel che uoi doureſte. S. L. Et perche? GEL. Per molte cagioni. S. L. Ditelemi di grazia. GEL. Ecco. L'vna ſi è, perche non hauendo lei pratica ſicura di tutta la lin-

gua; & non conoſcendo interamente la natiua forza, & la naturale amicizia delle parole, l'una con l'altra; non ſapete vniuerſalmēte ſeruirue ne, con quella ſicurtà & grazia; che a buono & bel parlante, ſi conuerrebbe. Et auuiene in queſto a uoi, quel medeſimo, che ad vn o pur valoroſo ſoldato; il quale ſenza hauer lungamente imparato a maneggiar tutti l'Armi, per le ſcuole della ſcherma; con lo eſercizio ſolo di quelle, di che eſſo ha hauuto la elezzione; ſi conduce in iſteccato.. Et ancora che in quelle molto eſercitato, & addeſtrato ſi ſia; volteggi con prontezza; non dia nè perda tempo; vadia ſicuro a parare: animoſo a ferire; & reſti finalmente vincitore de l'inimico: Non però può egli fare in modo, che' ſi uegga in lui quella Aria, Deſtrezza, Occhio, Falſità, Brauura, Prontezza, Agilità, Attitudine, Proporzione, & Bellezza in tutti gli atti, mouimenti, & poſiture ſue; che ſarebbon' richieſte & neceſſarie; ad vn' perfetto combattitore..

L'altra è, perche mal potete ſpogliarui il foreſtiero; ſenon vi traſferite da le patrie uoſtre, à miglior luoghi di queſta lingua: Doue a guiſa di frutti ſaluatichi, per la bontà della terra, benignità della aria, aſſiduità di buona cultura, depognate quella naturale ſaluatichezza, che, o ui rende molto affettati ne gli articoli; ſuperſtizioſi ne' relatiui; giurati negli affiſſi; & ſpeſſo nella mutazione delle lettere, hora imitatori della Grauezza di Lucio Cotta; hora dello aſſottigliamento di Scipione Emiliano; O ui fà prendere delli errori, fuori de la uoſtra opinione..

La terza è che tratti del Deſiderio di ſomigliare i duoi ſopra detti, & di apparire marauiglioſi; Tutto quello che eſſi hanno di eccesso, per dirlo coſi; come conoſciuto più ageuolmente, & per natura, & per oſſeruazione; ſi per farſi più ſentire; & ſi per eſſere vſato più raro da loro; Perſuadēdoui prima, che ciò che eſſi hanno vſato, benche vna uolta ſola, o poche, ſia più leggiadro & elegante: Et penſando che preſo da uoi, egli habbia a rilucere come le prime ſtelle, nel Cielo de' uoſtri ſcritti: & farueli (come voi ſteſſi dite) riſguardeuoli; ſenza conſiderazione di uerſo, o proſa, o tempo, lo mettete per tutto indiſtintamente; Recando in vſo, hor le figure vizioſe, come coſe elette; Ora le parole molto antiche, & dimeſſe dallo vſo della Toſcana. Le quali coſe per il vero, non come vere ſtelle che le tenete, nò; Nè come quelle pur che volano al ſecco, nè fanno altro lume che di fauille: Ma come Iaculi, Dali, Iati, & ſimili, nel coſpetto d'ogni buon giudizio Toſcano, fanno horribili, & portentoſi (io'l dirò pure) la maggior parte de' uoſtri ſcritti. Et ſiete comunemente in tanto errore: Grazia & mercè di chi v'ha moſtro queſta uia; che come uoi

gli hauete ripieni, de i Guari, de gli Altresì, de i Dirolloui, de i Gonfi, de i Paghi, de gli scaltri, di amar meglio, di hauer la cena apparecchiata; & non esser chi mangiarla; de'l verbo in fine, a guisa del videantur di Cicerone; & di vn contesto (per istrignere il tutto) che volendo trarne il sentimento: è necessario prima fare vna ricerca di tutti i Tasti, per accordar le voci insieme: Vi persuadete hauere espresso, la vera imagine loro; Quando non hauete pur ombreggiato i dintorni; non che ritratto quelle figure, o simulacri, che secondo lo Epicuro, escono (per dir così) da'l capo de' loro scritti. Et con tutto questo, sapeste voi pur almeno imitargli; & scriuere interamente nel modo loro: Che non ostante alcune cose, che l'orecchio Toscano, hoggi in vn certo modo aborrisce; & massime nelle prose; vi terremo noi nel medesimo grado, che habbiam' loro. Ma voi il più delle volte, non vi ristrignendo a la parte, non che a'l tutto dell'vso loro, nè a'l moderno ancora, vsate parole nuoue, & modi nuoui, tolti in tutto da le patrie uostre; & fino ad ora non riceuuti da la Toscana; a chi pure ne' dette il Bembo l'autorità, & meritamente. Et così fate in modo, che i uoi scritti, in pochissima carta, o per tutte, o per alcuna parte delle sopra dette cose, comunemente vi scuoprono, o forestieri al tutto, o senza quella perfezzione almeno; che si per gli tempi de gli autori predetti, & si per nostri; ui nieganoi Capricci di quel Bottaio; I quali per il vero si fermano a gli scritti, & non passano a la Pronunzia. A la quale se noi, o altri volessimo obligarui, come voleua Cicerone gli Oratori della sua lingua: Non solo si sentirebbe in uoi l'odore del forestiero: ma si conoscerebbe l'essere apertamente. Auuegna che se ne' tempi di Cicerone, quegli Oratori Italiani, cioè Marsi, Ascolani, Bolognesi, & simili, ancora che e' fussino litteratissimi, al pari de suoi Romani, & pratichi lungamente a Roma, & per l'altre corti d'Italia, doue per legge bisognaua sempre parlar latino; Erano conosciuti per forestieri a la pronunzia; Et se Tito Tinca quel Piacentino huomo facetissimo, & motteggeuole, quanto si fusse vn certo Granio banditore, come è hoggi il nostro Barlacchi: era nondimeno auanzato, & uinto da lui, non per altro che per difetto di quella naturale & pura proprietà Romana, in grembo alla quale era nato il Banditore; & il Piacentino se la haueua hauuta a guadagnare; Quanto maggiormente voi altri? che se pur ne tenete conto alcuno; è tanto poco per il vero; che non cercate d'impararla, doue con poca fatica, la insegna la Natura stessa, certo molto miglior maestra doue ella opera pur sola, che non è l'Arte senza lei.

Per tutte queste cagioni adunque, non hauete uoi da marauigliarui, nè da dolerui; Se non essendo alleuati in Firenze, od in vn'luogo

equiualente, doue posſiate apprendere queſta lingua; Non ſolo non hauete, & non potete acquiſtarui, la ſua intera & natural' perfezzione, come ſi è detto: Ma non potete ancora (s'io non mi inganno) eſſer molto ſicuri, & non ſoſpetti Giudici, di eſſa perfezzione; Non ſi potendo molto ſicuramente giudicare de' colori, per chi non ha la uiſta perfetta; et è fuori de proprii, & ueri lumi. S. L. Ah Signor Gello, non uogliate però difettarci in queſta maniera. G E L. Non ui difetto Signor per queſto; nè vi biaſimo in modo alcuno, Come non biaſimò ancora Marco Tullio, Quinto Valerio Sorano, & gli altri; de'l non hauere la dolcezza della vera pronunzia Romana; ancora che molto vſasſino Roma: Nè lo meritate certamente. Perche l'vna coſa vi è ſtata negata dalla Natura, faccendoui naſcer fuor di Toſcana: Et l'altra dalla Fortuna, non vi dando l'occaſione di ſtarui quà, qualche Tempo. Meriterete bene biaſimo, & grande; ſe (come auuenne per auuentura a que' Galli, che Ceſare menò ſeco a Roma) eſſendo uoi venuti, o volendo venir come quelli, per nuoui ſenatori di queſta lingua; harete per male ch'altri ui moſtri la corte della Toſcana. Et notate bene Signor Licenziado, che egli non ſi niega al alcuno di uoi, perfezzione alcuna della dottrina, delle Inuenzioni, della Arte, nè grande cognizione ancora, di queſta lingua, Ma vi ſi niegano, & giuſtamente quelle ſole coſe; che uoi medeſimi, non ve n'accorgendo, confeſſate di non hauere. S. L. Et quali ſono queſte? ò che dite uoi, che noi confesſiamo? G E L. La Pronunzia natia & dolce, che non ſi può riconoſcere negli ſcritti, ancora che eccellentisſimi: Et quella grazia & piaceuolezza, che ſi cōprende, ſotto quel nome d'vrbanità. S. L. Ancora che la Pronunzia non ſi riconoſca nelle ſcritture; non mi farete uoi però credere; che i libri buoni, & lodati, non ſiano di grandisſimo giouamento; à chi uuole apprender la lingua GEL. Nè io altresì lo dico: Ma bene affermo, che ella non può impararſi perfettamente, da' libri ſoli; Et masſime quanto a la vrbanità; come ui è ſtato dato ad intendere. Credete uoi però che Catullo, Virgilio, Liuio, (per non dire di Cicerone, ancora che per alcun ſi metta nel faſcio de non nati a Roma) imparasſino così perfettamente la lingua latina, come esſi la ſcriſſero, da' libri ſoli? Da le Balie? o da' Maeſtri nelle patrie loro? Et non più preſto in Roma? o negli eſerciti Romani? o ueramente appreſſo que' Cittadini, che per la grādezze loro, haueuano ſempre vn'altra Roma, doue esſi haueuano le lor perſone? Credete uoi però che Ouidio, haueſſe potuto coſi bene ſcriuere in Getico; & ſatisfare così marauiglioſamente a que' Popoli doue egli ſcriſſe, come ſi dice: S'egli haueſſe hauuto ad imparar la lingua, da' libri ſoli? Et non fuſſe ſtato nel luogo proprio, doue ella ſi-

parlaua per ciascuno huomo? Io non sò mai, come uoi possiate imaginarui si fatta cosa. Se già non ui mantiene in questa credenza, il dire di Marco Tullio nel III. dell'Oratore, in queste parole.
» Sed omnis loquendi elegantia, quanquam expolitur scientia litte
» rarum, tamen augetur legendis oratoribus, & Poetis: Sunt enim
» illi ueteres, qui ornare nondum poterant ea quæ dicebant, om
» nes prope preclare locuti: Quorum sermone assuefacti qui erũt,
» ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi Latine.
S. L. Voi me hauete ridotto a mente, quel ch'io haueua dimenticato. Che rispondete voi à questo? GEL. Et che altro? Se non che dicendo Tullio, accrescersi la leggiadria del Parlare, per la lezzione de gl'antichi Oratori & Poeti, Non inferisce però per questo, come uorreste forse uoi altri; che ella si apprenda & si impari, co'l solamente uedere, & leggere gli scritti buoni: Anzi tutto il contrario secondo me: Perche se non è possibile dare augumento, ad vna cosa che non consiste, & non hà essenzia; Conuiene di necessità che primieramente si impari l'uso del parlar buono, da chi naturalmente, & per arte l'hà così fatto; Et secõdariamente s'augumenti, s'accresca poi, co'l frequentare la lezzione de'buoni autori. Per la qual cosa, deposto in tutto il fragile scudo, sotto il qual' pensaui coprirui; Persuadeteui pure hoggimai, che e'ui manchino i duoi terzi di questo giuoco: Et che da poi che non hauete altro modo; vi conuenga acquistaruelo, per ordine conuerso al nostro; se lo uolete intero. Et tenete per fermo, che se lo vdire & il parlare che si fà per le case, dì & notte, da'nostri Giouanetti: co'Padri, con le Madri, & con i Maestri: come dal medesimo & nel medesimo libro si dice: gioua loro assai: Che a uoi, ancora che grandi, per hauer fatto il giudizio, hauere studiato i buoni scrittori, & esser desiderosi d'impararla perfettamente: Tenete dico per fermo, che quello udire, & quel parlare che uoi farete continouamẽte co'l Gentilhuomo, co'l Soldato, co'l Mercante, & con lo Artefice Fiorentino; per le Piazze, per i Mercati, & per le Corti; sia per recarui una vtilità, & vn'giouamento inestimabile. S. L. Et perche questo? GEL. Perche dando la uoce uiua, la uita alle parole; Et mostrando il viso & la pronunzia, le uarie forze loro, & (se dir si potesse) le azzioni; il che, per non si potere scriuere, non possono mostrare i libri, nè altri Popoli che li nostri: L'huomo che le nota, raccoglie le uere proprietà, & i modi nostri di dire da tutte le sorti delle persone. Et così oltra lo apprendere interamente la lingua; come dice Quintiliano, mediante vna tacita erudizione; si forma vn certo chè di scelto di parole, di contesto, di modi di dire, & di pronunzia, proprio, & particulare di

questa

questa Città. Il quale per il vero è quello, che solo può darui quel finimento; & quella vltima perfezzione, ch'io ragiono: Et che non sarebbe altrimenti à molti vostri lodati & valenti huomini, quando la potessino dare a' loro scritti; che a' Marmi, all'Oro, & alle Gioie, si faccia il Lustro. S. L. Voi mi loderete di tal maniera, questa uostra vrbanità; che io comincierò finalmente à credere, che ella sia di qualche momento. Ma ditemi per uostra fede; Ecci egli stato alcuno forestiero, che n'habbia hauuto cognizione? GEL. Signor si, ma non molti. Et a questi hà ella fatto honore così grande; che e'ne sono lodatissimi & celebratissimi. S. L. Nominate digrazia alcuno, a ciò leggendo l'opere loro, più largamente possa io comprendere; che ornamento & virtù sia questa. GEL. Volentieri a seruizio uostro; & à gloria, & honor di quelli. Vno fù il Conte Baldassare Castiglione; la honorata memoria del quale, con i dottissimi scritti; mi saranno sempre in somma venerazione. Prima, per ciò che egli, veduto quanto ella importasse, & dubitando di non hauere interamente potuto apprendere; pure in Firenze, in quel tanto di tempo che egli ci stette; & da quelle conuersazioni Fiorentine, ch'egl'hebbe tanti anni fuora; Parte per non potere esserne ripreso; & parte per motteggiare alcuni scrupulosi grammatici de' suoi tempi, i quali diceua egli che quasi con una Religione, & misterii ineffabili di questa lingua spauentauano di modo gli ascoltanti; che induceuano molti huomini nobili, & litterati, in tanta timidità; che e'non osauano aprir la bocca; Et confessauano di non saper quella lingua, che essi haueuano imparata da le nutrici, insin'nelle fasce: Dubitando dico di questo, con ingegno & giudizio di quel perfetto Cortigiano che egli finge; disse, Che uoleua scriuere in lingua Lombarda, propria sua, & non Toscana. Et nondimeno tanto scrisse egli in Lombardo, quanto scrisse per auuentura, qualcuno di que'maestri, in buon'Toscano. Et è la sua al parer mio, vna delle più numerose, perfette ed eccellenti prose, ch'io legga, d'huomini non Toscani. Dipoi perche egli (se da' simili si può prendere qualche argumento) tacitamente dimostrò il luogo, doue la detta vrbanità, si potesse acquistare perfettamente; & come. Il che fece, quando riprendendo molti Italiani de' tempi suoi; de'mali modi che e' teneuano ad imitare quella naturale viuacità, & libertà, che mostrano i Franzesi, in tutti i moti loro; Concluse che tale imitazione, poteua rade uolte riuscir bene, eccetto a quelli che si fussero nutriti in Francia; & da fanciullo hauessero preso quella maniera. S. L. Bello spirito veramente fu quel del Conte: Et per tale sarà e' conosciuto sempre, douunche viuon'gli scritti suoi. Ma seguite digrazia. GEL. Di questa vrbanità non s'ingannarono

ancora, nè il Sannazaro, nè l'Ariosto; che l'vno in Napoli, haueua tanto piacere & grazia; quanto egli poteua goderſi, la conuerſazione & i ragionamenti de' Fiorentini, de' quali traſſe finalmente non poca vtilità, & molto honorata: L'altro in Firenze, doue egli ſtette due anni à queſto fine; Se ne dolſe più uolte con Franceſco Guidetti, amiciſſimo ſuo & noſtro: Et però inuitò & lui & molt'altri de' noſtri toſcani, à la correzzione delle opere ſue. S. L. Voi nominate il fiore degli ſcelti; & i lodatiſſimi tra' lodati. GEL. Io nomino come voi ſteſſo hauete uoluto, quelli che hanno conoſciuto l'vrbanità: Et piacemi ſommamente, che uoi gli tegnate per celebratiſſimi; à cagione che più chiaramente poi conoſciate, quanto ella importi. S.L. Ditene qualcuno ancora. GEL. Dironne vn viuo, che beniſſimo l'hà conoſciuta; & queſti è Annibal Caro: Il quale come quelli che inſino da giouanetto, & con iſtudio; ſe la acquiſtò prima in Firenze; & poi a Roma, doue egli ſtette in caſa Gaddi, non poco tempo; l'hà dimoſtrata di maniera: Che qualunche uolta io leggo de le coſe ſue; ſempre mi par ſentire qual ſi uoglia uero argutiſſimo, & belliſſimo dicitor Fiorentino: ſi per noſtro lo riconoſco.

Ma che biſogna che io vadia hor' faccendo il Catalogo de gli ſcelti, à dimoſtrarui quanto ſia ſtata conoſciuta, deſiderata, & cerca da gli huomini grandi, la predetta vrbanità? Se meglio volete vedere la importanzia ſua; & s'ella ſi impara da' libri ſoli: Non ui diſpiaccia vdire la fine d'un ragionamento, hauuto ſin quando vennon' fuori le proſe del Bembo; ſu'l Cartolaio de' Giunti, da Niccolò Macchiauelli; con vn' Meſſer Maffio Veniziano, che del caſato non mi ricorda; ma gentilhuomo da bene, & perſona (per quanto ſi diſſe all'hora) molto garbata & litterata. S. L. Digrazia Gello caro: Perche io ho ſempre ſentito ricordare il Machiauello, per vno ingegno, (come uoi altri dite) molto capreſto. GEL. Diſputauaſi di queſta materia medeſima, preſenti alcuni litterati Fiorentini & foreſtieri; Et nel più bel del ragionamento, parendo forſe al Machiauello, che aſtutamente gli fuſſe ſtato rotto il filo del parlare, così uiuo, & così pronto, come egli era di ſua natura; continouando più la ſentenzia, che le parole, diſſe. Ditemi digrazia Magnifico Meſſer Maffio; Se qual ſi uoglia più litterato Fiorentino che ci ſia; haueſſe imparato a parlar Veniziano, in Firenze, in Roma, in Napoli, o ſimili altri luoghi; da gli ſcritti de' uoſtri Poeti & Proſatori, come verbi grazia fanno gl'Italiani, de'l Franzeſe, & de lo Spagnuolo; Et (per non dire hor' coſa alcuna de la Pronunzia, & uedete pur quanto ella uaglia) ui ſcriueſſe di diuerſe materie, come occorre ſpeſſo di conferire a gli amici: Non conoſcereſte voi, che egli vſerebbe molte parole, & modi di dire,

fuora dell'vſo, & proprietà naturale, della uoſtra Città? Conoſcere molo certamente riſpoſe quel gentilhuomo: & mal'potrebbe egli fare altrimenti. Et non v'increſcerebbe per ciò de la ſemplicità ſua, ſeguitò il Machiauello; ſe egli fuſſe oltre a litterato, pur gentilhuomo ancor eſſo: Et ſi perſuadeſſe di ſcriuerla come uoi altri natíui, od alleuati di quella? Mo ſenza dubio riſpoſe egli; & molto più che d'ogn'altro. Et come non ridereſte uoi poi, ſoggiunſe il Machiauello; Se egli diueniſſe tanto ardito; che egli riprendeſſe i modi uoſtri del parlare, o dello ſcriuere; Et uoleſſe daruene precetti; & ſottoporui religioſamente alle parole, modi di parlare, & regole del Giuſtiniano; & de gl'altr'antichi uoſtri; più toſto che del Coſmico; o del Coſmico più toſto che de gl'altri? Et in quella ſteſſa guiſa che nel ſuo Bruto fà Marco Tullio de gl' Oratori; Voleſſe ancor giudicare; chi di uoi habbia parlato, o parli, più Venizianamente, & meglio? Qui reſtando ſoſpeſo M. Maffio; & penſando forte, o di tornare adietro, o di fare una riſpoſta, che riuolgeſſe altroue, quello che egli ſi vedeua venire à doſſo: Il Machiauello, come quelli che con ſi fatte perſone, volle ſempre vedere il fin'delle coſe, ſenza dargli più tempo, ſubitamente ſoggiunſe. Ridereſte certo ſopra ogni piaceuol modo, & non hareſte forſe rimedio alcuno, à non fare, come Filemone: Ancora che queſto Fiorentino, diceſſe nelle ſue regole, molte & molte coſe notabili & buone. Perche e' ta ebbe forza (non potendo più l'Arte che la Natura) che egli, non eſſendo ſtato lungo tempo in Venezia a queſto fine; & non hauendo voluto, eſſer prima paziente ſcolare, che proſontuoſo maeſtro: Per non conoſcere quanto ſi conuerrebbe; ui metteſſe di quelle parole, di que' modi di parlare, di quelle ſuperſtizioni; & falſi giudizii finalmente, che vi ſarebbono al tutto fare, lo effetto detto. Ma laſciamo il Machiauello, che aſpetta ancor la riſpoſta da'l Magnifico M. Maffio; Et ditemi uoi, ſe pur queſto non vi baſtaſſe. Chi ſarà quello, veduto vno Aſinio Pollione, conoſcere, & biaſimare ſpecificatamente, vn'certo odore di Padouano in Tito Liuio; che non confeſsi la marauiglioſa forza del Ciel natío? Et creda che altrimenti debbia auuenire à uoi, co' Fiorentini; che a Liuio con quei Romano? Il quale non douette anche eſſer ſolo. Et ſe queſto odore di foreſtiero, fù conoſciuto ne gli ſcritti, d'uno che haueua tanto habitato Roma; & era Liuio: Con che animo direte voi mai, che la perfezzione di queſta lingua; poſſa impararſi, ſenza il fondamento predetto da'libri ſoli? Atteſo maſsimamente, che Terenzio Poeta, auuegna che da giouanetto condotto in Roma, & in quelle conuerſato & eſercitato ſi lungamente; Non potete gia mai per ſua dere al popol'Romano, che le ſue comedie, fuſſin' fatte da lui, & non

da Lelio, o da Scipione: Giudicandosi per qualunque vniuersalmen te, essere altutto cosa impossibile; che tanta proprietà, purità, & bel lezza; potesse essere appressa mai, & espresa da vn' forestiero, in quel la guisa. Et chi sarà quello ancora, che veduto Cicerone ridersi de'l parlare di alcuni suoi Romani; & particularmente di quel' Sisenna, che uolendo; non per adulazione di persona, come si vsa hoggi per qualcuno; ma per semplicità di Natura; esser quasi vn' correttore del parlare vsitato; si persuadeua, che chi parlasse fuori de l'vso, solo parlasse bene: Chi sarà dico quello, che hoggi creda; che il detto Ci cerone, potesse vdire, o leggere i suoi migliori imitatori, senza ch'e- gli in molte & molte cose, non si ridesse ancora di loro? Et similmen te di noi, che gli celebriamo insino a'l Cielo? Conoscendo egli per settamente prima la Barbarie (per non dire come alcuno, i Tamburi & gli Archibusi) della pronunzia; & poi ogni minimo difetto de'lo- ro scritti: Et conseguentemente la ignoranzia, de' prosuntuosi orec chi nostri, & del giudizio parimente. S. L. A questo modo biasima- rete uoi, coloro ancora, che scriuono ben latino. G E L. Ah signor Licenziado, non concludete questo di me: ch'io non biasimo, nè in tendo mai biasimare, questi tali scrittori. Perche per quello che si può apprendere & giudicar da noi (camminando però tutti al buio per questa via) dico che essi eccellentissimi sono: & degni di lode tanto maggiore; quanto pare che e' se gli siano più accostati, che nõ son'gli altri: Et credo che così ancora ne farebbono sommamente lo dati da Cicerone; Considerato che l'orecchio non è piu giudice de la lunghezza, o breuità delle sillabe, nè guida della lingua a la pronun zia Romana, & ch'essi hanno hauuto ad imparar la lingua latina, con le osseruazioni sole de'libri suoi. S. L. Oh perche non debbe auueni re il medesimo, a noi forestieri, appresso di uoi altri? G E L. Perche potendola uoi apprendere & da' libri, & da'l luogo doue ella s'vsa per settamente; la eleggete da' libri soli: Et non tenete conto de l'vso, ancora che vero & solo maestro. Di maniera che ben possiamo ag- guagliarui, a chi hà un grande & bello Diamante in Ciottolo; alqua le con vn poco di ruota, si può dare il suo pulimento, & riducerlo in buona forma, da potersene honorare & valere per Frontale, o per il petto: Et nientedimeno per vna stolta sua fantasia, lo getta & lo di sprezza, eleggendo hauer più tosto le dita piene di smalti, pur che gentilissimamente siano lauorati, & da maestri molto famosi. Ma gli imitatori di Cicerone, che per esser morta la lingua, non possono ha uerla se non da' libri, meritano, non solamente che si habbia compas sione a gli errori ch'e' fanno: Ma di essere eziandio lodati vniuersalmẽ te da ciascheduno. S. L. Dunque di ciò che noi ci ingegnano, d'imi-

tare quanto per noi si può, i vostri buoni scrittori; non ci date voi lode alcuna. GEL. De la uostra buona volontà, vi lodiamo a tutte l'hore; Et de gli errori, vi habbiamo sempre compassione: Et pur adesso in particulare, come affezzionati alla purità di questa lingua; & benigni verso de' forestieri; facciamo ogni opera, che almanco, ne gli scritti; non inganniate più uoi medesimi, nè chi ui crede, furandoui da uoi stessi (come si dice) il seme di quel frutto; che uoi mostrate di bramar tanto; Nè lo sepete ageuolmente condurre, a la sua vera perfezzione. S.L. Gran mercè Signor Gello di così candida & sincera benignità: De la quale & per me, & per tutti gli altri forestieri, vi ringrazio infinitamente.

Ma ditemi digrazia, Questa vrbanità che uoi celebrate tanto, si può ella riconoscere ne' versi, come nelle prose? GEL. Egli non è dubbio alcuno, che i Poeti hanno maggior faculta & licenzia, di poter seruirsi de le parole più audacemente; & di alterare & quelle, & le loro costruzzioni: Potendo ageuolissimamente, coprire ogni licenzia, con quel piacere che si prende; non dico da le finzioni, che queste sono comuni alle Prose ancora: ma da lo apparente, & regolato numero loro; & da la dolcezza delle Rime; seruitù per il vero, non punto minore, che dolcezza; non vsata & non sentita, nè da i Greci, nè da' Latini; ma ben tolta da' nostri antichi progenitori: Et potendo eziandio scusarsi alcuna volta, cō la strettezza del verso stesso, & con la necessità della Rima. Perilche non si nota in essi così apertamente, il mancamento di essa vrbanità, nè l'odore del forestiero: La qual cosa per il contrario, si può fare, & fassi ageuolmente ne' prosatori: Imperò che quanto essi hanno più spazioso il Campo, da potere scorrer per ogni verso, & scegliere tutte le parole a modo loro; & riuolgere le costruzzioni in mille modi, senza vna ordinata legge, non dico di rime, ma di numero terminato di piedi, come il verso; Tanto più & maggiormente sono obligati a la osseruanzia delle parole accomodate, delle proprie, & delle traslate; Et insieme poi, a bene ordinatamente, & numerosamente accompagnarle & terminarle. Delle quali osseruazioni, la prima si può mal fare perfettamente, da chi non hà imparato la lingua, come si è detto; Et la seconda, se ben' par' facile; per apparire in vn' certo modo le Prose essere sciolte; è difficilissima pure, a chi non hà l'orecchio accomodato da la Natura; Se primai, per la varietà che si ricerca ne' Periodi, non uolendo offendere altrui gli orecchi con la similitudine, & massime ne' fini; Et si poi, per non essere state ancor' conosciute, le principali regole, & vere de' numeri nostri; per quanto ne mostrano gli scritti di coloro, ch'io hò veduti, insino ad hoggi. E

ben vero che da la parte de'Poeti, sono alcuni versi & poesie, che fanno questo medesimo, che la Prosa: Et poi che hauete piacere di intenderlo; a me non fia graue di raccontarlo.

De'versi lo fanno gli sciolti: & massime gl'applicati alle materie graui, & grandi. Perche non si potedo ricoprire questo verso, con la dolcezza delle rime; o scusarsi con la legge de'Periodi terminati, come sono i Terzetti & le Stanze; per essere sciolto da le seruitù predette & non poter più godersi il priuilegio di quelle Licenzie, che sono in se vere licenzie: Non patisce errori, nè di parole, nè di costruzzioni; Non accetta durezza di contesto, nè debolezza di Piedi; non sopporta concetti, o deboli, o ventosi: Et in somma, non gli basta satisfar solamente al necessario; ma non vuole pure cosa alcuna, che non habbia in se de'l grande; o che non si possa aggrandire dall'Arte, per forza degli ornamenti, & del Decoro. Anzi come capacissimo d'ogni grauità & grandezza; & (se dir si può) desiderosissimo d'apparire marauiglioso, a chiunque l'ascolta; & con quella differenza da gli altri versi, che si dice essere da l'huomo dotto a lo eloquente; Riccerca quello appunto, & quella perfezzione di eccellenzia; che hà in se la Idea della Poesia Eroica & perfetta. La marauigliosa bellezza della quale, benche dall'animo, più tosto che dall'orecchio, possa essere interamente compresa: Per il vero non habbiamo noi, alcuna maniera di uersi; che ce la possa mostrare colorata (come si dice) non di liscio artifiziato, ma de'l suo natural sangue, ne più, nè meglio di questa. Et il Diluuio particularmente, oltra le altre opere dello Alamanno; lequali, per essere gli Fiorentino, viuo, & amico non vo'loda e altrimenti; ue ne rende uerissima testimonianza. Et la ragione si è, che esponendosi questo uerso, innanzi a gli occhi, & al giudizio di ciascuno: a guisa d'una giouane Donna, coperta ed ornata solo d'un bianco & sottilissimo uelo; & mostrandosi in tutto puro & nudo, eccetto il numero terminato de' piedi: O piace subitamente & sopra modo; O di offende subito & troppo, con qual si voglia difetto suo; & massime della lingua: per essere gli errori di questa, insino da gl'huomini vulgari, ageuolmente conosciuti; & essere particularmente degni di biasimo tanto maggiore che non sono gli altri; quanto la buona cognizion'd'essa, è prima & più necessaria di tutte l'altre, a ciascuno huomo. Et di qui è nato, che i Toscani, hauẽdo prima potuto satisfare a gli obblighi di essa lingua più ageuolmente; ed a tutte l'altre cose poi, non punto meno che gli altri Italiani; hanno scritto eccellentemente in questo uerso: Donde il Tomitano per auuentura, n'hà dato il primo honore liberamente a' Fiorentini. Cosa per il vero, non men'conueniente, per le ragioni sopra dette,

che degna; per essere ancor l'uso suo, nato in Firenze prima che altro ue: Auuenga che il nostro Nardi, innanzi a tutti se ne seruisse a gli argumenti delle Comedie. Et de' uersi ci basti questo.

Delle Poesie appresso, fanno questo medesimo, le familiari & basse; come sono particularmente quelle del Burchiello, quelle delle Canzoni a ballo, & de'Beoni, altrimenti del Simposio del Magnifico Lorenzo de' Medici, de'Sonetti de Pulci, di Antonio Alamanni; de'capitoli del Bernio, & altri simili componimenti; Nelle terminazioni delle voci, secondo l'uso del uulgo, il più delle volte mal regolati: Ma pieni di Prouerbii Fiorentini, di Motteggi, & di Tratti comuni; doue si contiene veramente, vna larga parte delle vulgari proprietà, delle parole & de'modi del dire, di questa lingua: Fondamento (secondo me) naturale & proprio, doue tutti i grandi scrittori, gittando quel troppo de'l Fiorentino, che il Trissino non vorrebbe; hanno potuto & potranno sempre, altamente edificare; & fare eterni gli edifizii de'loro scritti. Et chi vuol vedere la differenzia che fà questa vrbanità, & quello che si è detto de le Composizioni basse; in vno esemplo facile, piaceuole, & pur di forestieri; Guardi insieme la Ficheide del Caro: & il Capitolo de'Fichi del Molza, bellissimo ed artificiosissimo per altro: Del Molza dico, nelle composizioni amorose, eccellentissimo ed honoratissimo Poeta: Ma in questo, restato a dietro; Et non per altro certamente, che per non essere stato scritto il Capitolo, come le Prose: cioè cō il Decoro di quella nostra proprietà Toscana, o più tosto Fiorentina. La quale (come si vede per mille esempli) è quasi quel medesimo a'buoni scritti; che vn'buon' lume, alle belle & perfette Pitture: Et a qual si uoglia componimento, da la perfezzione di quella grazia, che diceua Apelle, mancare a molti & grandi Pittori, de'tempi suoi. Et questo nondimeno che io dico de'l capitolo del Molza; & tutto quello che di qualunche altro tale scrittore, si fusse detto; Reputandoci obbligati a ciascuno, de lo hauere amato & honorato questa lingua, con lo hauere distesò in essa i suoi piaceri, o le sue fatiche: Sia detto sempre con reuerenzia di tutti; & non per odio, inuidia, o dispetto d'alcuno. Non ostante che le spine & la saluatichezza del Terreno di qualcuno, in alcuna parte, ci habbia forse tal'hora forzato, & forzi; a tagliare ogni sterpo; & ad aggrauar lo Aratro; fuor del costume, & del voler nostro: Contentandoci noi per il uero, de'l potere amicheuolmente mostrare, a chi non la sapesse, tanto di questa vrbanità: che conosciuta come bisogna, possa & arrecare honor' alla Toscana; & fare insieme ed vtile, & nome non mediocre, a tutti voi altri. Imperò che quando harete acquistato, la detta perfezzione; harete facultà intera, di parlare puro

Toſcano, o Fiorentino che e'ſi ſia, a poſta uoſtra; Darete quello or dine alle parole, che ricerca la Fraſi, od il conteſto che vogliam'dir lo di queſta lingua, ſenza commetterla à la Latina: Coſa che alquanto appariſce in quella, più grata & più dilleteuole; Tanto in queſta perde di grazia, & offende parimente l'orecchio, & l'intelletto. Et così finalmente, non ſolo ſenza difficultà; ma meglio ancora ſenza comparazione alcuna; Conoſcendo la qualità de'ſuoni, & la natiua proprietà delle parole noſtre; Hora con le proprie di buon'ſuono; hora con le traslate non isforzate; potrete honorare voi medeſimi a modo uoſtro: Et diſcoprendo le infinite, & ancora aſcoſe bellezze di queſta lingua, illuſtrarla, & migliorarla; come fecero alla Romana, Catullo, Virgilio, & gli altri, che ſino al Cielo, ne ſono ancora, honorati & celebrati. Et non uituppererete piu uoi & altri, faccendo (perdonatemi) come uoi fate, (ſaluo ſempre ſenza adulazione, la uoſtra proprietà, & tutti coloro; che per auuentura haueſſer tolta, o pure hauesſin'uoglia di torre a'Fiorentini, la poſſesſione di quella lode, che è propria di queſto cielo, & di queſta terra) cioè ſcorrendo ſenza diligenzia, ſenza legge, & ſenza auuertimento: Che ſi co » me apertamente pur dice il uoſtro Bembo, Comunque ui porta » la folle & vana licenzia, che da uoi ſteſsi ui hauete preſa; così ne an » date, ogni uoce di qualunche Popolo; ogni modo ſciocco: ogni » ſtemperata maniera di dire, ne'uoſtri ragionamenti portando. Et a guiſa non dico di quel diluuio di cattiui parlatori, che innanzi a Cicerone, da diuerſe parti concorſe a Roma, come ſi dice nel Bruto; Ma di quello che vltimamente ſpenſe quaſi la lingua, & rouinò del tutto l'Imperio di Roma: coprite & inondate le noſtre belle poſſesſioni: Riempiendo queſto noſtro parlare, di nuoui modi di dire, & d'una infinità di parole, non ſolo antiche, & oltra modo uiete; ma & mal tranſportate, & foreſtiere, & nuoue, Come conchiuſione, increſceuolezza, Guizzeuole, Folletiche, Guerreggioſi, Naſciuto, Marcigione, Spatanocca, & ſimili altre beſtialità, formate da uoi ſenza riſpetto alcuno, & ſenza la Grazia di quell'orecchi, a'quali giuſtisſimamente ſi aſpetta pure, il darne giudizio. Di maniera che ſe Quintiliano, il quale ſeguitando il giudizio di Cicerone, voleua che tutte le parole, & la voce ancora dimoſtrasſino che l'huomo fuſſe vero allieuo di Roma, a ciò che il parlare appariſſe, in tutto natio Romano, & non fatto Cittadino per priuilegio: ſe Quintiliano dico od vn'altro ſimile a lui: poteſſe vedere, doue queſti voſtri tali, hanno hoggi condotto la lingua noſtra: Direbbe ſenza dubbio, che egli haueſſer' più toſto accomunato, & dato la Toſcana in preda, a tutte l'altre lingue d Italia: che fatto quelle, od alcuna di loro, Toſcana, o Fiorenti

na

na che dir vogliamo. Et oltre à questo, sono poi alcuni di questi vo ſtri, che taſſando di dappocaggine i Fiorentini; ſi perſuadono per questi modi, non ſolo di poterci ſpogliare, ma di hauerci ſpogliati de'l noſtro: Et ſene reputano begli & grandi; non conoſcendo i ma le accorti, & dall'amore di ſe steſsi troppo ingannati; che à guiſa del la Cornacchia di Eſopo, fanno la ruota con l'altrui penne; Et gio-ſtrando con l'armi d'Achille, ſcuoprono il furto, & la debolezza.

Ma per tornare a'l propoſto ſegno, donde troppo forſe m'hà tra-uiato vno ſdegno giuſto; Perſuadeteui horamai Signor Licenziado, Perſuadeteui, ſe voi ſiete quale io vi tengo; che la ſpiga di voi fore-ſtieri, non baſta à far la ſtate di queſta lingua, fuor di Toſcana, an-cora che ella come matura, ce la moſtri digià vicina: Et dia ſperan-za di veder toſto infiniti frutti, degni di lei; Pur che l'Amore, tiran-doui alcuna volta à venire di quà, ſeguiti di far quello; che de l'altre lingue celebrate, hanno già fatto, Le Scienzie, la Religione, l'Armi, & le leggi. Et tenete ancora per certo, che gli huomini, (naturalmen te parlando) non poſſono acquiſtarſi la intera perfezzione delle al-trui lingue, ſenza la predetta vrbanità, da'libri ſoli. Et crediate che chi vſa queſti ſolamente ſenza quella, fuor di Toſcana, & particular mente di Firenze; adopera vna ſottiliſsima & buona Lima sì; Ma ſo-pra groſſe & male abbozzate figure, alle quali non dà mai fine: Et come dice il diuiniſsimo Buonarrato, non ne caua la fatica. Et per concluſione del tutto, non iſtate punto in dubbio; che data la pari-tà di tutte l'altre coſe; per queſta ſola della vrbanità: non dico pure nella pronunzia; ma negli ſcritti, rimarrete uoi ſempre a dietro, & di gran'lunga: à qualunque Fiorentino, od altro Toſcano ſcrittore: Così bene come auenne agli Oratori Aſiatici, co' veri Greci, nell'ar-te del dire; per hauer voluto eſſer prima facondi, & ornati dicitori; che apprendere la lingua Greca interamente, ſecondo che dice il uo ſtro Fabio. S. L. Molto ben dite Gello mio caro; & con tanta effi-cacia, moſtrate il vero: Ch'io mi perſuado horamai al certo; che mol to più ageuolmente, & con maggior perfezzione, s'apparino le lin-gue; doue elle ſon natie, & viuono ancora, che ſu pe'libri. GEL. Molto più ve lo potrebbe perſuadere quì Carlo noſtro; ch'altra vol ta largamente ne ſcriſſe, in vna Difenſione di Dante; la quale era già condotta a la Stampa, per andar fuori, come approuata con tutte le ſolennità della Accademia, & poi non andò: Fateuela moſtrare a lui, che reſterete ſatisfattiſsimo, & de'dubii, & de le dimande voſtre. CAR. S'io poteſsi hoggi farlo, io non aſpetterei prieghi; ſi per far coſa grata alla S. V. & ſi per trarmi vna volta pure, queſta Maſchera, tenuta già lungamente, a ſtanza di chi hoggi non ſe ne cura più: Ma

io l'arsi, & volli dimenticare, ciò ch'io n'haueua scritto. Ma da che il Gello ui hà satisfatto già de la lingua; Se de l'altro dubbio, M. Pierfrancesco costì vuol'farui questo piacere; chi vi può satisfare meglio di lui? Che & è fresco sempre in su Dante: Et hà composto esso ancora le regole di questa lingua. S.L. Digrazia M. Pierfrancesco da bene; o uoi fate quanto hà detto Carlo, o uoi trouate modo, che egli mi mostri, quanto e'confessa di hauere scritto a questo proposito. Vn'bene farete voi a ogni modo; & potrestine far due: voi prima vi dimostrerete humanissimo, come di uoi dice ogn'huomo; Et farete questo piacere a me, che per il vero sommamente mi fia accetto; & a tutti questi altri amici & uostri, & miei, per auuentura non punto ingrato. Et poi potreste sgannare & me, & molt'altri; che forse per quanto ne afferma il Gello, càminiam'per la mala uia. P A S. Lasciateui disporre M. Pierfrancesco, nè vogliate hora diuentare infingardo, ad honore di Dante, & à seruizio di questo Gentil'huomo & degli amici suoi. M. P F. Io non posso nè voglio mancare, à così stretti prieghi, ed a tanta amicizia: Ma con questa condizione, che io non uoglio parlare senon di Dante. Et se il Gello hà da mostrarui più altro circa la lingua: mostriui pure liberamente, quanto uoi stesso desiderate, di questa parte: Et così Carlo, difendasi pure da se stesso, se persona l'hà tocco; Et non pensi che per difendere io Dante, ce lo voglia nasconder sotto; Perche il darmi la briga, che'poteua pur prendere egli, non merita che io gli faccia questo piacere. Ben vi dico che già son'quasi ventitre hore; il caldo è fastidioso; siamo stati alla lezzione, & a ragionamento non molto breue: Di maniera che il parlare io a lungo, & lo vdirmi voi, sarebbe hora vn'ammazzar tutti. Laonde giudicherei, per molto più à proposito, differirla ad vn'altro giorno; & ritrouarci insieme, doue più vi piacesse. P A S. Fermate il tempo uoi altri: per che il Giambullari dice il vero: Et se'vi piace, il luogo comodissimo a tutti, trouerrò io. S.L. Io non saprei allungar la cosa; che il farla tosto, espedirà M. Pierfrancesco da la noia, & me da'l desiderio, sia domani. B A R. Et doman'sia. C A R. Così si faccia. P A S. Et il Campo sarà, poi che à me ne lassate la elezzione; quel mio Cameron'terreno; che per esser grande; vestito da tre bande di stanze, & di grossissime mura, & hauere il lume da Leuante; non sente caldo la state, nè freddo il verno. Ma perche voi habbiate a recaruene manco di fuori, mi farete questo piacere: diuenire damattina auanti nona; & desinerete meco: Et poi dato luogo al cibo, & riposatiui tutti, Potrete & meglio parlare, & senza fastidio vdire. Et oltre a questo, il Signor Licenziado che alloggia meco; riceuerà per doppio fauore, la uostra venuta. G E L. Et chi sareb

be si discortese, che a tanta amoreuolezza, ed a tante ragioni; trouasse modo a non accettare? Sia detta, & non se ne parli più: Anzi leuianci horamai di quì, che pur troppo ci siamo stati. S. L. Digrazia Gello caro, prima che noi partiamo, se non vi son forse troppo molesto, ditemi, Chi scriuesse Toscano, parte secondo gli antichi modi, & parte secondo i Moderni; con giudizio però di lasciare de lo antico, quello che sapesse di uieto; & di pigliare de'l moderno il migliore, non conosciuto pur da coloro, & Grazioso, & piaceuole agli orecchi d'hoggi: Farebbe egli però costui, vna lingua più bella de la antica, & de la moderna? GEL. Farebbela eccellentissima al parer mio: se tutta o lasciasse, o prendesse cô buon giudizio: Perche se bene, parue allora perfetta l'antica, rispetto a la passata, & non solo a Toscani stessi, ma a forestieri; appresso molti de'quali, tiene ella ancora il grado medesimo: Non tolsero però essi antichi, l'autorità & la facultà, à chi n'è padre; potendola far più brutta, come vogliono certi, che ella sia hoggi; di poterla ancor far più bella. Cô ciò sia che il tempo solo, & senza mutazione alcuna di genti; giornalmente scuopre i difetti: Et mostrando il vero & il meglio, indirizza altrui del côtinouo, a la vera via del Perfetto. S. L. Il Reueren. Bembo, hà quella antica per tale, che aggiugner non se le possa. Et giudica vano & dannoso il predetto mescolamento. GEL. Et io non per agguagliarmi a così grande huomo, ma perche la ragion mi detta il contrario, tengo tutto lo opposito: Conoscendosi vniuersalmente fra tutti gli huomini, che vagliando il gran'vecchio, & cauandone tutto il voto; Se e'ui si rimette del nuouo, scelto & netto; si farà senza dubbio il pane molto migliore, che togliendo quel vecchio, quale e'si truoua.
S. L. Questo hà molto de'l uerisimile: Et se la lingua fusse nello augumento, come forse ella è nello opposito; si potrebbe affermare per certo. GEL. Come nello opposito? che dite uoi? Anzi è ella ueramente nello augumento. S. L. Et perche? GE. Perche hauêdo ella preso quasi il principio del parlar bene, da que'nostri tre famosissimi, auuegna che nô vniuersalmente per ciascuno, si come ne'têpi ancora di Scipione & di Lelio, quando fu veramente la prim'età del parlar ben Latino, Cecilio pure & Pacuuio, & altri, parlarono in altra guisa: Veggiamo hora chiaramente, per i tanti scrittori che ci abbondano, da non molti anni in quà, che a gran'passi ne và ella dirittamente a quel colmo; doue fù la latina, viuente Cesare & Cicerone. S. L. Io non sò se de'l tutto questo si è vero: Et non vedendo cagione, perche da l'età del Boccaccio, fino a poco auanti i dì nostri; ella habbia tanto dato a lo indietro, & sia quasi dimenticata; non solamente ne stò ambiguo, ma n'hò marauiglia, & stupore, non piccolo. Douendo

pur nello spazio detto, se all'hora fù il principio, & hora lo augumẽto, ragioneuolmente più tosto crescere, & ampliarsi: che diminuire, & quasi che perdersi. GEL. Non ui sia marauiglia signore: che i Fiorentini, o gran parte almanco di loro: non habbino tenuto cõto del ben'parlare Fiorentino; Perche desiderosi, come l'altre nazioni, di trar profitto de loro studii, Non trouandoci ancora scritto, nè l'arti, nè le scienzie, che e'sentiuano nelle altrui lingue; il sapere delle quali pare che arrechi molto più di riputazione, che il sapere della propria; Furono costretti, lasciando come cosa di poco pregio, alle Donne, & gli Artigiani, gittarsi a'l Latino, & a'l Greco, per l'honore, & per l'utile, che manifestamente ne riportauano. Ilche per il vero non debbe loro imputarsi molto: si per l'usanza di quella età, & che solamente honoraua Legisti & Medici; & si per essere stato antico difetto ed vniuersale; Poi che Cicerone stesso, lodando Catulo: de'l ben
» parlar latino, dice, La lode di ciò non mediocre, esser tenuta in
» poco conto, dalla maggior parte degli Oratori. S. L. Se cosi è, partiamoci a uostro piacere, che per hora non mi occorre altro. BA. Andiamocene su in chiesa; & nel passeggiare alquanto per essa, vdiremo forse cantare alcuna di quelle laudi, che s'vsauano al tempo di Frate Puccio: Se uoi Gello che siete amico di que'Cantori; Vorrete farci questo fauore. GEL. Volentieri, se e'non saranno già iti via. Et s'io non mene inganno; i dolzori, & l'altre parole antiche, doue apparisce vna marauigliosa purità, & semplicità, non dispiacerãno quì al Signore, Atteso oltra la antichità loro, ch'elle son composte da huomini, molto piu diuoti che litterati. Ma uoi vedete, qui è finito ogni cosa. S. L. Me ne rincresce; che harei voluto vedere questi uostri salii, che ancora ch'e'non saltino, mi piace chiamarli così, per il canto solo. Ma vna altra volta. BAR. Voi vdirete versi non delicati, nè fioriti, nè co'numeri d'hoggidì: Ma tali, che ad ogni lor mancamento, sopperisce la Rima. S. L. Di questa cosa del numero, non mi pare hauer letto ancora, chi ne scriua pienamente; Perche nessuno hà dato regola a'piedi, come i latini, e' Greci: Et puossi più tosto dire che egli habbino copiato intorno a questa materia: che trouato. BA. Voi dite il vero; & me ne sono alcuna volta marauigliato; uedendo le diligenti osseruazioni, & i grandi studii che e' ci hanno posto. Et da altra parte hò veduto, che mal poteua ciò riuscire, ad altri che Toscani; od alleuati quà lungamente, rispetto a l'orecchio, & giudizio purgato dal tempo lungo, & dall'uso vniuersale. S. L. Sarebbeci stato fra voi, niuno tant'amoreuole della sua lingua, in tanti anni, ed in tanta difficultà, ed oltra questo, Tanto benigno uerso gli altri huomini; che ci hauesse voluto durar fatica: & comunicarla chi

n'hà bisogno? GEL. Ecci vno amico uostro, & che vi è accanto, che per auuentura può dimostraruene, molto più che voi non pensate. Ma strignetelo, che e'non esce così al primo. S.L. Ben posso dire, che la Fortuna, hoggi m'habbia indiritto bene: Et che di questo viaggio sarò io molto più arricchito, ch'io non speraua, Pur che à voi M. Carlo carissimo, non sia graue il farmi partecipe, di così bella vostra fatica. CAR. Io non posso mancarui; & prouerrò a seruizio vostro, di ridurre insieme, & per ordine, quello che dopo vna graue, & lungha fatica, mi ci pare finalmente hauer ritrouato, se bene subito che io ve ne harò dato i fondamenti; sarà vno hauer ritto l'Ouo di Pippo, in su vn'piano. S.L. Tanto più volentieri douete voi farlo: poiche si ageuolmente, potete far benefizio grandissimo a gli amatori della lingua; & acquistarle maggior honore: Scoprendo quelle nascose bellezze, che mi fanno piegare a credere; voi Toscani poterlo fare molto meglio, quando ci vogliate dar opera; che noi altri forestieri. Si che vscite su valorosamente, honorando il nome Toscano. CAR. Io son'contento, & ve lo prometto; ma non questa serà; che già sono ventiquattro hore, & bisogna andarsene à cena: La quale, come più vicino di tutti quest'altri, vi darò io molto volentieri, & dimesticamente se vorrete farmi questo fauore. PAS. Non per istasera, che bene hauerem tempo dell'altre volte. Et poi sarà pur bene, che hauendo voi dell'altre occupazioni, che sempre v'hanno impedito gli studii; vi andiate rammemorando quello, di che, dopo il ragionamento di Messer Pierfrancesco, vi toccherà domani a parlare. Signore, di quà è la nostra. A Dio. S.L. A Dio tutti. BAR. Gello voi di costà; & noi altri a le nostre case. Buona Notte.

Il fine della prima Giornata, & Ragionamento, che è della Lingua.

RAGIONAMENTO II. DI CARLO LENZONI, A DIFESA VNIVERSALE, ET PARTICVLARE, DEL DIVINISSIMO NOSTRO POETA, DANTE ALIGHIERI.

INTRODVZZIONE.

NON fu ſi toſto la mattina ſeguente leuato il Sole: che Lorenzo hauēdo ſcritto digià, & ordinato quanto per le ſue faccende era dibiſogno: Andatoſene à la camera del Signor Licenziado; lo fece leuare: Et andatine fuori a meſſa, dopo vn' conueniente eſercizio; per lo freſco ſi ridúſſero a caſa innanzi Nona, ſecondo l'ordine dato. Doue appena poſtiſi a ſedere; noi altri liberati da ogni noſtra faccenda, ſimilmente à la sfilata, fra poco tempo, ſopragiugnemmo. Laonde Lorenzo, ſotto ombra d'aſſaggiare certi vini Trebbiani, & Greci che'diceua eſſergli ſtati donati; ci fece cominciare a rinfreſcarci: Et poco appreſſo, quaſi di fuor' veniſſero, ci miſe innanzi vn' Bacino di Poponi, Turchi, Damaſchini, Cornetani, & d'ogni altra ſorte, che ſi fanno intorno a Firenze. Perilche aſſaggiandone hor vno, & hora vn'altro; ſi venne a quello finalmente, che Lorenzo deſideraua, cioè a dire, che'fuſſe ben fatto il ſeguitar di dar l'acqua, o volete alle mani, o volete al Mulino. Ilche eſequito ſubito, poſtici a Menſa, & venute le viuande a la Franzeſe tutte in Tauola, in gran'numero & in gran'quantità; ma con la pulitezza fiorentina: Ciaſcuno, preſo quello che più al guſto gli aggradaua, lietamente deſinò. Et quello che piacque più vniuerſalmēte, ciaſcuna viuanda, come ſe appartatamente fuſſe venuta, hebbe vn'vario & piaceuoliſsimo ragionamento; Cagione certa che ne tenne a Tauola ancora a la Franzeſe; ſe bene ſi mangiò a la Fiorentina. Onde ſparecchiato che'fù, ſi rimaſe non carico, ne affaticato del Cibo: Ma riſtorato piu toſto, & rallegrato dalla dolcezza & varietà delle coſe ragionate. Così ſtando ſi cominciò a cantare, & a ſonare al Liu

to dal nostro diuino Antonio da Lucca, & il Trombone; con vna dolce & vera Armonia; Per ilche si stettero presenti alcuni a vdire; Et altri sene passarono in camera, per sentire (diceuano) la Musica più dolce, & più vnita. Et venne fatto a costoro vn'doppio bene; che inuitati dal cibo, & dall'hora, solita forse ad alcuni; & allettati dalla Armonia, leggiermente si addormentarono; se dormir si chiama però quel suaue sonneferare, che ode e'ntende ciò che si fà: Ma subito finita la Musica, quasi che quella sola gli tenesse così legati, si leuarono suso suegliati & lieti. Partiti appresso que' sonatori, & noi tutti ridotti nello spazioso Camerone, doue comodissimamente sedeua ciascuno; Replicatasi la cagione perche erauamo condotti quiui: Il nostro Giambullari, senza altrimenti farsi aspettare; cominciò à dire in questa guisa.

GIORNATA O RAGIONAMENTO SECONDO CHE E' LA DIFESA DI DANTE.

GIAMBVLLARI.

QVANTO più hò pensato, alla cura ch'io mi son presa; Tanto piu mi è paruta graue & difficile: Perche io veggo non hauere a persuadere, vna cosa nuoua; & non piu pensata; Ma a dissuadere vna tale, che hà già acquistato credito, & ripurazione infinita; per l'ardimento & grado, & grazia; di chi prima la messe a campo; & di chi hà voluto seguirlo. Et nondimeno, per la affezzione ch'io porto, a li amatori di questa lingua; per il debito della patria, & della fratellanza cittadinesca quanto a Dante; & per la amicizia che è tra noi; ci son venuto & vengo di buona voglia. Protestando però vniuersalmente, per quanto sarò forzato parlare de'l Reuer. & dottis. Bembo; ch'io nõ intendo trattarne per biasimarlo, o per auuilirlo in maniera alcuna; che questo sarebbe contra il suo merito, & contra la principale intenzion dell'animo mio; che lo riuerisce, osserua & adora, per le virtù, nobiltà, & bontà, che si ampiamente splendono in lui: Ma solamente secondo l'usanza delle dispute, contra le cose ch'egli, non per malignità, che questo non credo; ma forse per così dimostrare la grandezza & valor dell'ingegno suo, hà persuaso a se, & ad altri, contra l'honore & gloria di Dante. A la giusta difesa del quale, conoscendomi piu che obbligato; Non per odio, o maliuolenzia; ma per la verità stessa; & per aprire gli occhi a ciascuno amator della lingua nostra, che persuaso da tanto nome, ciecamente cammina per mala strada: Prouerrò

piu modestamente che si potrà, sgannare & voi signor Licenziado, & ogn'altro, de la ostinata mala credenza che hauete de'l più bello, & vero Poeta; che forse da Omero & Virgilio in fuore, habbia mai scrit to i concetti suoi. Tuttauolta ricordandomi che Marco Tullio, douendo orare contra Catone, pregò i giudici, che l'autorità & riputa zione di quello, non douesse pregiudicarli nel cospetto loro; per non tenermi da più di lui: Priego uoi Signor Licenziado, che quì sedete, in persona quasi di tutti gli altri accusatori del nostro Poeta, che'vi piaccia, posto da canto i gloriosi titoli degli auuersarii, vdire & considerare molto più le cose stesse, che l'autorità; gli argumenti, che le parole; & la uerità, che l'opinione. Perche cosi faccendo, mi confido fuor d'ogni dubbio, non per il saper mio, che è debole, & poco: ma per il uero, che per se medesimo a lungo andar, si dimostra sempre: auanti che di quì ci partiamo, farui in tutto mutar proposito. Ma perche più ordinatamente, poss'io andar rispondendo; & voi cō ageuolezza maggiore, intendere la mente mia; sarà certamente ben fatto, che tutto insieme si metta innanzi, quanto contra di lui hanno detto, o scritto, il Bembo, il Tomitano, & qualunche altro, ac curato & crudo Aristarco. S. L. Piacemi, & così si faccia; ma separata & distintamente; cioè prima l'vno, & poi l'altro. GIAM. Co me vi aggrada. S. L. Degli, scritti, hò io quì solamente duoi auto ri; che gli porto meco sempre: Et de l'altre cose n'hò ancora a men te non poche: Lequali mi torneranno nella Memoria egualmente nel veder queste. GIAM. Voi adunque che hauete in pratica i vostri libri, Trouate i luoghi per quello ordine che vi piace; che ciascu no vi ascolterà & porrà alle dita: Et noi poi generale & particularmē te ad ogni cosa risponderemo. S. L. Ecco il Bembo, che nel II. del le sue prose; Dato alcuni precetti de la scelta delle parole: & detto co me più è da tacersi quello che non si può dire senza parole vili, o dure o dispettose, se già la necessità non istrignesse altrui; da la quale i poe ti son' più liberi, che nessuno altro, dice seguitando queste paroie.

» Et il vostro Dante Giuliano, quando volle far comperazione de
» gli scabbiosi, meglio harebbe fatto, ad hauer del tutto quelle com
» perazioni taciute, che a scriuerle nella maniera che egli fece: Co-
» me che molte altre cose di quella maniera, si sarebbon' potute tra-
» lasciare da lui senza biasimo: che nessuna necessità lo strignea più à
» scriuerle, che non a scriuerle; la doue non senza biasimo si son det
» te. Il qual Poeta non solamente se taciuto hauesse quello, che dir'
» acconciamente non si poteua; meglio haurebbe fatto, & in questo
» & in molti altri luoghi delle composizioni sue: Ma ancora se egli
» hauesse voluto pigliar fatica, di dire con più vaghe, & più honora

te voci,

» te voci, quello che dir'si sarebbe potuto chi pensato vi hauesse,&
» egli detto hà con rozze & disonorate; si sarebbe egli di maggior
» loda & grido, che egli non è; come che egli nondimeno sia di
» molto: Che quando e'disse Biscazza & fonde la sua facultate; Cō
» suma, o disperde haurebbe detto; non Biscazza, voce del tutto
» dura & dispiaceuole: Oltra che ella non è uoce vsata; & forse an
» cora non mai tocca da gli scrittori. GIAM. Non è poco sin' quì: Ma seguite auanti, che andrete migliorando. S. L. Et nella fine quasi del medesimo libro, soggiugne così.

» Ma se dire il vero si dee tra noi, che non sò quello ch'io mi fa-
» cessi fuor di quì; Quanto sarebbe stato più lodeuole ch'egli di
» meno alta & di meno ampia materia posto si fusse a scriuere, &
» quella sempre nel suo mediocre stato hauesse scriuendo contenu-
» ta: Che non è stato così larga, & così magnifica pigliandola; la
» sciarsi cadere molto spesso a scriuere le bassissime & vilissime co-
» se? Et quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta che e' non è; se
» altro che Poeta parere a glihuomini non hauesse voluto nelle sue
» Rime? che mentre che egli di ciascuna delle sette Arti,& della Fi
» losofia, & oltre a ciò di tutte le Christiane cose, maestro ha vo-
» luto mostrar d'essere nel suo Poema, egli men'sommo & men per
» fetto è stato nella Poesia. Con ciò sia che a fine di potere di qua-
» lunche cosa scriuere, che ad animo gli ueniua, quantunque poco
» acconcia, & malageuole a caper nel verso; egli molto spesso hora
» le latine uoci, hora le straniere, che non sono state dalla Toscana
» riceuute, hora le uecchie del tutto, & tralasciate: hora le non vsa
» te & rozze, hora le immonde & brutte, hora le durissime vsan-
» do: Et all'incontro, le pure, & le gentili, alcuna volta mutan
» do, & guastando; & tal'hora senza alcuna scelta, o regola, da se
» formandone & fingendone; hà in maniera operato; che e'si può
» la sua comedia giustamente rassomigliare, ad un'bello & spazio-
» so campo di grano; che sia tuto d'Auene & di Logli,&d'herbe ste
» rili & dannose mescolato: o ad alcuna non potata vite al suo tem
» po; laquale si vede esser poscia la State, si di foglie, & di pampa
» ni,& di viticci ripiena, che se ne offendono le bell'vue. GIAM. Questo è vn seuero giudizio, per non chiamarlo Inuettiua. CAR. Et queste sono due de le più belle, Logliose, & Pampanose similitudini, ch'io vdisse mai: Et harei detto Fogliose ancora; se non che essendo nella vite il medesimo pampano & foglia; non accade specificarlo. Ma seguite. S. L. Et nel III. poi trattando di regole grammaticali, dice ancora.

» Nè voglio io à questa volta, che lo esempio di Dante mi si re-

„ chi; che disse, LATRANDO LVI: Per ciò che egli niuna
„ regola osseruò, che bene di transcendere gli mettesse. Nè hà di
„ lui buono, & puro, fedel Poeta la mia lingua, da trarne le leggi
che noi cerchiamo. GIAM. Eccoci pure alle inuettiue. Questo
è un mal caso. Euui altro? S. L. Dice qua che egli non vorrebbe
per honor suo, che egli hauesse messe alcune parole Veniziane in questo suo Poema, come Co, ca, Fantino, Fantolino, Fra, & simili.
GIAM. Io hò caro che e'conosca, che la lingua Veniziana, guasta il nostro parlare. Et douete crederlo uoi ancora; poi che e'lo dice per se medesimo. questa fatica mi fia leuata. Ma pur ecci a dir altro? S. L. Se altro ci è, non son cose da farne stima. Perche se voi mi farete credere le maggiori; mi mouerò da me stesso, a credere anco le minori. Ma penso durerete vna gran fatica; tanto sensata & giudiziosamente mi pare che uada il Bembo: Et tanto maggiormente che il Tomitano astipola, huomo senza dubbio, litteratissimo, di grandissima cognizione, & molto varia; & sopra tutto intelligentissimo dell'arte dell'Oratore, & del Poeta: De la perfezzione de i quali, disputa dottamente in tre libri, in questa lingua volgare.
GIAM. Veggiamo digrazia queste sue stipulazioni; poi che egli è huomo tanto da bene, quanto uoi affermate. Dite sù. S. L. Eccolo quà, che in persona del dottissimo M. Sperone, rispondendo a M. Paolo Manuzio, dice così.

„ Ma come uoi dite infiniti luoghi in Dante ritrouarsi, Li quali
„ semplice Filosofia addomandar si possono; Rispondo che è vero.
„ Ma nondimeno auuertite, che quelle tal cose, non sono per l'in
„ tendimento della lingua, altramente necessarie, di quello che sie
„ no le voci Francese, Alemane, & altre barbare, da lui con sue ri
„ me accompagnate. E' vero che per la cognizione di que'luoghi,
„ fa di mestiere saperle; ma non in quanto a la lingua Toscana: La
„ quale semplicemente viene conosciuta, da chi legge, intende, &
„ osserua, le purissime prose del Boccaccio, & del Petrarca la leggia
„ dra Poesia. Et per dir di Dante, egli poteua senza dubbio, così
„ di altra materia, con quelle stesse uoci, quando allui fusse piaciu-
„ to cantare; come di quella si fece. Di chè forse ne fu cagione, lo
„ esser più dotto Filosofo & Teologo, che soaue rimatore: Onde
„ trasportato dall'affezzione, hebbe più cura di dire li concetti, nel
„ l'animo compresi; che di limare & polire lo suo stile, & renderlo
„ in perfezzione maggior; si come è disse.
„ Et non era anco de'l mio petto, esausto
„ L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
„ Il solitario stato, accetto & fausto.

„ Che con tanto lucore, & tanti Robbi
„ M'apparuero splendor dentro a'due Raggi:
„ Ch'io dissi, Oh Helios che si gli addobbi.

GIAM. Oh pouero Dante, almanco non gli guastasse costui i versi, per vituperarlo. S. L. Et doue li guasta? GIAM. Nello ultimo de i tre primi; doue non si curando forse di intenderlo, in vece di

„ Esso Litare, stato accetto & fausto. Egli hà posto senza alcun senso, Il solitario stato, accetto & fausto. Ma passate auanti digrazia, che questo non importa. S. L. Dice ancor nel secondo libro, parlando de le voce forestiere vsate per necessità dal Petrarca, in questa guisa.

„ Delle quali voci nondimeno infinite uolte, & senza ottima ca-
„ gione, che a ciò fare ne lo inducesse, potremo veder l'vso in Dan
„ te; si come là doue egli scrisse,
„ Papè Sathan, Papè Sathan Aleppe.
„ Et altroue poco acconciamente si leggono quelle,
„ Osanna Sanctus Deus Sabaoth
„ Super illustrans claritate tua
„ Fœlices ignes horum malahoth
„ A cui di pari quelle rispondono, che dicono in cotal modo.
„ Deus venerunt gentes, alternando
„ Con dolce, & con soaue Psalmodia.

GIAM. Eccoci a guastare i Testi. S. L. Perche? GIAM. Perche negli scritti, per esprimere interamente il cantare a uicenda, che s'usa ne'uersi de Salmi; Dice che le sette Donne di Beatrice, partite in due cori, lagrimando cominciarono a dire

Hor tre, hor quattro, dolce Salmodia.

Ma à costui basta biasimare quello che e'non intende. seguite auan-
„ ti. S. L. Et quello che di questo s'è detto, si può dire & de le Fran
„ cesi, & Spagnuole, & altre barbare lingue: Le uoci delle quali
„ Dante hebbe per costume, si ageuolmente tramettere ne'suoi cō ponimenti. GIAM. Oh mal caso; & da gastigarnelo rigidamente: Se il Poema d'Homero, non fusse vn componimento di cinque lingue. Ma euui altro? Dite sù. S. L. Nel terzo libro, ragionando de la somma eccellenzia del Petrarca, dice

„ Et per questo non ui si concede, che Dante quantunque e'sia
„ maggior Filosofo; uenga ad esser più gran Poeta del Petrarca. Per
„ ciò che il Petrarca quel tanto di Filosofia intese; che a recar spirito
„ & fermezza alle sue rime bastaua: La doue che poi nella bella elo-
„ cuzione, da la quale si denomina il Poeta, come più a basso ui di-
„ rò, fu di Dante migliore. Onde conchiuder si dee, egli essere

„ ſtato di Dante miglior Poeta. Et digrazia non mi fate adirar con
„ Dante; perche toſto verrei a biaſimare, molte delle ſue ſuperſti-
„ zioſe oſſeruazioni, & licenzie, ſi come quella,
„ s'io mi intuaſsi,come tu ti immii.

GIAM. Se il Poeta ſi denomini da la bella eloeuzione, lo ſanno ſi-no a fanciulli, che imparanno la differenzia da'l Poeta, a l'Oratore. Ma comunche ſi ſtia la coſa, Digrazia ſignor Licenziado, & uoi al-tri tutti,preghiamo & ſupplichiamo; che queſt'huomo nō uenga in collora; altrimenti il pouero Dante, biſognerà che uadi a ripoſarſi.

S. L. Voi mettete le coſe in burla: Ma a la riſpoſta ui uoglio.

GIAM. Seguite adunque; Votiamo un'tratto queſta ſentina. S.L. Et nel medeſimo libro, ancora, più auanti ſoggiugne.

„ Et Dante non contento delle dette licenzie del fauellare; heb
„ be per coſtume di accorciar le parole; & di prodotte che io di ſo-
„ pra diſsi: ſecondo una figura alla fauella Romana propria & fami
„ gliare: metterle nelle ſottratte: Si come quando egli uſa Vo' per
„ Voi, & Vo' per Voglio, che è più della proſa; & Tu' per Tuo;
„ ſi come Mi' Me': Su', I; in vece di dire, Mio, Meglio, Suo, Io.

GIAM. queſta, perche ella non ci impediſca l'altre, non uoglio io riſerbare a poi; Non dico de la figura propria alla fauella Roma-na; che non è uero, eſſendo pur anco commune a' Greci; Ma de la pronunzia troncata & mozza che a gran torto ne attribuiſce. Con ciò ſia che l'origine di queſto errore, ſiete uoi altri foreſtieri; che nō conoſcēdo la ſuauità, & dolcezza di queſta pronunzia natia; Vi ima ginate per biſillabi,i noſtri: molte uolte,monoſillabi, Io, Mio,Tuo Suo, & ſimili: Et per potergli aſſettare nel uerſo, che al conto uo-ſtro, ſarebbe lungo: ne leuate l'ultima lettera: Ilche non facciamo noi altri. Anzi doue uoi uerbi grazia ſcriuete

„ I'mi feci al moſtrat'innan'un'poco
„ Et diſsi ch'al ſu'nome il mi' deſire
„ Apparecchiaua grazioſo loco.

Noi & ſcriuamo & pronunziamo, con una dolcezza particulare,

„ Io mi feci al moſtrato innanzi un' poco;
„ Et diſsi che al ſuo nome, il mio deſire
„ Apparecchiaua &c. Ma ſeguite il reſto.

S.L. Dice per ultimo circa alcune comperazioni fatte da Dante,che
„ meglio fece altra uolta, che all'hora, che egli quella altra poco do
„ po laſciò ſcritta, nè bella, nè piaceuole
„ Quali ſi ſtanno ruminando manſe
„ Le Capre ſtate rapide, & proterue
„ Sopra le cime auanti che ſien'pranſe.

GIAM. Et questa ancora si giustificherà. Ecci altro contra questo pouer huomo? S. L. Sonci di quelli che confermano, la poca diligenzia di Dante; non solo nella scelta delle voci; ma in ogni altra cosa: Et particularmente che egli hà fatto mille uersi, o più, duri & aspri, & che sono indegni, d'ogni mediocre Poeta. GIAM. Hà buon gusto, & buono orecchio coteстui; ma per non intender ne la cagione, dice quello che e'ne trahe: ma non quel che vi è dentro. Fanno essi fine a questo? S. L. Dicono che male hà chiamato Comedia il Poema suo; Et che grauissimamente hà errato, contra lo esempio degli antichi, a introdurre se medesimo, per Attore in questa Comedia. queste sono tutte le cose, che per hora mi souuengono cõtro a Dante: Et non sono però si poche; che se uoi uorrete difenderlo, non habbiate a durar fatica. GIAM. Stà molto bene. Ma se altro più non mi occorre a questo proposito; Mettiamo hora insieme la accusa: Et riduciamola tutta in capi. S. L. Come ui piace. GIAM. Pare a mè hauer ritratto & raccolto da'l uostro dire, che il Bembo (perche tutte le cose dette da gli altri, sono scritte a la lanterna di esso Bembo) Concluda vniuersalmente, Dante prima non hauere osseruato il decoro delle cose quanto a'l Poema; che egli senza considerazione de le sue forze, troppo alto, troppo largo, & troppo magnifico si propose: Per essere alcuna uolta disceso, con poco giudizio, & manco necessità, à scriuere le vilissime; & bassissime azzioni; Et alcuna altra, per vana ostentazione sola, auerne messo molte, & di Filosofia, & di Teologia, mal'atte a star nel uerso. Et di più, non hauere ancora mantenuto quello delle parole; per hauerle prese, come trascurato, senza scelta; & non conuenienti nè alla maestà di esso poema, nè alla descrizzione delle cose dette da lui. Et finalmente oltra il non hauer posto cura al numero de'uersi; Ogni uolta che bene gli è uenuto, hauere scritto, senza alcuna pura, fedele, & buona regola di questa lingua. Stà così? S. L. A me pare che uoi habbiate in poche parole vniuersalmẽte raccolto il tutto. A'particulari ui uoglio: GIAM. Io posso male scendere, ad altri particulari, che a quegli che hanno tassato il Bembo & gli altri; Nondimeno uerrò forse a tanti; che se uoi haueste altro animo che puro inuerso Dante, per auuentura ui potreste pentire de l'impietà. S. L. Questo che che si sia, non posso io mai fare: Perche od io restero libero de la ignoranzia che uoi dite: o mi rimarrò più saldo nella mia credenza, & nella mia diuozione. GIAM. Sia con Dio: forse che questa sera crederrete altrimenti. Cominciam'pure generalmente, da'generali a curar questa piaga. S. L. Cominciate a uostro piacere, che noi altri, staremo attentissi

mi ad aſcoltarui, quanto vorrete. GIAM.

Qualunque dirittamente conſidera il fine, & l'ufizio del Poeta; La qualità del poema che Dante ſi preſe a ſcriuere; Et ciò che egl'hà fatto per la bontà, & per la bellezza di quello, ſenza hauer conſide razione per ancora del tempo in che egli ſcriſſe: Non truoua per auuentura, che e'meriti di eſſer coſi vituperoſamente trattato: quanto hanno fatto que'che uoi dite. Imperò che eſſendo il fine & l'ufizio del Poeta, non il dire eloquentemente ſempre; ma il giouare, & dilettare, bene imitando, & ponendo altrui le coſe dinanzi a gli occhi; Dante a giudizio d'ogni libera, & litterata perſona, l'hà coſi bene conſeguito, & adempiuto; quanto ſia poſsibile ad huomo: Dimoſtrandoſi per il tutto il poema ſuo non men piaceuole al ſenſo, ed vtile al animo de'Lettori; che per la bella deſcrizzion d'Omero, poſſiam'credere che fuſſero a'Feaci & a gli altri, i marauiglioſi Giardini d'Alcinoo: Doue ſi dice che ſpiraua vn'continouo Zeſiro, di tanto virtuoſa natura; che la terra tutto l'anno, indifferentemente produceua i belliſsimi fiori, di qualunche frutto ſi uoglia, & maturaua d'ogni tempo i dolciſsimi pomi loro: Si come in queſto poema indifferentemente, & per tutto; mercè del vento viuifico, che da la uoce di quello ſpira, ſi trouano ſempre ammaeſtramenti, & ſempre diletti, a chi sà conoſcergli, o come gli Andabati, non combatte almeno a chiuſi occhi. Imperò che Dante, ancora che egli non haueſſe mai, pur odorato, nõ che ueduto la Poetica d'Ariſtotile, per quanto ſi può giudicare da'l tempo che ella ne fù tradotta la prima uolta, Et per quanto ſi può credere, non hauẽdone fatto menzione in luogo alcuno: Et ſenza lettera alcuna Greca, haueſſe cognizione, ſolo di que'Poeti latini, che egli finge trouar nel Limbo: Per la forza niẽtedimeno dell'altiſsimo ingegno ſuo; & come quello che veramente nacque Poeta; marauiglioſamente và ritrouando, & ſeguitando la principale, & maggior parte, de'precetti dati da Ariſtotile, per la Epopeia, cioè per la Poeſia Eroica, La quale, imitando, narra numeroſamente. Et inſieme, ſecondo che comportaua la ruuidezza di quel ſecolo, & la noſtra religione; gli eſequiſce di maniera, che per auuentura ſi potrebbe dire di lui, quello che eſſo Ariſtotile diſſe di Omero; cio è ch'egli, o per arte, o per natura fuſſe ſtato Poeta eccellentiſsimo; Et appreſſo di noi, come quelli appreſſo de' Greci; haueſſe trouato, & dato perfezzione, alla Poeſia Toſcana. Con ciò ſia che egli primieramente, come eccellentiſsimo Poeta, preſe il ſuggetto altiſsimo & diuiniſsimo: Et a ſimilitudine forſe del viaggio di Vliſſe, o di Enea, lo dimoſtrò mediante'l cammino della vita noſtra per i tre ſtati di quella, & nella ſua propria perſona; Ora lodando,

hor biaſimando i coſtumi de gli huomini; ſecondo che e'fu ſorzato a ben voler dimoſtrare, che fuſſero la vera virtù, & la vera felicità, mediante i lor'contrarii, a ciò che ciaſcuno poteſſe vedere in quello, come in vno ſpecchio, lo ſtato dell'animo ſuo; & imparare tutto quello che egli haueſſe da fare, per liberarſi da'vitii, acquiſtarſi gli habiti virtuoſi, & farſi finalmente beato in queſta vita, come nella altra.

Secondariamente diſteſe queſto ſuo viaggio, da'l principio della ſua uita nuoua, cioè da'l tempo che egli ſi innamorò di Beatrice, in ſino a che egli hebbe paſſato lo Inferno, il Purgatorio, e'l Paradiſo; ſenza alcuna non aſpettata mutazione de l'uno ſtato nell'altro; od alcuna recognizion'principale, come a Poema ſemplice ſi conuiene. Et cominciò la ſua deſcrizzione, ſecondo i precetti della Poetica, pochi giorni auanti a'l fine; & nel ſuo maggior biſogno; Dipoi ſu la piu alta cima del Purgatorio, fece raccontar breuemente da Beatrice; quel tanto d'importanza, che egli nel principio haueua laſciato, della ſua paſſata vita; & che poteua eſſere al propoſito dell'opera ſua. La quale finalmente rinchiuſe & terminò egli in ſi condecente grandezza; oſſeruando per tutto & ſempre vn'ordine tanto perfetto, & manifeſto; che tramutando queſto, od alterando quella: Senza dubbio verrebbe perduto & guaſto quella bellezza & grazia, che da la ſua perfetta & vniuerſale proporzione, quaſi da la notte, o da'l Mosè di Michelagnolo, a gli occhi dell'intelletto noſtro, ſi rappreſenta.

Appreſſo, imitò ſecondo l'ufizio ſuo, hora huomini famoſi, & grandi, o per qualità di ſtato; o per eccesso di vizii & di virtù; hora Eroi, & hora perſone in tutto diuine. Et come ſi conuiene a coſì fatti Poemi, con vn'ſol modo di verſi; & quelli Eroici: variando nondimanco lo ſtile, ſecondo che accomodarlo ſi conueniua, a quel le coſe che'volle dire. Conciò ſia che accompagnandolo vniuerſalte alla materia; & con quella ſempre ſalendo, & inalzandoſi: non ſenza grandiſsimo giudizio, gli piacque di vſare il baſſo, per l'inferno; il mediocre, per il Purgatorio; & l'alto per il Paradiſo: Et particularmente poi, ſi ſeruì di tutti per tutto; ſecondo che dal Decoro, giudicaua d'eſſere ſtretto; Paſſando con quella diligenzia da l'uno all'altro, ch'in Omero notò Plutarcho. Et oltra queſto, infra tutti i detti ſtili, ſcriſſe di maniera; che'ſi riconoſce in lui, quella felicità in ogni genere di dire; che di Virgilio moſtra Macrobio: come per auuentura, ci verrà forſe dichiarato hoggi; prima che reſti il ragionamento. Et così, o narra egli ſemplicemente come Poeta, & queſto (ſi come d'Omero dice Ariſtotile) fà il men'che'può; o narra imitando ſe & gli altri, che ſono introdotti, hora ſeco, & hora a ra

gionare, & trauagliare insieme tra loro. Et se bene contra l'uso de gli altri, imita se medesimo; non è però degno d'alcuna riprensione: Perche hauendo saputo farlo; & conseguitone per ogn'altra cosa, il proposto fine; da Aristotile viene assoluto.

Dimostrasi eziandio del continouo ricchissimo & osseruantissimo, de'costumi, & de gli affetti; faccendogli nascer sempre, o necessariamente, o uerisimilmente; & con quella tanto maggior persuasione; quanta più seco portano i nomi ueri, & delle persone conosciute; che non fanno i fauolosi, & delle finte: In modo che più non apparisce chiedere Aristotile, doue si è detto. Et per il vero, e' non si truoua in lui parte alcuna, che si possa chiamare Oziosa; Et che, o come bella & piaceuole, non diletti; o come sentenziosa & costumata, secondo il genere principalmente di esso poema, non ci insegni, quanto hauessimo da fare; & non faccia insieme conoscere, le diuersità delle nature de gli huomini; & da quante & quali perturbazioni, del continouo siamo stimolati & oppressi. Et imita in somma qualunche sorte di persone, tanto spesso, & con tale & tanta espressione de'costumi & degli affetti loro: Che tu non sai conoscere, doue esso più vaglia; o nell'imitarle come elle sono; o come elle douerebbon'essere. Et similmente rappresenta altrui le cose innanzi a gli occhi, con tanta efficacia & euidenzia: Che (si come dice egli stesso, de le storie intagliate su la Cornice del Purgatorio) la imaginazione è forzata spesse uolte, ad ingannare i sensi, di tal' maniera; che forse non fu più ingannato Zeusi, dal tanto ben' ritratto, & bene espresso uelo di Parrasio. Laonde giustamēte potremmo noi dire di lui; quello che si disse d' Omero; Che e' sia tanto maggiore Poeta, nel genere suo, quanto egli è stato maggiore imitatore; & hà più & meglio imitato, di tutti gli altri.

Oltra questo, egli senza mai partirsi, da quello che è necessario, o uerisimile almeno; và ricrescendo per tutto il breue & proprio proposito del suo poema; & lo adorna d'vna maniera: Che senza dubbio, non fù veduto più bello, nè più marauiglioso, l'antico & celebrato Tiglio di Tigoli, per i molti & diuersi nesti fattiui sopra, quando erano in fiori, o carichi di frutti. Perciò che esso prima annesta à quello, o uogliamo dire sottentra, che tanto significa lo Episodio appresso i Greci; con le piu accomodate, belle, & sempre varie finzioni, che si posino imaginare: Et poi ce le descriue di qualità; che aggiugnendo, o leuando a qualunche di loro cosa alcuna; per auuentura si guasterebbe quella tal parte; come se altri aggiugnesse, o leuasse a qual si uoglia parte, della Pietà, & di qualunche altra statua si sia del diuinissimo Buonarroto. Et quello ch'è più degno di marauiglia,

glia, è che esso imagina & mostra, di fare questo viaggio in modo, che più naturalmente fatto, non potrebbe forse apparire. Imperò che doue la materia non lo patisce, truoua modi & mezzi, che se ben sono impossibili humanamente; gli descriue nondimeno, & gli rappresenta di maniera, che gli fà parere altrui possibili & facili; non che verisimili solamente. Oltra le quali cose, è egli tanto possente & marauiglioso ne' discorsi; & si parla a posta sua: che come acutissimo dialetico esplica benissimo i suoi concetti; & solue dottamente i dubbi: Et come Oratore perfettissimo, si dimostra per tutto non men' dolce che acerbo nelle riprensioni, odesi efficacissimo ne' conforti: vedesi affettuosissimo ne' prieghi; Conoscesi gratissimo ne' ringraziamenti; Sentesi dolcissimo nel consolare; Et truouasi humanissimo nel compartire alle altrui miserie: Et finalmente formando prima se tale, quali egli desidera gli vditori; ageuolmente muoue chiunche l'ode; non solo a gli affetti minori, ma a tutti i grãdi, secondo che vuole; come ad Ira, a Misericordia, a Dolore, ad Alleggrezza; ed a tutti gli altri similmente. Hora proponendo le cose, pure & semplici come elle sono, quando son tali da per loro, che gli ornamenti potrebbono mutare quello affetto, che si richiede: Et hora amplificando, o vero diminuendo, per accrescerle, o sminuirle, secondo il bisogno; Con tant'arte sempre, & discrezione, delle persone, del Doue, del Quando, del Come, & del fine: quanta si possa da huomo desiderare. Et in somma essendogli stato necessario, non che lecito, trattare & ragionare di tutte le cose naturali, humane, & diuine; mediante i luoghi, & le persone che egli introduce; non ad ostentazione di dottrina, come a gran' torto dicono i vostri: Trattò de le cose naturali in guisa, che se Empedocle & Lucrezio, hauesser dato alla loro filosofia, vna così fatta coperta; & l'hauessino scritta con quella imitazione, che fa l'huomo veramente degno del nome di Poeta, l'uno da Aristotile, & l'altro da gli altri poi, sarebbono stati tenuti veri Poeti. Appresso ritrasse ed espresse le cose humane in modo tale; che a tutte le belle imitazioni, parimente hà satisfatto. Et finalmente parlò de le diuine, con tanta dottrina, reuerenzia, maestà, & leggiadria insieme: che egli hà dimostrato al mondo, come si può esser Poeta, & grande, senza parlar' fauolosamente di Dio; & senza attribuirgli di quelle cose, & affetti, ed azzioni, che & come, prima haueuano fatto gli altri Poeti.

Aggiugnesi alle virtù sopra dette, che per dare spirito maggiore a' suoi componimenti; egli non hà lasciato in dietro luogo alcuno; che con ragione habbia potuto riceuere ornamento, senza imbratto; che egli non l'habbia fatto viuo: & ornato di tutti i colori, &

di tutte le figure poetiche, & Oratorie; benche per una ſcuſa diceſ-
ſe alcuna uolta, la lingua non eſſer molto atta a riceuere i fiori: Et
appreſſo per meglio veſtire, & ornare i ſuoi concetti; hà vſato vni-
uerſalmente, quella ſcelta, & quella diſpoſizione di parole, che a
ciaſcuna cantica, & luogo per luogo ſi conueniua. Conciò ſia che
quando egli hà uoluto fare humile & chiaro il parlar ſuo; come ſe
egli haueſſe veduto i precetti d'Ariſtotile; hà cercato con diligēzia,
le parole proprie. Et quando e'l'hà uoluto ritrarre in tutto da l'uſo
del vulgo; & dargli grandezza & maeſtà, ſi è ſeruito ſecondo le occa
ſioni, de le foreſtieri, de le translate, de le adorne, de le finte, de le
allungate, de le accorciate, de le alterate; & in ſomma, di tutte quel
le che non ſon'proprie, come di quelle che ſecondo il medeſimo fi
loſofo, nel III. della Retorica, non ſolo nel verſo, ma nelle pro-
ſe, per farle più graui, ſon'riceuute dall'orecchio, & dal giudizio hu
mano; con quel piacere, & ammirazione, che ſi riceuono i fore ſtie
ri. Et ſimilmente quando egli hà uoluto cercare il chiaro & lo am
mirabile inſieme; ſi è valuto di quelle, che ſi diſcoſtano alquāto da
l'uſo proprio; ingegnandoſi finalmente ſopra tutte le coſe, come ini
micißimo di quella baſſezza, & di quel faſtidio, che naſce da la re-
plica delle medeſime voci; & amicißimo di quella vaghezza, & di
quel piacere, che per auuerſo porgono le varie, & le translate; eſpor
re i ſuoi concetti, con quella varietà di parole; che largamente ve-
de, chi conſidera in quanti modi, egli hà detto quelle medeſime co
ſe, che egli hà hauuto biſogno di replicare, o preſſo, o ſpeſſo. Le
quali tutte coſe, non appar già che habbia conoſciuto, chi biaſima
Dante di Traſcurataggine; & ſpezialmente in queſta parte. A la diſe
ſa della quale verrò io, toſto che harò detto ancora, quanto mi ſou
uiene da riſpondere circa il nome della opera, a chi lo biaſima, co-
me poco auanti metteſte a campo. Et circa queſto, dico così.

E'non pare da vna banda, che a queſta ſua Poeſia, ſi conuenga,
o ſi affacci molto, nome o Titolo di Commedia, riſpetto al dimoſtrar
ſi ella, per le condizioni che ſi truouano in lei, di quello ſteſſo gene
re che Ariſtotile chiama Epopeia: Et da l'altra, molto meno appa
riſce credibile, che vno ingegno tanto eleuato, non conoſceſſe que-
ſto difetto; Et non vedeſſe che e'poteua, trouarle nome più proprio
come per eſemplo, viaggio di Dante; od i tre Mondi; od altra equi
ualente, ſe bene ad imitazione de'Latini, lo haueſſe douuto forma-
re da'Greci. Alla qual coſa penſando più volte meco medeſimo:
Et tenendo per fermo ſempre; che e'poteſſe & ſapeſſe, porre altro
nome a queſto Poema; come egli accenna, quando ſotto Titolo di
viaggio, quando tranſito & cammino di Mondo in Mondo, & quan

do chiamandolo Visione; come particuralmente nel Canto xvii. del Paradiso, faccendosi dire dal suo M. Cacciaguida

> Ma nondimen'rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision' fà manifesta &c.

Alla qual cosa dico, pensando molte volte. Mi risoluo finalmente, che egli chiamasse tutto questo Poema; Commedia, deliberatamente, & in pruoua, & ne' facesse attore se medesimo, introducendo se stesso per principale, per questo forse c'hor vi soggiungo. E non è, dubbio, che se bene in questo Poema il principalissimo fine di Dante, fù (come auanti si è detto) il giouare dilettando a chi lo leggeua: E'non hauesse ancora per vn' secondo fine, lo honorare la sua Beatrice, quanto più gli fusse possibile; Hauendolo già proposto, & promesso nella fine della sua vita nuoua, con queste proprie parole ch'io vi racconto, cioè

» Appresso questo Sonetto, apparue à mè vna mirabile visione;
» nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre, di non dir più
» di questa benedetta; infino a tanto, che io potesse più degnamen
» te trattar di lei. Et di venire a ciò, io studio quanto posso; si co
» me ella sà veracemente. Si che se piacere sarà di colui, à cui tutte
» le cose viuono, che la mia vita duri, per alquanti anni; spero di
» dire di lei quello; che mai non fu detto di alcuna.

Da questa promessa costretto adunque, bisognandoli celebrare la sua Beatrice, come Donna honestissima, virtuosissima, & amata veramente da lui; Non poteua per il Decoro, introdurre altri che se medesimo fauorito da lei; senza interamente contrauenire al proposto fine. Per il che fù egli necessitato a introdurre se stesso per attore di tutta la Scena, che e' si haueua ferma nell'animo. Ma nõ hauendo nome, con che egli abbracciasse l'Inferno & il Purgatorio, & il Paradiso; Nè volendo secondo l'vso de' Latini, formare a la Greca, il titol fatto da'l nome proprio; come da persona introdotta per principale, per esser priuato di quello, per timor forse di non esserne tenuto troppo ambizioso; o che quello non apparisse, o ttoppo nuouo, o di mal suono a gli orecchi Toscani, bisognandoli dirla Danteide, o Dantea: Nè volendolo ancora si volgare, quanto sarebbe stato, a dire, Cammino, o Viaggio, o Fatiche di Dante; per parergli forse troppo restrignerla, & auuilirla; Fù forzato cercar d'un'tale, che fuggisse la nouità del vno, & la bassezza de l'altro; Et esprimesse nondimeno con qualche grazia, pienamente lo intento suo. Et intra gli altri che gli poterono venire innanzi, prese il nome della Commedia; che per esser venuto da'Greci, & per vn'certo general suo significato, haueua acquistatosi fra i Toscani, quella riputazione, &

credito, che fà grati & honorati i nomi. Conciò sia che mediante la rozzezza di quel secolo, tutte le Poesie che imitauano, & rappresentauano in qualunche modo si voglia; erano vniuersalmente comprese, da questi duo nomi, Commedia, & Tragedia: Et erano conosciute per tali, ha uuto rispetto solamẽte alle azzioni ciuili, o militari; & a quello che di loro si fusse potuto cauare, di fine felice od infelice; Secondo ch'egli medesimo dimostra, nel xxx. del Paradiso, ponendole vniuersalmente per tutte le narrazioni imitatiue, quando e' dice

›› Da questo punto vinto mi concedo,
›› Più che gia mai da punto di suo Tema
›› Soprato fusse Comico, o Tragedo.

Et pur non era quella, cosa da Comici, o Tragedi veri: Et altroue ancora chiamando particularmente Comedia questa sua, & Tragedia l'Eneide di Virgilio. Potettela dunque chiamar così, per accomodarsi all'vso de' tempi suoi; secondo che ancor'hoggi, ne potrebbono persuadere molt'vsi popolari così fatti pure: l'autorità de' quali, sà ogn'huomo, quanto ella voglia. Dissela forse Comedia ancora, per ciò che ella in molte parti, corrisponde alla Comedia antica, & alla ordinata dipoi. Con ciò sia che l'Antica fù da principio libera da tutte le leggi; Licenziosa, piena di acerbissime riprensioni, cantata per tutto; Et nõdimeno da gli autor' buoni (come dice Quintiliano) vestita & ornata di tutti i begli, graziosi, grandi & vehementi modi di dire: Et la nuoua poi à vera imagine & similitudine della vita nostra, fù piena di tutte quelle difficultà, passioni, & accidenti; che tutto di si veggono & pruouono, per ogn'huomo; Et niẽtedimeno ad ottimo & felice fine indirizzata. Et egli similmente hà sotto varii & bellissimi colori; & con quella felicità degli stili, che nel principio si disse, insin' dentro al Paradiso stesso, molto acerbamẽte ripreso i vizii: Et imitando tutte le azzioni humane, & molte delle diuine, come già riceuure così nelle Comedie, come nelli Eroici componimenti, mediante il transito della persona sua fatto da'l vizio a la virtù: & da la somma infelicità, a la somma beatitudine; hà mostrato di peruenire, dopo i grandi & molti trauagli suoi, a lieto & felicissimo fine. Per le quali cose mi par da poter dire sicuramente, che Dante co'l fauor' dell'vso Toscano; & con la forza dell'origine greca, habbia potuto chiamare Comedia questa sua Poesia & dirla ancora di Dante nõ tanto a dimostrazione del nome dell' autore, quãto dell'Introdotto, & imitato: Esprimendosi con questo titolo, non solo vniuersalmente i gesti di Dante, & particularmente il viaggio, come si sarebbe fatto co'sopra detti: Ma vn'trauaglio, doue in-

ſegnando viuere altrui; ſi biaſimi il vizio; & lodiſi la virtù, con fe licisſimo fine del trauagliato. Non pare oltra ciò, al giudizio mio, che ſi debba, nè poſſa biaſimar Dante; de lo hauer cōposto vn Poema Epopeico, di maniera ſi fatta, che e' poſſa intitolarſi Comedia, come s'è detto; per non eſſere della ſpezie d'alcuno de' lodati d'Ariſtotile, Per ciò che ſe e' ci è lecito fare, de le coſe de' noſtri Poeti; quello che fece Ariſtotile, de l'opere d'Omero; & caminare per le ſue pedate, Poſsiamo in difenſione di Dante, dire arditamēte: Che queſta ſua poeſia, hà vn'ſimile, o forſe il medeſimo riſpetto, a la Comedia antica, & nuoua; che hà la Iliade a la Tragedia ſemplice; La Odiſſea, a la Tragedia del doppio genere; & il Margite, a quella comedia, che riduſſe i ridicoli in atto. Laonde ancora che ella habbia vn riſpetto non più vſato; non è però fuori de l'ordine, & de le regole del maeſtro: Il quale ſe haueſſe potuto vedere, o queſto, od vn' altro ſimil Poema; non è dubbio che egli non l'haueſſe lodato, come gl'altri. Ma ſe pure, gl'huomini vogliono eſſer tanto ſeueri; & aggiudicati alle coſe fatte apunto da quelli antichi; che e' non ſi poſſa più trouar coſa nuoua; o ricomporre inſieme le fatte: di maniera che elle poſsino eſſer buone, & dilettar come quelle; Riſottoponghinſi gli Architèttori, a' primi quattro generi loro; & liberinſi da'l compoſto: Ferminſi i Matematici; a gli inſtrumenti fatti, da Tolomeo; & non ſolo non ſi cerchi di trouarne degli altri, ma i trouati ancora, benche pari, o migliori, ſi gettin' via: Et reſtino gli Agricultori da lo anneſtare diuerſe nature di frutti, l'una con l'altra; per acquiſtare a' Pomi loro, nuoua grazia, bontà, grandezza, o vita; Et ſtianſi quieti alle coſe trouate & fatte, da quelli antichi, & celebrati autori, ſenza far pruoua d'altro; ancora che con la imitazione, & con le regole loro, giuſtamente le poſsin fare: Et compiacciaſi finalmente in queſto modo, a gli huomini così terminati, da quelli antichi Greci. Et ſe pur ancora, con la medeſima ſeuerità, ſi voleſse tornare a dire, che queſto Titolo fuſſe improprio; & più baſſo che a'la grandezza del Poema non conuerrebbe: Dicaſi, Dicaſi pure a'ſatiſfazion'loro; che Dante l'habbia così chiamato impropriamente.

Ma ſiano ben quì pregati, & tutti, di non voler eſſere men' benigni & diſcreti giudici con Dante, Poeta, Toſcano, de' più antichi ſcrittori della ſua lingua: & che fuggendo la nouità, & la baſſezza del nome proprio, acquiſtò grazia & ſignificato all'opera ſua, come ſi è viſto: che e'ſi ſiano ſtati con Ariſtotile, Filoſofo Greco, obbligato non che al vero, a le proprie parole ſue; & che laſciando il nome proprio, perſe per auuentura parte di quel ſignificato, che egli intendeua, quando nel primo de gli animali, diſſe: che la notizia de l'a-

nima; per la ſua chiarezza, era & meritaua d'eſſer chiamata, più ſcien zia de l'altre: Et nientedimanco poi nel principio del primo della anima, doue e'pare che egli ſi sforzaſſe, di più honorarla, che neſſu-na altra, la chiamò Iſtoria: Nome forſe non così proprio, a coſa & luogo tale, per quanto afferma Simplicio: Ma libertà nondimeno debitamente conceduta, a gli huomini così fatti; Non altrimenti che la licenzia del viuere alquanto più ſuntuoſamente de gli altri, al le perſone più ricche; & il trapaſſar de leggi, a gli huomini più po-tenti. Et queſto tanto baſti hauer detto così vniuerſalmente, circa la inuenzione, diſpoſizione, coſtumi, ſentenzie, elocuzione, & ti tolo di eſſo Poema; Si perche chi non l'haueſſe conſiderato dentro a la corteccia, che appariſce nel primo aſpetto, alquanto ruuidetta; poſſa, aprendola con diligenzia, ritrouare in lei, & in quello che el la naſconde, tutti quelli ſenſi ed ornamenti, che ſi poſſono imagina re degni di qual ſi uoglia Poeta & graue, & grande: Et ſi ancora, per potere io, con queſto fondamento, più ageuolmente, & più parti-cularmente, venire a la difeſa delle vniuerſali, & particulari calun-nie de le parole, de'verſi, de le comparazioni, & del parlare non re golato, che ingiuſtamente gli danno ogn'hora queſti uoſtri, non sò ſe dir'me li debbia, troppo ſauii, o troppo ſeueri & crudi grammati ci; per non chiamarli pe'veri nomi. S. L. Voi hauete fatta vna bel la entrata, & grande, & tale; che ſe ben'per ancora non ſon' diſpo-ſto ad altro; Voglio per l'auuenire, leggerlo diligentemente. G E. Fatelo digrazia; ma ſenza occhiali: Et non ui trouerrete ingannato di coſa che ui ſi dica. P A S. Deh ſe non vi è moleſto, mentre che M. Pierfrãceſco ripiglia lena; che per la ſua ſtrettezza del Petto, ben vedete che e'n'hà biſogno; Dichiarate (& uolgomi a uoi M. Coſi-mo) à noi altri non litterati, alcuni luoghi, o termini del preſente ragionamento, che ſono paſſati come notiſsimi tra coſtoro; Et prin cipalmente, quello che elli habbino detto Epopeia: Perche & io & queſt'altri miei che vedete: non intendendo la forza delle parole, non poſsiamo poi ſe non imperfettamente, eſſer capaci della eſſenzia della diſputa. B A R. A debole appoggio ui appigliate M. Loren-zo, hauendoci & Carlo, & il Gello; molto piu atti di mè, a ſatisfar ui in qualunche coſa. Tuttauolta perche non ſi habbia a dire, che io fugga la fatica; poſte da canto le vere ſcuſe, ve ne dirò com'io poſ ſo quel tanto, che mi parrà per hora a baſtanza. P A S. Digrazia. B A R. Hor vdite. Tutta la Poeſia, che (ſecondo ſi diſſe dianzi) interamente conſiſte nello imitare; ſi diuide in più ſpezie. Per che ſe bene tutti coloro che imitano; imitano le azzioni che giornalmẽ te s'odono, o veggono; imitando nientedimanco, diuerſi perſonag

gi, diuersamente, & con diuerse cose; come Aristotile stesso dimostra nella Poetica: Qualunche sorte d'imitazione, si hà guadagnato nome appartato & particulare; cioè Tragedia; Comedia, Mimica, Citaristica, & altre che non accade raccontarle. Basti che vna di queste è la Epopeia; laquale per il vero, è vna pura & sincera narrazione; atta particularmente a poter crescere nella grandezza: Et la testura & ordito suo, è propriamente quello, che abbraccia & cõprende diuerse fauole; tutte pure spettanti, & che si appartengono, ancora che in diuerse maniere & luoghi, alla sola principale, & perfetta azzione; che hà principio, & mezzo, & fine; Da la quale, come da vno animale intero, vniuersalmente resulta a chi la comprende, general piacere & diletto. A questa sopra ogn'altra spezie di Poesia, si conuiene il Marauigliosо; & lo esser lunga nelli Episodii, che noi forse potremmo dire inframmessi, o piu tosto sottentramenti: Atteso che di qualunche Epopeia, si possono cauare, diuerse Tragedie, Come di questa di Dante si cauerebbono, Paulo & Francesca, Atamante, Ecuba il Conte Vgolino, Niobe, Aman, Bonifazio ottauo, & molte altre, che di presente non mi souuengono. Trouandosi dunque in lei, tutte quelle cose, che alla Epopeia assegna Aristotile; non si può dubitare, che ella non sia veramente Epopeia; come hauete sentito da'l Giambullari. PAS. Stà molte bene, & di questo mi chiamo satisfattissimo: Ma che intendete voi, per l'imitare Diuersi, Diuerse cose, Diuersamente? BAR. Aristotile doue e' racconta nella Poetica, le spezie della Poesia; dice che tutte conuengono, in questo; che elle sono imitatrici, o vogliamo dire, che elle imitano: Ma sono poi differenti l'una da l'altra, in queste tre cose, che od elle imitano con cose diuerse, il che dichiarerò appresso; od elle imitano cose diuerse; od elle imitano con modo diuerso, & non secondo il medesimo rispetto. De l'imitare con diuerse cose, habbiamo lo esemplo manifestissimo, del Pittore & del Poeta nel rappresentarci vn'Cauallo: Che il Pittore l'imita con le linee, & co'colori, ponendocelo auanti a gli occhi; Et il Poeta con le parole, descriuendolo si a pieno; che lo intelletto lo vede espresso. Imitano dunque amendue vna cosa medesima, che è il Cauallo: Ma cõ tanto diuerse cose quanto sono, i colori, & le parole. La imitazione di cose diuerse, consiste tutta nello imitato: Perche se due Pittori, verbi grazia prenderanno à rappresentare, ciascuno pure con le linee & colori, che ad amendue sono comuni; nõ vn'medesimo personaggio, o Cauallo; ma l'uno il ben fatto & bello, & l'altro il mal fatto & brutto: E' verranno ad esser differenti & diuersi, non per le cose che adoperano; ma per lo oggetto che e' si hanno preso; ilqua

le è veramente tanto diuerſo, quanto è la bellezza da la bruttezza. Lo imitare diuerſamente, che è l'ultima delle tre differenzie, conſiſte nel modo ſteſſo dell'imitazione: & l'intenderete da queſto eſemplo. Siano due Poeti, l'uno Eroico, & l'altro Tragico; & amendue rappreſentino a gli vditori, Ercole, o Teſeo, od altro di que' virtuoſi, & gran'perſonaggi, che gli antichi diſſero Eroi: Certo è che il Tragico lo farà venire ſu la Scena perſonalmente; & negoziare, o Trattare, de le coſe che gli occorrono. Et lo Eroico, deſcriuerà il medeſimo perſonaggio, con le ſole parole, & particularmente racconterà le medeſime azzioni, ſenza moſtrar la perſona a l'occhio. Queſti due Poeti, rappreſentano la medeſima coſa, cioè il perſonaggio nominato, & con le medeſime coſe, cioè con le parole; ma diuerſamente, o vogliam dire, con diuerſo modo, & maniera; Perche l'vno lo conduce perſonalmēte ſu per la Scena, & fallo vedere a gli ſpettatori, l'altro lo deſcriue ſi chiaramente allo intelletto, che non punto manco lo appreſenta al ſenſo comune, l'orecchio ſteſſo, che l'occhio. Da queſte diuerſità delle imitazioni, habbiamo la varietà delle Poeſie: perche imitando alcuni le perſone virtuoſe & illuſtri, partorirono la Epopeia; alcuni altri rappreſentando le vili & vizioſe, generarono la Comedia, Da la lode nacquero gli Himni; Da'l vituperio le Satire: & da'l far naſcere i fieri & ſpauentoſi accidenti, nelle perſone ſegnalate, & che queſto non meritauano, venne fuor la Tragedia: Che de la Mimica, Ditirambica, & Saltatoria, che non ſolamente non ſi vſano hoggi, ma lungamente già ſon' perdute, & nacquero da lo imitar con coſe diuerſe; non accade a noi ragionare.

GIAM. Aggiugnete per vna Ghirlandetta leggiadra, o volete come i Logici & Dante dir'Corollario; Che i primi fiori della Poetica, deſcritti da Ariſtotile, & i primi frutti che apparſero tra'Greci, furon tutti nel noſtro Dante: Il quale come capaciſsimo naturalmēte della Poeſia, Doue quelli ſi diuiſero nelle tante ſpezie dette da voi; mantenne il tutto in vn' corpo ſolo, & cantò il vituperio de'vizii, & la lode della virtù. S.L. Et come potette far queſto, ſenza peccar nell'arte; Se come voi affermate, il Poema ſuo è la Epopeia? La quale diciamo che è imitazione di perſonaggi eccellenti, & illuſtri. GIAM. Voi dite bene: Ma la Odiſſea d'Omero, non è Epopeia? S.L. Si certamente. GIAM. Oh come rappreſenta ella ſenza peccato, le azzioni de' Porcari d'Vliſſe, & delle Fanteſche, & di tant'altri vili & abietti? S.L. Riſponderasſi che quel Poema, è del genere doppio. GIAM. Et tale ancora è queſto di Dante: Et però abbraccia lecitamente huomini grandi, & huomini vili, virtù & vizii; Et hà come quello, il tranſito da la miſeria, a la felicità. S.L. Voi

hauete

hauete ragione; & ingenuamente lo confesso. Ma se voi siete ancor riposato a vostro piacere; Ritorniamocene digrazia, a'l tralasciato ragionamento. GIAM. Così si faccia. Et poi che noi habbiamo purgato generalmente, tutte l'altre generalità; Vegnamo hora a quella delle parole: De le quali si acerbamente lo tassano i uostri Censori. Comiciandomi adunque da la generalità delle parole, & particularmente da le voci latine, & straniere, de le quali generalmente pure, è biasimato questo Poeta; Dico primieramente, che se Dante indusse molte volte, hor'anime, hor Angeli, a cantar Salmi, ed altre parole latine; vn' Franzese, a parlar franzese, vn'Lombardo, Lõbardo; & Nembrot, vn'altra lingua, non più vdita, & non intesa: Egli il fece per satisfare il più che e' poteua, a quella imitazione, che meglio rappresenta; & dà nome al Poeta, di buono, & di grande. Et secondariamente affermo, che doue egli alcuna altra volta, le mescolò tra le sue; lo fece, quando per la pouertà allora della lingua, come tra' Latini auuenne a Lucrezio; & quando per hauerle di significato maggiore; come vsarono eziandio i Romani migliori, far de le Greche; Hora per esprimere più breuemente i suoi concetti; & hora per dar maggior spirito, & maggior forza al parlar suo. Alcuna volta similmente, per mostrarsi, con la varietà, più grazioso, o più ritratto da l'vso in tutto volgare: Et alcun' altra finalmente; per alludere a prouerbio, sentenzia, proposizione, od altro detto vniuersale, o di scrittori. Per la qual cosa, come parole richieste particularmente à così fatti Poemi, secondo Aristotile nella Poetica; acquistando elleno appresso di chi bene le considera, grandezza allo stile, & splendore alle cose; Meritano veramente d'essere vdite, più tosto con ammirazione, che con disprezzo: Et Dante giustamente ne' debbe esser tanto lodato; quanto all'incõtro sarebbe da biasimar colui; che ingiustamente rimprouerasse ad Ennio, od a Lucrezio, l'essere stati licenziosi & arditi nel seruirsi de le parole, o antiche, o forestiere, o nuoue; ed attribuisse agli scrittori stessi, il mancamento de' tempi loro. Adunque non si dica più per alcuno: che le così fatte parole, habbino perduto di grado; per non essere state poi riceuute dalla Toscana; che questo non hà luogo con Dante: Non essendo venuto ancora dopo lui poeta veruno (dico di quelli che si veggon' fuori) a chi si sia conuenuto l'vsarle, come ad esso; rispetto a la qualità de' suggetti, o de' generi de' poemi, che e' si hanno presi, in tutto diuersi da'l suo. Ma è bene interuenuto, ad alcune parole di qualche moderno; che non sono state appena riceuute non dico da' Toscani stessi; ma da chi scriue, o parla in volgare Italiano; secondo che per molti si dice di fare; per non essere sottoposti a regola al-

cuna; non dirò de la Toſcana, ma di qual ſi voglia lingua di Italia; eccetto però quelli che hanno fatto, o fanno come il Conte nel Cortigiano. A torto eziandio; & inconſideratamente ſe gli rimprouera, l'hauere vſate le vecchie & tralaſciate: Come ſe Virg. non haueſſe riportato lode non piccole, dello eſſere ſtato amico grandiſsimo del le parole antiche: O come ſe elleno (a giudizio ancora del uoſtro Quintiliano) con la antichità loro, non poteſsino recare a' componimenti, maeſtà; & con quella nouità che elle moſtrano, per la intermiſsione dell'vſo, dare alcun diletto a gli vditori; & maſsime in un'opera così fatta: O, (quando elle fuſſero pur da biaſimare) ſe ne riconoſceſsino pure aſſai in tanto poema; Come ſe a' noſtri tempi, ſi poteſſe giudicare al ſicuro, quali fuſſero ſtate al tempo di Dante, le così fatte: Non ſi trouando (che io ſappia) chi allora gliene faceſſe alcuna Cenſura: Et non hauendo pure hora tanti di quelli antichi ſcrittori: che con l'aiuto loro, poteſsimo farla ſicuramente noi: Se già non ſi traeſſe queſta conſiderazione, da l'uſo de gli altri ſcrittori, venuto dopo. Ma ſe queſto è conueniente, o nò; a voi me ne rimetto. Dico bene, che l'vſo laſcia molte volte de le coſe buone; & prendene de l'altre migliori al guſto preſente: Ma non per queſto, toglie alle laſciate, la riputazione de' tempi loro. Simile quaſi a queſto, è il dire, che egli ſi è ſeruito de le non vſate, & rozze. Et veramente ancor io crederei; che auendone delle così fatte; Dante le haueſſe male vſate: quando a qualche coſa contra il decoro, ſe ne fuſſe accommodato; Ma altrimenti nò. Perciò che queſte, le ſopra dette, & tutte l'altre biaſimate da coſtoro (come ſi caua da Quintiliano, & da gli altri) poſte a' luoghi loro, vniuerſalmente non arrecano, men forza, virtù, & bellezza, a' componimenti grandi: che particularmente ſi faccino l'vſate, vaghe, gentili, dolci & delicate, a' Sonetti, & alle canzoni degli Amanti. Ma prima biſognerebbe che' mi prouaſſero di hauerle conoſciute per tali; & non eſſerſene ingannati; come (per non eſſere forſe giucatori) fecero de la Biſcazza. Il che non sò come poſſa farſi, per non eſſerci grammatici di que' tempi: & eſſere ſtato ſempre l'uſo delle lingue uiue, così nel parlar degli huomini di lettere & di giudizio, come ne' buoni & begli ſcritti. Non imputino ancora a Dante l'uſo delle parole brutte & immonde; Perche egli n'è ſtato parciſsimo: Et le hà vſate ſolamente, doue l'hà ſtretto l'obbligo della uera imitazione, & eſpreſsione degli affetti, come Poeta, & del ben' ritrar le coſe, a guiſa di eccellente Pittore. Et chi pure voleſſe cercare occaſione, da poternelo biaſimare; Conſiglisi prima con Quintiliano; & uegga l'autorità & l'uſo della Comedia antica: Et poi conſideri con Ariſtotile, o da chi, &

& a chi, o di qual perſona elle ſon'dette; hauendo ſempre riſpettò, a'l luogo, a'l tempo, a'l fine; Et ſe egli può con ragione, ardiſca poi di farlo ſicuramente. Et il ſimile faccia ancora, chi de le duriſsime lo riprende. Taccia eziandio chi lo biaſima, de l'hauere alcuna uol ta mutato & guaſto, le pure & le gentili; Taccia dico non ſolo per la ſemplice licenzia, infra molte altre conceduta a' Poeti, che Dante per auuentura non hà detto nulla a caſo, o molte poche coſe, ſe egli ſi conſidera bene, & ſenza paſsione alcuna; Ma perche (ſi come ſopra ſi diſſe) lo allungarle, lo accorciarle, o lo alterarle, arrecca a'l parlare qualche grãdezza; ritraendolo da l'uſo comune & popolare. Oltra che queſta mutazione; fatta in qualunche modo ſi voglia: coſi peggiorandole, come migliorandole: ſerue marauiglioſamente al Poeta molte uolte; ad imitare & ritrarre quello che e' ſi è propoſto di dire; come in tutti i Poeti grandi, & in Omero ſopra d'ogni altro, ageuolmente ſi può vedere. Et finalmente non ſi noti con tanta acerbità, da neſſuno, dello hauerne formate & finte alcune da ſe: & maſsime da chi foreſtiero, ce n'hà uoluto formar' anche egli, & non ſi è molto appoſto; ſe prima non ſi conſidera; che ſe alle lingue come a tutte l'altre coſe che uanno a la perfezzion loro; non ſi fuſſe del continouo aggiunto, ſecondo il biſogno; nuoue parole: Non ſi ſarebbe potuto ſatiſfare, pure alla neceſsità de concetti; nõ che prouedere a gli ornamenti di quelli: Et ſe di poi ancora non ſi fa paragone, di quanto ſiano ſtate maggiori, la forza & la uirtù, che eſſo per queſto hà dato loro: Et ſe e'non ſi conſidera parimente, quanto maggior grandezza & ammirazione, egli habbia aggiunto & accreſciuto, mediante la nouità loro, a queſto Poema ſuo. Perche del non hauere egli in ciò fatto, coſa non ſolita, & non permeſſa, habbiamo per noi Marco Tullio; ilquale nelle queſtioni accademiche, a queſto propoſito dice.

» Aut enim noua, ſunt, rerum nouarum facienda nomina: aut ex
» aliis transferenda. Quod ſi greci faciunt, qui in iis rebus tot
» iam ſecula uerſantur: quanto id magis nobis concedendum eſt,
» qui hæc nunc primùm tractare conamur? Tu vero (inquam)
» Varro, bene etiam meriturus mihi uideris de tuis ciuibus: ſi eos
» non modo copia rerum auxeris, vt effeciſti; ſed etiam uerborũ.

Per il che ardirò io apertiſsimamente affermarui; che e' non ſi debbe taſſare, o mordere; chi nelle coſe non uſitate, uſa alle uolte delle parole non più vdite. Ma dichinmi queſti uoſtri Cenſori, poi che nelle neceſsità, ſi può fingere, o formar parole di nuouo, a chi mai ſi conuenne il farlo, o ſtette (per ragionar de la lingua noſtra) meglio che a Dante? Eſſendo egli pur nato, non nelle eſtreme parti

d'Italia; ma nel cuore stesso della Toscana: Et non alleuato doue questa lingua non si parli vniuersalmente, per ogni sorte di persone; ma in Firenze patria sua, doue ordinariamente & sempre, la parla ogn'uno: Et essendo Poeta non solamente di Canzoni & di Sonetti; ma d'una opera, che gli è bisognato abbracciare; quanto poteua l'ingegno humano: Et scrittore finalmente de la sua lingua, & non de le altrui. Hà dunque Dante potuto giuridicamēte fare tutto quel ch'egli hà fatto; Et meritamente & con autorità incomparabile, arricchire la lingua propria; così per ornamento di quella, come per necessità: Non altrimenti che si habbino fatto sempre tutti gli scrittori, & massime i Poeti; doue essi particularmente non hanno trouato perfetta la lingua loro. Ma che dico io, nella imperfezzione delle lingue? Quando Aristotile stesso, nelle difese de' Poeti, dice; che e' si concede loro molte licenzie straordinarie, sotto le quali si computa questa per una; Per essere altra facultà quella de' Poeti; & altra quella dell'uso ciuile; Et per essere in somma diuersa, da qualunche altra maniera si uoglia. Et questo tanto ne basti hauer così breuemente discorso, & in uniuersale, circa il decoro usato da Dante quanto a le spezie delle parole, biasimate pur così uniuersalmente da questi uostri si fauoriti.

Restaci ancora quanto a gli vniuersali, che e' si risponda a quanto essi dicono, de la poca diligenzia di Dante nella limatura de' versi: Et circa la durezza, la asprezza, & la mala qualità di molti di loro. Et certo è, & ingenuamente ue lo confesso, che già io ancora mi harei creduto, quando era tutto amore, & Sonetti: che Dante si fusse potuto riprendere, & giustamente, in questa parte: Ma poi cō siderandolo meglio, nell'età più matura; conobbi assai chiaramente, molti suoi uersi, che nel principio si erano mostrati a me, come a voi; essere stati fatti così da lui, con arte & a sommo studio, rispetto a molte ragioneuoli & diuerse cagioni. Con ciò sia che egli in molti luoghi si messe a fargli senza suono, & senza il numero corrente di esso uerso Eroico; alterando (come si uede) le cesure, & gli accenti in uarii & diuersi modi: Et particularmente co'l tirare, hora vno hora amendue i ueri accenti acuti della ottaua, & della sesta, in su la settima sedia; a causa di fargli pronunziare al dicitore, con quelli stessi affetti, accenti, suono, & tempo; che alla vera pronunzia & azzione, naturalmente si conueniua. Perciò che hauendo assegnato la natura, a qual si uoglia moto dell'animo nostro, il suo uolto, la sua uoce, & i suoi gesti particulari & differenti; Non debbe il Poeta, come uero imitator di quella, mantener sempre (se bene è astretto a'l medesimo verso) vn medesimo tuono, andar di piedi, & modo

di pronunzia; per bellissimo che egli sia: Ma per fuggire il fastidio d'una dolcezza continouata, gli bisogna, variandolo del continouo, accomodarsi alla qualità delle parole, o delle cose di che si parla: Et a fine ancora di ridurre, o mantenere intento lo vditore, a la prima intenzione del Poeta. Perche così come il parlare quando egli è troppo l'uminoso, per dirlo così; ci nasconde & cuopre le cose, che per le sentenzie, o per i costumi loro, potrebbono apparire a bastanza, da loro stesse: & con la propria bontà & chiarezza, rendere attento chi ode: Così l'armonia dolce, continouata; oltra lo infastidirci (come si è detto) & leuarci lo apprenderla bene; impedisce lo attendere alle cose graui: & importanti; Nō altrimenti che il troppo lume, ci tolga la vista delle cose lucenti, quando elle sono di raggio percosse da lui. Fecegli ancora (per dire come il Petrarca) negletti ad arte, in molti luoghi, solo per fuggir quella sazietà che potrebbe nascere, da la sopra detta continouata dolcezza & armonia; come fanno i Musici; iquali tra le migliori loro concordanzie; lasciano passare alcuna uolta, alcuna dissonanzia per rendere a gli orecchi le forze loro: Et come ancora si fa, quando tra i molti & delicati cibi, si mescola qualche sapore agretto; per destare & ritornare il gusto. Le quali cose non solo non si biasimano come errori: Ma si lodano come cose fatte accuratamente, & con giudizio. Oltra questo ne fu eziandio in qualche parte cagione, quello che a Macrobio sarebbe interamente bastato a scusar Dante, senza ingiuriarlo in modo nessuno: Et, cioè la natura & la disposizione de gli huomini di quel secolo; A quali per quanto si può vedere de' loro scritti, erano naturali, & piaceuano le composizioni piu tosto graui & dure; che dolci & delicate. Da l'vso de' quali, Dante non volle in tutto partirsi: benche molto si discostasse da loro, come dice il Bembo stesso. Et in questo, si come in qualche parola, si accomodò al piacere; & al giudizio de' tempi suoi; Piacere & giudizio veramente non rifiutato eziandio ne' tempi nostri, da moltissimi huomini di grandissime lettere, & di giudizio straordinario; non solamente nostri Toscani; ma forestieri ancora; Come s'intende che è particularmente il dottissimo & eccellentissimo Padouano M. Sperone; Il quale oltra le honoratissime qualità sue, per hauer già a viso aperto difeso Dante, cōtra colui che l'hà tanto morso; Merita che tutti gli amatori dello honesto, lo lōdino grandemē te, i Toscani senza fine lo ringrazino: & sopra tutti, gli restino obbligatissimi i Fiorentini. Aggiugnesi per vltimo, a tutte le sopra dette cagioni, l'vso di Virgilio, & d'Omero; come potete vedere in lo ro; o credere a quanto di amendue referisce Macrobio ne' Saturna-

li, & Plutarco particularmente nella uita di Omero; al qual Plutarco, ragioneuolmente più si debbe prestar fede, che ad alcun'altro; Perche e' fu pur padrone della sua lingua: Et ne' potette dar piu sicuro giudizio: che costoro de le forestiere. Questi due Poeti, tanto eccellenti che non hebbero mai paragone: non solamente fecero molti versi, tanto rotti, poueri, & senza suono: che egli apparisco no in tutto simili ad una Prosa: Ma ne fecero ancora molti, lunghi più che il douere; & molti ne' principii & ne' mezzi con le sillabe false. A molti scambiò Omero gli vltimi piedi: & per accomodarsi alla imitazione, ui fece ancora di quelle cattiue costruzzioni, chiamate hora figure viziose, hora solecismi & barbarismi: Et non manco bene che le dolcezze: vsò eziandio le asprezze, si biasimate da questi uostri; seruendosi per tutte l'opere sue, di tutti quegli stili, che gli porgeuano innanzi le occasioni, come si disse. Et nondimanco, per che tutto fece con quella arte & destrezza, che vi dimostrano largamente, questi suoi consideratori; & le accompagnò come à Poeta si conueniua; non solo non gli fu alcuna di queste cose imputata ad errore: Ma & da Aristotile, & da gli altri, gli furono attribuite, a lode, honore, & grande ornamento, Laonde concludo io finalmente; che se lo imitare gli affetti, & i costumi, il ben ritrarre le cose; il fuggire la sazietà, il satisfar con honore allo vso de' suoi tempi & con ammirazione ancora di quegli che son venuti poi; & lo hauere oltra Virgilio, vn' Omero particularmente, per esemplo di quelle cose, che gli sono imputate a vizio da' uostri; & vno Aristotile appresso con tanti altri, per difensore. Se queste cose (dico) permettono che giustamente si possa trattar Dante di questa guisa; & senza discrezione alcuna traffiggerlo insin dentro al viuo; Io ancora voglio cederlo. Pur che e' vi segga sempre nello animo che gli Aristarchi, i Carbilii, i Senosani, i Zoili, & gli altri simili; in vltimo vituperarono loro stessi, & non que' Poeti, che essi vollono tanto acerbamente sottoporre, alla vana curiosità loro; & alla tanto stretta censura della arte. Et quelle parole che io dissi, senza discrezione alcuna, siano dette per chi biasima; & non per Dante: perche egli non hà bisogno d'essere rispettato: Anzi non hà egli pur da tenere altro conto de le morsure de' vostri grammatici; che uno Elefante Indiano, d'una zenzara de' nostri monti; Cagione credo certissima quanto a noi: che nessun' Fiorentino, insino ad hoggi hà mai preso la sua difesa. Perche se le penne di alcuno, sono fatte come voi altri dite, immortali, & io senza dubbio lo credo: pur ne' Sonetti: Quelle di Dante son' diuine; Et hannolo non sol tratto de le delizie di questi amor' sensitiui; doue per il vero, chi più viue nel concetto de gli

huomini oziosi, più muore in quello de gli huomini grandi; Ma fattolo sicuramente passare per l'Inferno, salire animosamente, a'l Purgatorio: & per vltimo volare a'l Paradiso: & fermarsi in quello con tale & tanta felicità; che e' può non tener conto della gloria del Mondo: hauendosi fatto sua la celeste, in vna maniera, che ella non gli può esser tolta; io il dirò pur; da Poeta alcuno. Et se pur egli auuiene, che questa sua chiarissima Tromba; nō consuoni in tutto ad ogn'uno: Il mancamento viene da l'orecchio; & non da l'ingegno & giudizio suo. Et però guardisi bene ogn'uno, da'l biasimare i Poeti grandi, & lodati per lungo tempo; si perche gli errori mediāte lo acume dello odor loro, sono molto eccitatiui del vomito; & non si possono maneggiare sicuramente, da gli stomachi deboli, o pieni di mali omori, senza grauissimi pericoli, & danni loro; Et si perche l'arte finalmente (per quanto dice Aristotile) si tien satisfatta, pur de gli errori notabili & grandi; non che de' piccoli; quando vede che i Poeti hanno conseguito honoratamente il fine loro; come pare al Mondo, che habbia pur fatto, senza alcun'dubbio, il nostro Dante.
S. L. Voi la pigliate si caldamēte per Dante, M. Pierfrancesco mio honorando: che e' pare che uoi siate nato de gli Elisei. GIAM. Io son nato, di chi son nato; & quando i miei, come Ghibellini non fussero due uolte stati cacciati, & fatti rebelli; & non fussero state & arse & disfatte le case & le possessioni de' miei antichi; non harei forse a vergognarmi da gli Elisei; co' quali, per quanto io ne sappia, non hò però interesse alcuno: Nè difendo Dante per parentado, ma per il vero; & co'l vero stesso; Come hauete potuto vedere in parte, nelle cose dette sin quì; Et molto più apertamente lo uedrete da quì auanti, nelle cose particulari, che hanno tassate i vostri Aristarchi. De' quali dico primieramente, che a gran torto, come cose vilissime, & non ben dette, hanno fieramente biasimato, le due comparazioni degli scabbiosi. Ma perche, si come chi riprende le cose d'altri, senza mostrarne ragione alcuna, non lo fa senza biasimo di non sò chè: Così chi oppone al parer d'altrui, il parer proprio, semplicemente ed assoluto; non pare che risponda; ui se ne rende la ragione in questo modo.

Le comparazioni prese, o per se stesse, o per le similitudini ancora, come le pigliano i gramatici, rispetto al non esser molta differenzia tra loro, & conuertirsi ageuolmente l'una nell'altra: Sono vno de' più begli, utili, & necessarii ornamenti, che habbia la Poesia. Imperò che ponendoci elleno, secondo che si richiede al Poeta, le cose innanzi a gli occhi: per la natura dello esemplo che elle hanno in loro; ci rappresentano; & muouono quello appunto, che esso

vuole. Bene è vero che la comparazione comunemente cerca, di mostrare l'attitudine ad vna cosa, essere, o maggiore, o minore ne l'vno che ne l'altro, secondo che ella debbe amplificarsi, o diminuir si; o uero non esser maggiore, o minore: quando il fare vna cosa pa ri ad vn'altra, basti a dimostrare l'intento dello scrittore: Et la simi litudine particularmente hà rispetto a trouare vna cosa, simile, o dis simile, o contraria a quella, che essa, mediante la simiglianza, dissi-miglianza, o contrarietà sua, debbe mostrarne; O per muouerci apertamente a crederla tale, come fa la comparazione ancora; o per istrignerci tacitamente almeno, a non negarla. Et così, come a quel la si appartiene che i comparati conuenghino in una cosa comune ad amendue, od a tutti, se e' fusser più; A questa si aspetta, che le cose sia no simili, in tutte le lor' parti: o nelle principali almeno. Aspettasi eziandio parimente ad amendue, l'esser fatte di cose ben'conosciute: Non essendo conueniente, mostrar le cose più note; con le men' no te. Imperò che secondo che dice Dante medesimo nel XVII. del Paradiso.

» ———L'animo di quel ch'ode non posa,
» Nè ferma fede, per esemplo ch'aia
» La sua radice incognita, & nascosa:
» Nè per altro argumento, che non paia.

Et quando auuiene che elle siano, o troppo grandi & honorate: o troppo picciole, & uili; rispetto a la cosa, per la quale elle son fatte si conuiene moderarle, come si fa le traslazioni, con vn', per modo di dire, o se dir lice, & conuiensi, od altri simili modi. Oltra que sto, uogliono che le uoci loro siano vsate; o proprie, o traslate che elle si siano: le proprie vogliono doue non sia bisogno di souerchio ornamento; & le traslate, doue si habbia (per dir così) a rifiorire & aggrandire le cose, in tutti modi. Et così come le prime, pur di buon suono, & ben dimostratiuo de sensi loro, si conuengono par ticularmente, allo stil chiaro & piano, queste ultime s'appartengo-no al grande; & a quello che da Quintiliano, & da Macrobio, si chiama Florido. Et quando pure elle fussero, o nuoue, o uecchie, siano almeno di maniera; che elle habbino forza, di esprimer la men te dello scrittore, con maggior grazia & euidenzia, che non hareb-bon fatto le vsate, proprie, o traslate. Et in somma, faccendosi le comparazioni, & le similitudini, o quando le cose che altri dice, me ritano d'esser dimostrate & aperte più chiaramente; o quando pia-ce al Poeta di amplificarle, per acquistar loro autorità, fede, atten-zione, & ornamento, Così come vniuersalmente rileuano i compo nimenti, gli mostran' floridi, gli fanno piaceuoli, & gli rendono marauigliosi:

marauiglioſi: Vogliono particularmente, o per uia di contrarii, o di negazione, o per altro modo che altri le faccia; Quando inſegna no, eſſere aperte & note: Magnifiche & honorate quando hanno a lodare; vili & di vergogna, quando vituperano: Et ſplendide final mente & illuſtri, quando ſon'fatte per eſaltare. Conciò ſia che nulla meglio di loro faccia più accuratamente ponderare la forza delle coſe; & nulla inſegni meglio conſiderarle, in tutte le parti loro. Et tale, per quanto da molti hò ſaputo ritrarre io, & ageuolmente potete hauer veduto voi, è la natura ſteſſa di queſto ornamento. Veggiamo hora come Dante hà corriſpoſto alle predette condizioni, & al decoro del ſuo Poema: & non hà fatto in modo alcuno, gli errori che dicono queſti uoſtri. S. L. Queſto è vn belliſsimo fondamento: & molto neceſſario per il vero: Ma non sò già per ancora, quanto e' faccia al uoſtro propoſito. GIAM. Non dopo molto lo ſaperrete ſignore, & conoſcerete da queſto aſſai chiaramente, quanto gran torto ſi faccia à Dante; biaſimandolo di quelle coſe, donde e' merita ſomma lode. Ma udite ſe ui piace.

Noi habbiamo a conſiderare, che volendo egli moſtrarci, il miſero & infelice ſtato de'falſatori: eſſo prima ce gli hà dipinti, con quella ſua famigliariſsima figura, da' Greci Diatipoſis, & da noi chiamata Dimoſtramento: Narrando particularmente, la poſitura loro, lo habito, il patire, & le azzioni. Dipoi per meglio porceli dinanzi a gli occhi, & a ciò che nulla mancaſſe, d'ogni poſsibile ornamento ſuo, l'hà marauiglioſamente alluminata & fatta viua: con due ſimilitudini, & una comparazione. Per la prima delle quali ne figura que' due ſcabbioſi Capocchio, & l'Aretino, ſederſi in terra appoggiati l'uno a l'altro: come due Tegghie poſte inſieme a ſcaldarſi. Per la ſeconda, moſtra la rabbioſa fretta del lor grattarſi; vincere non ſolamente quella d'ogni ragazzo aſpettato dal Padron ſuo: Ma di ogn'altro ancora, che deſiderando di ripoſarſi: faccia le ſue faccende, con furia grandiſsima. Et per la terza finalmente, gli fa proprio vedere altrui, tirarſi giù le ſchianze da doſſo, in quel modo appunto, che ſi vede fare al Coltello, quando tratto da imo a ſommo, netta la ſcardoua da le ſue ſcaglie. Laonde quanto a la prima, che è ſimilitudine, & dice

» Io vidi due ſedere a ſe appoggiati,
» Come a ſcaldar ſi appoggia Tegghia a Tegghia,
» Da'l capo a' piè di ſchianze maculati.

Solo mi occorre dire, per eſſere ella ſemplice ed aperta parimente, che chi conſidera la fazione & l'uſo delle Tegghie, & vede quelle eſſer di corpo tondo piatto: ſenza piedi, od altra attitudine da rappreſenta-

re il moto progresſiuo, & ritte, ſtare appoggiate l'una con l'altra in ſieme, & toccarſi da alto, & eſſer lontane da baſſo, & deſtinate ſempre al caldo del fuoco: Vede ſubito in terra quegli ſcabbioſi, eſſer parimente ritti a ſedere, come torſi d'huomini ſenza gambe: & atti al rotolare per lato, più toſto che a l'andare per modo alcuno, ſtarſi appoggiati l'uno a l'altro; La giuntura loro eſſer da alto, il uano da baſſo, & deſtinati a la arſura d'un'pizzicore incurabile, ed eterno. Per la qual coſa, queſta ſimilitudine: appariſce non ſolo eſſere intera, & con tutte le ſue condizioni: Ma ſi dimoſtra ancora tanto più bella, & più artificioſamente fatta: quanto ella è detta con men parole, & è pieniſsima in tutte le parti ſue. De la ſeconda, che è veramente comparazione, & dice

» Et non uidi gia mai menare ſtregghia
» Da Ragazzo aſpettato da Signor so,
» Nè da colui che mal uolentier uegghia:
» Come ciaſcun menaua ſpeſſo il morſo
» Dell'vnghia ſopra sè: per la gran rabbia
» Del pizzicor, che non hà più ſoccorſo.

Dico primieramente, che ella ſi fa conoſcere non pur quale ella debbe: ma appariſce tanto più bella, & più perſetta: quanto ella è doppia, cioè particulare, & vniuerſale. Et ſecondariamente che a quellà de' Ragazzi ſi raddoppia la ſua bellezza, & perfettiſsima ne diuenta; non ſolo per conuenire nella fretta comune ad amédue, come ſemplice comparazione: Ma ancora per corriſpondere, come propria, & bella ſimilitudine, in molte, & forſe in tutte le parti loro: Auuegna che la detta corriſpondēzia, ſi truoua nella intenzione & fine de' comparati, negli ſtrumenti, & nelle azzioni loro. Per ciò che lo ſcabbioſo crede grattandoſi, di acquetare il pizzicore: Et ſe bene gli creſcono il male & la fatica, ſi conforta dirò, con la ſperanza, che porta ſeco la natura del male: & non del luogo. Il Ragazzo comandato & aſpettato dal ſuo ſignore, deſidera ſatiſfare al debito: Et ſe bene, affaticandoſi creſce la fatica ancor a lui: Si conforta ſimilmente con la ſperanza di fuggire il gaſtigo del troppo indugio. L'uno adopera l'unghia a grattarſi: & leuarſi le ſchianze da doſſo, l'altro la ſtregghia a nettare & pulire il Cauallo da le brutture ſue. Quelli per la furioſa fretta, graffiandoſi, & rompendo la pelle, naturalmente auuiliſce & ſtanca: Et queſti quanto può affrettandoſi, ordinariamente ne're ſta auuinto. Et finalmente per paura & ſollecitudine che habbino i Ragazzi, & grande ſia la fretta loro, non è ella però comparabile a la furia & uelocità degli ſcabbioſi, Il che uolle dimoſtrar Dante. Terzo, & quanto a' ſecondi comparati per la medeſima fretta, dico, Che

Dante a mio giudizio, ſoggiunſe queſta ſeconda comparazione, alla predetta; per maggior ornamento, & ricchezza di queſto luogo. Et a ciò che ſe la prima fuſſe ſtata defettiua nella mente d'alcuno: per eſſer fatta di una Azzion ſola, & d'una ſola qualità di perſone particulari; Queſta vniuerſale, deſſe occaſione a qualunche huomo ſi voglia; di poter giudicare la grandezza della fretta di coloro; con lo eſemplo della ſua propria. Auuenga che a ciaſcuno poſſa eſſere interuenuto, ed a tutte l'hore interuenga; che, o per grandezza di fatica durata; o per natural biſogno che e'n'habbia; cerchi ſpeſſe uolte con ogni preſtezza, liberarſi da le faccende, a fine di potere, o dormire; o ripoſarſi. Perciò che queſta uoce VEGGHIARE, preſa propriamente; ſignifica ſtar deſto: Et conſiderata metaforicamente, & per le perſone di ſeruitù, come appariſcono le allegate, importa lo ſtare in qualche eſercizio di corpo, ſi come per gli huomini ozioſi, & contemplatiui, lo eſercizio della mente.

Dell'vltima ch'è ſimilitudine, & ſeguitando i verſi diſopra dice.

» Et ſi, traeuan'giù l'vnghie la ſcabbia,
» Come'l Coltel' di ſcardoua le ſcaglie;
» O, d'altro Peſce che più larghe l'habbia.

Si può dir ſicuramente; che s'ella ſi andrà conſiderando, con la medeſima diligenzia; Non ſi trouerrà in lei, nè minor arte, nè men'bellezza; che in tutte l'altre. Conciò ſia che ancor ella è doppia, particulare & vniuerſale; & corriſponde principalmente nella viltà della ſcardoua, o Carpita che ella ſi chiami, alla viltà dello ſcabbioſo; Di poi nella moltitudine & larghezza delle ſcaglie, alla moltitudine, & grandezza delle ſchianze, Et finalmente per la qualità, & vſizio del Coltello, al modo inſieme del grattarſi, & alla rabbia che eſsi moſtrano hauere nell'vnghie; quando ſi accende il pizzicore. Laonde rappreſenta ell'appũto ciò che vuole il Poeta. Il quale nientedimeno per che la ſcardoua, poteua eſſer peſce non molto noto; raddoppiãdo la ſimilitudine; dichiarò & allargò inſieme la precedẽte, ſoggiugnẽdo.

» O d'altro Peſce, che più larghe l'habbia.

Perciò che dicendo PIV LARGHE, dimoſtrò che quelle della Scardoua, erano ancor eſſe larghe: Et dicendo D'ALTRO PESCE, dette facultà a ciaſcuno che non haueſſe veduto Scardoua; di potere imaginare, le ſchianze di coloro, ſimili a qualſiuoglia grande ſcaglia di Peſce, che egli ſi haueſſe veduto. Ornamento & finimento certo a queſta ſimilitudine, non meno vtile & bello: che l'altro fatto di ſopra. Et tanto baſti hauer'diſcorſo de la bontà di queſte cõparazioni: Reſtaci hora, come io hauerò alquanto reſpirato, a vedere ſe Dante hà oſſeruato in eſſe, il decoro delle parole, & del Poema.

S. L. Riposateui, che egli è giusto: Et ben ve lo siete guadagnato honoratamente: Di maniera che se de l'altre cose che restano, farete il medesimo, che de le passate; mi farete mutar proposito. Voi signori che ne dite? BAR. Et che altro si può egli dire, di si belle & bene applicate similitudini, se non, che elle son' di Dante? Poeta per il vero tanto marauiglioso a chi lo considera: che meglio è passar' le sue lode sotto silenzio; che scemarle con le parole. GEL. Et che gli vale? Se gli è stato lacerato & messo in dispregio; da chi hà voluto prima infamarlo, che contemplarlo, o pur riuederlo? S. L. Ah M. Gello, non vi imaginate, nè impietà, nè scortesia. Chi n'hà scritto (come voi interpretate) sinistramente; non hà fatto per infamarlo; Ma per mostrar la bontà dell'ingegno suo: Il che per essere vsato tra gli scrittori: giustamente non debbe offenderui. O forse ancora, per dare a uoi altri l'occasione, di aggrandire & illustre quelle cose; che per auuentura non appariuano, quanto egli harebbe desiderato: In che gli siete molto obligati. Perche se le obiezzioni fatte a Dante, si ribattono in questa guisa: Egli ne resterà non sol difeso & scusato; ma molto maggiore, & più conosciuto. GEL. Questo è vn' volerci persuadere, che il mal' ne sia sano: Ma perche e' ci basta, che il vero apparisca pur qualche volta; sia come voi volete; Et senza entrare in disputa nuoua, attendiamo a parlar di Dante. CAR. E' mi auuiene, quando io leggo questo Poeta, quello accidente: che in vna sua amorosa Canzone, mostra egli stesso auuenire a se, nel guardar la sua Beatrice, dicendo.

» Io non la vidi tante uolte ancora,
» Ch'io non trouasse in lei nuoua bellezza.

Io non lo posso mai tanto leggere; che io non ui scuopra sempre di nuouo, qualche cosa bella & notabile, che l'altre uolte m'era fuggita. Et se uoi Signor Licenziado, lo vorrete studiare, altrimenti che per transito: ve ne innamorerete per auuentura si fattamente, che lascerete gli altri, per lui. S. L. Se il nostro Messer Pierfrancesco, lo difende si bene in ciò che ne resta, come egli hà fatto de'l già passato: Io credo (come dite uoi altri) a diciotto soldi per lira: di hauerlo a tenere, per eccellente & raro Poeta: il che prima non mi pensaua. PAS. Et de lo innamorarueue, che ne dite? Vorrete voi però esser si duro & tanto ostinato; che voi nõ vi pieghiate a tanta bellezza? S. L. Mentre che ella è velata, & nascosa dalla ruggine di tante accuse: non la posso considerare: Ma se lauata & mondata in tutto, mi sarà ella fatta vedere: riuestita de' panni suoi; cioè mi vi saranno mostrate in parte, quelle marauigliose & rare maniere; ch'in vn' bell' veramẽte bello, chiaramente soglion' vedersi; come, ancora che io non volessi, potrò

io mai non amarla? & non inchinarle? Ma lasciamola apparir bella, & poi ci risolueremo. Forse non trouerrà così ogni uolta M. Pierfrancesco, tutte le congiunture; & tutti i riscontri, che egli hà trouati negli scabbiosi. GIAM. Non gli hò ancor dimostrati tutti, nè gli pēso saper trouare, & massime a l'improuisa: Et se ve ne mostrerò degli altri, non sarà questo l'ingegno mio, & debole, & pouero: Ma la stessa virtù della verità, laquale come figliuola vera del Tempo, nō può lungamente stare occultata. S. L. Auanti adunque. GIAM. Circa il Decoro delle parole, vsate in queste similitudini dal nostro Poeta: Non sò io vedere, che di tre parole che hà quella prima: ve ne sia nessuna da biasimare. Perche se l'vna par bassa & debole, & è replicata; ella è nondimeno propria; non hà scambio: & si come dalla voce MACVLATI, per essere ella ritratta a la latina: si regge, & sollieua la bassezza delle compagne sue, così è questa aiutata & retta da l'altre due: che hanno il suono tanto maggiore, & più gentile: oltra lo essere state vsate da M. Francesco Petrarca, & tocche da gli altri buoni scrittori; che elle vengono a temperare, secondo gli stessi precetti del uostro Bembo, ogni difetto che si potesse notare in quella prima.

Circa le parole della seconda, nō è punto da dubitare; che se Dante ci hauesse mostrato, quel Ragazzo, con la stregghia dorata in mano, appie di verdi allori, sopra la fresca Riua di qualche liquido cristallo, benche egli vi fusse piaciuto più; harebbe nondimeno tolto loro quella naturale proprietà, che ad vna tale comparazione si conueniua. Non potendo senza vna disformità grande, accompagnarla cō parole esquisite; & non conuenienti a rappresentare bruttezza tale, & in quel luogo. Con ciò sia che a simili concetti, auuenga quel medesimo; che a questo proposito dice Quintiliano, auuenire a' corpi sani, di buon' sangue, & stati lungamente in esercizio, che prendendo la lor bellezza, da quelle medesime cose, donde pigliano le forze: appariscono coloriti, sodi, & musculosi: Doue pelandosi, lisciandosi, & acconciandosi come le Donne, diuentano bruttissimi; per quella fatica sola, di apparir begli. Per questa cagione adunque, Dante prese le parole proprie, vsate, & da'l Prouerbio: & disse STREGGHIA, per ciò che quando si vede vno grattarsi di voglia & forte, si vsa volgarmente di dir tra noi, Toi la stregghia, rappresentandoci ella l'vfizio dell'vnghie. Disse RAGAZZO, o perche qui comunemente, sono stati sempre & Villani, & giouanetti: & per questo, più timorosi & frettolosi de' vecchi: O perche questo nome, è senza comparazione, più atto a dimostrar tale vfizio, che non è seruo, seruidore, famigliare, o fante; secondo che si caua da'l Boc

caccio nella nouella del Conte di Anguersa. Et appresso dicendo parimente SIGNORSO, parola per la composizione, fatta più tosto rustica & rozza, che altrimenti; & per essere stata più degli huomini vili, che della nobiltà; & più del Contado, che della Terra: come dimostra ancora l'uso di così fatte parole: satisfece per lei, al decoro di quel Ragazzo: Et con la abbreuiatura sua: accompagnò la fretta della comparazione: in modo che meglio per auuentura nō potea farsi.

De le voci della Terza, non uoglio dir altro; se non che io credo fermamente: Che se vn qualsiuoglia, la volesse esprimere, con altre parole, cioè scelte, o ritratte da l'uso comune: Gli interuerebbe quel medesimo, che al Poliziano & agli altri già della felicissima Accademia del Magnifico Lorenzo de' Medici. Quando insieme desiderando, che Dante hauesse descritto l'apertura di Macometto; con parole significatiue sì, ma meno rappresentatiue di quella immondizia: Tutti si prouarono a torgliela più volte: Con questo rispetto nondimeno, di conseruargli vna comportabile breuità: & lo acume & la forza che ui s'asconde: & in vn'certo modo, per chi considera ben'quel luogo, ui è necessaria. Et persuasi finalmente dalla esperienzia, & da Quintiliano, che tutti gli ornamenti siano ornamenti, più per le condizioni delle cose, alle quali sono applicati: che per le proprie qualità loro: Et che ciò che si dice sia più cōsiderabile per il luogo, che per se stesso: Conchiusero che tal descrizzione, non si potesse mutare, od alterare, senza guastarla; od almeno senza farla men bella, & meno efficace a dimostrar quello & in quel modo, che alla cosa stessa, & al luogo, si apparteneua; Apparendo ancor iui come qui, in luogo di honorate, gentili, & vaghe; bisognar le parole vulgari, proprie, & naturali. Et tanto sia detto per il Decoro delle parole: Vegnamo hora a quel del Poema.

Quanto al Decoro del Poema, dico finalmente, che non negando costoro; nè potendo giustamente negarsi; che la pena sia conueniente al peccato de' Falsatori: per molte & molte ragioni, che si veggono ne'comenti: Non si può dire ancora, che la comparazione, & le similitudini vsate da Dante: non si conuenghino alla cosa, & al luogo. Imperò che egli, prima le hà fatte, non solo di cose particulari & note: Ma ancora di cose vniuersali, & notissime, & secondo che richiede la Natura di questo esemplo. Dipoi le hà fatte aperte; non si conuenendo a questo luogo il parlare oscuro. Et oltra questo, nō hauendo bisogno nè di esaltargli, nè di lodargli: non le hà prese da cose nè illustri nè honorate: Anzi essendo astretto da esso Decoro, a dimostrare la bassezza & la viltà loro; conuenientemente le hà pre

ſe, & baſſe; & vili. Ma per non hauere a dir di tutte, ſiaci ſolo per eſemplo, la corriſpondenzia che è, tra la condizione de' Ragazzi, vili di lor natura, & aſſegnati per vfizio debito, a ſeruizio di beſtie, & tra quella degli ſcabbioſi; la malattia de' quali, è generalmēte d'huomini vili; per naſcere da vna corruzzion' di ſangue, cauſata il più del le uolte, dalla mala qualità de' nutrimenti. Oltra che non ſolamente la bruttezza, & il faſtidio ſuo, auuiliſce qualſiuoglia perſona: ma ancora la inſaziabil natura del pizzicore, ſe egli ſi accende forte, le fà quaſi diuenir beſtie.

Queſte adunque coſì fatte, & tanto bene applicate Comparazioni & ſimilitudini, ſon' di quella maniera che Dante douea tacere, per eſſer baſſe & vili; riſpetto a la nobiltà & grandezza del ſuo poema? Queſte ſon' di quelle, che per non eſſer veſtite di perle & d'oſtro, ſon tenute diſonoratamente dette, da queſti voſtri? Et voi lo credete? Et agguiſtate fede ſi ferma a Cenſori coſi fatti? a Cenſori dico, i quali ſenza conſiderar più là, che la prima apparenza, parendo lor' forſe entrare nelle poſſeſsioni de' Miſii; hanno hauuto ardire, di porre & la bocca & la penna tanto ingiurioſamente, nelle coſe di Dante? Hor' quì vorrei ſaper' io, da qualſiuoglia Ariſtarco, ancora che ſeuerisſimo, ſe Omero, per hauer detto, che Pallade meſſe l'ardire & l'animo della Moſca, nel valoroſo petto di Menelao; fu tenuto men buono, & meno accurato Poeta? O ſe egli fu biaſimato, quando e' diſſe; che Aiace cacciato de'l Campo, da vno impeto di Troiani; ſe n'andaua come vno Aſino, che cacciato d'vn' campo di biade con le mazzate; & da fanciugli, non gli ſtimando, non n'eſce prima, che' ſia paſciuto? O ſe egli ſimilmente fù ripreſo de'l dire, che Ettore hauendo meſſo in Terra, vna porta del campo de' Greci, con vn' ſaſſo che e'ui traſſe, vi ſi gittò come vna Ciuetta; che non lo harebbe tenuto; altri che ſolo Dio? O quando poſto Priamo, co' più vecchi del ſuo Conſiglio, ſopra vna alta torre, a vedere vna grãdisſima zuffa di Greci, & di Troiani; diſſe che egli ſtauano a ragionare inſieme, in quel modo, che ſtanno le Cicale a l'ombra de' rami cantando le ſoaui Canzoni loro? O veramente quando egli ſcriue, che il figliuolo del Re di Paflagonia, per vna ferita che egli hebbe in vna coſcia; ſi poſe quaſi a ſedere: Et poi ſi diſteſe per terra come vn' Lombrico? O uero (& baſtiui di quante ſe ne potrebbono addurre, per vltima queſta) Quando e' finge la Deità del fiume Santo, pregar Vulcano, che gli lieui il fuoco d'intorno, dolendoſi che l'acque ſue bolliuano forte: & in quella guiſa, che ſopra vn' buon fuoco di ſecche legne, fà vn Laueggio, pien' di graſſo di Porco, per far lo ſtrutto. Queſte ſon' pure comparazioni, & ſimilitudini, di Omero, &

nella Iliade; Nella Iliade dico, cioè nel maggiore, & più honorato Poema, che habbia veduto il Mondo: Et non hanno però nelle descrizzion'loro, nuoui modi di dire; nè parole straordinarie: Mediante le quali cose non apparischino così notabili le differenzie loro, o ne venga almeno scusata, o ricoperta la viltà della Mosca, dell'Asino, della Ciuetta, della Cicala, del Lombrico, & dello Strutto; rispetto a la maestà degli Eroi, la diuinità de gl'Iddii, & la nobiltà & grandezza di tanto Poema. Eh M. Pierfrancesco, non vi basta egli vincere con le cose, & con le ragioni; senza adoperarci ancora tanta arte, & tutte le forze della eloquenzia? GIAM. Signor, io non sò quello, che (vostra mercè) diciate; Ma ben affermo, & vi concludo in poche parole: che per le cose dette, & per gli esempli d'uno Omero, che non solo, non sono stati mai biasimati da gli antichi scrittori, per quanti se ne'legghino a' Tempi nostri; ma sono ancora, quasi vn diuinissimo Nettare, assaporati co'l Ghino, & cō l'orecchio, da'miglior Greci: Assai chiaramente si può vedere, l'arte & il giudizio di Dante, nell'altre infinite comparazioni & similitudini sue; Poi che le piu biasimate, & da vn'tanto huomo, quanto è il Bembo; si truouan'tali. S. L. Io non sò come voi vi fate: voi mi fate sommamente piacere, quello che mi dispiacque. GIAM. Voi vedete Signore, così vâ la fede posta alle cose, più per l'autorità degli huomini: che per la essenzia vera di quelle. Ma per liberarmi quando che sia, da questa molestia, del giustificare, o difendere, l'honor della patria nostra, da le calunnie che gli son date; passiamo a questo restante: se già non vi sono io forse fino adesso venuto a noia. S. L. Molto più da temere hò io, de lo affatticarui più de'l douere; che voi de'l potermi venire a noia, con ragionamento di questa sorte: Però pigliate a vostro piacere, il comodo vostro; che per auuentura siamo noi, più desiderosi di vdirui, che voi disposto a poter parlare. GIAM. Resterebbeci a vedere hora, come Dante nō tolse da'Viniziani, altro che la comparazione della Arzanà: Perche & CO, & CA, & FRA, & FANTINO, & FANTOLINO, & POLO, & simili; se bene si vsano forse in Venezia; non sono per questo, tanto proprie parole de' Veniziani, che elle non si trouino ancora, in vna gran parte di Lombardia, & tra'Romagnuoli stessi, doue egli pur dimorò gran tempo, & finalmente lasciò la vita. Ma douunque e'se le pigliasse; veggasi (come si disse de le parole forestiere) se egli l'hà vsate bene; & se e'n'hà conseguito quel fine; che si conueniua a tanto Poema; Perche hauendo ottenuto questo; Aristotile (come già tante volte hò detto) d'ogn' altra cosa, non tien' più conto. Laonde, lasciando questo capo tutto da parte, come

me cosa difesa altroue; Andiamo vn' poco a questa BISCAZZA.

Dante, a giudizio mio, volendo notare due modi più vniuersali che gli altri; & quasi dica principalissimi capi; mediante i quali, gli huomini, & senza modo giucando, & prodigamente spendendo; mandan'male ogni loro facultà, disse BISCAZZA ET FONDE. Et disse Biscazza, o faccendo verbo de'l nome; Trouandolo di già formato. Perche sempre significò questa voce a Firenze, vn ricetto di giucatori: Et non sò già allora, se pubblico, o priuato. Hoggi bene si intende egli propriamente parlando; per quello che essendo mezzo tra le pubbliche baratterie, & le honorate case de'gentil'huomini; è differente & da queste, & da quelle. Perche come forse vergonoso, non vuol più seruire a quelle, come troppo vili & basse: Et non è tanto ardito, che egli entri in queste; come troppo alte, & troppo honorate. Laonde egli si è accomodato, a certi luoghi, per il vero molto meschini; & ritratti da l'occhio comune: Auuenga che metaforicamente preso, possa seruire all'uno, & al altro. Dico adunque per questa prima parola, Biscazza, Dante hauer denotato, ogni sorte di giucatori; come per quella secõda, Fonde, tutti quegli altri huomini, che ad ogni minima occasione, anzi senza causa o considerazione alcuna; non solamente a sommo studio spendono & gettano, con ogni prodigalità, le facultà loro: Ma le distruggono, & come prouerbialmente si dice, se le lasciano cadere fra le Dita, presa la traslazione da la natura de'Metalli, i quali fusi, per ogni minima fessura passando; si perdono ageuolmente. S. L. Auuertite se così fosse, che Dante harebbe ritrouati questi giucatori nel a selua de li sterpi, & nominatili con Lano di Siena; & con Giacopo da sant'Andrea, i quali si truouano notati solamente, di quel la somma Prodigalità che voi dite: Perilche ageuolmente si può credere, che egli ponesse BISCAZZA, per consuma & disperde semplicemente. GIAM. Se egli si auesse vna intera cognizione de duoi nominati; io potrei ageuolmente credere come voi. Ma od i Comentatori non seppono il tutto de la vita di costoro: o's attennero alla parte principale; O ueramente Dante non diede riscontro a'giucatori; per non hauere alle mani, huomini molto noti, come e' volle sempre. Et forse ancora gli venne bene, lasciargli a dietro; così come e'non volle ritrouare altrimenti quello Arrigo che e'nomina nel VI. canto dello Inferno: Et lasciandoli come essi stanno, il più del tempo, rinchiusi & occultati, per le lor bische; gli bastò addur solamente lo esemplo delle cose maggiori. S. L. Ella mi par troppo dura. GIAM. Sia dura, se cosi ui pare. Questo non potrete voi gia negarmi: che hauendo egli detto Biscazza, per consuma & disper

de ſemplicemente; O non per giucando mandar male il ſuo; Egli hà di tanto vantaggiato queſto luogo, a dir più toſto così: Quanto la generalità di qualſiuoglia di quelle due parole; nõ può muouere altrui con alcuna particular ſimilitudine, od eſemplo; come lo muoue la Metafora di queſta. Conciò ſia che ella rappreſenta, quel perdere malamente appoco appoco la roba per le Biſcazze. & non ſaper quaſi come: Laſciandone a queſta, vna parte; & a quella altra vn'altra, ſenza vederne frutto neſſuno. Oltra che ſeguita da quel FONDE, come da parola di maggior forza di lei; creſcendo il ſignificato, ſecondo l'ordine della buona Amplificatione, abbelliſce queſto luogo interamente. Non errò dunque Dante, ſecondo me, a dire BISCAZZA; eſprimendo con eſſa, o propria, o traslata voce che ella ſi ſia; notabilmente l'intento ſuo: Et eſſendo pur oltre a queſto, parola noſtra; & vſata inſino ad hoggi; come sà chi impara queſta lingua doue ella è viua: Nè parendo ancora a gli orecchie Toſcani, tanto dura & diſpiaceuole, quanto la fate: Benche il Petrarca non la Teſſeſsi nelle ſue Rime; Nè il Boccaccio la commetteſse nelle ſue Proſe. Et certo io non sò vedere, perche lo addoppiare della Z, da la quale riceue quel tanto di Durezza, che ella hà; offenda così ſpiaceuolmente gli orecchi de' Foreſtieri, a' quali per lo più, ſuole ella pure eſſer tanto familiare: Che co'l fauor delle lor lingue, a'noſtri C. & G. hà ella tolto, & toglie quaſi che del continouo, i luoghi loro. S. L. Queſta ſeconda eſpoſizione della Metafora, mi piace più: Et terrò da quì auanti, non ſolo queſta Biſcazza, benche io non giuochi, per buona & bella; Ma tutto quello ancora della voſtra lingua, che io ſentirò lodare a voi ſteſsi, più toſto che a'Foreſtieri. GIAM. Reſtaci vltimamente il, LATRANDO LVI, De'l quale, perche e'non porta quaſi il pregio a parlarne, dirò io breuemente, che Dante l'hà poſto, o ſecondo l'uſo vulgare nõ regolato; il che a' Poeti, per le ragioni addotte diſopra, ordinariamente ſi è conceduto: O uero, il che più mi piace; a la latina: per lo Ablatiuo che e'chiamano in conſequenzia; o volete ſettimo caſo,
„ come Neruo ſtridente ſagipta; Attonitis hærere animis; Mul-
„ tum latrante Liciſca; & uulgi ſtante corona, & ſimili, che appreſſo i Poeti buoni infinitamente poſſon'moſtrarſi, & nel Boccac. ſteſſo, in diuerſe maniere & luoghi, largamente poſſon'vederſi; come
„ nel prologo della VI. giornata, Lo, Inſino a tanto che già più al
„ zandoſi il Sole; & lo Eſſendo la nouella di Panfilo finita; & nella
„ nouella di Ciacco; Le quali non baſtandogli, per voler dar man
„ giare a certi gentil'huomini, m'hà fatto cõperare queſt'altre due. Eſempli certamente manifeſtiſsimi, che Dante non hà errato a dire

Io hauea già i capelli in mano auuolti;
Et tratti glie ne hauea più d'una ciocca,
Latrando lui(cioè mentre che e'latraua)con gli occhi in giù
raccolti.

Per il che douerebbe ſempre chi biaſima; conſiderare le coſe cõ dili genzia, & maſsime in vna lingua, che non gli è propria: Et ricorda ſi che gli errori, & maſsime quelli che paiono; ſono come gli eſcáti; a'quali il più delle volte, con pochiſsimo piacere, & danno grauiſſimo; rimangon' preſi non ſolamente i ſemplici animaletti: ma le più ſagaci fiere del mondo.

Ma per terminare vna volta, queſto lungo ragionamento: Vedete horamai Signore, come le calunnie di Dante, ageuolmente ſi an nullan'tutte: Et come egli nella elezzione, nel titolo, nella diſpoſizione, nel Decoro, nelle parole, nello ſtile, ne'verſi, nelle comparazioni, & in qualſiuoglia altra coſa generale, o particulare, ſi acerbamente ſtata dannata; appariſce & ſi moſtra ſempre, Poeta: non ſolo accurato, eccellente, & magnifico; ma diuino & veramente marauiglioſo. Et come, non oſtante che e'ſi trouaſſe nel più horrido ſecolo, del quale ſi legghino ſcritti di queſta lingua; in vna eſtrema pouertà di buoni autori Latini, non che di Greci; i quali poco auãti di lui, fu tenuto che non ſi poteſſero intendere; in XXXIIII. anni che e' viſſe in Patria; & in XXII. poi dello eſilio, nelle infinite auuerſità di Fortuna che egli hebbe; Si moſtrò tale, & ſi portò di maniera; che negli affanni coſi publici, come priuati, ſeppe in modo cantar d'Amore; che per auuentura, niuno il paſſa. Et nelle al tre compoſizioni, non ſolo di grande ſpazio ſi laſciò a dietro, tutti que'che haueano ſcritto innanzi a lui: Ma non è egli ſtato raggiunto ancora; da chi dietro a le ſue pedate; hà cercato poi ſeguitarlo. Per la qual coſa non vi ſia marauiglia; ſe queſta Accademia lo celebra, & lo honora ſopra d'ogn'altro: Poi che ſecondo che hauete viſto, così merita la ſua virtù, & la gloria che egli hà guadagnata alla Patria noſtra; non ſolo in Toſcana, ed in tutta la Italia; Ma douunque il diuiniſsimo ſuo Poema; ſe non in tutto, almanco in parte, vien'conoſciuto. S.L. Adagio M. Pierfranceſco; non concludete ſi toſto: Ricordateui che ancora hauete a giuſtificare dell'altre accuſe. GIAM. Et quali? S.L. Quelle del Tomitano; che per eſſer voi con tanta vehemenzia, venuto ſin quì, dietro a le coſe del Bembo; ve le hauete forſe dimenticate: Che ne dite voi? GIAM. Dico che gli perdono liberamente ciò che egli hà detto: Perche nõ eſſendo egli nato in Toſcana, nè ſi lungamente viuuto in quella: che e'poſſa vedere appunto il vero di queſta lingua; Et inoltre eſſendo

molt'amico, & seruitore del Reueren. Bembo; gli è bisognato, cre derli altutto; & quanto a le parole, & quanto al Decoro di esse cose. Et però a lui che in questo caso (per quanto io creda) pecca contra l'animo & la credēza sua; vorrei poter dire parte, di quelle cose che hò detto a voi: Si per isgannarlo de la falsa credenza sua, & si per auuertirlo amicheuolmente, che quanto egli biasima più il nostro Dante: tanto più dice contra se stesso, & contra i proprii precetti, & regole, che egli hà dato. S. L. Oh come? GIAM. Vditelo. Quello che egli habbia scritto contra Dante, in diuersi luoghi del suo perfetto Oratore, & Poeta: hauēdolo voi nel principio del par lar nostro, & letto & raccontato distesamente: non accade a me replicarlo: Ma quello che tirato dalla verità, soggiugne egli poi, a benefizio del medesimo biasimato; lo posșiamo ben veder hora, se e' non ui è graue leggere alquanto, se ben mi ricorda nel III. Libro, doue e' ragiona de le qualità della fauola da recitarsi. S. L. Ecco il testo. GIAM. Trouate il luogo. S. L. Eccolo. GIAM. Leggete.
» Quanto a la fauola, de la quale, o verisimilmente parlerà l'Eroi
» co; o dal Comico, & Tragico, sia in atti & in parole rappresenta
» ta auanti il popolo: Dico ella douere primieramente essere artifi
» ciosa, diletteuole, & vaga. Onde nè le cose vi manchino; nè la
» grazia delle parole vi si desideri. Et douendo mancare vna di que
» ste due parti; manchi più tosto nella vaghezza delle parole; che
» nella grauità delle cose. Per ciò che più suole alle orecchie co-
» muni dilettare vna copia di buoni sentimenti, senza ornamento
» di voci; che belle voci, senza lume di ottimi concetti. Et la ra-
» gione è (per quāto i stimo) che essendo il pensiero più nobile de le
» orecchie; si egli appare, che maggiore isconcio venga a cagionar
» si, tutta volta che' si tiene a disagio la cosa più perfetta; Onde
» maggior danno è, che il parlare sia priuo de' sentimenti, spoglie
» & delizie dello animo: che nudo di vaghe parole, ornamento, &
» contentezza delle orecchie. GIAM. Basta sin quì; non vi affaticate più oltre. Ma considerate come hauendo espressamente determinato; che maggior conto debbia tenersi de le cose, che de le parole: & che douendo mancarsi d'vna di queste parti, si manchi più tosto nelle parole, che nelle cose: Dimenticatosi de' suoi precetti, douunque e' biasima Dante; non accusa altro che le parole, le quali secondo lui stesso, non sono però di molto momento, doue abbondano i buon' concetti. Per il che vi dissi io, che da se stesso si daua contro. S. L. Egli forse risponderebbe che e' vi mancano ancora le cose. GIAM. Oh questo nò: Perche nè il Bembo, nè altri lo disse mai: Nè il Tomitano lo può dire, senza contraporsi ancor maggior

mente, alle parole & giudizio suo. S.L. Come? GIAM. Trouate doue e' ragiona de la successione de' Poeti; Et quando e' peruiene a' Toscani, vedete quello che e' dice. S.L. Ecco trouato il luogo. GIAM. Leggete. S.L.

» Successero poscia i Toscani, tra' quali, i primi luoghi tenne M.
» Dante & il Petrarca; l'vno di grauissimi concetti ricchissimo, si
» come l'altro di purissime parole abondeuole: Questi di fiori si
» vede vagantemente dipinto; Quelli di frutti gusteuoli & grazio
» si; si truoua copioso. GIAM. Se gli è dunque ricchissimo di concetti, & copioso di frutti gusteuoli: Come si dirà egli mai: che e' manchi nelle cose? Ma lasciam' questo capo: il quale poco piu là che noi procedessimo, per auuentura sarebbe odioso: Et torniamo poi che vi aggrada così, a la difesa delle parole, che da lui ci sono biasimate. Auuenga che hauendo voi pur vdito, sin' da'l principio del parlar mio; che le Latine, le forestiere, le Antiche, le strane, le nuoue, le trasportate, & tutte l'altre dette di sopra; si saluano ageuolmente, con la necessità non solo del bene imitare; Ma del fuggire il fastidio: dello accrescer significato, dello eccitare lo vditore, & del seruir finalmente in parte al giudizio di quella età; La quale tanto più stimaua il parlare, & più bello, & più honorato; quanto più si atteneua alle voci, & modi latini; Hauendo dico vdito allora, & copiosamente, & tutto questo discorso; non douerreste però dinuouo raddoppiarmene la fatica, senza bisogno.

PIERFRANCESCO GIAMBVLLARI A' LETTORI BENIGNI S.

INSINO a quì haueua già Carlo nostro, non solamente disteso il cócetto suo; & recatolo a quella forma che disopra si manifesta: Ma per seruizio ancora, & comodo vostro, virtuosi lettori; proceua gagliardamente, a condurlo doue e' bramaua; Quando oppresso tutto improuiso da vna desperatissima infermità: ne fù rapito in XI. giorni; con quel danno & con quella perdita, degli studiosi, & degli amici del parlar nostro, che dimostra questa operetta. La quale insieme con tutti gli altri suoi studii, hauendomi egli come a carissimo amico, lasciata in cura: Mi è parso debito della vera amicizia che era tra noi; & di quanto sempre siamo obligati alla virtù stessa, & al seruizio, o benifizio di tutti gli huomini; non solamente nõ lasciarla cosi imperfetta: Ma con tutte le forze mie, caminando per le dolci orme de' suoi vestigii: condurla a quel segno stesso; che e' si haueua di già proposto. Bene è vero che conoscendo la eccellenzia

dello ſtil ſuo: al quale di gran lunga non mi auuicino: hò eletto ſpontaneamente di ſcriuere da quì auãti, ciò ch'io dirò a queſto propoſito, più toſto in mio nome particulare: che in quello di Carlo: Per non macchiare, o ſcemargli in parte: quello onoratiſsimo pregio, di buono & bello; che ne ſuoi ſcritti ſi riconoſce. Seguirò dunque con queſta breue teſtimonianza, il filo interrotto; Et procedendo pe'luoghi ſteſsi, che egli medeſimo più & più volte mi haueua aperti, come s'io foſſe Carlo, ſenza replica, & ſenza ſcuſe, narrerò quanto ſi diſſe da qui auanti: Continouando il ragionamento, con le parole del Signor Licenziado, che ſoggiunſe ſubitamente in queſta guiſa.

S. L. Voi hauete ragione, & mi conoſco in ciò diſcorteſe: Tuttauolta io vi priego; che laſciando ſtare tutte l'altre, come difeſe, & giuſtificate interamente; vogliate dirme qualche particulare, ſopra vna ſola; che mi hà dato, & dà faſtidio non piccolo. GIAM. Et » quale è? S. L. Quello MALAHOT, cioè Fœlices ignes horum Malahot, che ſempre mi è parſo vna mala coſa. GIAM. Non me ne marauiglio; Perche eſſendo parola tanto lontana da la lingua, & da l'uſo noſtro, non è gran'fatto, s'ella v'offende. Ma ſiate pur certo, che qualunche voleſſe dir'con parole noſtre, ciò che viene eſplicato da quella ſola voce MALAHOT; ſi aggirerebbe perauuentura, troppo fuor del douere: Et finalmente non lo direbbe forſe in maniera, che'fuſſe inteſo. Con ciò ſia che ella è voce Ebrea: & tanto vale, quanto Angeli femmine. Il qual ſignificato, perche ſubito offende l'animo di chì aſcolta, biſogna a ben dichiararlo, farſi piùalto.

Hauno comunemente tenuto i Dottori Ebrei; che ſi come nel mondo celeſte, la virtù attiua, o uolete da l'operare, & infondere, chiamarla Maſchia, e Maſchile, ſi riconoſce tutta nel Sole: Et per il contrario, nella Luna, la paſsiua, o vogliamo da'l patire & riceuere in sè, lo influſſo & l'operazione del Sole: Somminiſtrandogli la materia, non altrimenti che nella generazione la ſomminiſtra la Donna al Maſchio: chiamarla femmina, o femminile: Così ancora nel mondo intellettuale, tra le ſuſtanze, o intelligenzie ſeparate, ritrouarſi in tutto & per tutto la medeſima differenzia & diſtinzione. Alla qual credenza, non opponendoſi alcuno de'noſtri, pare che aderiſca ancor ſan Tommaſo, in quella operetta particulare che e'fa de le ſuſtanzie ſeparate. L'ordine ſuperiore delle quali, che influiſce nel più baſſo, & non riceue ſe non da Dio, ſi chiama de'Motori, che muouono a'l fine, o nel fine determinato dal ſommo Padre: Et a differenzia di queſto, L'inferiore, che riceue & non influiſce, ſi dice, de' Moto

ri che muouono a'l luogo, o nel luogo doue e'sono stabiliti. La qual cosa intendono forse tutti i Filosofi, chediuidono l'intelletto; chiamãdo Agente il superiore: & Possibile l'altra parte. Se noi adunque pigliamo; l'ordine superiore & più eccellente, in vece di Maschi; & l'inferiore & di manco grado, in vece di Femmine: Da vn medesimo nome Ebreo, che è MALAC, & vuol dire Angelo; habbiamo parimẽte per plurale de' Maschi MALACHIM, & per quello delle Femmine MALAHOT; secõdo le stesse regole, che quel la lingua dà ne'suoi nomi. Il che detto per fondamento, habbiamo hora a considerare; che al Cielo di Mercurio, doue Giustiniano Imperadore cantaua quelle parole; sono assegnati gli Arcangeli; & le anime di coloro, che virtuosamente operarono, per acquistarci fama & onore. Perilche se noi vogliamo che la voce MALAHOT, si referisca a gli Arcangeli, diremo che hauendo eglino sopra di sè, altri sette ordini più eccellenti; da'quali continouamente riceuono, & influsso & perfezzione, com'hauete da Dionisio; Giustamente gli chiami Dante, sotto il nome femminino. Ma se (come io credo) egli intende solamente de l'anime beate, di quel Cielo, perche nel passarui, non mostra egli d'hauere in esso veduto altro che anime; Conuenientissimamente ancora, l'hà egli chiamate MALAHOT: Perche elle non influiscono, o conferiscono alcuna virtu, ad alcuna altra spezie più bassa: Ma come vere femmine, solamente riceuono il lume, & la perfezzione da'l superiore. Il che assai manifestamente accenna il Poeta nel precedente verso, quando e' dice

,, Super illustrans claritate tua
,, Fœlices ignes horum MALAHOT

Essendo propriamente la illustrazion' diuina sopra le anime, quello influsso, & quello augumento di grazia & di perfezzione, che viene da'l superiore a l'inferiore: Di maniera che io non sò, come in vna parola sola: si potesse comprendere, o maggior sentimento, o più bella distinzione, de' duoi ordini sopra detti: che in questa ch'egli hà tolta. Aggiugnesi a più espressa dimostrazione: che douendo l'anime de' beati, secondo che hauete nello Euangelio, essere, come gl'angeli di Dio, i quali & da'l latini, & da' Greci, si comprẽdono sotto nome di Maschio, il diuiniss. Poeta, hà congiunto il pronome latino de' Maschi, alla terminazione femminile degl'Ebrei: A denotare che queste anime, sono quasi angeli, o com'angeli: ma paziẽti solamente, rispetto (come si disse) a'l non conferire nè lume, nè perfezzione, ad alcuna altra spezie minore. Il che medesimamente si comprende tutto, in quella sola parola MALAHOT: la quale vedete horamai voi medesimo, quanto piu faccia marauiglioso, questo luogo; che non ha

rebbon'fatto le nostre voci. S.L. Se tutte l'altre cose di Dante, si cõsiderassero in quella guisa: che mostrate di fare voi altri, in queste tãte che si son dette: Io credo, anzi altutto mi persuado, nõ solo che niuno il riprenderebbe; ma che e' sarebbe ancora da tutti ammirato, & meritamente, per marauiglioso, & per istupendo. Et io l'hauerò certamente, sempre da qui auanti in questo concetto. Tutta volta, non perche io giudichi più necessario, giustificare, o difendere vn'Poeta tanto diuino, da le vane calunnie che gli son'date; Ma solo perch'io possa comodamente fare, quello vfizio con gli altri, che voi fate hoggi con esso meco: Ditemi digrazia (s'io non vi son forse troppo molesto) quello che sia da rispondere, a la similitudine delle Capre, così tassata dal Tomitano. CAR. Perdonatemi Signore, & tutti voi altri, che & la stagione per se medesima troppo noiosa, & il lungo ragionamento già di tante hore; mi inuitano & per me, & almanco per il Giambullari, che lo giudico assai ben lasso: a chiamar dẽtro, l'oportuno & soaue rinfrescamento: che l'accorta & discreta Cortesia del nostro Pasquali, ci appresenta auanti la porta: Perche rinconfortati alquanto con esso, potremo poi, molto piu riposatamente, parlare & vdire con attenzione: tutto ciò che vi sarà grato. Entrate, entrate dentro voi altri: che troppo a tempo siete comparsi. BAR. Oh come hauete fatto bene M. Carlo a ricordarci il bisogno nostro? Et certo che ad vna stagione così fatta: non si conueniuano frutte men'belle; nè vino, per quanto io n'habbia sentito, men'delicato. Gusta Gello, che te ne pare? GEL. Bene veramente, perche è gẽtile, odoroso, di color d'oro, & lascia la bocca molto asciutta. PAS. Gustate M. Pierfrancesco questo Trebbiano, che per auuentura vi piacerà, & conforterauui non poco: se vero è (come io sento affermare a' medici) che a' corpi affaticati, niente soccorra più presto, che il vino, moderatamente beuto. GIAM. Ancora che il ber fuor di pasto, non sia stato mai mio costume; Sentendomi nientedimanco riarsa tutta la lingua fino a le basse radici sue, mi atterrò al consiglio vostro: Ma vorrei de l'acqua fresca. PAS. Eccouela costì accanto; ma voi lo guastate. Troppo, troppo M. Pierfrancesco, che fate voi? Cotesta è acqua tinta, & non vino. GIAM. Se io non mi rinfrescassi prima il palato, da la siccità superchia che io sento, non potrei veramente gustare, nè questo, nè altro. PAS. Come ui piace, cosi sia. GEL. Ricordateui che il bianco & sottile, humetta per se medesimo grandemente: Et che a giudizio de' Medici, egli è sommamente a proposito, a collerici, a' sanguigni, & a gli infiammati, da ira, da Sole, o da esercizio, come siete al presente voi. BAR. Ben dite Gello: ma la state secondo Cornelio Celso, non lo vuol' puro.

Perche si come la inuernata si conuiene, il mangiare vn'pò più: & be re vn'pò meno, ma più puro; così bisogna la state, annacquarlo ga gliardamente, a ciò che e'lieui la sete con più prestezza; & nõ infiam mi il corpo altrimenti. GEL. Si, ma non però sopraffarlo con lac qua tanto: quanto hà fatto il Giambullari; aggiugnendo tre parti di acqua, ad vna sola di Vino; contra la stessa regola del uostro Celio. BAR. Et qual regola? GEL. Quella doue e'dice, che gli Armo nici di Bacco, ad imitazione de'Musici veri; hanno trouato tre con-sonanzie della acqua a'l vino; che due accordano, & l'altra nò: Et sono la Dupla, che egli chiama Diplasio; che tanto piglia de l'vno, quanto de l'altra: La sesquialtera, da lui detta Emiolio; che a due parti di vino, accompagna tre d'acqua: & lo Epitrito, da'nostri Mu sici chiamato la sesquiterzia; che per aggiugnere tre parti d'acqua, ad vna di vino; non accorda, & non fa mai bene. PAS. Eh Gello fa-uellateci per vn'linguaggio, che noi altri posiamo intenderlo: Per-che queste uostre sesquiterze, & sesquialtere: non ci sono così aper-te, come voi forse v'imaginate. GEL. S'io mi trouasi accanto per auuentura, vna lettera, che pochi di fa, mi venne a le mani: scritta l'anno passato dal nostro Carlo costì, a'l Reuerendo & eccellen. Me-tafisico Maestro Gio. Francesco Beato; potrei senza fatica mia (se io non me n'inganno) satisfarui di questa cosa, molto più che voi non bramate: Ma io non sò s'io me l'hò; Et quando pur anche io l'hab bia; se egli è a proposito, lo suiarsi con essa da'l proposto ragionamen to. S.L. Deh così l'habbiate voi pure, come ella ci sarà sommamen te comoda; mentre che il nostro M. Pierfrancesco, ripiglia alquan-to il fiato & la lena: Imperò che essendoci ancora molt'hore di gior-no; non douerrà mancarci per questo il tempo da ragionare. GEL. Eccola per mia fè. S.L. Leggete digrazia.

LETTERA.

NON volendo in alcun modo mancare a quella affezzione ch'io conosco la V.R. portare alla lingua fiorentina, & alla nostra Acca-demia; nè potendo parimente discostarmi da'l debito mio verso di loro; Per ciò che l'una m'hà honorato assai, & l'altra mi è stata sem-pre Nutrice, & Madre: Mando a V.R. secondo il desiderio di quel la, & la promessa mia, i nomi delle Proporzioni recati in Fiorentino volgare; Non come nomi fatti di parole nuoue, o forestieri; ma da me ritrouate, parte insieme, & parte da per sè in bocca di tutti gl'arte fici nostri, doue si tratta di misure, o di numeri corrispondenti tra lo ro, o venuti a comparazione l'vno dell'altro. Et senza fare altra scu-

ſa per mè, o per loro, priego la R. V. che reſtandone quella, ſe non in tutto, almanco per la maggior parte ſatisfatta; gli moſtri altutto ſuo, & molto mio honorando M. Remigio. Et per il uero, io non deſidero queſto per altra cagione, più che per quella che ne'noſtri ra gionamenti in bottega del uoſtro Gello; mi moſſe a dirui di queſti nomi. Laquale è ſolo a ciò che voi vi perſuadiate, queſta lingua eſſe re abbondantiſsima di parole, & capaciſsima d'ogni coſa; ſi per le vo ci che nella città vniuerſalmēte s'uſano da ciaſcuno, & ſi ancora parti cularmēte per quelle dell'arti: Et perch'habbiate eziandio per certo, che a S.E. per la Logica, & a V.R. per le coſe di Metafiſica; non poſſo no mancar parole molte o poche; da poter fare de le coſe voſtre intero & liberaliſsimo dono, all Accademia noſtra, & ricchiſsim'ornamē to a queſta lingua; Oltra il far coſa gratiſsima ſopra modo, al virtuo ſiſsimo Principe noſtro; & degna veramēte de'nomi voſtri, & de gli ſtudii. Il che ſe voi farete come io deſidero, & credo: noi potremo ſicuramente ſperare; che per l'honoratiſsimo eſemplo voſtro. Tut ti gl'ingegni eleuati, & ſpiriti diuini, di coteſto feliciſsimo ſtudio, ſu bito habbino a fare a gara; a chi di più vtili, più honorate, & maggiori ſcienzie, honori sè, & inſieme arricchiſca queſta noſtra belliſsi ma lingua. Nelle lode della quale, veduto quanti huomini hoggi ſi affaticano di ſcriuer con ella: non occorre ch'io mi diſtenda. Dirò ben queſto a ſprone di tutti gli animi pronti come il voſtro, & de gli altri, atti a poterciſi diſporre; Che da poi che egli non è rimaſto quaſi luogo, da poterſi honorare ſcriuendo Latino, o Greco: gl'huo mini litterati, non hebbono mai più, nè forſe haranno, maggiore; o più bella occaſione, che hoggi, di farſi eterni: con gli ſtudii loro, & con la grandezza de'benefizii. I quali furono ſempre maggiori, & tanto più grati: quanto a più perſone, più biſognoſe, & più deſideroſe di loro, ſi ſon'diſteſi. Ma tornando a'l propoſito noſtro, ch'è di porui innanzi tutti i nomi, co'quali ſi può interamente trattare de le Proporzioni; & ageuolmente maneggiarle in queſta lingua; Dico primieramente. Che ſe noi non haueſsimo per notiſsimo queſto no me PROPORZIONE: & non fuſſe inteſo da ciaſcuno per quel la corriſpondenzia, che è verbi grazia tra l'vna grandezza & l'altra: Et non intendeſsimo per PROPORZIONALITA poi, la Proporzion'propria, che è tra due, o tre, o più delle dette corriſpon dēzie & proporzioni; Potremmo per auuentura, ſeguitando i Greci, chiamare CORRISPONDENZA, quella proporzione che da molti è ſtata interpretata, Ragione, Habitudine, Riſpetto, Comparazione, & ſimilitudine: Et dire PROPORZIONE, la Pro porzionalità, come diſopra. Ma non mi è parſo di farlo; prima per

fuggire la nouità de'vocaboli, doue si possa honestamēte : Dipoi per non hauere a mutar significato a'nomi vecchi, & intesi per quello che hanno hauuto a mostrare, insino a questa hora. Laonde lasciando la Proporzionalità nel sopra detto significato suo : Dico la Proporzione essere Eguale, o Diseguale. La Eguale, esser sola ; ma hauere due altri nomi ; oltra il detto, cioè PARI, & ALTRETANTO. Et la Diseguale, essere di due sorti : L'una delle quali, quando ella è fatta da vna grandezza, o numrro maggiore, ad vno minore ; per più breuità dirsi PROPORZIONE DEL MAGGIORE, Et quando ella è fatta da'l Minore, a'l Maggiore, chiamarsi PRO PORTIONE DEL MINORE. Secondariamente dico, che le cinque Maniere, o spezie in che si diuide ciascuna di queste due, con parte dell'altre generate da loro, & prese per esemplo; le hò chia mate come di sotto : Doue per maggior satisfazione dell'occhio ; & chiarezza insieme dell'intelletto ; l'hò poste secōdo l'ordine loro pri ma a fronte l'una dell'altra, & dipoi aggiunto da'fianchi, i nomi che sono stati vsati per i vulgari insino ad hoggi, da chi n'hà scritto : come appresso vedete.

PRIMA DISEGVALE

DEL MAGGIORE				DEL MINORE	
N. Comuni	N. Proprii	Numeri	Numeri	N. Proprii	N. Comuni
La multipli ce si dice	Tanti ad uno, o Tutto a parte	———	et ———	Vno a Tanti Parte a tutto Rotto a intero	Submultiplice.
Dupla	Due Tanti L'vn due	da'l 4. al 2 2. a 1	2 a 4 1 a 2	La Metà	Supdupla
Tripla	Tre tanti L'vn'tre	9. a. 3 3. a. 1	3. a. 9 1. a. 3	Il Terzo	Subtripla
Quadrupla	Quattro Tanti L'vn'quattro	16. a. 4 4. a. 1	4. a. 16 1. a. 4.	Il Quarto	Subquadrupla
Quincupla	Cinque Tanti L'vn cinque	25. a. 5 5. a. 1	5. a. 25 1. a. 5	Il Quinto	Subquincupla
Sexcupla	Sei Tanti. L'un'sei	36. a. 6 6. a. 1	6. a. 36 1. a. 6	Il Sesto	Subsexcupla
Septupla	Sette Tanti. L'un'sette.	49. a. 7 7. a. 1	7. a. 49 1. a. 7	Il Settimo	Subseptupla
Octupla	Otto Tanti. L'un'otto	64. a. 8 8. a. 1	8. a. 64 1. a. 8.	L'Ottauo	Subo&cupla
Nonupla	Noue Tanti L'un'noue	81. a. 9 9. a. 1	9. a. 81 1. a. 9	Il Nono	Subnonupla
Decnpla	Dieci Tanti L'un'dieci	100. a. 10 10. a. 1	10. a. 100 1. a. 10	Il Decimo	Subdecupla

I nomi datti alla Multiplice, & submultiplice; quanto a me sono Tali che qualunche di loro, & da se stesso: dimostra la forza della Proporzione significata da lui. Questi poi DVE TANTI & simili, non si possono esprimere piu chiaramente, nè meglio: Et L'vn CENTO similmente; per essere tratto da vn'parlar comune, che dice, Lo Argento è meglio l'vn'cento, che lo Stagno; & per auuerso, Lo stagno è peggio l'un'cento, che l'argento. Doue dandosi sempre il numero maggiore, alla cosa nominata prima nella comparazione; fa che altro non vuol dire, o Meglio, o Peggio; che a ragione di cento per vno. Donde il Petrarca disse

» Et degli Amanti, piu ben, per vn cento

Cioè maggior bene, cento per vno, il non hauere ottenuto da Laura, quanto egli desideraua: che lo hauerlo conseguito. Questi altri DEL MINORE come il Terzo, il Quarto, & simili; sono tanto proprii, & tanto noti, che lo esporgli, senza dubbio gli farebbe men chiari.

Ma innanzi che'si venga a gli altri dell'altre; hauete primieramente da sapere; che le Parti d'un'Tutto, o Rotti che le vogliate chiamare; se bene assai volgarmente, sono chiamate, Proprie, Comuni, o vero Aggregatiue; & Moltiplicatiue, & non Moltiplicatiue: Noi pure interpretando quella voce latina ALIQVOTA, secondo la mente di Donato; potremmo dirle Sufficienti, & Insufficienti: Et forse con piu ragione, che nessuno altro de'sopra detti. Per ciòche Sufficienti saranno quelle; che multiplicate in qualche numero, faranno lo intero, di quello stesso numero, di che elle son' parte: Et Insufficienti quell'altre, che multiplicate in qualunche numero; nō possono far'quello intero appunto, auanzandogli, o mancandogli sempre qual cosa. Et questi come gli altri pure, siano rimessi al giudizio uostro, & degli altri intelligenti. Passiamo a la seconda.

LA SECONDA DISEGVALE

DEL MAGGIORE			DEL MINORE		
N. Comuni	N. Proprii	Numeri	Numeri	N. Proprii	N. Comuni
La ſup par ticulare	Piu vna pte vn roto piu	—— et	——	Meno vna parte, Vn rotto men'	Sub ſup par ticulare
Seſquialte ra	La metà piu	3. a. 2 6. a. 3	2. a. 3 4. a. 6	Due Terzi	Subſeſquial tera
Seſquiter- za	il Terzo piu	4. a. 3 8. a. 6	3. a. 4 6. a. 8	Tre Quar ti	Subſeſqui- tertia
Seſqquar- ta	il Quarto piu	5. a. 4 10. a. 8	4. a. 5 8. a.10	Quattro quinti	Subſeſqui- quarta
Seſquiqn ta	il Quinto piu	6. a. 5 12. a.10	5. a. 6 10. a.12	Cinque ſe- ſti	Subſeſqui- quinta
Seſquiſe- ſta	il Seſto piu	7. a. 6 14. a. 12	6. a. 7 12. a.14	Sei ſetti- mi	Subſeſqui- ſeſta
Seſquiſe- ptima	il Settimo piu	8. a. 7 16. a.14	7. a. 8 14. a.16	Sette otta- ui	Subſeſqui ſe ptima
Seſquioc- taua	l'Ottauo piu	9. a. 8 27. a.24	8. a.9 24.a.27	Otto No- ni	Subſeſqui- ottaua
Seſquino na	il Nono piu	10. a. 9 50. a. 45	9. a.10 45. a.50	Noue deci- mi	Subſeſqui- nona

Queſta particella PIV, inſieme co'l Rotto, dimoſtra la forza della Proporzione; aſſegnãdo che il maggior numero ſoprauanza il mino re di quel tanto ſolo, che e'rappreſenta. Et nell'altra Proporzione il mancar ſempre vn'Rotto allo intero, & non piu, dimoſtra ſimilmen te la forza di lei: & coſi eſſer diuerſa da la precedente, & da quella che ſegue, che è coſi fatta.

LA TERZA DISEGVALE

DEL MAGGIORE			DEL MINORE		
N. COMVNI	N. PROPRII	NVMERI	NVMERI	N. PROPRII	N. COMVNI
Super parziente	piu parti piu piu rotti piu	——— &	———	piu parti meno, Piu rotti meno	Subſuper parziens
Super bipar ziente Terze	Due Terzi piu	5. a. 3 10. a. 6	3. a. 5 6. a. 10	Tre Quinti	Subſuper biparziens tertias
Super tripar ziente quarte	Tre quarti piu	7. a. 4 14. a. 8	4. a. 7 8. a. 14	Quattro ſettimi	subſuper tripartiés quartas
Supertripar zi nte quintee	Tre quinti piu	8. a. 5 16. a. 10	5. a. 8 10. a. 16	Cinque ottaui	subſuper triparziésquintas
Super quadri parziéte quinte	Quattro quinti piu	9. a. 5 27. a. 15	5. a. 9 15. a. 27	Cinque noni	Subſuper quadripar - tiés quintas
Super quinque parziente ſeſte	Cinque ſeſti piu	11. a. 6 44. a. 24	6. a. 11 24. a. 44	Sei undecimi	Subſuper quinque partiens ſextas
Super ſedecim parziéte trentanoné.	Sedici uentitreeſimi piu.	39. a. 23 195. a. 115	23. a. 39 115. a. 195	ventitre trétanoueſimi	ſubſuper ſexdecim par- tiens triginta nouem

Nella prima di queſte due, cioè nella DEL MAGGIORE per eſſere le parti, o volete dire i Rotti, in numero piu d'uno, ſopra il numero minore, accompagnati da quella particella PIV; Si dimoſtra la qualità propria della Proporzione; Et la diuerſità ch'è tra lei & la ſua compagna del minore. Et l'eſſere nell'altra i Rotti più d'uno, & meno più d'uno: Dimoſtra la ſua maniera, diuerſa da le due precedenti DEL MINORE.

Reſtano hora le due compoſte de le tre paſſate, che ſono coſi fatte.

LA PRIMA COMPOSTA

DEL MAGGIORE N. COMVNI	N. PROPRII	NVMERI	NVMERI	DEL MINORE N. PROPRII	N. COMVNI.
Multiplice super particulare	tãti a uno piu una parte. o Tanti a rotto p.i.p.	—— ——	& ————	vno a tãti piu una parte Parte a tutto piu un rotto	Submultice super particulare
Dupla sesqui altera	Due Tanti & mezo l'un'due, & mezo	5. a. 2 10. a, 4	2. a. 5 4. a. 10	Metà & mezo mezo & mezo	Subdupla sesquialtera
Tripla sesquitertia	Tre tanti, & un' Terzo L'un'tre, & un terzo	10. a. 3 20. a. 6	3. a. 10 6. a. 20	il terzo & un terzo	Subtripla sesquitertia
Tripla sesquiquarta -	Tre tanti, & un quarto. L'un tre, & un quarto	13. a. 4 65. a. 20	4. a. 13 20. a. 65	il terzo, & un quarto	Subtripla sesquiquarta
Quadrupla sesquiquarta	Quattro tãti & un quarto L'un quattro & un quarto	17. a. 4 34. a. 8	4. a. 17 8. a. 34	il Quarto, & un quarto	Subquadrupla sesquiquarta
Quincupla sesquiquinta	Cinque tanti & un quiuto o L'un cinq; & il quinto	26. a. 5 75. a. 15	5. a. 26 15. a. 78	il quinto, & un quinto	Subquincupla sesqui - quinta
Sexcupla sesqui sexta	Sei tãti & un sesto L'un sei, & il sesto	37. a. 6 148. a. 24	6. a. 37 24. a. 148	il sesto & un sesto	Subsexcupla sesquisexta
Nonupla sesqui octaua	Noue tanti & un'ottauo l'ũ noue & un ottauo	73. a. 8 219. a. 24	8. a. 73 24. a. 219	il nono & un' ottauo	Sub nonupla sesquioctaua

De la prima di queste due, non occorre dir'altro, senon che benche ella sia composta de la prima & de la seconda DEL MAGGIORE, Ne' nomi pure generati di quelle, s'è lasciato la particella Piu, perciò ch'ella ui s'intende per l'ordinario: & lassata in quel luogo, sa ceca lunghezza, senza giouamento alcuno. Et quanto a l'altra, cioè

Del Minore, basti dire ch'ella è composta, de la prima Del MINORE, come da quella che mostra principalmente la spezie sua; & de la seconda Del MAGGIORE, per la somiglianza ch'ella hà de lo auanzo d'una sola parte, o Rotto che ui diciate. Et è vn' cōposto che ueramente nō può essere più espressiuo del vero; & della sua Proporzione; se bene a lei ancora, manca quella particella PIV, come si disse disopra. Restaci hora la quinta maniera, ch'è l'ultima di tutte le altre, & è questa

LA SECONDA COMPOSTA'

DEL MAGGIORE N. COMVNI	N. PROPRII	NVMERI	NVMERI	DEL MINORE N. PROPRII	N. COMVNI
Multiplice super parziēte	Tāti a uno, più parti più. Tāti a uno, piu rotti più. Tutto a parte cō più rotti	&		Vno a tāti, più parti più. o Vno a tāti, più rotti più. o parte a tutto, cō più rotti	Submultiplice super parziente
Dupla super bi parziente Terzi	Due tanti & due terzi L'un due & duoi terzi	8. a. 3 16. a. 6	3. a. 8 6. a. 16	La metà, & Due Terzi	Subdupla super bipartiēs tertias.
Dupla super triparziente ottaui	Due tanti & tre ottaui L'un due & tre ottaui	19. a. 8 38. a. 16	8. a. 19 16. a. 38	La metà, & Tre Ottaui	Subdupla super tripartiēs ottauas
Triplasuper parziente quarti	Tre tanti & tre quarti L'un tre, & tre quarti	15. a. 4 60. a. 16	4. a. 15 16. a. 60	Il Terzo & tre quarti	Subtripla super tripartiēs quartas
Quincupla super parziēte quinti	Cinque tāti & tre quinti L'un tre & tre quinti	28. a. 5 84. a. 15	5. a. 28 15. a. 84	Il Quinto, & Tre quinti	Subquincupla super tripartiēsquintas
Septupla super quinque parziēte noni	Sette tāti & cinque noni L'un sette & cinque noni	68. a. 9 204. a. 27	9. a. 68 27. a. 204	Il Septimo & cinque noni	subsettupla super quinque partiēs nonas
Ottupla super quinque parziēte tre dicesimi	Otto tāti & cinque tredicesimi L'un otto & cinque tredicesimi	109. a. 13 218. a. 26	13. a. 109 26. a. 218	L'ottauo & cinque tredicesimi	Suboctupla super quinque partiēs tredecimas.

Queste

Queste due son composte come le due precedenti. Imperò che la prima è fatta de'nomi della prima & della terza DEL MAGGIORE; Et l'altra de'nomi della prima DEL MINORE; & di quelli della terza DEL MAGGIORE.

Restaci sol da dire alla R. V. che tutti questi nomi riceuono più, & men grazia, nel maneggiargli. Perche hora stanno bene pronunziati assolutamente come nomi di esse Proporzioni, co'primi articoli, cioè IL & LA; o senza: Et hora co'segni del secondo caso DI, & DEL, a piacimento del parlatore; & maggior grazia di quello che si parla. Piacciaui adesso per vostra cortesia, vedergli & considerargli tutti insieme: & ciascuno in particulare; & liberamente giudicare (se alcuno però ve ne sia) quali io mi debbia ritenere per più facili, & più espressiui della intenzion'nostra: A ciò ch'io possa molto piu sicuramente, o dargli in tutto al fuoco: o correggiergli doue bisogna; per lasciargli poi andar fuora, con quella compagnia però, che per aiuto de'volgari, a'quali sempre debbiamo hauer riguardo; si conuien loro. Et baciando la mano a V. R. quanto sò & posso a lei mi raccomando. S. L. Questa lettera vuol piu tempo, & piu agio a considerarla: & è tale per il vero, che se la modestia di M. Carlo, non mi vietasse il lodarlo in presenzia sua: io harei & cagione, & campo da celebrarla giustamente. Ma per non cadere in sospetto di adulatore, non dirò altro; se non che poi che ella è fuore, Voi M. Carlo per la solita cortesia vostra; sarete contento ch'io n'habbia copia. CAR. Et come poss'io mancare alla S. V? la quale sommamente ringrazio dell'honor, ch'ella me ne fà: Perche se bene, la cosa in se stessa non è di pregio, e'mi è pure oltra modo caro, ch'ella piaccia alla S. V. Et molto più grato mi fia ancora; che ella me ne dica l'animo suo: Non hora, che già è tempo di tornare a lo intermesso ragionamento; Ma vn'altra volta poi tra noi due, & a sua comodità. S.L. Cosi vi prometto. Et voi M. Pierfrancesco se vi sentite da poter dire; cominciate quando vi piace; perche a tutti fia grazia vdirui. GIAM.

La Comparazione, anzi pur veramente similitudine delle Capre, tassata per non bella, & per non piaceuole; si potrebbe difendere ageuolmente; in quella stessa maniera, ch'ella è stata dannata, cioè senza addurne ragione alcuna. Non perche e'non ci sia che dire, per la giusta difesa sua: Ma solo perche le accuse di quella guisa, rimangono per se stesse spente ed estinte, subito che vn'altro dice il contrario. Tuttauolta perche voi ne restiate più satisfatto; ragioneremo ne pur largamente. Ma prima, presupponendo che habbiate a mente, quanto si disse non molto auanti, che si apparteneua alle similitudini: Soggiugneremo per la intera dichiarazione di questa figura,

lacune altre cose, che ci tornano hora a proposito. Habbiamo dunque a considerare, che la similitudine; la quale (secondo che hauete da chi scrisse ad Erennio de la retorica) è vn' parlare che da vna cosa diuersa, traduce & traporta alcuna somiglianza ad vna altra cosa, Si piglia ordinariamente, a quattro diuersi fini; cioè, Per fare ornamento; per prouare qualche cosa euidentemente; per dire piu aperto, & per rappresentare, o distendere & por' la cosa dinanzi a gli occhi. Et a ciascuno de' predetti quattro fini, è assegnato vn' modo, & maniera particulare: da condurre ad effetto la intenzion' del compositore. Imperò che al primo, o vogliamo chiamarlo De l'ornamento, si assegna La contrarietà, o volete dire l'effetto cõtrario, di ciò che si arrecca in similitudine, come fece il nostro Poeta nel XXVII. del Paradiso, dicendo.

Si come di vapor' gelati fiocca
In giuso l'aer nostro; quando il Corno
Della capra del Ciel, co'l Sol si tocca
In sù uidi io così l'Etera adorno
Farsi, & fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto hauean con noi quiui soggiorno.

Doue manifestamente vedete la contrarietà, non solo da'l fioccar giuso, a'l salire in sù: Ma & da'l feddo vapore della Neue, a lo infiammato ardore de' Beati; Et da la gelata stagione del verno, che non riscalda i nostri Paesi; a lo ardentissimo incendio di quegli spirti, che assorti nella santissima carità, se ne volano a'l Cielo; come l'acqua dal gielo stretta, cade in falde giuso a la terra.

Al secondo che è quello della proua, si attribuisce la NEGATIONE; come in varii luoghi vsa Dante, & massime nel XXIX. del Purgatorio, dicendo

» Non che Roma, di carro così bello
» Rallegrasse Africano, o vero Augusto:
» Ma quel del Sol, parria pouer con ello.

Doue si arguisce, & si proua molto euidentemente, la eccessiua bellezza del Carro di Beatrice; non solo da'l non hauerne mai fatto Roma, vn simile a questo: Ma da la qualità del Carro del Sole; Poi che egli apparirebbe pouero; a comparazione della marauigliosa bellezza di quello, se e' venissero a'l Paragone.

Del terzo, ch'è il dir più aperto, è propria in tutto la BREVITA; non delle poche parole; ma delle molte cose, che si spiegano in breue dire: come diuinamente hà fatto il nostro Poeta, in infiniti luoghi del suo Poema. Di chè ui basti per hora l'esemplo, ch'è nel VIII del Parad. » Et come in fiamma, fauilla si vede;
» Et come voce in voce si discerne.

» Quando vna è ferma, & l'altra và & riede.
» Vidi io in essa luce, altre lucerne
» Mouersi in giro, più & men correnti
» Al modo (credo) di lor viste eterne.

Qui non si cōtentando il sommo Poeta, di mostrar solamente, quel lo che e'vedeua di quegli spiriti, che si girauano co' Principi, o vero principati celesti, nella eterna diuina luce: con la similitudine dell'ap parire, & del mouersi, o del discorrere le fauille, dentro la fiamma: An zi volend'oltre a ciò dimostrarne ch'elli erano senza numero: & can tauano del continuo, lode al signore, Soggiunge & annesta subito, La seconda similitudine delli Voci: non meno accomodata per il ve ro, a mostrarne al senso comune, per lo vdito, ciò che e'voleua che s'intendesse: che la prima, per la veduta.

Il quarto & vltimo, che dipigne & mette dauanti all'occhio dell' intelletto, ciò che si narra cō le parole; interamēte si fà con la COL LAZIONE, o Bilancimento dell'Azzioni della cosa tolta in simi litudine, a quelle di chi, od a chi ella si assomiglia; Auuertendo sem pre, & sopra ogni cosa, ch'elle siano tutte pari tra loro. Ilche quanto marauigliosamente habbia fatto il Poeta nostro: assai facilmēte si ri conosce, per tutta quasi l'opera sua: Et nientedimāco ve ne addurrò per vn'esemplo bello & notabile, solamente il principio del xxxi. del Parad. che dice

» In forma dunque di candida Rosa
» Mi si mostraua la milizia santa;
» Che nel suo sangue CHRISTO fece sposa
» Ma l'altra che volando vede & Canta
» La gloria di colui che la innamora,
» Et la bontà che la fece cotanta.
» Si come schiera d'Api, che si infiora
» Vna fiata, & vna si ritorna,
» Là doue il suo lauoro si insapora;
» Nel gran'fior descendeua, che si adorna
» Di tante foglie; Et quindi risaliua
» Là doue il suo Amor sempre soggiorna.

Della qual'similitudine, se uoi volete scoprir la piena ed intera bellez za; auuertite primieramente, ch'egli hà diuisa & distinta quì, la Corte celeste, in due schiere sole; una di anime ricōperate co'l sangue di Iesu Christo, figurata & ritratta in forma d'una grādissima Rosa bianca; Et vn'altra d'angeli, che volando, mentre che cantano l'immēse lode di Dio; scendono tal'hora in essa rosa: & tal'hora in sù si ritornano a la Diuina contēplazione, doue interamente consiste, ogni gioia, & contento loro. Et secōdariamente considerate poi, com'egli assomi glia tutto cio che s'è detto; a lo scendere & al risalire che fanno l'Api,

da'l mele, a'fiori: & da'fiori, a'l mele: aduertendo la parità delle co se assomigliate, in questa guisa. Le Api sono animali puri & mondi, & di giouamento grande a'mortali: Et gli Angeli mondi & puri, procacciano sempre mai la salute & il bene degli huomini. Le Api sono alate; & con vn dolce susurro, & diletteuole Mormorio aggirandosi fanno sentirsi a gli orecchi nostri: Et gli Angeli, che per la loro agilità & velocità, si dipingono sempre alati, continouamente girandosi alle orecchie diuine cantano Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaot. Le api si partono da i dolcissimi alberghi loro, & si vanno a mettere tra'fiori: Et gli Angeli, da la suauissima contemplazione di Dio, vniuersale albergo di quelli: discendono a la conuersazione de'santi, figurati (come si è detto) dallo autore in vna grande & candida Rosa. Le Api cibate de la suauità de' fiori, se ne partono, & si ritornano a gli intermessi lauori loro; Et gli Angeli pasciuti (se dir si puote) de le buone opere de'beati: se ne ritornano a spiegarle & distenderle sù nel Cielo, dinanzi a Dio: come le Api a dilatare in esse casette, dinanzi al Re, i preziosi liquori, delle bene spese fatiche loro. Di maniera che non solamente il tutto: ma & ciascuna parte, corrisponde, & quadra si bene; che niente vi si desidera. S.L. Così pare a mè certamente; Ma seguite di grazia.
GIAM. Dichiarate in questa maniera, Le quattro diuerse spezie della similitudine: Dico al presente, che di questa vltima sorte, è quella stessa de le Capre, che noi trattiamo. Imperò che volendo il Poeta metterci interamente dauanti a gli occhi, la virtuosa quiete, & il contemplatiuo riposo, che e'prendeua in quell'hora; Agguaglia se stesso alle Capre pasciute; che mentre si stanno a l'ombra, sotto la custodia del Pastor loro; ruminano, cioè, riuocano a la bocca il cibo gia preso, & non interamente minuzzato & masticato: & di nuouo premendoselo tra' denti: Lo riducono a poco a poco, a quell'esse re, che si conuiene, a farne buona digestione. Et in questo atto, bisogna considerare, la conuenienzia che è tra Dante, & le Capre, le quali (come dice egli stesso) auanti che sian' pranse, o volete dir cibate & satolle, sono state rapide & proterue, su per le cime delle piante; ilche dice, perche sempre monta la Capra a l'erta; & và rodendo le sommità, non delle herbe terragnole: ma degli sterpi, & degli arbucelli: Et esso Dante, era continouamente salito di Cerchio in Cerchio della Montagna, volonteroso & auido: & rodendo & spuntando tutta via, o la sommità & cime de'dubbii, che luogo per luogo è ito mouendosi; o ueramente (ilche piu mi piace) le qualità & gli stati di quelle anime, che e'finge di hauer vedute. Conciò sia ch'egli medesimo quasi che a questo proposito, nel canto XVIII. del Paradiso, dal suo M. Cacciaguida faccia dirsi in questa maniera.

» Questo tuo grido farà come vn'vento
» Che le più alte cime, più percote:
» Et ciò non fà d'honor poco argomento.
» Però ti son mostrate in queste Rote
» Nel monte & nella valle dolorosa,
» Pur l'anime che son'di fama note.

Et queste si fatte cime, era egli venuto assaggiando, & pascendo continouamente, & con auidità non minima; lasciando stare il trattar de le genti basse, & non conosciute; come le capre il pascer quell'herbe, che da terra non si solleuano. Et all'hora non potendo, rispetto a la Notte, salire ad alto; si staua quieto & tacito; ripensando & riandando tra se medesimo, quanto haueua vdito & veduto, fino a tanto che è si addormenta: Sotto la custodia pure, di Virgilio, & di Stazio: In quella stessa guisa, che le capre sotto la guardia del Pastore; si fanno Manse, Mansuete & quiete; & si addormentano alla ombra: Ruminando il cibo già preso. Laonde essendo si bene osseruato, tutto ciò che appartiene a questa spezie di similitudine: Doue corrispondono interamente i Poeti, a Pastori; Dante alle Capre; quegli veloce & volonteroso di salire a la vera felicità: Queste proterue, & rapide per satollarsi: Quegli su per le azzioni delle anime note; Queste su per le cime delle Piante: Quegli auanti che e'l'habbia: Queste auanti che siano satolle: Quegli si stà pensoso, non potendo co'l grande scuro, salir la notte; Queste giaceno all'ombra, non potendo al feruor del Sole, andar pascolando: Quegli finalmente riscorre tacito fra se stesso, quanto ha compreso: Queste ruminan' taciturne, tutto ciò che elle hanno pasciuto; Essendo (dico) si interamente osseruato, tutto il Decoro della arte; Non sò io conoscere la cagione: Se la bellezza (come si dice) è vna ordinata corrispondenzia delle Parti alle Parti, & al tutto insieme; Perche ella non debbia tenersi bella. Et direi Piaceuole ancora; se non che forse potrebbe dirmisi; che il Lezzo delle capre, non fusse cosa molto piaceuole. Ma & questo ancora, si può scusare, con lo hauerne conseguito il Poeta, lo stesso fine, che e'si haueua proposto; Et eziandio con lo esemplo d'Ome. Ilquale essendosi pur seruito infinite volte, nelle cõparazioni, & similitudini che e'fa, hora de'Tori, hora de'buoi, hora de le vacche, hora de le Pecore, & hora de'Porci: & nõ solo senza biasimo & senza vergogna, o carico alcuno; Anzi con loda grande, & con somm'honore; Giustamente par che ne seguiti: che l'imitarlo il più che si può; non si debbia mai biasimare. S.L. Voi dite bene, & hauete certo ragione. Ma come saluerete voi, che egli assomigli, se alle capre: & i due Poeti al Pastore? Et non più presto per l'opposito: essendo egli vno, & le Capre più, il Pastore vn'solo, & i Poeti

dite? GIAM. Con lo stesso Testo che seguita immediate, dopo la seconda similitudine, soggiunta dallo autor medesimo, che rispõdendo a cotesta tacita obiezzione, Poi che egli hebbe detto

» Quali si fanno ruminando Manse
» Le Capre, state rapide & proterue
« Su per le cime auanti che sian pranse,
» Tacite, a l'ombra mentre che'l sol ferue;
» Guardate dal Pastor, che in su la verga
» Poggiato si è; & lor poggiato serue.

Soggiugne subitamente, & senza intermissione o riposo alcuno, dice

» Et quale il Mandrian che fuori alberga,
» Lungo il Peculio suo, queto pernotta
» Guardando per che fiera non lo sperga.
» Tali erauamo tutti tre all'otta;
» Io come capra, & ei come Pastori,
» Fasciati quinci & quindi dalla grotta.

Doue manifestamente dichiara, che sotto nome di Capre, hà inteso d'una sola, & non di piu; & quella vna, per se medesimo; Et sotto nome di Pastore, & di Mandriano, amendue li Poeti; che appoggiati in sul sasso della scala: vegghiauano a la guardia di esso Dante, come vegghia il pastor la notte, a la guardia del suo peculio; Perche le fiere non lo disperghino. S.L. Stà benissimo; & me ne chiamo si satisfatto; ch'io vi confesso ingenuamente, non hauer più, circa questo Poeta, sommo & diuino sopra tutti gli altri Poeti, nè che dubitare, nè che dire in maniera alcuna; senon a lode & honor di quello: Et vi ringrazio da cuore, & con tutte le forze mie; de lo hauermi voi cauato hoggi di quella schiera: che a guisa delli Andabati cõbatte con gli occhi chiusi, contra lo stesso vero, che ella non sà, & non vuol conoscere. Ma degnateui, poi che tanto cortese mi siete stato; scoprirmi ancora, non tutte: che questo sò voler troppo tempo; ma qualcuna di quelle bellezze, che da questi (come voi dite) troppo giudiziosi Censori, non sono, nè considerate, nè conosciute. GIAM. Signor mio il giorno fugge gagliardamente; & lo andare scegliendo quello che voi chiedete, quà & colà; oltra il nõ esser opera di poche hore: A mè per la poca lena del petto, è adesso al tutto impossibile. Tuttauolta per non mancar di quella promessa, che nel principio del ragionare, inconsideratamente mi venne fatta; Auuenga che le tante cose dette fin quì, largamente pur me ne assoluino: Leggasi da le Capre in giù, cio che segue fino a la fine del Canto; che a satisfazione, & contento vostro, vi trouerremo tanto per auuentura; che harete da contentarui: Et io mi ingegnerò di metterui innanzi; quanto saprò conoscerui dentro. S.L. Di

grazia Signore. Et così si faccia. GIA. Pigli dunche qualcuno il Testo; & da la similitudine in giù, legga adagio & speditamente, ciò che vi seguita. S.L. Leggete digrazia voi M. Carlo. C. Et volétieri. Ecco.

» Et quale il Mandrian'che fuori alberga,
» Lungo il Peculio suo queto pernotta
– – ᴗ ᴗ ᴗ – – ᴗ ᴗ – ᴗ
» Guardando, perche fiera non lo sperga;
» Tali erauamo tutti tre all'otta;
» Io come capra, & ei come Pastori,
» Fasciati quinci & qnindi dalla Grotta.
» Poco potea parer lo Ciel di fuori,
» Ma per quel poco, vedeua io le stelle
» Di lor solere, & più chiare, & maggiori

GIAM. Auuertite quì la quiete del verso,

LVNGO IL PECVLIO SVO, QVETO PERNOTTA:
– – ᴗ – ᴗ – – ᴗ ᴗ – ᴗ

Et considerate, come artifiziosamente volendo'l Poeta quì dimostrarne, la sospesa quiete del Mandriano: Và tessendo le parole in vna maniera, che bisognando a forza posarsi, quasi solamēte in sù tutti gli V. che vi sono; ne'risulta vn certo suono agiato & addormētaticcio, che fa dormir la pronunzia stessa di chi lo legge. Et destala egli nientedimanco quasi di vn'subito, co'l romore dello, O, della decima sillaba, il quale per esser l'o aperto, hà piu suono; Et per esserui lungo per lo accento, vuol maggior tempo: Et con lo strepito de'duoi T, che lo seguono, spezza & rompe tutto il riposo. Ma perche non intendo di ragionare di questa considerazione, che interamente appartiene a' nnmeri, de'quali non io, ma Carlo nostro v'è debitore: Me ne passo a la voce SPERGA; doue ordinariamente, s'hà da notare per figura della parola, o quella ch'i Greci dissero ἀφαίρεσις, & noi LIEVANNANZI; che ce ne tronca la prima sillaba, DI, o quella che i Greci chiamarono ἀντίστοιχον, & noi CAMBIALETTERA, che mutando l'A, della prima sillaba in vn'E; in vece di sparga, ch'ordinariamente così diciamo, s'hà fatto SPEAGA, per vscir de l'uso comune, & rileuare alquanto lo stile, che allui forse abbassaua troppo. Et che così gli paresse, Vedete che e'seguita il rileuarlo, co'l soggiugnerli subito una altra figura; non della parola, come le sopradette, ma della Costruzzione, come di maggiore ornamēto: Et questa è la PARTIGEnere, da'greci πρόληψις, & da'latini detta Presumptio, La quale mette primieramente a cāpo, tutta la cosa insieme ad vn'tratto & secōdariamente poi la distingue parte p parte, come ben vedete osseruato qui nel dire in confuso, TALI ERAVAMO TVTTI Tre Allotta, & nel verso che segue, IO DANTE COME CAPRA, & ei

Virgilio & Stazio, COME PASTORI, a custodirmi nelle tenebre della Notte: Le quali non si leuando allotta la Luna, se non molto tardi; conueniua certamente che fusser grandi; & tanto più nella Cruna, che così la chiama egli altroue, di quella stretta ed erta salita. Ilche artifiziosamente mostra il Poeta, quasi per transito, dicendo, POCO POTEA PARER LO CIEL DI FVORI, donde si arguisce, & la strettezza della scala, & l'altezza delle due ripe, che quinci & quindi la fiancheggiauano. MA PER QVEL POCO VEDEVA IO LE STELLE, DI LOR SOLERE, ET PIV CHIARE, in che si conosce la oscurità delle Tenebre: Scoprendosi ordinariamente i lumi celesti, sempre tanto più chiari quanto piu tenebrosa è la notte al nostro Emisperio, pur che ella sia senza nugoli, & senza nebbia. ET MAGGIORI, di maggior corpo, & di più grandezza che il solito; Ilche dimostra la somma altezza di essa montagna; Conciò sia che quanto più ci auuiciniamo a le cose: Tanto piu le vediam' maggiori: Per ilche se e' vedeua le stelle, maggiori di quello che e' soleua; seguita necessariamente, che e' fusse lor più vicino; & consequentemente, Quella Montagna, d'vna altezza molto eccesiua. Et debbiamo secõdo il poco giudizio mio, riconoscere in questo luogo, o quella spezie della EMFASI che accenna la coniettura, come quella di Virgilio, Demissum lapsi per funem, che secondo i Grammatici, arguisce la marauigliosa grandezza del Caual Troiano: o ueramẽte la OLTRA Prendi, che i Greci μετάληψις, & i latini chiamarono Transumptio: La quale cammina a quel che ella vuole; in vna maniera: che da'l seguito, si conosce quel che precede; si come da lo Speluncis addidit atris, di Virgilio, si conosce che elle erano nere, & però tenebrose; & appresso molto cupe, Trabboccheuoli, & precipitose. Notate dunque il marauiglioso artifizio di questo Poeta; che mentre narra soccintamente l'ordinario progresso del suo Poema: con voci chiare ed aperte, & conuenienti allo stil mediocre di questa seconda Cantica, ui dimostra con due parole, la strettezza della scala, la oscurità della Notte, & l'altezza della Montagna, senza mai nominare vna sola pure, di queste Tre cose. Ma passiamo auanti. CAR.

» Si ruminando, & si mirando in quelle,
» Mi prese il sonno: il sonno che souente,
» Anzi che il fatto sia, sà le Nouelle.

GIAM. Hauendo agguagliato se stesso, poco di sopra, alle capre già satolle; per mantenersi nella medesima Traslazione, soggiugne. Si RVMINANDO, voce propria & particulare de l'atto di quegli animali; che da'l ventre ritornano il Cibo a la bocca, per masticarlo

carlo piu tritamente: Come faceua egli stesso; ripensando, & riesaminando le cose vdite & vedute, sino a quell'hora. Ilche faccendo, & contemplando parte, quelle stelle che e' vedeua; come eccellentissimo Fisico, accenna, oltra il costume de' sauii; non solo il dormir che e' fece, ma la maniera dello addormentarsi: Cioè, non di quel sonno profondo & graue, causato il piu delle volte dal souerchio mãgiare, o bere; ma di quel sobrio, & leggiero, descritto, & postoci auanti da lui medesimo, nel xviii. di questa Cantica, doue e' dice.

„ Poi quando fur da noi tanto diuise
„ Quelle ombre, che veder più non potersi:
„ Nuouo pensier dentro di me si mise.
„ Da'l qual piu altri nacquero, & diuersi:
„ Et tanto d'uno in altro vaneggiai,
„ Che gli occhi per vanezza ricopersi.
„ Et'l pensamento, in sonno trasmutai.

Il qual sonno è quel necessariissimo riposamento, che la benigna madre Natura, hà ordinato per la stessa conseruazione dell'Animale: Et che per la sobrietà, & contemplazione che l'accompagnano; adduce il più delle volte i sogni veri, & quasi profetici, che preueggono sempre il futuro: Perche l'anima in quello essere, come ben'dichiara egli stesso nel VIII. di questa Cantica, Peregrina all'hora più da la Carne, & manco affogata da' pensieri, a le sue vision' quasi è diuina. Et cosi accẽna egli in passando, che cosa sia il sonno; come e' si generi; Le diuerse spezie di quello, poi che ogni sonno non fa sognare: & finalmente, come sia fatto il sonno de' sauii. Ne si ingolfa però in mostrarui questi Tesori delle scienzie, come a torto è stato imputato: Anzi continouando il progresso del suo Poema, non si discosta, nè si ritarda punto da quello che e' debbe; Adornando nientedimanco sempre ch'e' puote, con le cose cõuenienti; come qui con la breue replica de il SONNO, IL SONNO, non vehemente ed impetuosa come il FA FA CHE LE GINOCHIA CALI: ma quieta & piaceuole: come quella che non è fatta per eccitare & suegliare; ma solamente, per dilettare; Mentre che egli in passando accenna, quale è il sonno, che ogni futuro ci fa presente. Ilche da le cose dette disopra, si dimostra chiaro, & aperto, in quello che e' soggiugne, leggete Carlo. CAR.

„ Nell'hora (credo) che de l'Oriente
„ Prima raggiò nel Monte Citerea
„ Che di fuoco d'Amor par sempre ardente;
„ Giouane & bella in sogno mi parea
„ Donna veder andar per vna Landa

» Cogliendo fiori; & cantando dicea.
» Sappia qualunque il mio nome dimanda,
» Ch'io mi son Lia; & vò mouendo intorno
» Le belle mani, a farmi vna Ghirlanda.
» Per piacermi a lo specchio quì mi adorno:
» Ma mia suora Rachel non si dismaga
„ Da'l suo Ammiraglio; & siede tutto giorno.
„ Ella è de'suoi begli occhi veder vaga;
„ Come io dello adornarmi con le mani;
„ Lei lo vedere, & me l'oprare appaga

GIAM. Hauesti di sopra, la occasione dello addormentarsi; la venuta del sonno; & la qualità, o maniera sua: Hora hauete il frutto di quello; cioè la visione che gli venne, & l'hora stessa che le dà vere. Et auuertite che e'la finge non solamente verisimile, ma verissima quasi nel tutto; come dimostra'l canto che segue: Et la descriue chiara, manifesta, ed aperta; Si con lo andare ordinato & distinto, nella distribuzione de gli vfizii; & si ancora co'l non vsarci parole non intese, & nondimeno tutte scelte. Solo ci è LANDA, la quale se bene è bella, & in que'tempi, a tutti era nota; non mi ardirei a metter la in vso: Et in Dante, che gia è antico nel mio concetto, la lodo, & mi piace; come i Cappucci nelle pitture di Santa Maria nouella. Descriuela oltre a questo, con vna gran'breuità; essendo veramente impossibile, esplicarla con men'parole; & massime in questo stile: Et adornala da tante cose; che mi è duro trouarne il capo. S.L. Eh digrazia M. Pierfrancesco, non ci mancate; Mostra a noi altri ancora, queste belle gioie. GIAM. Ecco che io me ingegno, per quanto io posso. NELL'HORA CREDO CHE DE L'ORIENTE PRIMA RAGGIO NEL MONTE CITEREA, Credo (dice) per mostrar che haueua dormito: & cosi non poteua hauerla veduta. Comminciasi dunque da l'hora atta a le visioni; la quale hà egli posta sempre, vicino all'Alba, & poco auanti di quella, come nel XXVI dello Inferno.

„ Ma se presso al Mattino, il ver si sogna.

Et nel VIIII. del Purg.

„ Nell'hora che comincia i tristi Lai
„ La Rondinella, presso alla Mattina
„ Forse a memoria de'suoi primi guai:
„ Et che l'anima nostra, Peregrina
„ Più da la carne: Et men'da' pensier presa;
„ A le sue vision'quasi è diuina.

Et nel XIX. del Purg. pure

„ Nell'hora che non può il calor diurno
„ Intepidir piu il freddo della luna
„ Vinto da Terra, & talhor'da Saturno:
„ Quando i Geomanti lor maggior Fortuna
„ Veggiono in Oriente innanzi a l'Alba
„ Surger, per via che poco le stà bruna.
„ Mi venne in sogno vna Femina balba, &c,

Nè contento a'l semplicemente descriuer l'hora; ce la ombreggia di Poesie; scherzando co'l nome di Citerea; & amplificando parte la cosa, de la qualità dello ardente lume di essa Stella; Da lui medesimo nel principio di questa Cantica, manifestamente posta ne'Pesci, quando e'disse

„ Lo bel Pianeta, che ad amar conforta
„ Faceua rider tutto l'Oriente,
„ Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

Il che non hauendosi dimenticato; & volendo apertamente mostrarci l'hora predetta, cioè poco innanzi l'Alba; Poeticamēte dice, NEL L'HORA CREDO CHE DE L'ORIENTE, PRIMA RAGGIO NEL MONTE CITEREA, da'l segno de'Pesci, doue ella era, CHE, la qual Citerea par sempre ardente di fuoco d'amore: Et sopra disse, CHE AD AMAR CONFORTA. Et nello VIII. del Parad.

„ Che la bella Ciprigna, il folle amore
„ Raggiasse, volta nel terzo Epiciclo.

Et ben'disse, PRIMA RAGGIO NEL MONTE, cioè, co' suoi Raggi, a lo apparir suo percosse primieramente nella Montagna del Purgat. da la parte di Leuāte: Perche essendo ella ne' Pesci, & i Pesci immediatamente nascendo innanzi a lo Ariete, dou'era il Sole; viene di necessitaà dimostrata quell'hora stessa, che 'e' voleua che si intendesse. Così adunque proposta l'hora; ci soggiugne la visione, dicendo

„ Giouane & bella in segno mi parea
„ Donna veder andar per vna Landa
„ Cogliendo fiori, & cantando dicea.

Doue si debbe auuertire, a la breue, & nientedimanco pienissima narrazione, de la qualità, & de gli atti della Persona che e'vede: Descriuendola egli primieramente da la età, co'l dir GIOVANE; Secondariamente da la Corporatura, dicendo BELLA; Terzo da'l sesso, dicendo DONNA; Quarto, da l'operazione del corre i fiori; Quinto da'l costume & vsanza della età giouinile di cantare a la verzura; Sesto, da la riputazione del nome proprio, & di quello della casa, per la sorella; & vltimamente, da'l bel fine, che si discuo-

pre nello allegrarsi, & nel compiacersi. Et da tutte queste parti, la descriue egli: per dimostrarla bene visione; & per accordarla quasi che in ciascuna cosa, allo effetto che poi successe. Conciò sia che nel Canto seguente, quando e'truoua la gran Contessa Matelda, dice che di là dal fiumicello gli apparue subitamente

» Vna Donna soletta, che si gía
» Cantando; & iscegliendo fior, da fiore,
» Onde era pinta tutta la sua via.

Et immediatamente, quasi per sopperire a quanto fusse mancato nel descriuere la visione, soggiugne

» Deh bella Donna, che a raggid'Amore
» Ti scaldi; s'io vò credere a' sembianti,
» Che soglion esser Testimon del core:
» Vegnati voglia di traerti auanti,
» Disi io allei, verso questa Riuera:
» Tanto ch'io possa interder, che tu canti.
» Tu mi fai rimembrar, doue & qual era
» Proserpina, nel tempo che perdette
» La madre lei; & ella Primauera.
» Come si volge con le piante strette
» A terra, & intra se Donna che balli,
» Et piede innanzi piede appena mette,
» Volsesi in sù i vermigli, & in su'gialli
» Fioretti verso me; non altrimenti
» Che vergine, che gli occhi honesti auualli
» Et fece i prieghi miei esser contenti,
» Si appressando se: che il dolce suono
» Veniua a me, co'suoi intendimenti.
» Tosto che sù la doue l'herbe sono
» Bagnate già dall'onde del bel fiume:
» Di leuar gli occhi suoi mi fece dono.
» Non credo che splendesse tanto lume
» Sotto le ciglia a Venere trafitta
» Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
» Ella ridea da l'altra riua dritta
» Traendo più color'con le sue mani
» Che l'alta terra senza seme gitta.

Sono stato, & ve lo confesso, più lungo del douere, in addurui più versi, che forse non ricercaua il luogo citato. Ma perdonatemi, che la soauità dello stile ueramente florido; la lunghezza delle parole, che tutte sono Perle, Rubini, & Oro; insieme con la piaceuolezza

de'concetti amorosi, de' Prati, de' Fiori, de'balli; & de' costumi di Fanciulla honestamente leggiadra, & veramente dabbene; mi hanno tirato molto più là che non bisognaua. Et tutta volta, poi che noi siamo vsciti de la battuta, per correggere in parte il disordine, vi mostrerò (quando a grado vi sia) vna altra bellezza, che non hauete credo auuertita: Et poi torneremo a'l nostro viaggio. S. L. Di grazia Signor Giambullari: Perche il dare spontaneamente, più di quel che l'huomo hà promesso; è veramente cortesia doppia. GIA. Vedesi manifestamente ne' versi detti; che questo diuin'Poeta, per formare vna bellissima Donna, si serue degli occhi lucenti ed amorosi, De'l colore incarnato; De la voce soaue & sciolta; Et però auuertite adesso, come e'ne sà descriuere vna bruttimissima, da gli oppositi soli della sopra detta; Dicendo nel XIX di questa Cantica.

„ Mi venne in sogno vna femmina balba;
„ Con gli occhi guerci; & soura i piè distorta;
„ Con le man'monche; & di colore scialba.

Imperò che la BALBA, non può scior la Parola; non che dolcemente cantar, gli occhi GVERCI, non son'mai luminosi, o begli, i Piedi STORTI, non si posson' ballando volgere intra se, nè graziatamente stringere a Terra; Le Mani MONCHE, non sono habili a scerre i Fiori; Et il colore SCIALBO, cioè bianchiccio, o sbiancaticcio, & quasi di Morto, è tutto opposito allo incarnato, bianco & vermiglio, che ne'be' visi sempre si cerca. Ma se voi mi diceste doue lasci il modesto Riso, che sempre allegra; & e'l'hà posto pure in Matelda: Risponderei che vna creatura si brutta; non può esser mai tanto lieta, che ella ne diuenti piu bella; Ma è sempre trista, & dolente; come conuiene al colore scialbo, il quale priuato de'l tẽperato calore del sangue, si riman'sempre freddo & ghiacciato. S. L. Oh bello, oh bello Signori. Ma seguite pure; che io non voglio interromperui. GIAM. Torniamo hora a'l luogo lasciato: Doue oltra le cose dette sono ancora gli ornamenti retorici; & prima, La NOTAZIONE, che manifesta tutta la Natura, & le Qualità di Lia; il che sempre, marauigliosamente diletta. Appresso vi è la CONFORMAZIONE che attribuisce vn'parlar degno, & conueniẽte alla Persona che tu hai finta. Et queste non mi curo io di spiegarui altrimẽti, si perche elle si dimostrano per se medesime, & si ancora perche ne hauete gli esempli, & ne'libri ad Herennio, & nel Trapezunzio. Nel CANTANDO DICEA, hauete la CIRCVIZIONE, che potendo dire vna cosa semplicemente, & con vna parola sola; ve ne accompagna più per meglio adornare: Conciò sia cosa che altro non vuol dire, CANTANDO DICEA, che, Cantaua: Et cantaua queste parole.

„ Sappia qualunque il mio nome dimanda,
„ Ch'io mi son'Lia

Et questo è il Dire a la antica, da' Greci ἀρχαϊσμός, & da' Latini chiamato Antiquitas, rispetto a lo accomodarsi, o de le parole, o de' modi antichi; Si come & nel XXIIII di questa Cantica

„ Et io a lui, Io mi sono vn'che quando
„ Amore spira; noto: & a quel modo
„ Che'detta dentro, vò significando.

Et nelle Canzoni. Io mi son Pargoletta bella, & nuoua. Et nel VO MOVENDO INTORNO, LE BELLE MANI A FARMI VNA GHIRLANDA habbiamo non solamente la INTELLEZZIONE, altrimentri CAMBIANOMI, con la quale vsa il genere del Moto, in vece della Spezie; si come Virgilio ancora, il quale intendendo d'un Ceruo disse, Saucius at Quadrupes. Et di più La Ipallage, da noi detta La ARROVESCIO: con la quale in vece di, vò mouendo le Mani intorno, a farmi vna bella Ghirlanda; dice, Le belle mani a farmi vna Ghirlanda; Con la imitazione però tuttauia, del Maestro suo che disse

„ Ibant obscuri sola sub nocte

In luogo di Ibant soli sub oscura nocte.

A tanta ricchezza di ornamenti, ne soggiugne vn altro, molto maggiore, quando e'dice

„ Per piacermi allo Specchio, quì mi adorno:
„ Ma mia suora Rachel non si dismaga
„ Da'l suo Ammiraglio; & siede tutto giorno,
„ Ella è de suoi begli occhi veder vaga;
„ Come io dello adornarmi con le mani:
„ Lei lo vedere; & me l'oprare appaga.

Imperò che, con vna marauigliosa ἀλλοίωσις, da' Latini Mutatio, & da noi per quello che ella dimostra, chiamata DIVERSITA'; separa egli & diuersifica, le Azzioni delle due sorelle: Et dopo lo hauere espresso il consueto costume delle giouani Donne, che volentieri & sempre si adornano, fa la opposizione de gli atti di queste due. Et distribuendo a ciascuna il suo proprio vfizio; Mostra come Lia operando si adorna; Quell'altra oziosa o quiéta, continouamente si siede: Questa per piacersi a lo specchio; Quella per vagheggiare lo Ammiraglio, o volete Signore & Principe suo; Questa è vaga di operare con le mani: Quella di contemplare continouamente con gli occhi, & cõn l'animo, Cose tutte contrarie, & opposite l'una a l'altra dirittamente. Et annestandoui subito la CONTRACAMBIO, & la VERBONFINE, conchiude in vn verso solo

›› Lei lo vedere, & me l'oprare appaga.

Di maniera che e'non si può, non solamente aspettare cosa alcuna cõ dotta meglio; & con più ornamenti espressa: in questo genere di stile mediocre, & Florido: Ma nè appena desiderarla; per quãto porta il giudizio mio. Voi che ne dite? S.L. Et che posso io dire? Se non che ascolto, & comprendo hoggi cose; che non mi sarei persuaso mai, di douerle vdire, o conoscere in questo Poeta. Et per il vero, elle mi dilettano in modo, & mi piaccion'tanto, che se non che io mi vergogno pur troppo de la mia scortesia, che tanto vi affatica più del douere: Io ricercherei, che voi mi apriste più largamente, ciò che hauete in parte accennato, circa gli stili. GIAM. Signore, nè io posso farlo, per hauer ragionato si lungamente: Nè l'hora che già è tarda lo patirebbe: Non sopportando la qualità della cosa, di essere aperta, non solo in si breue spazio; ma nè forse anche in vn giorno intero. Perche gli stili son'quattro che dicono otto: & Le maniere, o forme che vi si adoperano, son'venti almeno; come hauete nel Trapezunzio: Si che di questo non si ragioni. S.L. Come vi piace. Ma (se io non vi disuio, da le cose promesse) dichiaratemi più largamente quella voce AMMIRAGLIO; Perche io vò ricordarmi, che alcuni; tirandolo forse da lo ammirarlo, & guardarlo; pensano che e'sia il medesimo che lo specchio: Et voi pur ce lo hauete esposto, Signore & Principe. GIAM. Che Ammiraglio sia vfizio, o voletelo chiamare Degnità; & non ispecchio; ve lo mostra il Boccaccio nel suo Filocolo; & l'vsanza de'Franzesi, non che antichi, ma de di nostri, che chiamano ancor hoggi, il generale della loro armata di mare, il grande Ammiraglio: Et Dante medesimo, nel xxx di questa Cantica, dichiarando la qualità di esso vfizio dice

›› Quasi Ammiraglio che in Poppa e'n Prora
›› Viene a veder la gente che ministra
›› Per li altri legni; & a'l ben'far'gli incora.

Si che questo non vi sia dubbio. Et auuertite che quì l'hà posto il Poeta, non propriamente, ma per Traslazione, in vece di DIO; come generalissimo gouernatore, & comandatore, di tutte le cose create; che per il continouo flusso loro, da'Poeti & da' Filosofi parimente, son'dette Oceano: Al quale Oceano & Mare infinito è ben' veramente necessario il buono & vero Ammiraglio. Et in questa bella maniera; Oltra che la Metafora non è punto contra il Decoro, anzi tutta conueniente a ciò che ella debbe; fugge egli qui honoratamente, il nominare DIO, per vno de'nomi posto altrauolta. Nella qual cosa è veramente marauigliosa la felice eloquenzia, di questo nostro diuin'Poeta; che parlando di DIO Ottimo & grandissimo, tante vol

te ed in tanti luoghi: In tutti ſempre ne parla, con parole diuerſe, & con maniere nuoue, & differenti da l'altre volte; come per tutto il Poema ſuo, ageuolmente ſi può vedere. Ilche non eſſendo poſsibile che io vi dimoſtri interamente, per il numero quaſi infinito de' tanti luoghi: ve ne addurrò ſolamente alcuni; che vi ſiano indizio degli altri. Chiamalo dunque oltra i ſoliti & conſueti nomi, Auuerſario d'ogni male; Bene dello Intelletto; Colui lo cui ſauer tutto Traſcende; Diuina Bontate: Diuino Intelletto; Quel che volentier perdona; Bontà infinita; Amore eterno, Colui che ſi naſconde Lo ſuo primo perchè, che non gli è guado; Colui che mai nõ vide coſa nuoua; Bene infinito, & ineffabile; Lo ſommo ben, che ſolo eſſo a ſe piace; Colui che tutto muoue; Spoſo che ogni voto accetta, che Caritate al ſuo piacer conforma; Luce vera, che uiſta, ſola ſempre amore accende; Sole degli Angeli; Luce eterna; Prouidenzia che gouerna il Mondo; Imperador che ſempre regna, Punto a cui tutti li Tempi ſon' preſenti; Colui ch'ogni torto diſgraua; Colui che volſe il ſeſto Allo eſtremo del Mondo, & dentro ad eſſo diſtinſe tutto oculto; & manifeſto; Quel bene che non hà fine, & ſe in ſe miſura; Sereno che non ſi turba mai; Conſiglio che il Mondo gouerna; Virtù da cui nulla ſi ripara; Primo Amore di tutte le ſuſtanzie ſempiterne; Alta luce che da ſe è vera; Luce ſomma che tanto ſi lieua Da' concetti mortali; Valore infinito; Amor che muoue il Sole, & l'altre ſtelle: Et con infiniti altri modi, Circunſcrizzioni, & Epiteti: che al preſente non mi ſouuengono. Et queſto quanto a lo eſprimer ſolo indiſtintamente, tutto quello, che in vna ſola parola, ſi chiama DIO: Perche nella diſtinzione delle tre Perſone Diuine, & ſeparate & congiunte; và egli ancora variando; & cercando modi nuoui, & begli, Quanto comporta però la materia, altiſsima per ſe medeſima, & difficile ad eſſere eſpreſſa, con parole libere, & ſciolte: non che con le legate alle Rime, & ſerue de' numeri. S. L. Deh di grazia, moſtratecene qualche eſempio. GIAM. Volentieri. Ecco de le tre Perſone diſtinte

» Fecemi la diuina Poteſtate;
» La ſomma ſapienza; et'l primo Amore

Et altroue——— Guardando nel ſuo Figlio con l'amore
» Che eternalmente l'uno & l'altro ſpira,
» Lo primo & ineffabile valore.

Et più copertamẽte— Ciò che non muore, & ciò che può morire,
» Non è ſe non ſplendor di quella Idea
» Che partoriſce amando il noſtro Sire.

Ed altroue——— Che quella viua luce che sì Mea

Da'l

›› Da'l suo lucente; che non si disuna
›› Da lui, nè da lo Amor che in lor si intrea.

Et de le Persone non nominate, eccoui quest'altri esempli.

›› Quello vno, & due, & tre, che sempre viue,
›› Et sempre regna in tre & due, & vno,
›› Non circonscritto,& tutto circunscriuet
›› Tre volte era cantato da ciascuno
›› Di quelli spirti. &c.

Ed altroue— Nella profonda, & chiara susistenza
›› Dall'alto lume; Paruermi tre giri
›› Di tre colori, & d'una continenza:
›› Et l'un'da l'altro come Iri da Iri
›› Parea reflesso: Et l terzo parea foco
›› Che quinci & quindi vgualmente si spiri.

Ma quando egli hà voluto nominar le tre persone distinte, si chiara, & apertamente, che ogn'huom le intenda; hà saputo anche dire.

‹‹ Al Padre, al Figlio, Allo spirito Santo,
›› Cominciò Gloria tutto il Paradiso;
›› Si che mi inebbriaua il dolce Canto

Et quando Poeticamente,& quasi scherzando, se dir si può di tanto misterio

›› Li si cantò, non Bacco, non Peana;
›› Ma tre persone in diuina natura:
›› Et in vna persona essa & l'humana.

Ma troppo ci sarebbe veramente da fare, a voler trouar tutti i luoghi a questo proposito: & masime delle persone particulari; Tanto è abbondante la copia, & copiosa la abbondanza, di questo larghissimo fiume di eloquenzia. S.L. Oh felice ricchezza; Oh facondia nō conosciuta. GIAM. Cosi nō dicono quegli amici:De'quali per nō hauere a parlare; Vo'ritornarmi doue io lasciai. Seguite Carlo.CA.

›› Et già per gli splendori antelucani,
›› Che tanto a'Peregrin surgon piu grati:
›› Quanto tornando albergan' men lontani;
›› Le tenebre fuggian'da tutti i Lati;
›› Et'l sonno mio con esse: Onde io leuami,
›› Veggendo i gran'Maestri già leuati.

GIAM. Molte volte hà descritto questo Poeta, come qui hora, il nascimento della Alba; Ma sempre varia & diuersamēte, & da nuoue occasioni, tutte belle, & tutte ingegnose: Quando ponendo i Pesci, in su l'Orizonte Orientale; Quando il Carro in su'l vēto Maestro; Quando Caino & le spine, in su l'onde di Sibilia: Et altro-

ue, allargando con gli ornamenti, quello che ſemplice & nudamente tal'hora ha detto, L'Alba vinceua l'hora matutina: & l'Alba che precede il giorno; hà ſaputo ancora circunſcriuerla, & rifiorirla, come nel VIII di queſta Cantica

» La Concubina di Titone antico
» Già imbiancaua il Balzo d'oriente
» Fuor de le braccia del ſuo dolce amico.
» Di gemme la ſua fronte era lucente
» Poſte in figura del freddo animale
» Che con la coda perquote la gente.

Et nel XXX del Paradiſo, con arte molto maggiore; & più Matematicamente, anco hà detto de l'hora medeſima.

» Forſe ſei mila miglia di lontano
» Ci ferue l'hora ſeſta: & queſto Mondo
» China giù l'ombra quaſi a letto piano:
» Quando il mezzo del Cielo, a noi profondo
» Comincia a farſi: talche alcuna ſtella
» Perde il parere infino a queſto fondo.

Ma comunque egli altroue, ſe la figuri; Quì certamente circũſcriuendone la venuta, & la proprietà di eſſa Aurora; dice che le tenebre fuggiuano da tutti i lati, per gli ſplendori antelucani, che vengono auanti la luce del giorno chiaro. Et ſtudioſamente & in pruoua hà egli poſto qui lo ANTELVCANI, voce interamente latina, ma ſola & diſcompagnata, per eſcitare, o ſuegliare alquanto il Lettore, da la troppa dolcezza delle coſe dette da Lia: Si come per diuertirnelo meglio ancora; Amplifica con la breue comparazione, da chi queſti ſi fatti ſplendori, ſono più grati. Et dimoſtra parte, con quanto piacere egli haueſſe veduto l'Alba, per parergli tornare, & eſſere già vicino alla Patria vera: Da la quale ſi conoſceua tanto tempo peregrinare, quanto haueua viſſo quagiuſo. Auuertite appreſſo, che egli non la nomina qui, nè Alba, nè Aurora: ma ſplendori antelucani, per moſtrarne coſi per tranſito; come e' variano di poco in poco, ſenſibilmente: Et nello vltimo cangiono i tre colori, Bianco, Roſſo, & Giallo; che poeticamente ci deſcriſſe egli ſteſſo, quando nel II. di queſta Cantica, diſſe

» Si che le bianche, & le vermiglie guance,
» La doue io era, della bella Aurora,
» Per troppa etade, diueniuan Rance.

Et per l'oppoſito, chiamò Tenebre, lo ſcuro della Notte, riſpetto al non ſe le potere aſſegnare propriamente, colore alcuno: Et dice che elle fuggiuano: aſſegnando con la Metafora; o voletela dire traſ

lazione, alla cosa senza anima, quello che è proprio della animata: Non essendo possibile, che per sè medesima fugga, quella cosa che nõ è viua. Et soggiugneui subito l'ornamento della σύλληψις da noi det ta la COMPRENDENTE, perche ella riduce, & raccomanda ad vn verbo solo, due, o piu membretti: vno de' quali, non bene si accor da con chi lo regge: come vedete in questa nostra, per il SONNO voce del minor numero, accompagnata al FVGGIANO, che è del Maggiore: Ilche ne' Poeti sempre fù bello. Et perche non ci mancasse ornamento alcuno, conueniente alla cosa, al luogo, & alla persona: descriue parte il costume de' ben creati: Dicendo semplicemen te; Onde io Leuami Veggẽdo i gran' Maestri già leuati. Seguite Car lo. CAR.

» Quel dolce Pome, che per tanti Rami
» Cercando và la cura de' mortali,
» Hoggi porrà in pace le tue fami.
» Virgilio in verso me, queste cotali
» Parole vsò: & mai non furo strenne,
» Che fusser di piacere a queste vguali.

Non manca, & non si ritira in maniera alcuna, da'l continouamente abbellire il Poema suo: con tutti que' luminosi & viui colori, che lo possono far' apparire, & più vago, & più accuratamente composto. Delche non habbiamo per il vero a maragliarci: Hauendone detto egli stesso nel IX di questa Cantica,

» Lettor tu vedi ben' come io inalzo
» La mia materia: Et però con più arte
» Non ti marauigliar, s'io la rincalzo.

Et che ciò sia come io dico, Auuertite ne' primi tre versi di questo luogo: a la bella circunscrizzione che egli ci fa, de la somma felicitade, chiamandola il dolce Pome, che la cura de' mortali, và cercãdo per tanti Rami: Con vna metafora tanto bella, che io non so se in questa spezie, la quale non si fa per metter la cosa dinanzi a gli occhi, non per crescerla, non per diminuirla, non per breuità, non per carestia del ꝓprio, non per accortamente schifare parole disoneste, Ma ꝓpria & particularmẽte si fa per adornare: Non sò dico se possibile sia di trouar meglio. Conciò sia ch'ella non è dura, non dissimile, nõ lunga, non brutta, non tirata da troppo lontano, nè discordãte da se medesima: Anzi congiunta alla allegoria, & continouata sino a la fine: comprende & contiene in sè, vna piena similitudine, in tutte quante le parti sue. Imperò che intendendo egli per il Pome, la Felicità, ci rappresenta subito, nella dolcezza del Pome, la soaue & dilettosa giocondità dello stato felice, ilquale cosi ciba & nutrisce l'animo, come

il Pomo & paſce, & mantiene il Corpo. Et nel dire, CHE PER TANTI RAMI CERCANDO VA LA CVRA DE MORTALI, ci dimoſtra le tante & diuerſe vie, che diuerſamente ſi tengono nel cercar di farſi felice: Si come nella Tondezza, che ordinariamente ne'Pomi ſi preſuppone; ci diſquopre la infinità, o voletela dire la perpetua durazione, di eſſa vera Felicità; La quale, coſi ne leua gli altri appetiti, come il Pome toglie la fame. Vedete appreſſo come in breui parole, chiare, ſcelte, ꝓprie, & ornate; hà ſaputo ſi bene eſprimere il ſuo concetto; ancora che grandiſsimo: che ageuolmente ne vien'capace: chi sà punto conſiderarlo. Notate ancora, come per fuggire il debole & ſgraziato ſuono, non diſſe huomini, ma MORTALI; denotandogli per lo effetto, & non per la voce che egli ſignifica: Et che e'diſſe PORRA' IN PACE, con parola certamente nõ propria alla figura; ma propriiſsima al vero, & corriſpondente alla affannoſa ſollecitudine che egli chiama LA CVRA DE' MORTAli. Et finalmente, per non iſtar ſempre ſopra vna coſa; Riconoſceteci quella bella continouazione che io diceua, da'l Pome, a' Rami, a la fame di chi brama di ſatollarſi.

Seguita appreſſo, VIRGILIO VERSO ME, QVESTE COTALI PAROLE VSO'; doue parendo forſe al Poeta, che lo ſtile abbaſſaſſe troppo; deſideroſo di ſoſtenerlo, vi ſoggiugne ſubitamente, ET MAI NON FVRO STRENNE parola in tutto foreſtiera, che ritiene alquanto il Lettore; Et nientedimanco la poſe ſola: a cagione che lo ſtrepito delle due, n, non ſi inaſpriſſe più del douere: & oltra la LIEVANFINE del FVRO in vece di furono; vi anneſtò lo ornamento della COMPARAZIONE, per più dilettare, & per moſtrarne vi è più aperto, quanto fuſſe grande il piacere, dello vdir ſi fatte parole. Lequali di quanto incitamento foſſero in lui; aſſai chiaramente il moſtra egli ſteſſo, dicendo

» Tanto voler, ſopra voler mi venne
» Dello eſſer sù: che ad ogni paſſo poi
» A'l volo, mi ſentia creſcer le pene.

Imperò che, come ſarebbe ſtato poſsibil mai, eſprimere più viuamẽte, il creſcere vna voglia? Ed oltre a la voglia, lo operare, od il potere operare per conſeguirla? Poi ch'egli hà detto VOLER SOPRA VOLER, che dimoſtra lo augumento, & CRESCER LE PENNE AL VOLO, che ci diſquopre la eſecuzione; La quale di poco in poco, ſimile quaſi alla volontà, con tre ſtati vola a lo effetto. Auui giunto di più la IPEEBOLE dello andare a volo per notar poeticamente la grandezza della fretta, con la quale, corſe tutta la ſcala, che gli reſtaua ancora a ſalire. Et nientedimanco, a molto più euidente eſpreſ-

ſione, & della voglia che lo portaua: & della fretta con che e' ſaliua; ſoggiungſe ſubito, & ſenza mezzo alcuno,

» Come la ſcala tutta ſotto noi
» Fù corſa, & fummo in ſu'l grado ſuperno:

Doue nel dir' TVTTA, accenna che ella era grande, cioè molto lunga, & dicendo FV CORSA, dimoſtra la velociſsima agilità & preſtezza, di quella operazione: Non ſi trouando naturalmente intra tutti i moti dello huomo, neſſuno, più veloce de'l Corſo. Et così dichiarando con vna voce propria ed vſata, quello che metaforicamente haueua chiamato VOLO; corriſponde al CHE AD OGNI PASSO POI, A'L VOLO MI SENTIA CRESCER LE PENNE. Et in oltre nel dire COME, cioè Quando & poi che LA SCALA CORSA, per la quale erauano aſceſi correndo; ne dimoſtra, come egli era gia peruenuto a la cima della Montagna: riſpetto, a quello che haueua detto nel IIII di queſta Cantica

» ———————Queſta Montagna è tale
» Che ſempre al cominciar diſotto è graue;
» Et quanto huom' più và ſu, & men fà male.
» Però quando ella ti parrà ſoaue
» Tanto; che in sù andar ti ſia leggiero
» Come a ſeconda giù, lo andar per naue
» All'hor ſarai al fin d'eſto ſentiero:
» Quiui di ripoſar lo affanno aſpetta:
» Più non riſpondo; & queſto sò per vero!

Et perche il ſalirla correndo, & quaſi che à volo, arguiua come vedete il fine dello aſcendere; bene dopo il FV SOTTO NOI TVTTA; vi anneſtò, & vi ſoggiunſe ſubitamente, ET FVMMO IN GRADO SVPERNO; Il che ſe bene è vna ſemplice eſpozione di quel TVTTA SOTTO NOI; Nientedimeno, oltra il dimoſtrare per la ragion detta, che più non ſi haueua a ſalire, sù per il Monte; fa pur ancora quanto al ſenſo, vna certa ſpezie di replica; che lo conficca, & lo ribadiſce dentro a l'animo di chi lo attende. Ma leggete Carlo. CAR.

» Come la ſcala tutta ſotto noi
» Fu corſa; & fummo in ſu'l grado ſuperno:
» In me ficcò Virgilio; gli occhi ſuoi:
» Et diſſe. Il temporal fuoco, & lo eterno
» Veduto hai figlio: & ſei venuto in parte
» Oue io per mè piu oltre non diſcerno.
» Tratto t'ho quì, con ingegno & con arte:
» Lo tuo piacere homai prendi per Duce;

» Fuor sei de l'erte vie, fuor sei de l'Arte
» Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
» Vedi l'herbetti, i fiori, & gli Arbuscelli,
» Che qui la Terra sol da se produce.
« Mentre che venghin lieti gliocchi belli,
» Che lagrimando, a te venir mi fenno;
» Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
» Non aspettar mio dir più, nê mio cenno:
» Libero, dritto, sano, è tuo arbitrio:
» Et fallo fora, non fare a suo senno;
» Perche io te sopra te corono & mitrio.

GIAM. Prima che io vi dimostri, quanto mi par conoscere in questa Orazione di Virgilio; Voglio solamente dirui, & con breuità, che nella parola FICCO', si discerne assai chiaramente quella somma efficacia od Attiuità (se dir si puote) che i Greci chiamano ἐνέργεια: Perche in tutta la lingua nostra, non habbiamo parola di maggior expressione · nè che più rappresenti quel Lumina fixit, che per vltimo hanno i Latini. Conciò sia che ella significhi propriamēte, quello affisamento d'occhi, che penetra sin dentro a l'anima dello affisato. Et posela quì con arte il nostro Poeta; per dimostrare la somma affezzione, & lo amore ardentissimo di Virgilio, verso di lui, Accennando quasi, che con tutta la intenzione dello animo, & con tutto il Core, gli dicessi queste parole IL TEMPORAL FVOCO, ET LO ETERNO & quello che seguita. Doue apertamente si vede, con quanta breuità dica il tutto, chi sà parlare. Imperò che nel dire, IL FVOCO ETERNO; gli riduce subito a mente, lo hauerlo aiutato a cercare & passare lo inferno; & a conoscere le brutte, & abomineuoli qualità od essenzie di tutti i vizii, & consequentemente, a ritrarsi & fuggire da quelli: Et nel FVOCO TEMPORALE gli ricorda & spiega dauanti, lo hauerlo condotto per tutto il Purgatorio a liberarsi & mondarsi in tutto, non solo da gli habiti viziosi; Ma & da le intime & più ascose radici di essi vizii. Et nel dire ET SEI VENVTO IN PARTE OVE IO PER ME, PIV OLTRE NON DISCERNO; gli manifesta finalmente di hauerlo condotto in luogo ed a Termine tale; che ben poteua guardarsi per se medesimo da'l male operare; trouandosi restituito nello stato della innocenzia del primo Padre: Ma non gia fare il bene, come buono; Il che tutto viene compreso, nel dire, IN PARTE, OVE IO PER ME PIV OLTRE NON DISCERNO. Perche la ragione humana; significata per Virgilio; non può ascendere, nè penetrare per se stessa, a la contemplazione delle cose diuine: Ma le biso-

gna il lume & lo ammaestramento della sacro santa Teologia; da lui intesa per Beatrice: come in tutta questa opera, è manifesto.

Ma quanto a l'arte, & agli ornamenti del Dire: Considerate che questa licenzia di Virgilio a Dante: se bene ella si dimostra, del Genere demostratiuo, per la commemorazione delle tante cose, operate a suo benefizio; & per la stessa dimostrazione del presente stato di Dante: Participa nientedimanco, & gagliardamente, del Deliberatiuo ancora; per la esortazione che gli fa, de'l Gouernarsi horamai per se stesso, a suo beneplacito. Et è amplificata & ornata di tutto ciò che se le conuiene. Imperoche primieramente gli racconta con breuità, quanto hà fatto per sua salute: Et lo asicura che liberatamẽte può fare, tutto ciò che gli aggrada; senza altrimenti aspettar aiuto, o consiglio da lui, che più oltre non sà mostrargli. Secondariamẽte gli mette auanti, doue e'possa, andando, o sedendo aspettar la sua Beatrice. Et finalmente poi, faccendoli conoscere il vero suo essere, & intendere più largamente, ciò che prima haueua accennato co'l dire LO TVO PIACERE OMAI PRENDI PER DVCE, lo licenzia in tutto; non che da le parole, ma da'cenni ancora.

Oltre a questo si procaccia beniuolenzia, da'l chiamarlo figliuolo, da la rimembranza delle opere fatte: da la grandezza della fatica durata; da'l non poterlo più aiutare & seruire; & da lo hauerlo condotto a Termine, che e'può sicuramente fare a suo modo. Dimostra ancora il costume del vero huomo da bene, & di buona natura, o vo letela chiamare Creanza, come dicono gli spagnuoli: Et insieme cõ la grandezza di cosi marauiglioso viaggio, espressa nel dire IL TEMPORAL FVOCO, ET LO ETERNO, VEDVTO HAI FIGLIO: dimostra eziandio ma modestisimamente, le azzioni di se stesso, dicendo TRATTO TI HO' QVI CON INGEGNO, contra la natural durezza del senso; ET CON ARTE, con prudẽzia & industria nõ mediocre, contra le molte difficultà di tanto cammino. LO TVO PIACERE OMAI PRENDI PER DVCE, Bella anzi pur veramente bellisima CIRCVNSCRIZZIONE del dire, fa a tuo modo; espressa con parole ornate, & nondimeno vsitate e intese. FVOR SEI DE L'ERTE VIE; FVOR SEI DE L'ARTE. Come si poteua mai con più ornamento dirgli? che egli era già non solamente fuori de lo Inferno, circunscritto per LE VIE ERTE, che cosi le chiamò egli stesso nello v i i i. dello Inferno, quando e'disse

» Et già di quà da lei discende l'erta
» Passando per li cerchi senza scorta,
» Talche per lui ne fia la Terra aperta,

Ma & di tutto il Purgatorio ancora ; eſpreſſo per LE VIE ARTE, cioè ſtrette ; che tali le hà egli figurate per tutta queſta Cantica : & maſsimamente nel canto XXV. dicendo

» Coſi entrammo noi, per la Callaia
» Vno inanzi a l'altro prendendo la ſcala,
» Che per artezza i ſalitor diſpaia.

Conciò ſia che non gli baſtando, il ricordargli ſemplicemente, & in sì breui parole, le molte diſſicultà de' duoi viaggi paſſati ; ci adopera ancor la REPETIZIONE, o voletela come i Greci chiamare ἀνάφο ρὰ, del FVOR, FVOR : & il biſticcio ERTE ARTE. Nè contéto ancora di queſto ; gli dimoſtra con parole ſceltiſsime, & veramente conuenienti alla amenità del Paradiſo delle Delizie ; che il Sole, il quale nella ſelua ſcura, doue egli lo ſoccorſe primieramente ; percoteua ſolo nella cima dello alto colle : Ora che egli lo laſcia libero ; gli riluce nella fronte. Et appreſſo, in vece dello intricato & aſpro cammino della ſelua ſeluaggia, ed aſpra, & forte ; gli mette dauanti l'herbetta, i fiori, & gli Arbucelli, Che quella terra ſol da ſe produce. Vſandoci parte lo ſtile veramente florido : La ſentenzia graue ; La deſcrizzione piaceuole ; le parole ſcelte ; & la lettera tutta notabile ; accompagnata dalla luce Repetizione, VEDI, VEDI ; & dalla VERBONNANZI, o volete alla greca dirla πρόζευγμα, , VEDI L'ERBETTA, I FIORI, ET GLI ARBVCELLI ; ciaſcuna delle quali parole, & da sè, & con l'alte inſieme depende, & ſi regge da'l verbo VEDI. A queſto artificioſo dimoſtramento, ſoggiugne la continouazione di quello che haueua detto di ſopra, LO TVO PIACERE OMAI PRENDI PER DVCE ; faccendoli più apertamente & di nuouo intédere ancora ; che e' può ſedere, & può paſſeggiarſi tra' fiori ; inſino a tanto che e' venga Beatrice : Non eſpreſſa da lui per il pro nome ; ma circunſcritta da la bellezza de gli occhi : che lagrimando inuiarono già Virgilio a'l ſoccorſo di eſſo Dante, come nel II. dello Inferno.

» Gli occhi lucenti lagrimando volſe :
» Per chè mi fece del venir più preſto.

Et è queſto, vn modo belliſsimo ; di notare vn tutto, per vna ſola parte : Et con gli attribuiti ad eſſa parte ; far conoſcere la perſona, gli affetti, & i fatti di quella. Coſi dunque gli ricorda che Beatrice è ſtata cagione della ſalute ſua ; & dell' eſſer egli venuto a guidarlo, per coſi faticoſo & lungo viaggio : Et gli diſquopre la grandezza dello affetto di eſſa Beatrice ; che per mandargli ſoccorſo : lagrimando fece ſe nel Limbo. Et conſequentemente gli riduce parte a memoria, la eſtremità del pericolo ; doue egli era di già caduto ; nella tenebroſa,

&

& profonda valle della orribilissima selua; in vece della quale si truo ua egli hora, a la diuina foresta, co'l Sole alla fronte, in su la spaziosa campagna; tanto bella, & tanto diletteuole; quanto mostra il canto che segue. Nel quale, perche io non debbo per la promessa: nè pos so per la lena che mi vien'manco, entrare a scoprirui le sue bellezze: Ve ne dimostrerrò solamente quanto appartiene a quello che egli ac cenna con breuità, nella licenzia che si è discorsa. Quattro cose più principali si adombrano in questo luogo; La qualità del suolo amenissimo: La opacità della selua; La purità della acqua: & la Piaceuolezza della Aura, che e' ci dipigne, in questo veramente Paradiso delle Delizie. Et dissi adombrano; perche lo esplicarle diffusamẽ te, riserba egli a' canti che seguono: Et non tutte però; ma quelle so lamente, che da ciò che'ne haueua dipinto prima: non si possono co modamente arrecare, a la descrizzion'presente. Nella quale, prima è la capacità del Prato amenissimo, che egli da la ampiezza chiama CAMPAGNA: & SVOLO CHE OLIVA DA OGNI PARTE: da la quantità infinita delle herbette, & de'fiori di quello: Non espresi nè distinti qui altrimenti per la varietà de'colori, o suauita de gli odori; rispetto a lo hauerne ciò mostro prima nel VII. di questa Cantica, nella bella & amena valletta de'Principi, doue e'disse

» Oro, & Argento fino, & Cocco, & Biacca;
» Indico legno lucido, & sereno,
» Fresco smeraldo in l'hora che'si fiacca,
» Da l'herba, & da li fior, dentro a quel seno
» Posti, ciascun saria di color vinto:
» Come dal suo maggiore è vinto il meno.
» Non hauea pur natura iui dipinto:
» Ma di soauità di mille odori,
» Vi faceua vno incognito indistinto.

Le quali cose; tutte raccolte insieme, vengono hora in su questa amena campagna, comprese in quel breue dire

» Su per lo suol, che d'ogni parte oliua

Appresso, non gli bastando la campagna, solamente vestita d'herbe, vi aggiugne l'ornamento degli alberi; ilche fu la seconda cosa: & la chiama FORESTA, che è più aperta assai che le selua, & con lo Epiteto DIVINA che vi accompagna; dimostra che ella non è opera della natura; Ma di Dio il quale da principio la Creò per habitazione dell'huomo; & per vna arra del vero Paradiso; come poco disotto in persona di Matelda dice egli stesso

» Lo sommo ben, che solo esso a se piace
» Fece l'huom buono, a bene: Et questo loco

» Diede per arra allui di eterna pace.

Et la cognomina spessa in vece di folta, & piena di Piante, & VIVA per verdissima, in che si dimostra la freschezza, come dichiara egli medesimo, non molto dopo, quando e'dice

» Co'Piè ristetti, & con gli occhi passai
» Di là da'l fiumicel; per ammirare
» La gran'variazion, de'freschi Mai.

Nominando vna spezie sola, in vece del Genere: Perche Maio chiamiamo noi quello, che i Greci dissero Anagiris: arbucello di lietissimo aspetto; & che marauigliosamẽte diletta l'occhio, con la vaghezza de'suoi fior gialli, che a guisa di Pennacchi pẽdono giu tra le fronde, se bene alquanto offende egli il naso, con la molestia del suo odore. Questo per essere de'primi a fiorire; in segno di rallegrarsi de la venuta Primauera; per vna antichissima vsanza della nostra Città, si appicca a le finestre, il primo giorno di Maggio; Da'l qual mese, mediante la LIEVANMEZZO, ageuolmente prende tal'nome. Ma il Poeta che lo poneua per il Genere di tutti gli alberi, & non per la spezie particulare: gli dette accompagnatura che lo mostrasse, dicendo

» La gran variazion de'freschi Mai.

Questa copiosa moltitudine d'alberi, non era però di tanta spessezza che ella non riceuesse luce assai graziosa: anzi era tale, (come egli stesso specifica) che temperaua il nuouo giorno a gli occhi: non lo lasciando vedere se non dolcemente diminuito. Ilche per il vero fa la selua parer più bella: Si come ordinariamente paiono tanto piu belle quagiu tra noi: quanto elle hanno piu de lo Opaco; pur che nel da basso di quelle non si truouino sterpi ne'Pruni. A questa artifiziosa bellezza degli alberi, aggiugne il soaue Mormorio delle fronde, & il dolcissimo Canto degli augelletti, che

»——————con piena letizia, l'hore prime
» Cantando riceuieno intra le Foglie,
» Che teneuan bordone alle sue Rime.

La qual cosa volendo egli che naturalmente potesse stare; non essendo colasù venti che hauessero a muouer la selua: hà finto che vna aura suauissima, causata dal continuo aggiramento del Cielo, sia quella che dolcemente induca le frondi, a render quel suono. Ma perche e'lo dice con iscelta bellissima di parole, & graziatamente, il recitarle come e'le mette, non mi sarà molesto nè graue. Dice adunque

» Vna aura dolce, senza mutamente
» Auere in se, mi feria per la fronte,
» Non di più colpo, che soaue vento.
» Per cui le fronde tremolando pronte

» Tutte quante piegauano a la parte;
» V, la prima Ombra gitta il ſanto Monte.
» Non però da il loro eſſer dritto, ſparte
» Tanto, che gli augelletti per le cime,
» Laſciaſſer di operare ogni loro arte.
» Ma con piena letizia, l'hore prime
» Cantando, riceuieno intra le foglie
» Che teneuan bordone alle ſue rime

S.L. Oh bello, oh veramente Delizioſo & giocondo; Mai aſpetta ua queſto da Dante. Coſi haueſsi egli vna deſcrizzione dello oppoſi to, per qualunque interamente voleſſe tutto il contrario. GEL. Et perche? S.L. Per vedere ſe egli sà coſi deſcriuere, lo ſpauentoſo, & horribile; come il diletteuole & delicato. GIAM. Nè per queſto anco ſarà minore il noſtro Poeta: Vdite quel vento che e'deſcriue nel viii. dello Inferno.

» Et già ſi vdia ſu per le ſucide Onde
» Vn fracaſſo d'un ſuon' pien' di ſpauento,
» Per cui tremauano amendue le ſponde,
» Non altrimenti fatto, che d'un' vento
» Impetuoſo per gli auuerſi ardori,
» Che fier' la ſelua; & ſenza alcun rattento
» Gli Rami ſchianta, abbatte & porta ſuori:
» Dinanzi polueroſo và ſuperbo,
» Et fa fuggir gli armenti, & li Paſtori.

Ecco che in queſto hauete, vn vento impetuoſo; In quello vna aura dolce: In queſto, vn ſuon di fracaſſo, pien di ſpauento, In quello il ſoaue bordone alle rime degli Augelletti: Queſto feriſce con violen za, Quello appena fa tremolare le foglie. Queſto gli rami ſchian ta, Quello inchina leggiermente le Cime: Queſto abbatte, Quel lo dolcemente piega le fronde: Queſto porta fuori: Quello permet te che le foglie ſi rileuino a lo eſſer loro: Queſto dinanzi poluero ſo và ſuperbo: Quello ſe ne viene temperato, dolce, & benigno: Queſto finalmente, fa fuggir gli Armenti; & li Paſtori: Et quello non ſo lamente, non iſpauenta i piccoli augelli, nè gli fa leuare di ſu le cime de, verdi Mai: anzi tiene vn falſo bordone, a'lietiſsimi Canti loro. S.L. Oh M. Pierfranceſco, che mi fate voi veder hoggi? GIAM. Non altro ſignore, che de'fiori, & de'frutti di quel bello, & ſpazioſo campo di grano: che a gli occhi di coloro che per auuentura viuo no di loglio, è apparito, pieno di auene, & di herbe dannoſe; ben che hor' purgato da noi, parrà forſe giardino, & culto. Ma ſeguiamo il viaggio noſtro. Habbiamo veduto ſin qui, l'amenità del ſuc-

lo: La bellezza della ſelua: la piaceuolzza della aura, con la ſoauità della Muſica degli Augelletti: Veggiamo hora la limpidezza dell'acqua; La quale ſe bene hà laſciato di lei, lo Epiteto principale, che è chiara, hà egli pur deſcritta in maniera, che forſe non è poſsibile il dirla meglio. Notate dunque circa di lei, quanto più importe la voce MONDE, che ſe egli haueſſe detto CHIARE; per la bella corriſpondenzia di MONDE, ET MISTVRA, & NASCONDER NVLLA, che egli hà poſto in queſta circunſcrizzione della chiarezza & limpidezza, della bella fiumara, che'vi deſcriue, dicendo

» Et ecco, più andar mi tolſe vn' Rio,
» Che in ver ſiniſtra, con ſue picciole onde,
» Piegaua l'herba che in ſua ripa vſcio.
» Tutte l'acque che ſon' di quà più monde,
» Parrieno hauere in sè miſtura alcuna,
» Verſo di quella, che nulla naſconde.
» Auuegna che ſi muoua bruna bruna
» Sotto l'ombra perpetua, che mai
» Raggiar non laſcia Sole iui, nè Luna.

Ma troppo, Troppo horamai ſignore, mi traporta da'l poſto ſegno, il ſouerchio piacere: & la dolcezza viè più che immenſa, di sì belle deſcrizzioni: Perilche ſenza più raccõtare, ciò che è nel Teſto eſpreſſo & dipinto; me ne ritorno a queſta intera & piena licenzia, & come ſi dice nelle ſcritte degli obligbi, ſenza alcuna eccezzione: che dà Virgilio al noſtro Poeta: Dicendogli eſpreſſamente, che non aſpetti più da lui, nè parole, nè cẽni. Perche horamai il nõ fare a modo di ſe medeſimo; ſarebbe piu toſto errore, che virtù: Eſſendo lo arbitrio ſuo LIBERO da ogni ſeruitù di habiti vizioſi; DRITTO, a'l bene operare: & SANO, da tutte le paſsioni, od inclinazioni, & allettamenti, che lo poteſsino volgere a'l Male, o ritardarlo al manco da'l bene in maniera alcuna. Et queſto per non lo dire interamente come Filoſofo, cioè con troppa grauità, va egli alleggerendo & addolcendo con lo ſcherzo del Biſticcio, ET FALLO FORA, NON FARE A SVO SENNO. Et per continouare gli ornamenti quanto il Capitolo; vi ſoggiugne la RENDIRAGIONE: del potere ſicuramente fare a ſuo modo tutte le coſe dette di ſopra; PERCHE IO TE SOPRA TE CORONO, ET MITRIO. La qual coſa fò io ſimilmente verſo di voi Signor Licenziado, hauẽdoui in parte fatto vedere: che il Poema di Dante, non è come gli Orti di Tantalo, o'l Giardino di M. Anſaldo, che paiono & non ſono: Anzi tutto il contrario; perche ſe bene a gli occhi infermi, non appariſce, è egli pur veramente ornatiſsimo, & copioſiſsimo, di tutti i più vaghi fio-

ri, & pregiati frutti; che possono desiderarsi, in qual si voglia Poema & grande & marauiglioso. Conciò sia che e'non hà pretermesso fauola, non istoria, non finzione, non accidēte posibile, non iscienza, non arte, non atto, non sembiante, non pasione, non affetto, nō costume, non vizio, non virtù, non figura di dire, non ornamento, non stile, non varietade alcuna di quello, non descrizzione ancora che difficile, di persone, di hore, di tempi, di stagioni, di luoghi, o di qualunche altra cosa pertinente a qualunque si voglia, grado, condizione, stato, od vfizio della vita humana: Et tutto sempre, con tanto ordine; & si bella ed artifiziosa legatura, o vogliamola dire Depēdenzia, che e'pare guidato non punto manco dal Necessario, che dal Verisimile. Ma doue entro io dopo si largo ragionamento? Perdonatemi che mi è forza horamai riposarmi con buona grazia vostra, & de gli altri, da cosi graue & lunga fatica. BAR. Ben fate M. Pierfrācesco ad hauere hoggimai più rispetto a la salute di voi medesimo, che a la troppa cupida auidità del nostro diletto. Auuegna che quando non lo haueste voi fatto da per voi; ve lo harebbe fatto far l'hora: Tanto già vicina alla notte, che quì bisognaua pensare a'lumi: Si come a noi altri, che tutto il di ci siamo seduti senza fatica; è necessario alquanto di esercizio; & per sanità, & per hauer più voglia di Cena. Et però leuiamoci, sù. CAR. Leuiamoci, che bene è hora. GEL. Signor Licenziado, Voi state si tacito? che vuol dir questo? S.L. Signori io sono tanto oppresso dallo stupuore della marauigliosa eccellenzia, o più tosto Diuinità di questo veramente Maestro degli altri Poeti: che io non sò appena risoluermi, s'io mi sogno; o se pure son'desto. Ma comunque si stia la cosa, Io vi confesso ingenuamente: che voi hauete più che ragione di honorarlo & pregiarlo sopra di ogni altro: Perche sopra d'ogn'altro, hà egli honorata & fatta degna di eterno pregio, la patria vostra. Il che da hoggi indietro nō mi sarei persuaso mai: che giustamente potesse dirsi. Marauigliomi ben fuor di modo, che hauendo egli con tanta eccellenzia, trattato quelle bellezze, che la mercè di M. Pierfrancesco: mi pare hoggi hauer conosciute, e' nō habbia in si largo campo, abbracciato ed espresso in parte: que'concetti dolci & leggiadri; altrimenti affetti amorosi: Che non apparendo nel suo Poema, lo fanno a giudizio di molti, reputar da meno che il Petrarca. GIAM. Signor, non dite così. Perche doue egli ha voluto parlare amorosamente, io non conosco Poeta, che gli possa porre il Piè innanzi. Bene è vero che astretto dal fren'della arte: non hà potuto continouare il dire amoroso, come hà fatto il nostro Petrarca. Et non lo dico per disputare de la precedenzia tra due Poeti, amendue fiorentini, & amendue eccellentis-

ſimine'generi loro; Auuegna che da gli ſcritti del Bembo indietro, fuſſe Dante vniuerſalmente tenuto per primo: Ma ſolaméte per iſgã narui di queſto ancora; co'l moſtraruene alcuni luoghi; non ſededo più qui al ragionamento, ma vſcendo là nel Cortile: mentre che len ti lenti, ci inuieremo a le noſtre caſe. S. L. Dite Signor di grazia, & non vi ſia graue (ſe voi potete) obbligarmi ancor nuouamente, alla alta Corteſia voſtra, di tanta ſomma; che io non poſsi mai ſatisfarle. GIAM. Hora vdite. Auuegna che per la leggiadria de'concetti, & per la ſcelta delle parole; La Deſcrizzinne del Paradiſo delle Delizie, & il ragionamento della conteſſa Matelda; dimoſtrino aſſai largamente, quella parte che uoi cercate: Io nondimeno, con diuerſi luoghi, non delle ſue Canzoni, o Sonetti, ancora che marauiglioſi, ma del Poema ſteſſo, come alla mente mi occorreranno, mi ingegnerò di farui capace, che Dante non è punto manco ſtraordinario, & eccellentiſsimo, ne gli affetti di Amore che in qual ſi voglia altra coſa da lui trattata. Auuertite dunque nel xxx. del Purgat. con quanto amoroſo affetto e'deſcriua la venuta di Beatrice, dicendo

» Io vidi già nel cominciar del giorno
» La parte oriental tutta roſata;
» Et l'altro ciel di bel ſereno adorno:
» Et la faccia del Sol, naſcere ombrata
» Si che per Temperanzia di vapori,
» L'occhio lo ſoſtenea lunga fiata.
» Coſi dentro vna nugola di fiori
» Che da le mani angeliche ſaliua
» Et ricadeua giù dentro & di fori,
» Soura candido uel, cinta d'oliua,
» Donna mi apparue ſotto verde Manto
» Veſtita di color di fiamma viua.
» Et lo ſpirito mio, che già cotanto
» Tempo era ſtato con la ſua preſenza
» Non era di ſtupor mirando affranto.
» Senza de gli occhi hauer più conoſcenza,
» Per occulta virtù che da lei moſſe,
» D'antico amor ſentii la gran potenza.
» Toſto che ne la viſta mi percoſſe
» L'altra virtù che già mi hauea trafitto
» Prima che fuor di puerizia foſſe.
» Volſimi a la ſiniſtra, co'l reſpitto
» Col quale il Fantolin corre a la mamma
» Quando hà paura, o quando egli è a afflitto

» Per dicere a Virgilio; Men che dramma
» Di sangue, mi è rimaso che non tremi:
» Conosco i segni della antica fiamma.
« Ma Virgilio ne hauea lasciati scemi
» Di se; Virgilio dolcissimo padre,
» Virgilio, a cui per mia salute diemi.
» Nè quantunque perdè l'antica madre
» Valse alle guance nette di Rugiada;
» Che lagrimando non tornassero adre.

Ma qui forse direte voi che il settimo & l'ottauo Ternario, habbino alcune poche parole, non molto accomodate allo stile amoroso: Et io vi risponderò che nō ho posto que'duoi Ternali, per lo esemplo; ma per la continouazione, del parlar cominciato. Ma vdite questi altri, doue egli induce la Donna sua, come sdegnata verso di lui, fauellargli in questa guisa,

» Guardami ben, ben son, ben son Beatrice,
« Come degnasti di accedere a'l Monte?
» Non sapei tu che qui è l'huom felice?
» Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte,
» Ma veggendomi in esso, trassi a l'herba
» Tanta vergogna, mi grauò la fronte.

Et due ternali piu basso, che hanno le parole del Salmo Latine.

» Si come neue tra le viue Traui
» Per lo dosso d'Italia si congela,
» Soffiaua & spinta da gli venti schiaui,
» Poi liquefatta in se stessa Trapela
» Purche la terra che perde ombra spiri
» Si che par foco fonder la candela
» Cosi fui senza lagrime & sospiri
» Anzi il cantar di quei che notan'sempre
» Dietro a le rote degli eterni Giri,
» Ma poi che io intesi nelle dolci tempre
» Lor compatire a me; piu che se detto
» Aueffer, Donna perche si lo stempre?
» Lo Giel che mi era intorno al cor ristretto,
» Spirito & acqua fessi: & con angoscia
» Da la bocca, & dagli occhi, vsci de'l petto.

Et non molto dopo, induce Beatrice a dire di se stessa & di Dante, cosi

» Alcun tempo il sostenni co'l mio volto,
» Mostrando gli occhi giouinetti allui.

» Meco il menaua in dritta parte volto.
» Si tosto come in su la soglia fui
» Di mia seconda etade; & mutai vita;
» Questi si tolse a me, & diesi altrui.
» Quando da carne a spirto era salita;
» Et bellezza, & virtu cresciuta m'era:
» Fu io allui men cara, & men gradita.

Et nel canto che segue, doue accusa egli il suo fallo stesso; dice

» Dopo la tratta d'un sospiro amaro
» Appena hebbi la voce, che rispose,
» Et le labbra a fatica la formaro.
» Piangendo dissi, Le presenti cose
» Co'l falso lor piacer, volser mei passi,
» Tosto che il vostro viso si nascose.

Et poco più vicino al principio del medesimo canto, haueua detto

» Era la mia virtù tanto confusa;
» Che la voce si mosse: & pria si spense
» Che da gli organi suoi fusse dischiusa.
» Poco soferse, poi disse, che pense?
» Rispondi a me: che le memorie triste
» In te non sono ancor da l'acqua offense.
» Confusion, paura insieme miste
» Mi pinsero vn tal si, fuor da la bocca,
» A'l quale intender, fur mestier le viste.

Et doue nel medesimo canto, Beatrice, gli arguisce cõtro, la fece dire

» Mai non ti appresentò natura od arte
» Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
» Rinchiusa fui; & che son terra sparte.
» Et se'l sommo piacer si ti fallio
» Per la mia morte, qual cosa mortale
» Doueua poi trar te nel suo desio?
» Ben ti doueui per lo primo strale
» Delle cose fallaci, leuar suso
» Diretro a mè, che non era più tale.

Et nel canto medesimo, descriuendo il suo tramortire, dice

» Di pentir si mi punse iui l'ortica,
» Che di tutte altre cose, qual mi torse
» Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
» Tanta riconoscenza il cor mi morse
» Ch'io caddi vinto; & quale allora io femmi
» Salsi colei che la cagion min' porse.

» Poi quando il cor, di fuor virtù rendemmi
» La donna ch'io hauea trouata sola
» Sopra me vidi, & dicea tiemmi tiemmi.
» Tratto mi hauea nel fiume, sino a gola
» Et tirandosi me dietro, se'n giua
» Souresso l'acqua, lieue come spola.

Ma vsciamo di questi affetti compassioueuoli: Et passiamo a que' della gioia, & della sua letizia & contento. Comincia dunq; il XXXII. canto, in questa maniera

» Tanto eran gli occhi miei, fissi ed attenti
» A disbramarsi la decenne sete;
» Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
» Et essi quinci & quindi hauean' parete
» Di non caler, così lo santo riso
» A se gli trasse, con l'antica rete.
» Quando per forza mi fù volto il viso
» Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
» Per che io vdia da loro, Vh troppo fiso.

Et nel IIII. del Paradiso.

» Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
» Di fauille d'amor; con si diuini,
» Che vinta mia virtù, diede le reni.
» Et quasi mi perdei con gli occhi chini.

Et nel XVII.

» La luce in che rideua il mio tesoro
» Ch'io troui lì, si fè prima corusca
» Come a raggio di Sole, specchio d'oro.

Et nel XVIII.

» Finchè il piacer eterno, che diretto
» Raggiaua in Beatrice da'l bel viso
» Mi contentaua, co'l secondo aspetto;
» Vincendo me co'l lume d'un' sorriso,
» Ella mi disse; volgiti, ed ascolta,
» Che non pur ne miei occhi è paradiso.

Et nel XXIII. quasi che a questo proposito in persona pur di Beatrice.

» Perche la faccia mia, sì ti innamora,
» Che tu non ti riuolgi a'l bel giardino
» Che sotto i raggi di CHRISTO si infiora?

Et nel XXVI.

» ———— Al suo piacere, e tosto, e tardo

Q

» Venga remedio a gli occhi, che fur Porte
» Quãdo ella entrò co'l foco, onde io sempre ardo.

Et nel xxx

» Et vidi lume in forma di Riuera
» Fuluido di fulgore in tra due riue
» Dipinte di mirabil primauera.
» Di tal fiumana vscian fauille viue
» Et d'ogni parte si mettean'ne'fiori,
» Quasi Rubin'che oro circunscriue.
» Poi come inebriate da gli odori
» Riprofondauan'se nel miro Gurge:
» Et s'una entraua, vn'altra n'uscia fuori

Et nel canto seguente

» Vidi quiui a'lor giuochi, & a'lor canti
» Ridere vna bellezza, che letizia
» Era negli occhi, a tutti gli altri santi

Ma che vò io trattenendoui per lo stile amoroso, nelle amenità & dol cezze del Paradiso: se egli hà saputo valersene, dentro a le stesse pene & tormẽte dello Inferno, quanto patisce però il Decoro, Inducen do Francesca da Rimini, a dire

» Amor che al cor gentil ratto si apprende,
» Preso costui della bella persona
» Che mi fù tolta, e'l modo ancor mi offende.
» Amor che a nullo amato, amar perdona,
» Mi prese di costui piacer si forte:
» Che come vedi, ancor non mi abbandona.
» Amor condusse noi ad vna morte. &c.

Et poco di sotto

» Noi leggeuamo vn giorno per diletto,
» Di Lancilotto, come amor lo strinse:
» Soli erauamo, & senza alcun sospetto.
» Per più fiate gli occhi ci sospinse
» Quella lettura, & scolorocci il viso:
» Ma solo vn punto fù quel che ci vinse.
» Quando leggemmo, il desiato riso
» Esser baciato da cotanto amante,
» Costui che mai da me non fia diuiso,
» La bocca mi bacciò tutto tremante.
» Galeotto fu libro, & chi lo scrisse.
» Quel giorno più non vi legemmo auante.
» Mentre che l'uno spirto così disse;

" L'altro piangeua sì, che di pietade:
" Io venni men così come io morisse:
" Et caddi, come corpo morto cade.

S. L. Oh bello, oh bello anzi marauigliosamente bellissimo; Oh Poeta veramente diuino; & degno al tutto del nome suo. GIAM. Signore quì voglio io, che sia interamẽte la fine del mio lungo ragionamento: Et perche mi sento assai ben bisognoso di riposarmi, vi lasso con la buona Notte. S.L. Vi bacio la mano; & resto parato, & pronto al vostro seruizio. Ma la promessa di M. Carlo? Quando hà egli a vscir dl debito? CAR. Se il tempo non ci fusse hoggi venuto meno; sarei forse disobbligato. Ma differiscasi la giornata, & & direi a domani; Se non che per vn'negozio; che assai mi preme, son costretto tre giorni, o quattro, badare ad altro. Si che hab biatemi per escusato: Et non pensate ch'io manchi mai in maniera alcuna. GE. Hor sù dunque noi ci vedremo altra volta, & fermeremo il doue et'l quando. In questo mezzo state con Dio. S. L, An date felicemente. BAR. Di quà è la nostra. PAS. Buona Notte, Buona Notte. BAR. A vederci domani co'l Gello. GIAM. A DIO Tutti.

RAGIONAMENTO III.

DI CARLO LENZONI DE NVMERI ET DE PIEDI TOSCANI; CON LE REGOLE DA FAR BELLA ET SONORA LA PROSA.

PIERFRANCESCO GIAMBVLLARI, AL BENIGNO LETTORE, PER INTRODVZZIONE. S.

OVEVA amico Lettore, ſecondo l'ordine cominciato, ſeguire il Terzo Ragionamento; con tutte quelle conſiderazioni & auuertimenti; che poſſono fare apparir le Proſe Numeroſe, Belle, & ſonore. Intorno della qual coſa, auuegna che cõ arte, diligenzia, & ſtudio, lungamente affaticato ſi fuſſe Carlo, in quella maniera, che per queſti ſuoi abbozzati ſcritti, conoſceranno i giudizii buoni; & gli Ingegni più eleuati: Non haueua però Teſſuta, o pur almanco raccolta inſieme queſta honorata fatica ſua: nè diuiſata, o digeſta in modo; che a me, poco ſuffiziente per l'ordinario, & molto oppreſſato da altre cure; ſia baſtato la viſta, di poterla ſicuramente condurre a'l termine; doue egli per la bontà dello ingegno ſuo, con ſomma lode & ageuolmente, ſe coſi preſto non ci era tolto; ſenza dubbio la conduceua. Per la qual coſa lungamente ſono ſtato in fra due; Se io mi doueua mãdare in luce, Le due prime Giornate ſole; ſenza altrimenti toccar la Terza; che non hà forma nè verſo alcuno: ſe non come vn breue ſchizzo di buon Pittore: O ſe pure coſi lacera & frammentata, come raccolta di varii luoghi, & di piccoli brani di carte, accompagnarla alle ſue ſorelle: per vtile, aſſai più che bella, & per neceſſaria più che piaceuole, quanto al ſuggetto di che ella tratta. Ma finalmente poi riſolutomi, che defraudar non ſi debba la memoria di Carlo, di quello honore che giuſtamente ſe li conuiene; Et la eſpettazione di tan-

ti amici di questa lingua, de la comodità, & de l'utile, che da essa ripor teranno: Senza metterci cosa alcuna de'l mio, & senza altrimenti or dinarla; che per numero solo di Frāmenti; come io l'ho potuta rac cogliere: così la comunico a ciascheduno. Sperando che qualche spi rito nobile & virtuoso, caminando per sì belle orme, & per vestigio cotanto chiare; ageuolmente potrà vn giorno, digerirla & condurla a termine; ch'ella si vegga in quel sommo grado, oue Carlo la indi-rizzaua: Et a questo fine stesso, la mando io fuori; Inuitando & pre gando coloro che sanno, a voler darle quel compimento, che ricer-ca sì bel disegno.

DEL NVMERO, FRAMMENTO PRIMO.

DOVENDO parlar de'Numeri: materia sino a'l dì d'hog-gi, non aperta, o trattata in modo; che i nostri molto sicura mente posin'valersene a' lor bisogni: Per andare più ordinatamente che sia possibile, diciamo che il Numero vniuersalmente considera-to, è vn Tempo armonizato di accenti, proporzionato in tutte le sue parti, allo spirito & allo orecchio, con piacere marauiglioso.

Et consiste principalmē te il Numero in queste tre cose —— { Nella qualità delle Parole; Nel modo dell'accōpagnarle īsieme; & Nella quantità, & qualità de' Pie di, o passi, con i quali noi misuriamo le Prose, & i versi nostri.

Ma perche di nessuna di queste cose, rettamente si può parlare, sen za cominciarsi da'l fondamento & principio vero di quelle: Poi che da le lettere nascono le Sillabe; Da le sillabe, le Parole; Da le parole, gli Accenti; Da gli accenti il numero; & da'l Numero, la Orazion numerosa che noi cerchiamo, cominceremo a dire delle lettere.

DE LE LETTERE, FRAM. II.

CERTO è che il suono & la forma delle Parole, viene da le let tere; Et secondo che quelle sono dolci, aspre, spiritose, piene, deboli, chiare, o sane; si dà il cognome loro, prima alle sillabe, che di loro son'composte; & dipoi alle parole, che accomodate allo intento del lo scrittore, o dicitore, aiutano fare il numero: & rappresentare quel lo che e'vuole. S. L. Digrazia non la passate come cosa intesa piena-mente da mè: che sebene hò visto molti, aprire la forza delle lette-re: la desidero vn'poco più minutamente considerata: Et voi haue te tocco vn certo che; che mi promette piu che da gli altri. CAR.

Et de la buona voglia ; ancora che ella sia cosa da Pedanti : Et non si arrechi dietro, molta riputazione. Ma che dico io ? chi misura le sillabe, debbe potere giustamente pesare le lettere. Voglio bene che vi basti intender da me, la qualità solamente dello spirito & del suono : Et non particularmente doue elle siano formate, nella gola, nel palato, nella lingua, ne'denti, o nelle labbra : Perche io non ne voglio far notomia ; lasciando si fatta impresa a chi vuole insegnare le lingue perdute. Conciò sia che a me è d'auanzo, non che a bastanza, il sentirle pronunziare a tutti voi altri, come si conuiene. S. L. Come vi piace, cosi si faccia. C A R.

A La prima nostra vocale, che è l'A, è di spirito libero & grande : & di suono alto, chiaro, aperto, & puro.

E La E, quando è aperta, seguita l'A, ma con minor liberta che grandezza : Ma quando ella è chiusa, in cambio della libertà, viene con qualche fatica : Scema la sua grandezza, & hà piu largo, & meno acuto lo accento : Et per quanto si chiude, perde alquanto della chiarezza, apertura, & purità naturale ; come quella che a noi, si come a'latini, si accosta allo, I. Ma cresce bene di accento, perche il fiato si vnisce più.

I Lo, I, vocale, è di pochissimo spirito, nè di men sottile & debile suono, che si sia la sua figura. Bene è vero che egli è puro. Il consonante è ancor meno ; Ma è tutto dolcezza, soauità, & condimento quasi della sua vocale.

O Lo, O, aperto, è di spirito più vnito, che l'A, & è grande, chiaro, puro, superbo, & gonfiato più tosto che altrimēti : Ma chiuso, perde tanto de la predetta chiarezza, purità, & grandezza, quanto e'si accosto all'V.

V Lo, V, vocale è di spirito acuto & pronto, & di suono scuro & basso : Ma quando egli è consonante, all'hora è soaue, morbido, & delicato : Di maniera che bene si dimostra fratello carnale del B. Et ciascuna di queste rende molto migliore spirito, quando la sillaba sua è lunga ; che quando ella è breue : Perciò che in quella guisa, escono con maggiore spazio, & più piene, che in questa.

B Il B, prima nostra Consonante, è suaue, morbido, & delicato, & si sente chiaro & bello.

C Il C, è molto soaue & dolce, con la E ; & con lo I, vocale, con l'A, con lo D, & con l'V, assai scuro, rispetto a le cose dette, per il molto fiato. Et è poco dif

C H.	Scura, & faticosa.
C L.	Difficiletta.
C R.	Leggiadra.

ferente da'l, Q: Et a noi con le tre dette vocali, ſuona il medeſimo che il K.	
D Il D, tutto gentile, tutto ſuaue, & chiaro, nè molto, nè poco rilieua lo I: Ma ſchiara bene l'V.	DR. Leggiadra.
F La F, hà il ſuono groſſo & ſcuro & quaſi dica (faccendola ſeruire a ſe medeſima) ſoffia, & sbuffa.	FLI. Duretta. FR. Leggiadra per la forza del R. FI. Cōſonāte, groſſezza dolce.
G Il G, l'hà piaceuole, chiaro, & gentile con l'E, & il medeſimo cō l'I, vocale, ma groſſo con il conſonante: Et con tutte l'altre vocali, diuēta ſcuro, come fa il C, Acquiſta leggiadria con l'a R; con lo N, groſſezza, & cō la L, ſcilinguatezza dolce.	Glia. Glie. Gli. Glio. Gliu.
L La L, hà ſuono molle, & delicato è piaceuoliſsima, & tra tutte le ſue compagne dolciſsima.	
M Lo M, hà il ſuono inſuaue, ſcuro, & duretto: Et per formar ſillaba nō accetta in ſua compagnia altra cō ſonante, che lo I.	MI. Conſonante, Miagola.
N Lo N, ſimilmente, pure ſi ſente più, & è più duro.	NI. Conſonante, Bornio.
P Il P, vago & netto: Et per formar ſillaba non accetta dopo ſe altra conſonante, che I, L, R, quanto a la lingua noſtra.	PI. Conſonante. Piacere. PL. Delicata Plico. PR. Preſto
Q Il Q, è (come dice il Bembo) pouero & ſcuro: Et ſeruo ſimile al padrone, cioè all'V.	
R La R, è viua, leggiadra, & ſonora: Ma doppia, o moltiplicata diuē ta dura, orrida, ruuida, cruda, & aſpra & ringhia in guiſa di Cane.	
S La S, è d'una ſimile natura; Ma diuerſa, & molto più la cruda, perciò ch'è dficiletta, Suona come vento in ſelua: Et addoppiata, raddoppia la forza, il ſibilo, & la durezza. Ma la	SR. Grande, dolce, & ſonora. SB. Grande & dolce. SC. Grande & dolce cō qual che difficulta cō E, & con I, & ſcuro con A, con O, & cō V.

non cruda, hà il ſuono manco vnito, onde participa alquanto del dolce.

T Il T, è vago, ſottile, & netto: Et accompagnato con la R; netto, ſonoro, & forſe leggiadro ancora.

Z La Z, cruda, e acuta, & piena, & addoppiata, è aſpra, difficile, potente, & appiccante. Et la non cruda hà le medeſime qualità, ma meno aſſai in ogni coſa.

SCR. grande & gentile.
SF. Ventoſo.
SL. Difficile, & aſpro.
SM. Grande, ma non ſuaue.
SP. Grande & vago.
SPR. Grande, duretto & ſonoro.
ST. Grande, vago, & acuto.
STR. Grāde, ſtridente, duro.

H La H, non è lettera; ma vno ſpirito groſſo: che aggiugne pienezza, & quaſi polpa alla lettera che ella accompagna.

Le lettere di maggior ſuono, fanno Orrore & accapricciamento.

Da la natura dunque delle lettere, & ſemplice, & miſta, o poche, o molte che elle ſi ſiano; ſi pongono i nomi loro alle ſillabe, per ciò che elle ſi formano de la compleſsione delle lettere: Et ſecondo la cōpoſizione delle ſillabe, ſi fà varia la natura de'nomi: Et ſecondo poi l'armonia de'nomi, vario il parlare. Di ſorte (Dice Dioniſio Alicarnaſeo) che egli è neceſſario, che bello ſia quel dire; doue ſono begli nomi. Et per queſto quando Omero vuol dimoſtrare vna bellezza attrattiua, & piaceuole; vſa le miglior vocali, & de le ſemiuocali le più delicate: Et non aſpreggia, o induriſce le ſillabe, faccendole riper quotere come chiodo con chiodo, o mettendo le più difficili a pronunziare: Anzi fà vna certa armonia dolce di lettere, corrente ſenza impedimento, o moleſtia alcuna dello orecchio. Et ſe egli la vuole compaſsioneuole, o ſpauenteuole, non pone già le più belle vocali; ma de le ſtrepitoſe & mute, quelle che ſono più difficili a pronunziarſi: Et di queſte fà le ſillabe ſpeſſe. Et così volendo eſprimere, vn concorſo di fiumi in vn luogo, & vn ſuono d'acque meſcolate, non adopera le ſillabe piaceuoli: Ma le dure, & ripercotenti.

DE LE SILLABE, FRAM. III.

LE Sillabe che de le lettere ſi compongono, così come da la natura di quelle, o ſemplice, o miſta, pigliano il nome; Auuegna che, nō da ciaſcuna da per sè, ma come le compleſsioni de'corpi, da la parte ſolamente piu notabile, & che predomina all'altre: Così lo traportano a le parole che elle compongono: faccendole quali ſono eſſe; come appreſſo ſia manifeſto. Ma perche e'ſi conſidera nelle ſillabe, il ſuono, che da loro il nome; Il tempo che le fa lunghe, o breui, &

ui, & lo Accento, che le alza, o le abbaſſa nella pronunzia; Et di ciaſcuna di queſte tre coſe, appartatamente biſogna dire: Cominciandoci da la prima che è il SVONO che ordinariamente è ——— { Grãde, o Piccolo, o mediocre } diciamo che ſecondo la qualità di queſto, ſi chiamano elle communemente per alcuno di queſti nomi, o ſimili.

Dolci .	Scure .	Viue .	Spauentoſe .
Grazioſe .	Baſſe .	Sottili .	Debili .
Suaui .	Stridenti .	Aperte .	Delicate .
Piaceuoli .	Aſpre .	Pure .	Auſtere .
Belle .	Orride .	Piane .	Strane .
Vaghe .	Sibiloſe .	Languide .	Ruuide .
Gentili .	Dure .	Acute .	Brutte .
Sonore .	Groſſe .	Piene .	Difficili .
Chiare .	Gonfiate .	Grandi .	Pungenti .
Leggiadre .	Crude .	Gagliarde .	Strepitoſe .

Et con molti altri epiteti & cognomi di queſta guiſa, che troppo tempo ci andrebbe a contargli tutti.

Con queſta conſiderazione ſono ſtate trouate appreſſo di Omero, di Virgilio & degli altri buoni ſcrittori, infinite coſe; che ſignificano, o lunghezza di tempo, o grandezza di corpo, quiete, od eccesſo di paſsione, od vna ſimil coſa; non tanto per altro, quanto per la acconciatura delle ſillabe. Et altre ancora fatte cõtrariamente a queſte, nel dimoſtrare; o breuità, o velocità, o ſtudio, & ſimili: Vna reciſione ancora od interrompimento di ſpirito nel piangere; per la ſola diminuzione di ſillaba, o lettera.

Tutti i difetti delle ſillabe appariſcono, o nel parlare, o nel verſo ſcritto: Et però ſi debbe conſiderare in eſſe, la quantità delle conſonanti; Perche

Le pochiſsime fanno Debolezza, Baſſezza, & Dolcezza:

Le poche, Baſſezza meſcolata con Dolcezza:

Le moderate, & compartite bene, Dolcezza, & grauità:

Le molte fanno grauità & grandezza.

Le troppe, Gonfiamento, & Difficultà.

Et cõ queſta medeſima regola poſsiamo dire, de le vocali ancora, che le Debili & mal'veſtite, fanno la Debolezza, & la baſſezza maggiore.

Le ben veſtite, ſolamente, ſi ſoſtengono: Et più & meno ſecondo la qualità delle lettere.

Le groſſe & mal veſtite, vna moderata baſſezza.

Le ben meſcolate, & ben veſtite: grandezza & grauità.

Le troppo veſtite, grandezza, gonfiamento, & difficultà.

Le sillabe fatte di lettere meglio sonanti, sono più chiaro.

Le sillabe più aspre, fanno spauento.

Il tempo che è la seconda cosa considerabile nelle sillabe, è di tre maniere, Lungo, Breue, & Comune: Et di questa lunghezza & breuità sua ragioneremo in altro luogo. Bastici notare quì, che la quantità del tempo, & scema, & accresce molto alla qualità naturale delle sillabe & delle parole. Conciò sia che la TARDITA' dimostra grauità, grandezza, pigrizia, difficultà, acume, fortezza, affermazione, fermezza, & continouazione. La VELOCITA' per auuerso, mostra leggerezza, bassezza, prestezza, facilità, semplicità, debolezza variazione, instabilità, & interrompimento. Et per consequenzia, il TEMPERATO, hâ la significazione moderata in tutte le cose predette: Et mostra ottima disposizione a tutte le cose piane, modeste, ordinate, quiete, & riposate; Atto principio a passare a gl'estremi.

LO Accento, vltima considerazione circa le sillabe, si diuide in tre Tuoni, Acuto, Graue, & Circunflesso. Lo Acuto è doue parlando s'alza la sillaba: Et nelle nostre parole semplici —

- Si truoua in su l'ultima sillaba come —— Artú
- Et in su la penultima come —— Amóre,
- Et nella antipenultima come —— Sémplice,

Ma nelle parole composte si truoua egli non solaméte in su la antepenultima: ma & in sù la quarta da'l fine, come —— Hábbisela;
Et in sù la quinta da'l fine, come —— Portándosenela,
Et ancora in sù la sesta da'l fine, come —— Hábitiuisela.

Accenti veramente acuti, sono quegli, che sforzano la pronunzia, a fermarsi più lungamente, & con più forza, sopra di loro, che sopra i comuni, o seruili. Et sempre che si dice lo Accento, senza altro epiteto: si intende de lo acuto.

Accento graue si chiama quello, che si pronunzia, & passa, senza eleuazione di spirito; & senza alcuno indugio di tempo. Et questo è in sù tutte le sillabe che non hanno lo acuto, o il Circunflesso.

Lo Accento Circunflesso è composto de l'Acuto & de'l graue, & mantiene la natura di amendue: Perche & si alza cō qualche pochetto di tempo, come lo Acuto, & finisce come il graue. Habita vniuersalmente in su l'ultima sillaba, naturalmente lunga, che può hauere vna breue dopo di se come farô faroê, aprî aprîo, & simili; Perche ogni sillaba lunga per sua natura, posta innanzi alla breue, (secōdo i greci) si circunflette. Truouasi nientedimanco ancora ne'mezzi: Et forse che appresso di noi è tutto deprecatorio, & quasi che destinato alla pronunzia delle interiezzioni.

Lo Acuto & il graue, sono contrarii nello vdire. Et lo Acuto è di tanta virtù & forza, che egli accresce vna sillaba al verso, sempre

che egli è nella fine di quello. Et così fà che il verſo di ſette, diuenta di otto; Quello di otto, diuiene di noue: In ſu la decima, lo fà di vndici, in ſu la quarta, lo fa di cinque, & in ſu la quinta lo fà di ſei, purche il verſo finiſca quiui.

Molti accenti acuti, fanno dignità, grauità, grandezza: Et i pochi, diminuzione delle dette coſe, anzi per il contrario, humiltà, leggerezza, & baſſezza. Soſtengono ancora i molti l'un'l'altro, fanno l'orazione più piena; & ſi pronunziano più tardi.

Negli Accenti ſi notano duoi Tempi ſemplicemẽte; Il lungo cioè p l'acuto, che ſi ſegna cõ vna virguletta ſpianata coſi —
Et il Breue per il graue che ſi ſegna con vna virgula incuruata coſi ᴗ
Et queſti medeſimi ſi notano ancora per qualũche ſillaba conſiderata per ſe ſteſſa; Se bene qualunche ſillaba, nello eſſere ſuo predetto, può eſſere, o maggiore, o minore; Secondo che ella è veſtita, o ſpogliata di conſonanti.

Antandro;
ᴗ - ᴗ
Vorreſte.
ᴗ - ᴗ

Lo Acuto in sù l'ultima, dimoſtra Tardità, ancora che inanzi gli ſiano, due o tre ſillabe breui: Et per l'oppoſito, due o piu breui nel la fine della parola, che per queſto ſi chiama ſdrucciola, dimoſtrano velocità & preſtezza. Ilche naſce da la ſteſſa natura & del tempo, & dello Accento. Conciò ſia che il Tempo lungo & lo Accento acuto conuengono di maniera inſieme, che douunque ſi truoua il predetto Accento: La noſtra ſillaba è ſempre lunga: Et per l'oppoſito, breue ſempre, douunque è il graue; Et comune forſe co'l Circunfleſſo. Bene è vero che queſta breuità è maggiore & minore, ſecondo che la ſua vocale, è male, o bene accompagnata, o veſtita di Conſonanti. Et chi pur voleſſe conſiderare quello che fa la ſillaba lunga ſenza accento, la conſideri nella pronunzia d'uno quaſi Dittõgo; ch'è quando ſotto il tuono d'una ſillaba, ſi mettono due vocali, che ſi potrebbono collidere; ma ſi pronunziano amendue: Et vedrà che poſta in sù la nona ſedia del verſo d'undici ſillabe; ſopperiſce al difetto della ottaua non acuta: Et coſi sù la quinta, al difetto della quarta: Et in sù la ſettima, al difetto della ſeſta.

Tempo comune chiamo io quello, che ſerue a ſare cõ vna ſillaba ſola, il breue che ſi ricerca a la qualità del verſo, & della ſedia oue ella ſi truoua. Et alcuna volta ancora alle ſdrucciole, o due delle quali, ſeruono per vn tempo.

Le ſillabe adunque lunghe, hanno addoſſo gran peſo, & fanno la clauſula fermiſsima, & le breui, vna gran leggerezza, & preſtezza, La onde meſcolate con alcune lunghe, vanno bene, & continouate da ſe ſole, ſdrucciolano per tutto, & dietro, & dauanti.

Vna ſillaba acuta in sù il fine della parola; Vale per due ſdrucciole: Et due ſdrucciole nel mezo del verſo, vagliono per vna acuta, o voletela dire ſtabile, Due ſdrucciole ancora nel mezo del paſſo proſaico, vagliono al biſogno, quanto la congiunzione di due vocali, l'una terminante, & l'altra cominciante, le parole.

Sillabe pungenti, ſi chiamano quelle; che da la breue ſalgono a la lunga: Et dolci quelle, che da la lunga caggiono a la breue, Et maſſime ſe la materia, cerca la breuità, o la preſtezza con facilità. Et de le ſillabe baſti queſto.

DE LE PAROLE FRAM. IIII.

NELLE parole, ſi conſiderano principalmente tre Accidenti. che ſono, il Numero delle ſillabe che le compongono:
La Quantità delle conſonanti, che veſtono le vocali: &
La Diſpoſizione degli Accenti.
Perche per ciaſcuna di queſte conſiderazioni, con le loro impreſsio ſioni, riceuono eſſe i lor nomi proprii, che ci ſono i gradi, a venire a quel numero che noi cerchiamo.

Quanto al primo, perche le poche ſillabe, occupano poco tempo, & le molte, molto: chiamaremo noi Le parole — — — —
- D'una ſillaba, Breuiſsime
- Di Due — Breui
- Di Tre & Di quattro — Moderate
- Di cinque — Lunghe
- Da indi in sù — Lunghiſsime,

Quanto al ſecondo, le parole ricche di molte Conſonanti, chiamaremo — — — — Pieniſsime,
Le mediocremente accompagnate, chiamaremo — — Piene;
Le malueſtite & male accompagnate, chiamaremo — Pouere.

De'l Terzo che è lo Accento, habbiamo ragionato nelle ſillabe; Et però ſolamente baſta quì dire: che lo accento acuto, poſto più ſopra vna ſillaba, che ſopra vna altra, fa ch'eſſe Parole ſi diſtinguono in —
- Zoppe — incominciò (v v v -)
- Salde o ſtabili — -Géri ſpina (- v - v)
- Sdrucciole — Ricómperila (v- v v v)
- Correnti, o Leggieri — dolciſsimamēte (v v v v - v)
- Temperate — Conueneuole (v v - v v)

Debbonſi tuttauolta conſiderare ancora le parole
Da la Qualità delle lettere che le compongono;
Da la Qualità del ſignificato,
Da la Qualità del luogo, doue elle ſono,
Da la Qualità della ſentenzia,

Da la Antichità,
Da la Nouità, &
Da lo Vſo.

De le lettere, perche a baſtanza è detto di ſopra; non accade quì ritrattarne: Et però paſsiamo a'l ſignificato.

Il ſignificato, parimente che il ſuono ed il tempo; dà ſnome alle parole: Et le indirizza a quella forma & numero del parlare; a che la natura loro, è volta ed applicata. Imperò che egli dà loro quella grazia, o diſgrazia, che egli hà nel concetto della mente noſtra; Et o accreſce il bello la bellezza alle parole; & il brutto, la bruttezza; O in qualche parte, ſcema il bello la bruttezza alle brutte: come il brutto, la bellezza a le belle. Laonde molto più importa nelle parole il ſignificato, che il ſuono, faccendole queſto ſolo, di belle brutte, & di brutte, belle, per sè medeſimo; ſenza lo aiuto & del ſuono, & delle lettere. Et nientedimeno neſſuna parola ſi debbe ſprezzare, perche tutte ſono buone & belle, poſte ne'luoghi loro: Et di tutte ci è di biſogno. Perche ſi come i palazzi non ſi fanno tutti di Bozzi, o di pietre quadrate; non di mattoni, non di conci; & non tutti ad vn'modo medeſimo: Anzi hà ciaſcuna ſtanza appartatamente i ſuoi ornamenti; come ogni muro i ſuoi pezzami: Così la fabbrica del parlare, non hà ſolamente biſogno delle parole ſcelte, grazioſe, diletteuoli, & belle; Ma & delle oppoſite loro ancora, per la vera eſpreſsione de'concetti, & di tutte le qualità & modi, per bene adattare il ſuo proprio a ciaſcuna coſa, in qualunche ſignificato.

Ma perche molte ſon'pur le coſe, che poſſono dare il nome alle parole: per eſſere infinite le Azzioni; Prenderemone alcune le più notabili, & quaſi generiche, & diremo, che elle ſono, o di queſte, o di ſimili maniere, cioè

1	Dolci	14	Tronche	26	Nuoue.	39	Vezzoſe.
2	Suaui	15	Chiare	27	Antiche.	40	Crude
3	Aſpre	16	Leggiadre.	28	Ornate	41	Orride.
4	Sonore	17	Vizioſe	29	Oneſte	42	Spauentoſe.
5	Sibiloſe	18	Foreſtiere.	30	Diſoneſte.	43	Pure.
6	Debili	19	Noſtre	31	Brutte.	44	Gentili.
7	Piene	20	Semplici	32	Sporche.	45	Humili.
8	Vaghe	21	Compoſte	33	Sordide.	46	Laſciue.
9	Oſcure	22	Proprie	34	Baſſe	47	Rotte
10	Gonfiate	23	Improprie	35	Effeminate	48	Contratte.
11	Sdrucciole	24	Traſportate.	36	Diſunite.	49	Delicate
12	Dure			37	Allungate	50	Zotiche.
13	Strepitoſe.	25	Vſate.	38	Morbide.	51	Piaceuoli.

52 Pungenti. 54 Rustiche. 56 Languide.
53 Ciuili. 55 Fiatose.

Et molte altre ancora simili a queste, che troppo vorrebbe di Tempo il raccorle tutte.

1 Le Dolci sono, Luce, More, Face, Liquido, & simili.
2 Le SVAVI, Desio, Languisco, Gioire.
3 Le ASPRE, Stranezza, Orridità; Barbarico. Et queste ancora che poco amiche allo orecchio, si conuengono alle cose atroci.
4 Le SONORE, Oriente, Splendore, Ombra. Queste hanno più voce che l'altre per hauere le sillabe sonanti: & quáto vna parola hà più spirito, tanto è maggiormente bella allo orecchio.
5 Le SIBILLOSE, Sansone, Sisifo, sasso.
6 Le DEBILI, Leno, Humile, Natio, Labile.
7 Le PIENE, Pregno, Affronta, Spigne, Possente.
8 Le VAGHE, Snello, Gentile, Bella.
9 Le OSCVRE, Speco, Ouunque, Huomo.
10 Le GONFIATE, Altitonante, Sacrosanto.
11 Le SDRVCCIOLE, Disconueneuole, Labile, Portándosenela.
12 Le DVRE, Stretto, Strappa, Struggerti, Sterpo.
13 Le STREPITOSE, Trastornasse, Schiantassero, Discōmettesse.
14 Le TRONCHE O ZOPPE, che è il medesimo, Artù, Fè, Frà, Diè, Fò.
15 Le CHIARE, Cara, Auaro, Importa. Benche elle si debbono scegliere secondo la Materia: Atteso che vna parola sarà magnifica in vn lato, che in vn'altro riuscirà ventosa & Gonfiata.
16 Le LEGGIADRE, Cristallo, Aura, Lauro.
17 Le VIZIOSE, Eziam, Eziandio, & simili, che accompagnate si dicono senza carico, o biasimo, ma sole non già. Et qualsiuoglia parola che o non gioua allo intelletto, o non adorna il composto si può chiamare viziosa.
18 Le FORESTIERE, son quelle che ci vengono come gl'huomini & come le leggi, da tutte quasi le parti del mondo.
19 Le NOSTRE cioè le Toscane non sono capaci di tanta asprezza, quanta le latine, si per le meno consonanti che hanno in loro; & si per la fine, che sempre, o per lo più è vocale: Et quanto elle perdono per questo di asprezza; Tanto acquistano di soauità.
20 Le SEMPLICI, Schiette & pure stanno di lor natura: & quelle di loro vniuersalmente sono ottime, che si fanno sentire assai, ò che hanno piaceuolissimo suono.
21 LE COMPOSTE si sottomettono alle preposizioni, come Proposto, Disfatta, Sospinta: o di due corpi se ne fa vno, come Malfat

tore,Paſſatempo,Dolcemente. Et queſto congiungimento guaſta ſpeſſo, o l'uno,o l'altro.

22 Le PROPRIE ſignificano apunto quello, a che elle furono deſtinate,& aſſegnate nel principio: Di maniera che e' non è poſsibile eſprimere con maggior forza,quello che elle rappreſetano. Et quì hanno gran luogo gli Epiteti buoni. Acquiſtano degnità le parole proprie,da l'antichità, o vecchiezza loro: Ma non le sà vſare ogn'huomo. Perche e'biſogna adoperarle in maniera, che elle non paino tratte, de le Tenebre di mille anni: Et baſta ch'elle ſiano vecchie,ma non decrepite. A che ſerue dire hoggi, Altresì, ſezzaio, & tante altre ſimili; che ci hanno mutato il parlare in Tutto?

23 Le IMPROPRIE, come ſperare per temere,non fanno chiarezza,ma oſcurità: Perche la proprietà delle parole,non ſi referiſce al nome, ma a la forza del ſignificato: Nè ſi giudica con l'udire; ma con lo intendere.

24 Le TRASPORTATE, ſono quelle che hanno vn ſignificato naturalmente, & per il luogo doue elle ſono ſituate, ne pigliano vn altro. Quando elle ſono traſportate bene piacciono, & paſſano per Proprie: Et così quelle che ſono principali, in qualunque genere di coſe. Ma non ſi appruouano eſſe Traſportate, ſe non nel conteſto del parlare: Et chi pure hà meſtiero di ſeruirſene, va dale moderãdo con lo accõpagnarui qualcuno di queſti modi,& parole,o ſimili al meno, cioè ———— { Per dir così: / Se ſi può dire; / Quaſi dica, / ſiami conceſſo il dire.

25 Le VSATE ſi chiamano quelle, di che gl'huomini più ſicuramente poſſono ſeruirſi; per trouarſi vniuerſalmente in bocca d'ognuno: Perche l'uſo vince & ſupera ogni autorità & ragione.

26 Le NVOVE ſi fingono & fermano cõ qualche pericolo di biaſimo: Perche riceuute,arrecano poca lode; Et rifiutate, entrano in gioſtra. Et ſe elle ſono,od in tutto,od in parte nuoue, fanno tenere,o proſuntuoſi,o di poco giudizio, i loro inuentori.Perche ſe elle ſono interamente nuoue; biſogna bene a volere ch'elle piaccino, che elle habbino grazia: ſi del componimento delle lettere,ſi della grandezza,& ſi del ſignificato: Ilquale debbe eſſere di maniera, che meglio non poſſa dirſi, con altra parola, & poſſa ageuolmẽte eſſer comune,come fu quello di CREANZA,tratto di Spagna. Ma ſe elle ſono,o dedutte,o alterate,è neceſſario ſeguire la Analogia,con diſcreto conſiglio però dello orecchio,& in oltre porle in que'luoghi doue tu non poſsi,con altra parola, dir meglio il tuo

concetto, se ciò ti accade nel verso. Ma nella prosa, se non ti basta vna parola per esplicarlo, prendine due & tre,& quante bisogna, più tosto che l'alterata: Et cosi fuggirai i due sopra detti nomi, & Prosuntuoso,& di poco giudizio. S.L. Questa cosa de le parole, vuole vn Ghiribizzoso intelletto, & più tosto indouino che prudente: Certo chi reca cose nuoue, si mette a gran rischio di poco honore. Ma seguite. CAR.

27 Le ANTICHE non solamente hanno fautori: Ma ritengono Maestà con qualche piacere: Per ciò che elle hanno autorità come antiche,& grazia come nuoue. Ma bisogna che elle non siano; nè spesse; nè manifeste: Perche egli non ci è cosa più odiosa, che la affettazione. Et chi cerca senza necessità, di riducere le parole riprouate, o giudicate già indegne da l'uso; Troppo scuopre il vizio predetto: Et però giustamente corre pericolo, o di esser tenuto Arrogante, o di esser deriso. Perchè nel vero, le parole abbandonate dal lo vso, debbono adoperarsi, come le Maschere, che rappresentano i vecchi, con le calze aperte, la beretta a tagliere, le maniche tagliate al gomito, i Capucci,& il Mazzocchio ben grosso,& così l'altre cose dismesse, che di tale apparato non ci seruiamo, se non per le Nozze, o per carnouale: Quando a ciascuno,& ancora a'sauii, è lecito far cose da ridere, che non sarebbe lecito farle fuor di que' Tẽpi, nè a viso scoperto. S. L. Dunque secondo voi, chi parlerà o scriuerà fuori de l'uso, sarà biasimato, ancora che egli habbia la autorità de'tre vostri Maggiori? CAR. Io dico signore che chi parlerà o scriuerà quelle parole, che l'uso hoggi non accetta: potrà ben dire, se elle sarãno già state fatte fiorentine da i tre che voi dite, che elle siano fiorentine sì: Ma se egli non le vserà a'luoghi conuenienti, egli verrà a le nozze presenti, co'l vestito antico, senza la maschera. Fate il resto del cõto voi. Nè si fugge per questo, o si auuilisce & dispregia, la autorità di costoro: Ma si seguita l'uso, al quale sempre si debbe cedere, Come gli cederono Ennio & Lucrezio, & tutti gli altri, tempo per tempo. Bene è vero che si come de le parole nuoue, le migliori sono le più vecchie: così ancora, de le vecchie od antiche, le migliori sono le più nuoue.

Le parole che si accomodano bene alle cose, sono sempre lodate. Tuttauolta vi si può ben'notare la vocalità, che è il suon'buono, o tristo: Et de'due suoni nelle parole equiualenti, si debbe prendere il migliore.

Le Parole, considerata ciascuna appartatamente quanto a se stessa, siano sempre Toscane, chiare, ornate,& accomodate: Ma considerate come congiunte, siano emendate, ben poste,& figurate. Non si tolghino le forestiere a modo niuno; Perche facilmente si trouan'molti, che

ti,che non manca loro il modo,& la . . del poter ben parlare: I quali più tosto si dira,che parlino curiosamente, che Toscanamente, Come auenne già di Teofrasto in Atene, con quella vecchierella, che per la affettazione d'una sola parola, lo giudicò fore stiero. Faccisi dunche quanto è possibile,che tutte le parole,& le voce insieme,si conoschino per nate in Firenze: Et non fatte fiorentine per priuilegio. Et nientedimeno quelle che ci mancano, si debbono, & senza alcun pregiudizio si possono, torre da chi le hà più belle, & più proprie; Et che possono hauere qualche conuenienzia a la lingua nostra,o per la Analogia,che è la proporzione delle simili, o per la Etimologia,che và cercando l'origin'loro.

Le palore honeste,sempre son meglio,che le brutte,& le disoneste, Et le sordide & sporche,non hanno luogo in vn parlar erudito.

Le parole basse circa le cose grãdi, sono atte per le minori: Et quelle che fanno aprir troppo la bocca, fanno raccapricciare.

Le Parole & i Modi (secondo mè) si dourebbono vsare in quella stessa maniera,che nelle loro Pitture, vsano i vestiri; & gli altri ornamenti,i Pittori di giudizio: Che prima tolgono i più begli, & più vaghi: Et dipoi accomodano gli altri in vn'certo modo, che e'pare essere stato necessario,il fargli così, a volere che quella figura, o componimento,hauesse la debita grazia: ancora che la persona sia armata sopra lo ignudo; o vestita in si fatta guisa, che lo ignudo apparisca sopra de'pãni. Et chi pure da se stesso nõ è atto a fare tal giudizio, per nõ saper forse conoscere la vera virtù & forza delle Parole; Auuegna che pochi siano i Terreni, che non coltiuati produchino le cose perfettamente: Faccisela dichiarare da vn'buon Toscano,sino a tanto che e'possa per se medesimo conoscere il Decoro: Et così non farà vno sconcio fascio,di in cognito indistinto: Sotto il quale pur troppo spesso rouina, chi non discerne il migliore,da'l buono.

La semplice accompagnatura delle Parole; si considera quanto al suono & quanto al ordine. Perche al buono & diletteuole suono di esse Parole, importa tanto il comporle insieme, si ne'mezzi,& si nelle fini delle clausule, Quanto a lo esprimer bene i concetti,la qualità di quelle. Et si come da la varietà delle sillabe, si fa che vna parola, comincia sonora, & finisce mutola, o comincia mutola, & finisce sonora, o veramente seguita il suo cominciaméto: Così auuiene che il suono si varia, o conserua da essa accompagnatura delle parole: Et però ricerca ella, & diligenzia, & giudizio non mediocre.

LO ORDINE, che è la seconda considerazione, si ricerca così nelle parti, come nel tutto: Et però auuerticasi nelle Parti, di seruare il naturale, ponendo prima il dì,& poi la Notte: Et nel tut-

to, che le parole siano disposte, secondo l'ordine della sentenzia, Nō per salti, o Traiezzioni, ma strette dietro al Dittatore. Imperò che la Accompagnatura disordinata, non solamente fà & Tumido, & oscuro il parlare: Ma fa(ilche è certo molto peggio, & di maggior danno) vna altra lingua nuoua.

Cesare disse fuggi le parole insolite, come gli scogli, Ilche bisogna osseruare appresso di noi, non solamente nelle parole: ma nella stessa giuntura di quelle, contra la consuetudine.

Le Parole, secondo la quantità delle sillabe loro, dimostrano varie cose, & differenti: Imperò che le MONOSILLABE, mostrano principalmente TARDITA', rispetto al voler più tempo nel pronunziarle spiccate, che le altre simili comprese insieme.

DIFFICVLTA', per hauerle a separare di punto in punto, & rattenere lo spirito, volta volta.

DVREZZA, per le medesime cagioni

ORRIDITA' per la difficultà, & durezza che elle dimostrano.

ACVME, per la natura dello Accento che và di punta.

VEHEMENZIA, per ciò che vince la difficultà & la durezza; & con forza passa a pugnare.

GRAVITA', per la Tardità del moto cō che il monosillabo procede; & per la difficultà, & per la grandezza, nimica della piaceuolezza.

BREVITA' graue, per le poche lettere, & per la tardità sua.

VERITA', per lo star sempre nel medesimo tempo & Moto, & per la Tardità & grauità.

FREQVENTAZIONE, per la continoua battuta simile, & per la forte impressione.

GRANDEZZA, per essere parola assoluta, che quasi comanda, Et in poco numero dice assai cose.

Le parole bisillabe, mostrano ordine, disposizione a tutti gl'effetti, Moderanza, Perfezzione, Dolcezza, Grandezza, Eleganzia.

Le parole Trisillabe, mostrano Ordine, Grauità eccetto che nel Dattilo, Modestia, Splendore, Grandezza, & Purità.

Le Quadrisillabe, Bassezza, Tenuità, Sēplicità, Modestia, grauità.

Le Cinquesillabe,

Le Sesillabe, Bassezza, Continouazione, Languidezza, Viltà, & Debolezza, da gli accidenti della lunghezza.

Le Setsillabe,

Le Ottosillabe } Sono fastidiose & noiose; disutili al verso & pari
Le Nouesillabe } mente alla Prosa, per la souerchia lunghezza loro: Conciò sia che la breuità fa acume nel verso, & prestezza nella Prosa.

Le parole & lettere di ſottil ſuono, fanno Languidezza, & poco ſi ſentono: Et per auuerſo, quelle di groſſo ſuono, ſanno Gagliardía & ſonorità.

Le parole di già approuate & elette, & quaſi che aſſegnate alla bella & buona compoſizione, vogliono eſſere ben collocate: Perciò che le dure ben compoſte tra loro, ſono ancora migliori, che le diſutili, & mal collocate. Et nientedimeno conſentirei, mentre che ſi eleggono di quelle che hanno il medeſimo ſignificato, & ſono del medeſimo valore, aggiugnere loro qualcoſa, pur che ella non ſi ſteſſe oziosa, o leuarne, purche ella non vi fuſſe neceſſaria: Et ancora figuratamente mutare i caſi, & i numeri: La varietà de'quali vſata ſpeſſe volte a grazia de'componimenti, ancora che ella ſia ſenza numero, ſuole eſſer grata. Ma la maggiore importanzia in queſta coſa, è il ſapere qual parola, in qual luogo ſtia & poſi meglio, che in alcuno altro; Et come ſi dice, vi quadri a punto. Et collocherà ottimamente colui, che ſi conſiglierà con l'orecchio, in ſu queſta eſamina, mutando, & rimutando i luoghi con diligenzia; ſolamente per ben'comporre.

DE'L NVMERO FRAM. V.

RAGIONATO ſin quì a baſtanza di quanto ci è parſo neceſſario per la cognizione de le lettere, De le ſillabe, & de le parole, in quanto però elle appartengono al Numero: Prima che noi paſsiamo a trattare de l'altre due coſe doue il Numero conſiſte prencipalmente: Non ſarà forſe fuori di propoſito; Ragionare de la origine di eſſo Numero, & di quanto circa di quello ci parrà da conſiderare. Perche per il vero queſta lingua hà i ſuoi numeri, come la latina, & come la greca: Et chi ne hà ſcritto fino al dì d'hoggi, non hà detto, ſenon quanto egli ha trouato in Cicerone, in Quintiliano, & ne gli altri autori, & ſolamente di coſe comuni alla Lingua Latina: Senza però trattare in maniera alcuna, de'noſtri Piedi, come hanno trattato quegli, de'loro. Laonde, non per riputarci da più degli altri: Ma per trouare queſta parte diſoccupata: Proueremo noi di allargarci, & diſtenderci in eſſa, per quanto potranno le noſtre forze, poco Gagliarde, & manco ſicure. Et queſto primieramente dicendo

Chi foſſero gli Inuentori, o Trouatori del numero;
Secondariamente, De la Natura di quello;
Terzo, de lo vſo di eſſo Numero: &
Finalmente, De la Vtilità che ne reſulta.

Quanto al primo, eſſendo il Numero di due Maniere ——— { Naturale, & Artifiziato:

Diciamo che del numero naturale, che senza alcuna arte di misure, si fa con queste quattro cose——————————

- Simili cadenti.
- Simili desinenti.
- Corrispondenzia de' Pari
- Corrispondenzia de' contrarii;

Lo inuentore appresso de' Greci (come nello Oratore dice Tullio) fù Gorgía: Imperò che egli, primo trouò le Corrispondézie de' Pari, & de' Contrarii, & le fini ancora.

Ma dello artifiziato, che si fa di piedi come i Greci, & come i Latini, o più tosto di passi, ilche forte ne' nostri mi piacerebbe; Lo inuentore fu Trasimaco; per quanto negli scritti suoi si è veduto, numerosi più del douere. Ma Isocrate che venne dopo costoro, & fiorì circa di quattrocento anni auanti la Incarnazione del VERBO Diuino; Veduta la intemperanzia del vno & del altro; vsò si bene i numeri detti, che a lui ne fù attribuita la Inuenzione: Dicendo che per hauere egli veduto, i Poeti essere vditi con piacere, & con seuerità gli Oratori; Haueua aggiunto alle Prose i numeri, a fine che elle dilettassino, & con la varietà rimediassero alla sazieuolezza.

Ne' Latini peruennero i Numeri nella seconda guerra Punica, prima che il VERBO incarnasse, circa anni centonouanta: & il primo lodato in essi, è Cornelio Cetego, al quale & nella loda & nel tempo si auuicinarono Catone Porzio, Caio Flaminio, Quinto Massimo, Quinto Metello, Sergio Galba, Caio Lelio, & Publio Scipione, Eccellenti in essi numeri furono Carbone, Gracco, Crasso, & Marco Antonio: Ma tutta la perfezzione dette poi loro finalmente Marco Tullio.

Tra i nostri antichi Toscani, chi ha scritto bene, l'ha fatto per buō giudizio di orecchio, & non per regola di Piedi, cioè di accenti, o di Tempo: Et il Boccaccio sopra tutti. Bene è vero che Dante nelle sue prose, non è senza numero: Ma è tale, che per la forza delle cose, delle parole, & della composizione, ha del graue assai: Et se egli non è dolce: non dispiace però come la maggior parte de gli altri.

A tempi nostri, primo di tutti gli altri, per quanto io ne sappia; è stato il Reuerendiss. BEMBO; & assai copiosamente di non Toscano: Auuegna che più per forza di precetti Latini & Greci; che p bontà di orecchio, per quanto si può giudicare da le sue Prose.

De' nostri, non ci è, che 'si sappia, chi n'habbia scritto, nè ragionato: Perche lo stimare più le lingue d'altri, che la propria; rispetto a le scienzie, & a l'altre notizie che' vi trouauano; fu sempre cagione a' fiorentini passati, di abbandonare la lingua loro: Se bene, veduta la riputazione che ella si ha guadagnata in tutta la Europa, per la sua natural bellezza, e' tornano hoggi a scriuere in quella: Et tra tanti scrit

tori, ce ne ſono pur molti, degni veramente di grandiſsime lodi. Bene è vero, che egli è vno ſcrittoio in Firenze. che vi ſi truoua ſcritto, d'ogni coſa che voi ſapete dimandare: Ma non ſono ancor mature. DIO voglia che io non lo guaſti al Padrone, come fanno tutti gli altri che ſcriuono, pur de le coſe vecchie, non che de le nuoue: Et come egli ſi dolſe di certe coſe dette da noi.

A mè che ſino ad hoggi ſon l'ultimo, baſterà pure aſſai; ſe io non hauerò trouato il modo migliore, hauere almeno ſcopertone vno, che ſomiglia il Latino; Et hà dal ſuo la oſſeruazione delle coſe belle & numeroſe. Oltra che non eſſendo mai ſtata trouata da gli huomini coſa alcuna, & fatta perfetta ſubitamente, Arò pur dato occaſione ad altri, di trouar meglio. Laonde poi che di già è detto a baſtanza de gli inuentori del numero: Paſsiamo hora a la ſua natura.

DE LA NATVRA DEL NVMERO
FRAMM. VI.

CIRCA la natura del Numero, ſi harebbero a conſiderare, molte coſe. come

1 Se egli è,
2 Che coſa egli è,
3 In che conſiſta.
4 Doue ſia fondato.
5 Come fu conoſciuto,
6 Di che ſi faccia
7 Se il Poetico & il proſaico è il medeſimo
8 Se e'và co'piedi, o co'paſsi
9 I numeri poetici & lor piedi
10 I numeri Proſaici, & loro paſsi.
11 Se tutti ſeruono ad ogni ſorte di cōpoſiziōe
12 Et come a la perfezzione del numero concorrono — { L'ordine de Piedi / La Qualità delle Parole, & / La Giuntura di quelle. }

Ancora che particularmente, il Numero ſi termini con gli interualli; La compoſizione con le parole: Et vna certa apparenzia, con la qualità di eſſe Parole.

1 Quanto a lo eſſere il numero: ſi conoſce indubitatamēte da'l ſenſo, che egli è: Et di queſto non biſogna aſſegnar'ragione, non ſi chiedendo già mai la ragione da'l ſenſo.

2 Quello che egli è: ſi diſſe nel principio; Quando lo diffinimo, per vn Tempo armonizato di accenti, proporzionato in tutte le ſue parti, allo ſpirito, & allo orecchio, con piacere marauiglioſo.

3 Il Numero conſiſte in queſte tre coſe — { Materia, / Suono, & / Tempo. }

La ſua materia ſono le Lettere, le

Le parole, dispersè & congiunte insieme.

Il Suono è quel Tuono, che nella prolazione viene a l'orecchio, & fa conoscere le lettere & le parole.

Il suo Tempo, è lo spazio, che vuole ciascuna parte di esso, a la sua Pronunzia.

4 Il fondamento in sù che' si regge, oltra le tre cose dette, è il piacere dello Orecchio che lo conosce, & fu la prima cagione del 5 farlo osseruare. Con ciò sia che lo orecchio nostro, o vero l'animo per la relazione dello orecchio, contiene & abbraccia in se stesso, vna certa misura di tutte le voci: Et mediante quella, conosce le cose troppo lunghe, & le troppo corte, & aspetta sempre le moderate, & le perfette: Perche naturalmente si truoua offeso da quelle, & dilettato da queste: Perilche quelle fugge & massime le troppo lunghe; Queste brama, & in loro si contenta. Laonde si come i versi furon fatti & terminati dallo orecchio; & conosciuti ed osseruati dal buon giudizio: Così ancora nel parlare (benche molto più tardi) è stato conosciuto ed osseruato, per lo aiuto & consiglio di esso orecchio, Trouarsi alcuni ben terminati corsi, o Andari, ed intrecciamenti di parole; che dilettano & contentano marauigliosamente l'animo: Et così per l'opposito. Et questi sì fatti corsi & andari, nō sono altro che numeri ben collocati, che per essere ottimamente disposti, & tessuti, arrecano piacere a l'orecchio, & a l'intelletto. A l'orecchio, per la Armonia quando ella è dolce, & Naturale: Et a lo intelletto, quando ella è secondo che merita & che richiede la stessa Materia, Dolce od aspra, piaceuole, o fastidiosa; mediante il Decoro: Se non per se sola auanza: Perche le discordanze, di lor natura, non dilettano.

6 Il numero si fa con ciascuna di queste Tre cose, cioè——— { Cō la quātità delle sillabe, & qualità degli Accenti, / Con la collocazione delle Parole, & / Con la forma, & Lumi di essa Orazione. }

Et per la dimostrazione della prima, bisogna distintamente sapere, & conoscere interamente la Natura——— { Delle Lettere, / Delle Sillabe, / Delle Parole, / Degli Accenti / De' Piedi. / Degli spazii od interualli. }

Ma perche de le prime quattro cose distintamente, di sopra si è ragionato, Vegnamo hora a dir de la Quinta, cioè de' Piedi: Riducendoui però a memoria in prima, quello che auanti si è detto, circa la figura del tempo delle sillabe, lungo & breue: cioè che ogni sillaba acuta, è di Tempo lungo, & segnasi con vna virgula distesa & giacente così — & ogni sillaba graue hà il tēpo breue & segnasi con vna virgula incuruata, in questa maniera ᴗ. Ilche tenen-

doui a mente, assai più vi sarà ageuole, conoscere & effettualmente vedere in essi Piedi la quantità di ciascuna sillaba; che per più breuità la segneremo così in tutti gli esempli, da quì auanti.

DE' PIEDI FRAM. VII.

I PIEDI, che sono i Terminatori del verso; sono certe misure terminate di numero di più sillabe, segnate di Accenti: Et appresso i Greci & Latini, per le molte & diuerse mistioni che essi ne fanno: sono quasi che infiniti. Il che auuerebbe de' nostri ancora; Se ad imitazione de' predetti, ci volessimo noi distendere in vna fatica nō punto necessaria, & a noi del tutto disutile: Bastandoci pur d'auanzo pe' nostri versi, valerci solamente di XII; & questi anche di poche sillabe. Et certamente non mi sarei curato molto io, di passar detto numero; Se non che douendocene seruire a la Prosa ancorà, doue taluolta n'habbiamo & di X & di XII sillabe, ne è parso quasi che necessario, metterne a campo tanti, che ageuolmente possino seruirci, & per l'una, & per l'altra cosa. Et saranno questi che seguono: Con la loro Quantità & esempli, & co nomi nostri incontro de Greci, & Latini, per più comodità, & manco fatica.

	NOMI NOSTRI	NOMI GRECI	QVANTITA	ESEMPLI.	
1	Primagraue	Iambo	v —	Sarà. v —	DI II
2	Primacuta	Trocheo	— v	Ama. — v	
3	Bigraue	Pirrichio	v v	Piaceuole. — — v v	
4	Bisacuto	Spondeo	— —	Non fù. — —	
5	Trisacuto	Tribraco	v v v	Vadisene. v v v	Di III
6	Trisacuto	Cretico, & Molosso	— — —	Che tu di. — — —	
7	Grauebisacuto	Bacchio	v — —	Messer sì. v — —	
8	Bisacutograue	Palimbacchio	— — v	Del Mondo. — — v	
9	Acutobigraue	Dattilo	— v v	Rendere. — v v	
10	Bigrauacuto	Anapesto	v v —	Comincio. v v —	

	NOMI NOSTRI	NOMI GRECI	QVANTITA	ESEMPLI.
11	Mezacuto —	Amfibraco	v—v	Brigata. v—v
12	Mezagraue —	Amfimacro-	—v—	Della Grù. —v—
13	Quattrograue	Proceleusmatico	vvvv	Portandosenela vvvv
14	Quattroacuto	Dispondeo	————	O tu odio ————
15	Acutotrigraue	Peon primo	—vvv	Recamela —vvv
16	Primagraue bigraue	Peon secondo	v—vv	Carissimo. v—vv
17	Bigrauepri macuto	Peon Terzo	vv—v	Terminare. vv—v
18	Trigraueacuto	Peon quarto	vvv	Incominciò. vvv—
19	Grauetrisacuto	Epitrito primo	v———	Figliuol non fa v———
20	Primacutobisacuto	Epitrito secondo	—v——	L'altro piè giù. —v——
21	Bisacutoprimagraue	Epitrito Terzo	——v—	Se ne tornò. ——v—
22	Trisacutograue	Epitrito quarto	———v	Io timando. ———v
23	Brigrauebisacuto	Ionico minore	vv——	Sognerà più vv——
24	Bisacutobrigraue	Ionico maggiore	——vv	Con femmine. ——vv
25	Mezacute	Antipasto	v——v	Lascio stare. v——v
26	Mezegraui	Coriambo	—vv—	Dodici Grù. —vv—
27	Duoprimagraui	Diiambo	v—v—	Colà n'andò. v—v—
28	Duoprimacuti	Ditrocheo	—v—v	Geri spina. —v—v
29	Cinque mezacuto	Mesomacro	vv—vv	Conuenenole. vv—vv

DI IIII.

NOMI NOSTRI	NOMI GRECI	QVANTITA	ESEMPLI	
30 Trigraue primacuto	Egemoſco lio	v v v — v	Vagheggiatore v v v — v	
31 Priagraue-meza graue	Iambocre-tico	v — — v —	Sarà pur di ciò v — — v —	Di V.
32 Primacuto mezacuto	Doriſco	— v v — v	Bella Fantina — v v — v	
33 Quattrigra cuto	Pirricana-peſto	v v v v —	Magnanimità v v v v —	
34 Cinquegra ue	Orthio	v v v v v	Diſcõue neuolezza v v v v v	
35 Cinquacu-to	Moloſſos ſpondeo	— — — — —	Ma sò ch nõ è ſolo — — — — —	
36 Acutoqua trigraue	Parapie-nos	— v v v v	Habitiſela — v v v v	
37 Grauequat tracuto	Probra-chio	v — — — —	Diſsi tu mi di che v — — — —	
28 Primagra-uetrigraue	Periambo do	v — v v v	Ricomperila v — v v v	
39 Primacuto triſacuto	Hiperbra-chio	— v — — —	Diſſe benche tù — v — — —	
40 Grauetra-quattracuti	Meſobra-chio	— — v — —	Che poſſo io dir — — v — —	
41 Triſacuto-grauacuto	Spondeo Cretico	— — — v —	Da tal forma no — — — v —	
42 Quattra-cutograue	Calotibo	— — — — v	Di quà che dire — — — — v	Di V.
43 Biſacuto trigraue	Simpletto	— — v v v	Su comperila — — v v v	
44 Mezacuto biſacuto	Periambo do	v — v — —	Abate non più. v — v — —	
45 Biſacuto bigrauacuto	Amebeo	— — v v —	Qual Donna ſarà. — — v v —	
46 Triſacuto brigraue	Spondeo dattilo	— — — v v	Hor và braualo. — — — v v	
47 Biſacuto mezacuto	Spõdeoſco lio	— — v — v	Chi vuol cantare. — — v — v	
48 Primagra uemezacuto	Periodico	v — v — v	Parlando forte. v — v — v	

Nomi nostri	*Nomi Greci*	*Quantita*	*Esempli.*	
49 Mezagraueprimacuto	Anticiprio	— v — — v	Canti pur ella. — v — — v	
50 Sei graue	Dicoreo	v v v v v v	Discóueneuolossissima v v v v v v	DI VI.
51 Seiacuto	Dicanio	— — — — — —	Di di se quest'è ver. — — — — — —	
52 Trisacuto trigraue	Canio Coreo	— — — v v v	chi vuol prédercelo — — — v v v	
53 Cinquegrauacuto	Coreoantidattilo	v v v v v —	Arcipericolosa v v v v v —	
54 Terzaacutotrigraue	Anapesto Coreo	v v — v v v	Ritogliendoselo v v — v v v	
55 Trigrauacutobigraue	Coreo dattilo	v v v — v v	Disconueneuole v v v — v v	
56 Trigrauemezacuto	Coreo scolio	v v v v — v	Dolcissimamente v v v v — v	
57 Quatrigrauebisacuto	Coreo bachio	v v v v — —	Accomoderà più v v v v — —	
58 Trigrauacuto primacuto	Coreo Latio	v v v — — v	Conforterà forte v v v — — v	
59 Bisacuto quatrigraue	Latio coreo	— — v v v v	Sù portisenelo — — v v v v	
60 Bigrauacuto quadrigraue	. . .	v v — v v v v	Rimenandosenela v v — v v v v	DI VII.
61 Trigrauacutotrigraue	. . .	v v v — v v v	Ricompensatemelo. v v v — v v v	
62 Quadrigrauacuto bigraue	. . .	v v v v — v v	Affettuosissimo v v v v — v v	
63 Trigrauacutoquadrigraue	. . .	v v v — v v v v	Riabitandouisela v v v — v v v v	

Nomi nostri	*Quantità*	*Esempli.*	
64 Quadri-grauacuto trigraue	v v v v — v v v	Ricõpenseretemene. v v v v — v v v	DI VIII
65 Cinquegrauacuto bigraue	v v v v v — v v	Miseriscordiosissimo v v v v v v — v	
66 Sei grauacutograue	v v v v v v — v	Misericordiosamẽte. v v v v v v — v	
67 Settigrauacutograue	v v v v v v v — v	Affettuosissimamẽte. v v v v v v — v	DI IX
68 Ottigracutograue	v v v v v v v v v v — v	Misericordiosissima- v v v v v v v v mente. — v	DI X.
69 Ottacuto mezacuto	— — — — — — — — — — v — v	Non per far, ma p nõ — — — — — — far hò pduto. — — v — v	DI XI
70 Settigrauacuto quadrigraue.	v v v v v v v v — v v v v	Ririaggrouigliãdolã v v v v v v v — douisela. v v v v	DI XII

Ma de la quantità & Nomi de' Piedi, per nón multiplicargli senza proposito, basti quanto è detto sin quì: Perche & molto di rado ci seruiamo di que'delle cinque sillabe, non che di più: Et chi pur ne volesse degli altri, ageuolmente & per se medesimo, può formarsene quanti e' vuole; con la semplice osseruazione che ne'nostri vede tenuta. Laonde lasciando questa parte da banda: Dico solamente che tutti i Piedi vengono nella orazione: Et che quanto ciascuno è più pieno di Tempi, & per le sillabe acute, più stabile & più fermo, Tanto la fa più Graue: Si come per auuerso, le sillabe graui, la fanno mobile & presta. L'una & l'altra cosa è vtilissima al luogo suo: Ma bisogna sapere valersene: Per ciò che doue bisogna prestezza, si biasima lo acuto: Et doue si ricerca la grauità, si danna quel corso precipitoso, che a lanci & salti, via si dilegua. S. L. Ma pure voi ne hauete fatto vna somma certo non piccola: A che, & come ce ne habbiamo noi a seruire? CAR. Al verso, & a la Prosa, che tutti seruono

& al vno & al altra : Perche diſpoſti & teſſuti fra loro con arte, fanno la orazione numeroſa, in qualunche ſorte di compoſizione; ancora che queſto, più ſerua a queſta, & quello più a quell'altra. Con ciò ſia che il numero ſerue & conuienſi, non ſolo al verſo & alle proſe vniuerſalmente; ma a tutte le forme ancora del Parlare, cioè al grande al mediocre, al baſſo,

come a generi, & come a ſpecie: Et non ſolamente a queſti, ma et——

al Puro.	allo Illuſtre.	al Rimeſſo.
all'Elegante.	al vehemente	al Giocõdo.
al Degno.	al Grazioſo.	allo Acuto.
al Aſpro.	al circõdotto	al Modeſto,
al Pungitiuo,	al veloce.	al Verace.
allo ingiurioſo, & ad ogni maniera di grauità.		

Et eſsẽdo bene adattato, ageuolmente può dimoſtrare.

Modeſtia.	Acrimonia.	Degnità.
Grauità.	Acume.	Celerità &
Venuſtà.	Giocondità.	Grauità apparente.
Purità.	Verità.	
Leggiadria	Eleganzia.	

Ma perche tutti i numeri ſono di Piedi; & tutti i Piedi ſono poetici: Biſogna nella Proſa vſargli in vna maniera, che e' non faccino il verſo apparentemente: Et ſiano & ſempre ſi variati l'uno con l'altro che & il compoſitore non ne ſia appoſtato; & ſi fugga il faſtidio che naſce da la affettazione. Et per il vero ſe vorrete conſiderare l'armonia del verſo, non douerrete nè voi, nè altri marauigliarui, apparendo la proſa ſonora, & proporzionata di Tempi: che ella ſia, & parte del verſo, & formata di quelle coſe medeſime, che eſſo verſo. Per la qual coſa, poi che il numero è nel verſo & nella proſa, benche più appariſce nel verſo, ſe ben lo ſentono pur gli orecchi ancora nella Proſa; Et nientedimanco la Orazione hà numeri ſolamente, & non verſi apparenti: Poſsiamo & debbiamo ſicuramente affermare, che il numero, riſpetto a' piedi, che di quelli ſi forma il verſo; Principalmente è de' poeti: Et ſecondariamente de' proſatori, riſpetto a' paſsi co' quali ſi teſſono le Proſe, che pur ſon fatti di eſsi piedi. Con ciò ſia che bene hãno eſsi ancora, i medeſimi Piedi, & ſe ne vagliono come i Poeti: Ma accompagnandoli nella maniera che poi diremo, per ageuolezza maggiore, ne hanno fatto paſsi, & diuerſi & varii tra loro, ſi per fuggire il faſtidio che naſce da'l ſempre ſimile, ancora che e' ſia bello & ſi per non incorrer nel verſo, che per il troppo ſonóro, & per non eſſer proprio di eſſa Proſa, grauemente offende l'orecchio.

DE VERSI TOSCANI, FRAM. VIII.

GIVDICANDO che a ſaper ben commettere le parole nella proſa, più ageuole certo ſia lo imparare prima a commetterle bene nel verſo, riſpetto a lo eſſere egli regolato, da numeri terminati, & da'ſuoni: Laſceremo alquanto le proſe per a'l ſecondo luogo, & tratteremo prima de'uerſi nō greci, o latini già, che queſti a noi non importano; Ma de'Toſcani ſolamente, ſe bene hora de la origine, & principio generaliſsimo di tutti i verſi, in qualunche lingua ſi ſiano, breuemente diciamo così.

Tutti gli huomini, & in ciaſcuna lingua, hanno hauuto da la Natura, vna Muſica negli orecchi, da gli accenti, & da'l tempo delle parole; doue nè quegli ſi poſſono variare, nè queſte accreſcere, o ſminuire, ſenza perdimento di quella ſua prima, naturale grazia, & accomodata, che fa il verſo bello & ſonoro: Ilche medeſimamēte, è auuenuto ancora a'Toſcani; come per la eſperienza ſteſſa, ageuolmēte può giudicare, ogn'orecchio purgato: veggēdoſi manifeſtamēte, eſſer paruto così a'veri lumi, primi & principali della lingua che noi parliamo.

Il verſo dunque vniuerſalmente di lui ragionando, è vn'compoſto di più parole; Terminato da numero certo di ſillabe: Et retto da gli accenti acuti, ordinati & diſpoſti ne'luoghi loro, come appreſſo fia manifeſto.

Conſideraſi nel verſo, La ſpezie, & la buona compoſizione. Le ſpezie ſono due, l'una ſciolta, & l'altra Rimata. De la ſciolta, perche a baſtanza ne diſſe il Gello: non accade a mè ragionare. Solo dirò in torno di lei, che da'l noſtro verſo ſciolto; a quello de' Greci & Latini: non è vantaggio alcuno. Con ciò ſia che il numero, & i Piedi, ſono comuni a loro, & a Noi: Et doue hanno eſsi la lunghezza & la breuità delle ſillabe, habbiamo noi per la lunghezza gli accenti acuti, & per la breuità i Graui. A loro, lo eſametro è lo Eroico, ſe bene ſerue pure alle volte a'ſuggetti baſsi: Et a noi lo vndiciſillabo, ilquale hà molto maggior grandezza, ſciolto, che legato; ſe bene è coſi più difficile, & vuol più fatica: Si come chiaramente ſi può comprendere, da'l trouarſi, pochi ſuoi autori lodati; Oue di quegli de' Sonetti, Canzoni, Stanze, e Ternali, ſi truoua ſi fatto numero, che egli appariſce quaſi maggiore, che di chi ſcriue le proſe. S. L. Oh non ſono eglino più, i Poeti, che i Proſatori? CAR. Signore, per il vero e' nō ſono, ma appariſcono ben così: Per che le loro cōpoſizioni ſi moſtrano come gli Amori; & per lo più ſono Canzoncini, & Sonetti, & ſimili traſtulli & ſcherzi, che per mediocri che e'ſiano, paſſano per tu-

to: Ilche non auuiene già de la Prosa.

Dirò ancora oltre a questo, che si come il Marauiglioso, è più necessario allo Eroico, che al Tragico; Perche e'si considera in sè, senza lo aiuto della Persona agente: Così è egli ancora & più necessario & più conueniente, a' versi senza Rime, che a'Rimati; Atteso che egli si considera, senza la dolcezza di quelle; che per la forza della lor Musica naturale, occupano pur gran parte, della mente & dell'intelletto, che si alloppia in quella dolcezza.

L'altra spezie, che è la Rimata, doue rispetto al legame di esse Rime habbiamo noi l'obbligo tanto maggiore che i Greci, & che i Latini, assoluti & liberi interamente da questa necessità, che bene si douerrebbe perdonar per questo a'Toscani, la Durezza delle Traslazioni, solamente in esse Rime: si ridiuide ella ancora, in più maniere di versi particulari; che appresso di noi da alcuni pochi in fuori, nô si chiamano per altro nome, che per quello del numero solo delle sillabe che lo compongono. Queste sono—

XII.	o
XI.	o
X.	o
IX.	o
VIII.	o
VII.	o
VI.	o
V.	o
IIII.	o
III.	o

Auuegna che questo vltimo, per la eccessiua breuità sua, Giustamente douesse, chiamarsi, non verso, ma versetto.

Il verso dunque tra tutte queste misure, & primo & più principale, è quello delle vndici sillabe, da alcuni detto il Perfetto: per chiamarsi sdrucciolo quello di XII, & zoppo il di dieci; amendue suoi vicini, & tanto contigui, che egli stà nel mezo di loro. Ma perche, per le cose alte & grandi, non habbiamo noi maggior verso, nè più sonoro: Douerremo chiamarlo Eroico, si come è questo

Quando colui che tutto il Mondo alluma.
— v v— —— v — v — v.

De lo sdrucciolo, o volete dirlo, il di dodici, si sono comunemente seruiti i nostri, a le cose leggieri & basse, come epistole, & ragionamenti rozzi di Contadini, quale è questo

Io hò imparato a scriuere a vna Pistola
— — v—— —v v ` v—v v

Il di dieci, che molti chiamano il zoppo, quale non si vede, senon mescolato; Ma non mai da se stesso, sino a'di nostri: Et tutta volta può stare, se e'puo risoluersi in due di cinque, il che si fà, co'l finire la parola nella quinta.

Morte vi si interpose, onde ei no'l fè
— v — v v —— — — —

Il di Noue, non è stato molto in vso; Ma pur si truoua: Et chi volesse vn verso particulare & proprio per la Comedia, non trouarebbe forse il più comodo, nè più a proposito, rispetto al suo poco

ſuono, che non lo laſcia appena ap
parire: come è queſto ———— Tutte le Donne getta in Terra.
Vuole la quarta & la ottaua acute: — v v — v — v — v
Et hauendo la quarta & la quinta sdrucciole, ritorna di otto.

Il verſo di otto ſillabe; è proprio di quelle Canzoni, che noi altri chiamiamo a Ballo. Et auuegna che e'ſi truoui ancor meſcolato, cō gli altri verſi maggiori: Tuttauol-
ta il ſuo proprio, & vero è quello del ballo, & come ———— { Chi ci vuole vdir cantare / — — — v — v — v }
Et eſſendo di tre & di cinque, fa bene nella fine de'verſi grandi. Quā do egli hà la terza acuta, pare che e'pigli forza di noue: perche ella ap pariſce circunfleſſa: Et ſe con la terza ſillaba, finiſce la parola, ſtan- te lo accento in sù la ſeconda, corriſponde al ſuono, perche è fatto de'l tre, & de'l cinque.

Il di ſette, come —— { Chiare freſche, et dolci acque / — v — — — — v }
non fa bene nella fine d'un verſo grande: & non ſi adopera da ſe ſolo; ma meſcolato cō gli altri verſi maggiori, & incluſo tal volta in eſsi, come nelle Canzoni di Dante, & del Petrarca ſi può vedere. Truouaſi nientedimanco, vſa- to pure ancor ſolo, ma nelle frottole ſolamente: Et benche ſdruccio- lo, può ſtare.

Il di ſei, come ——— { Era di maniera / — v v v — v }
Non ſi troua ſe non incor porato dentro a'maggiori: Et è ſolamente numeroſo, quando hà la prima & la quinta acute, & l'ultima parola, di Mezacuto, che hà qua ſi forza di ſette. Et nientedimanco quando che egli è fatto di duoi me zacuti, che a piacimento del lettore, poſsino de la terza & de la quarta fare vna ſillaba ſola, come ———— { Si fatto illuſtre / v — v — v }
appare egli a molti, per ſommamente eccel- lente. Ma pure quando egli hà lo acuto in ſu la ſeconda, & in ſu la quinta come ——— { Cariſsimo Bruto / v — v v — v }
egli hà forza di ſette, perche lo accento del la ſeconda lo regge, fuggendoſi troppo la terza & la quarta.

Il di cinque, come ———— { Graui ſoſpiri / — v v — v }
Si troua da per sè ſolo: ancora che meſco lato tra'verſi grandi, nelle Canzoni di Dante, Et altroue incorpora to dentro a'maggiori: Et hauendo la prima & la quarta acute, è piu ſonoro che con la ſeconda, & con la quarta acute. Vſaſsi ne' verſi Sa fici, per di quattro; Et io l'hò vſato ne'miei reſponſi, Et parmi che egli habbia corriſpoſto aſſai bene alla ſperanza mia.

Il di quattro, come ———— { Queſta Notte; / — v — v }

Non si truoua usato p verso, da se solo; maincorporato ne' maggiori come membro di quelli. Et per il vero, egli è solamente numeroso quando egli hà la prima & la terza acute, come —— { Che poteua, & Tanto spera. — v — v — v — v

Et credo io che ciò auuenga, perche le prime acute; non tirate dalle seconde, si tengon' tanto, che e' vi entra sotto il tempo di vna graue, che posta loro innanzi, gli fa di cinque. Et nientedimanco si truoua ancora questo verso, con le tre prime acute, & l'ultima graue, come —— { Se tu vuoi. — — — v

Il verso di tre, & se versi però si possono chiamare que' numeri: che si rinchiuggono negli altri versi, & non si truouano mai per se soli: hà vn certo suono, se non perfetto, almanco non imperfetto. Et vogliamolo hauer notato, per seruircene a luogo & tempo.

Et chi pure di questo ancora volesse lo essempio legga quella Canzone di Dante che Comincia —— { Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato, Non per mio grato, Che stato, non hauea tanto gioioso } Et in ciascuna stanza lo vedrà due volte, nel terzo cioè, & nel nono verso, con la sua rima.

DE LA COMPOSIZIONE DEL VERSO, FRAM. IX.

CIRCA la composizione del verso, auuertiscasi hora come il nostro di vndici sillabe, può esser composto di —— { 9. & 2. 7. & 4. 5. & 6. 3. & 8. } & de gli oppositi loro.

Quello di noue; di 5 & 4: & de l'opposito, Altrimenti non è bello.

Quello delle otto, di 5 & 3: Et de lo opposito.

Quello di sette, se egli è composto, sarà di— { 3. & 4. 5. & 2. } & de gli opposti.

Quello di cinque, se bene può esser cōposto di vna & di quattro, come—— { Se' volessino; — v — v v } & di quattro & d'una come—— { Crederresti tu? v v — v — }

Nientedimanco non apparisce bello se non è di 2 & di 3 o per l'opposito di tre & di due, come—— { Sospiri graui: v — v — v } Ma molto piu bello il contrario suo di 2 & di 3 come— { Dolce ridēte — v v — v }

Quello di tre, o non è composto, od egli è di nna & di due solamente & non in altro modo.

Debbesi in oltre considerare che la perfezzione del verso, quanto a la composizione, consiste nel debito numero delle sillabe, & nella conueniente positura de' suoi accenti: Le quali due cose insieme, lo fanno differente da la Prosa. Laonde, poi che de le sillabe si è già

detto:

detto: pafsiamo hora a quella altra parte.

DE LE SEDIE DELLI ACCENTI, FRAMM. X.

CONTENTASI marauigliofamente l'orecchio Tofcano, di due forti di verfi, fopra tutte l'altre maniere che noi ne habbiamo, Et quefte fono la di fette, & la vndici fillabe; Si quanto al Tēpo che vi fi mette; & fi quanto al ordine degli Accenti, che ciafcuna di loro defidera, comunemente.

Qualunque di quefti verfi, hà certe fedie, oue neceffariamente, fe e'debbono hauere il debito numero & fuono; debbono effere le fillabe acute. Et quefte fedie fono tutte le Pari, cioè ———— { La Seconda. La Quarta. La Sefta. La Ottaua, & La Decima. }

Et auuegna che quante più fillabe acute, caggiono in sù le fedie pari: Tanto fia il noftro verfo più alto, più fonoro, & più numerofo: Non però fono elleno fempre neceffarie, eccetto la Decima fola, che di necefsità bifogna che fia acuta, altrimenti il verfo non fuona: Et dopo quefta la Sefta, & la Quarta; od almanco vna di loro. Doue māca la Sefta, fa benifsimo la Ottaua: Et doue è la Sefta & non la Ottaua fupplifca la fettima, Laquale di quanta importanzia fia, fi conofce per quefto efemplo ————

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Sai che in mille trecēto quarātotto
— — — ᴗ ᴗ — ᴗ ᴗ ᴗ — ᴗ

Nota la brutezza	Trecento quarantotto
Confidera lo aiuto che fa la fetti-	Trecento et quarantotto ᴗ

ma alla ottaua, mediante l'vnione dello, O, & della E, foftenuta dal T, della fettima, & dal Q. della ottaua. Et ciò auuiene perche la Sefta non hauendo la ottaua acuta, fi rifà de la fettima: Et confumane tanto Tempo; che appena fi riuede l'ottaua. Ma perche la necefsità non cede già mai, bifogna oltra la Decima acuta, che almeno lo acuto fia, o nella feconda, o nella fefta, quando non l'hà la quarta: O veramente nella ottaua, quādo la fefta è fenza. Truouanfene bene alcuni che non l'hanno, fenon in sù la quarta, & in sù la. X. Ma per hauergli nelle fedie non proprie, come Quinta, Settima, & Nona: Non hanno mai nè forza, nè grazia: Se bene giouano pure alquanto effe acute, fuori de le fedie proprie, a mantenere il verfo fopra di sè, & mafsime nella terza. Conciò fia che naturalmente, La prima fi trattiene con poca fatica, in sù la fecōda: & quindi poi truoua pur

la Quarta, come — Queſta humil fera, vn cor di Tigre, o d'orſa
In sù la Terza, fa ma- - - v - v - - - - - v
le, ſe ella non paſſa a la Seſta, ancora (ſe bene accade ciò rade volte) ſe ne và in sù la Seſta, & fa molto baſſo & brutto, come — Dodici Paladini haueua in corte
- v v v v - v - v - v

La ſeconda, naturalmente và a la quarta: & alcuna volta, a la ſeſta.

La Terza, ſempre a la Seſta.

La Quarta, a la Seſta, & a l'ottaua: Et credo hauer veduto la quar alla Decima.

La Seſta, a la Ottaua, & a la Decima.

La Decima dunque per ſomma neceſsità, conuien' ſempre che ſia acuta; Et la ſeſta dopo la Decima.

Non hauendo acuta la prima: ſiano acute la Quarta, & la ottaua, o la ſettima per la ottaua.

Se pure la Seſta non è acuta; ſia la Quarta, & la ottaua.

Non fa male affatto, La prima & la Seſta: Ma meglio aſſai la Terza con la Seſta.

Fanno bene ancora certe vniſillabe nelle ſedie caſſe, in compagnia di primacuti, & maſsime doue non poſi; Perche ſe bene la voce nõ vi ſi ferma & alza: come ella fa nelle ſedie Pari; Ella nondimeno, vi ſi tiene alquanto più, che ſe elle fuſſero graui.

Nelle ſedie non pari, da la Terza in fuori, & quando ella è accompagnata dalla Seſta ancora: nõ ſuppliſcono le acute alla neceſsità del buon ſuono: Ma fanno tuttauolta il verſo più numeroſo: Come quelle che non poſſon' mai perder tanto, per difetto del luogo; che elle non ſi faccino pur conoſcere, più che le graui. Et chi le vuole aiutare, Ingegniſi che quella vocale, che per ragione della ſedia, doueua hauere lo accento acuto: ſia retta & ſoſtenuta almanco, da vna cõſonante doppia, o da due conſonanti: Et che la monoſillaba naturalmente ſia acuta, &

la di poche ſillabe ſia il medeſimo, Come in queſto eſemplo —

Hor aſpra, hor piana, hor diſpietata, hor pia,
- - - - - v v - - - v
Hor veſtirſi honeſtate, hor leggiadria
- v - v v - - v v - v
Hor tutta humile, hor diſdegnoſa et fera.
- - v - - v v - - - v

Et auuertiſcaſi che quando la Quinta ſedia, abbraccia la ſillaba quinta & la Seſta, per finir l'una, & cominciare l'altra in vocale, egli è bello finir la parola intera: & la ſeguente ſimilmente pronunziare intera. Perche ſe bene e' pare, che ſi accreſca al verſo vna ſillaba, egli ſi fa di ſette, che è miglior ſuono, che quello di ſei. Et il ſimile ſi faccia nelle ſillabe ſettima ed 8; ꝑ aiutare la ſettima ſedia come diſopra.

DE PIEDI DE' VERSI, FRAM. XI.

VEDVTO sin quì assai ragioneuolmente, Le spezie, & la cõposizione de'versi nostri: per applicare hoggimai le consonanzie de' Piedi, alle osseruazioni passate; Ritornãdo a quelle maniere de'versi, che sono più in vso, Diciamo che

Lo vndicisillabo, quanto al numero, viene eccellentemẽte fatto & composto; quando egli hà quattro Primagraui, & vn' Mezacuto, come questo

Romor laggiù de'l ben' locato vfizio
v — v — v — v— v— v

Et nientedimeno questa sua perfezzione, si perde co'l perdere gli accenti acuti, nelle sedie pari; Se bene fussero tutti su le non pari: Come per auuẽtura sarebbe il verso di quattro Primacuti, & d'un Mezagraue, qual'è questo

Passo passo languid'oggi fatto il Rè
— v — v — v — v— v —

Accostasi egli adunque, o discostasi tanto da la perfezzione: Quanto e'non manca, o manca degli accenti acuti, nelle debite sedie de' luoghi loro.

Il verso di noue sillabe, che è (come io dissi) buono; perche volendolo, suona bene, & non lo volẽdo, si ꝓnunzia senza suono, vuo le gli accenti acuti, in sù la quarta, in sù la sesta, & in sù l'ottaua: Et necessariamente in sù la quarta, ed in sù la Ottaua, & la nona sempre graue, come si vede per questi esempli——— Laonde sicuramente possiamo dire, ch'i suoi piedi più principali siano i Primacuti da'l mezo in là; Et che nel principio seruino comodamente.

Tutte le Donne getta in Terra
— v v — v — v — v
Non fu mai vista cosa bella.
— — — — v — v — v
Disonestà di Donna tale.
v v v — v — v — v
Canterò come già soleua.
v v — — v — v — v
Andrai pur doue più ti piace.
v — — — v — v — v
Anderai tu lassù volando.
v v — — v — v — v

Lo acuto bigraue	— v v	In compagnia però di tre Primacuti, come si vede negli esempli di sopra.
Il Trisacuto	— — —	
Il Trigraue	v v v	
Il Bigrauacuto	vv— &	
Il Grauebisacuto	v — —	

Il verso di ottosillabe, o vogliamolo dire a ballo; ricerca di haue-

re acute, La Terza, la Quinta, & la settima sedia, & di necessità vuo le almeno la Terza & la Settima: Et tuttauolta, riceue ancora delle acute, nell'altre sedie. Laonde il suo primo piede, può essere nō solo
Il Terzacuto v v —: Ma
Il Grauebiscuto v — —:
Il Mezagraue — v —, &
Il Trisacuto — — —. Es
sempli
Parolette a gran douizia
v v — v — v — v
E'fu dato vna fanciulla
v — — — v v — v
Donne belle io hò trouato
— v — v — v — v
Poi che gli è per Carnouale
— — — — v v — v
Il secondo piede, che so no la quarta, & la quinta, a placito; Perche se bene egli harebbe ad essere, vn primagraue come si è detto: e' si lascia pure qualche volta come in questo
Si vorrebbe trapiantare.
v v — v v v — v
Il Terzo piede, cioè la Sesta, la Settima, & la ottaua, vuol'essere il Mezacuto come di sopra: Tuttauolta, potrebbe anco tal'hora, essere il Bigrauacuto, come in questo

Che la giouane cominciò
— v — v v v — v —

Il verso di sette sillabe, non segue nè la forma, nè l'ordine dello Ottosillabo: Perche tre acute ben poste, lo fanno perfetto, vna sola imperfetto, & due non buono.

La Sesta & la prima, son necessarie
Forse inuisibilmente
— v v v v — v
Con la Sesta sola, non suona
Inuisibilemente.
v v v v v — v
La prima, la quarta & la Sesta lo fanno perfetto: & così la seconda, la quarta & la Sesta: Et ecco gli esempli
Ma spero che sia intesa
— — v — — — v
Perche la vita è breue
v — v — — — v

Il di Cinque sillabe è composto di duoi piedi solamente, il primo de quali per lo più è
a lo Acuto bigraue — v v: o veramente
b il Mezograue — v —, o
c il Mezoacuto v — v, o
d il Terza graue. — — v, o
e il Trisacuto. — — — o
Et l'ultimo sempre il primacuto — v, come dimostrano questi esempli
Bene è vero che volendo l'ultimo piè di tre sillabe, si potrebbe accomodarlo, co'l porgli innanzi il Primacuto, & il Mezacuto nella fine,

Orrido freme a
— v v — v
Cade la pioggia. b
— v v — — v
Ridente bella c
v — v — v
Da Monti scende d
— — v — v
Tra sterpi et sassi e
— — — — v

Ma non è mai bello ; ne si auuicina di gran lunga a quelli di sopra : Et ecco lo esemplo | Fugge sdegnosa
— ∪ ∪ — ∪

Il quale ha molto più grazia se' si legge per lo opposito ; cioè ——— | Sdegnosa fugge.
∪ — ∪ — ∪

DE PIEDI CHE FANNO BELLO IL PARLARE FRAM. XII.

MA PERCHE de'nostri versi, basta hauer dimostrato questo per hora : Torniamocene hoggimai, a trattare de'piedi, per finire quanto lasciámo all'hora imperfetto : Dimostrandoui doue e'seruino : & quali di loro siano quegli, che faccino la Orazione più bella. Ilche ageuolmente potrà vedersi in questa maniera.

Il Primagraue ∪ —, che veramente è nato per tutto il verso imparisillabo, eccetto che per la fine, Stà forte, & sempre mai vá posato in su le sedie pari come per esemplo fia questo

Soffiata et stretta da gli venti schiaui
∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪

Fà certamente bel verso, andando non adagio nè ratto, ma sempre suaue : Et corrispondendo al debito suono, & al desiderio, satisfazzione, & piacere, lo fa perfetto. Se e'non può essere in tutto il verso, tenga almeno i tre primi luoghi da'l principio, perche appunto empie le sedie pari. Serue questo piede alle interrogazioni, ed a tutti i versi zoppi, o volete dire, che mancano de la loro vltima sillaba graue : Perche egli ritiene in sè, il Tempo che ella vorrebbe debitamente, se ella vi fusse. Spesseggiato nel verso, mostra purità, elegázia, giocondità, & acume ; Ma in tutte le fini fà sempre qualche asprezza.

Questo vsato due volte tanto che il Primacuto, ci dimostra i duoi piedi principali, per le sedie pari : Ma per le Casse siano tutti gli altri. Oltra di ciò, esso Primagraue, si come posto da per sè ne' primi quattro luoghi, & seguito dal Mezacuto ∪ — ∪, fa bello, grande, sonoro, & numeroso il verso : Così per la sua numerosità poetica, fa la Prosa di fastidiosa grandezza troppo ripiena.

Il primo acuto — ∪, è veloce & spedito ; ma fa trottare il verso, od egli lo azzoppa, rispetto al correre che e'fà, senza fermare il piè saldo : hà nientedimeno grauità ne'bisillabi, nel principio del parlare, nelle repliche, & nel dichiararsi, come — | Dico. — ∪ | Bene è vero che addoppiato nella fine del verso, non fa bene : & che non può far solo i primi quattro piedi del verso vndicisillabo ; perche e' non può eleuare la voce, secondo la natura de'luoghi : Anzi deprimendola, toglie sonorità al verso, come sarebbe questo, se e'si trouasse che n...

può leggersi come verso.—Bássa bássa quélla fórma verrébbe.
— ∪ — ∪ — ∪ — ∪ ∪ — ∪

Et da altra banda, lascia in vn certo modo così piena la sua misura, che aiutato pur vn pochetto dal primagraue ∪—, serue al numero delle Prose; parimente che l'altro al verso, faccendole per lo più assai ben rattenute & graui.

Il Bigraue, è tanto leggiero: che multiplicato, fa brutto & sdruccio loso douunque è posto; Laonde locato nel mezo del primacuto —∪; & del Mezacuto ∪—∪, lieua & toglie via da'l verso ogni grandezza. Esemplo——————Dodici Paladini haueua in corte.
— ∪ ∪ ∪ ∪ — ∪ — ∪ — ∪

Il Bisacuto —— che è tardo & lento: perquote, appiccasi & ficcasi: Et perche egli hà & vuole assai tempo; innanzi gli stà molto bene il mezagraue —∪—. In oltre è duro, crudo, arido, & graue, & hà più seuerità che maestà; come in questo esemplo

Fior, frond'herb'omb'antr'ond'aure soaui.
— — — — — — — ∪ ∪ — ∪

Et a noi non può mai questo piede, essere in vna parola sola: Ma in due contigue si bene. Tutta uolta ne'principii è lodato assai, se egli è posto sciolto, come——— | Vidi in. — — |
Et per il vero, egli fa bellissimo il verso, & và graue & rattenuto.

Il Trigraue, che a noi non può essere d'una sola parola intera; Ser ue male al verso: Et chi pure hà o voglia, o bisogno di accomodarue lo: ponga subito dopo lui, od il primacuto —∪, od il bisacuto ——: Altrimenti non sonerà mai con grazia.

Il Trisacuto ———, che a noi bisogna che sia di tre parole cōtigue come è per esemplo questo——— | Va sù tu che sei valente: — — — — — ∪ — ∪ | è piede gagliardo, atto alle dispute, & alle minaccie: Et nientedimeno fuggilo ne'principii dello ottosillabo, & dello vndicisillabo, quando la sesta è acuta, alla quale risponda la terza.

Il Tezacuto ∪∪— è proprio & particulare del verso a ballo: Et alla Prosa dà troppo suono. Per il che vorrebbe conuertirsi principal mente nel terzagraue ——∪, o nello acutobigraue —∪∪: Et in questa detta maniera, o misura; vuole esser seguitato da primacuto, o da bisacuto. Et fa bellissima la prosa, co'l suo debito Tempo, & numero; Leuandone il manifesto suono dal verso.

Lo Acutobigraue —∪∪: è a noi come a'Latini tutto del verso Safico: ma debbe essere seguitato da vn'primacuto —∪: Et per questo cade egli bene spesso nel passo di cinque sillabe. Questo sdrucciola, & è il Piè delle Elegíe fatte a la misura de'Latini, ma per lo esametro.

Esemplo——Questa per estrema miserabile epistola mando.
—∪∪∪ —∪ ∪∪—∪∪—∪∪ — ∪

Et delle Egloghe pastorali ancora: Ma non si conosce bene in sua natura sdrucciola; se non nella fine del verso, o quando e'termina in sù la ottaua, & è seguitato dal mezacuto: come è questo——

Venimmo a'l piè d'un nobile castello.
∪— — — — —∪∪∪—∪

Nel verso delle vndicisillabe, quando non si finisce in lui la sentẽzia, ma nel mezo del seguente: Togliendo via il suono: seruirebbe forse per la Comedia. Et perche naturalmente è piede veloce, & che si dilegua, quando egli è spesseggiato; mostra prestezza & fretta: Ancora che posto dopo il Bisacuto ——, ragioneuolmente regga, & rappicchi. Ma poi che noi habbiam'detto, che questo Piede sdrucciola; Per non hauere a tornare altra volta, a la replica de la natura dello sdrucciolo: Diciamo quì breuemente, che lo sdrucciolo in sù——

- la VIII, fà il verso di VII sillabe.
- la IX, lo fa di VIII.
- la X, lo fa di IX.
- la XII, lo fa di XI.
- la IIII, lo fa di III.
- la VI, lo fa di V.

Et

Il Bigrauacuto ∪∪—
Trigrauacuto ∪∪∪—
Quadrigrauacuto ∪∪∪∪

Seruono molto più alla Prosa che al verso: Et nella fine delle Clausule, fanno asprezza con Acrimonia.

Il Cinquegrauacuto ∪∪∪∪∪— come—— Arcipericolo ∪ ∪∪∪∪— per essere vn velocissimo andare a perquotere, significa prestezza: ma non fà bene. Meglio adunque, & con assai miglior suono & più grato, significano fretta & velocità, questi altri tre piedi, auuegna che differenziatamẽte, fra loro. Conciò sia che——

- lo Acuto bigraue —∪∪ la mostra grande
- lo Acuto trigraue —∪∪∪ Maggiore. &
- lo Acutoquadrigraue —∪∪∪∪, grandissima.

Il mezacuto ∪—∪, è il più graue; & Eroico veramente: Comodo nel principio del verso; & quasi necessario nella fine di tutti: & massime degli imparisillabi.

Il terzagraue ——∪ che a noi non può essere in vna parola sola, ma si bene in due contigue, come—— Tu dici: Pare veramente nato, ——∪ per la fine de'ver si imparisillabi: Et nientedimanco, i mezacuti ∪—∪ sono più l'un'quattro, che i terzagraui ——∪

Il Grauebisacuto ∪—— è quasi della medesima natura, & maniera che il Terzacuto.

Il Mezagraue —∪—, che a noi và in due parole: seguita la natura del bigrauacuto.

Lo Acutotrigraue —∪∪∪, è sempre debolissimo douunque e'sia;

di poca forza & di minor grado.————Recamela.
Ma pur si accomoda a'Principii. —v v v

Il primagraue bigraue v—v v hà qualche vantaggio da lo sdrucciolo; & maßime nella fine.—— | Carißimo. v—v v

Il bigraue primacuto v v—v, Tiene del mezacuto v—v: Et è assai meglio nella fine, che nel principio.—— | Terminare v v—v

Il Trigrauacuto v v v— comunemente non fa bene nel principio: & guasta la fine: Ma honestamente si accomoda pure ne'mezzi.—— | incominciò. v v v — | Et per il vero è più atto al parlare ordinario; che allo ornato.

Tutti i Piedi sopra detti, si debbono vsare indifferentemente ne' mezzi: Ne'principii con qualche riguardo: Et con auuertenzia grãdißima nelle fini.

Le Quattro spezie del Peane che a noi sono queste—— appresso de' Greci buoni, tutti sono lodate: Ma secõdo me, per la prosa: Perche questi piedi così fatti, rade volte fanno verso appresso di noi.

l'Acuto Trigraue	Recamela. —v v v
il Primagrauebigraue	Carißimo. v—v v
il Bigraue primacuto	Terminare. Et v v—v
il Trigrauacuto	Incominciò v v v —

Il Primagraue mezagraue, come—— | v— — v — | Sarà pur di ciò è stabile & sonoro piede, 'nõ per tutto già, ma dentro nelle Clausule solamente.

Tre piedi si può tornare a dietro, nel fare il numero, purche e'nõ siano di più che tre sillabe, nè manco di due: Perche e' sarebbe piede, & non Numero.

Ma per abbreuiare hoggimai la cosa; & dire vna volta sommariamente, di quali habbiamo a seruirci al verso; Dico senza eccezzione, che de'primi quattro semplici; che sono——

il Bigraue	v v.
il Bisacuto	— —.
il Primagraue	v—.
il Primacuto	—v.

Et di più, de gli Otto Trisillabi delle quattro prime combinazioni, che sono questi——

il Trigraue	v v v.
il Trisacuto	— — —.
il Grauebisacuto	v— —.
il Bisacutograue	— —v.
l'Acutobigraue	—v v.
il Bigrauacuto	v v—.
il Mezacuto	v—v.
il Mezagraue	—v—.

Tutti questi seruono al verso: Et maßimamente il Primagraue, che è proprio del verso di vndici, & de'suoi dependenti che sono il di VII, il di V, il di III: Et il Primacuto è proprio del verso di otto: Dimaniera che mediante il primo, caggiono

gli

gli Accenti acuti in sù tutte le sedie pari, che sono la Seconda, la quarta, la Sesta, la Ottaua, & la Decima: Et con questo secondo, in su tutte le Casse, che sono la Prima, la Terza, la Quinta, la Settima, la Nona, & l'undecima.

DE MONOSILLABI FRAM. XIII.

RAGIONATO sin quì de' Piedi, assai abbondantemente; & mostrato ancora a sufficienzia, quali di loro, & in che maniera si adattino al nostro verso: Prima che noi passiamo, a trattar di que' della Prosa: soggiugneremo alcune cose di varii & diuersi ornamenti, che tanto fanno apparire il verso più bello, quanto men' vi apparisce l'arte, & pur è fatto secondo quella. Ma prima, perche i Monosillabi ci hanno gran' forza, ragioneremo alquanto, di loro.

Tutti i Monosillabi che hanno lo accento acuto da per loro, ordinariamente sono lunghi: Ma gli altri, & buona parte ancora de' compresi di sopra, ogni volta che si accompagnano, anzi si appoggiano in sù altra parola, & non sopra se medesimi, non ritengono lo accẽto. Et potremmo noi giustamente dirgli seruili, perche appoggiandosi ad altri, perdono lo acume loro: Et tornano quasi languidi, come l'altre sillabe graui. Ancora che se e' caggion' per sorte, in su le sedie degli acuti, si rauuiuano qualche poco: ma non tanto che' basti loro: Et cosi non hanno forza di intero, ma quasi di mezzo. Bene è vero che tutti i Monosillabi, nella vltima sono acuti: Et che tutti quelli che non possono stare nella fine di qualunche parlare; sono seruili; Et dãno la forza dello accẽto loro che douerebbe essere acuto, a quella stessa parte della parola, alla quale sono suggetti. Gli altri, o siano Preposizioni: o Auuerbii, o Pronomi obliqui & affissi, tutti hanno lo accento acuto vero. Di maniera che alcuni hãno per ciò creduto che in vece delle particelle inclinatiue che haueuano i Romani, habbiamo noi questi monosillabi——————————

TV.
SV.
PIV.
GIV.
FV.
ME.
TE.
SE.
FE.
PIE'.
DIE'.

Et non solamente questi; ma & tutti gli altri pronunziati con lo accento acuto: Se bene in su le sedie pari, possono pronunziarsi co'l Circunflesso. Assegnandone per ragione; che la Pronunzia, corre tanto a perquotere il fine che ella si tira dietro lo accento, per acutissimo che egli sia.

Ma lasciando a ciascuno la credenza sua: Diciamo pure che i Monosillabi, posti nel mezzo degli Acuti bi graui, Temperano & ritardano, la troppa fretta di quelli, cõ satisfazione & piacere dello orecchio,

Et che duoi Monosillabi insieme, fanno assai bene, per essere equiualential bisacuto.

I Monosillabi posti tra i Moltisillabi; moderano & riducono al temperato.

Fanno ancora i Monosillabi varietà nel cominciare, & nel finire. Col Bisacuto stabiliscono assai; fanno gran fondamẽto; & per la pienezza dilettano; Ma nelle fini sono rarissimi appresso i Toscani.

I BISILLABI a due, a tre, a quattro, a cinque, o nel principio o nella fine, o ne'mezzi, fanno marauigliosamente bene: Et discacciano la sazietà & rincrescimento.

I TRISILLABI, a tre, variano cõ moderazione: Et se a questi si aggiugne il concorso delle vocali che appresso dichiareremo; Acquista ed accresce numero con generosità. A quattro, empiono il numero: Ma fanno il verso ignobile appresso di noi.

I QVADRISILLABI fanno bene, seguiti dal Bisacuto, tuttauolta consigliati con l'orecchio: Et vedi se hai bisogno di prestezza, o di Tardità: Et mescola con i Bisillabi & co' Monosillabi.

I CINQVESILLABI nell' vltimo come a' greci, nel quarto, & nel Terzo luogo, empiono il numero.

DE'L TEMPO, FRAM. XIIII.

IL Tempo, de'l quale promettemmo noi di parlare altroue, si cõsidera in qualunche sillaba, o lungo, o breue, co'suoi gradi nel più & nel meno. Questo quanto a le sillabe acute, nõ si conosce doppio nel verso: per non sopportare che gli mãchi la prima sillaba, ancora che la seconda sia lunga, & vaglia duoi Tẽpi. Conoscesi bene nella Prosa & nel principio del numero, & nella fine; si come e'fa nel verso in su la sesta ꝑ quello di sette, in su la 7. ꝑ quello di otto, in su la. x. per il verso di vndici. Et se bene non vi si conosce la sua pienezza: Non si sente però il mancamento, di maniera che dia molta noia, & sia lo spazio, come si voglia. Harebbesi dunq; a cõsiderare se i nostri versi, o piedi, si debbono misurare come i Latini a spazii di tẽpo, od a sillabe: o a sillabe parte, & parte a Tẽpo. Atteso che tre sono le Proporzioni (dice Tullio nel perfetto Oratore) che si accomodano al numero, Primieramente la eguale, o pari, come nello acuto bigraue – ∪ ∪, che hà vna sillaba lunga, pari a due breui: Perche le Acute che a noi sono le Lunghe, hanno duoi Tempi, doue le Graui, cioè le breui, ne hanno solamente vno: Et sono da' Latini de nominate così da'l Tempo: Et da' Toscani, da la eleuazione, & ababssamento.

Secondariamente, La metà più, come nel Peane, la forza del quale, è d'una lunga, & di tre breui: Et tre tempi comparati a due, sono la metà più.

Terzo, la due tanti, come nel Prima graue ∪— fatto d'una breue, & d'una lunga: Et nel contrario suo, d'una lunga, & d'una breue —∪: Sono due tanti di quello.

Bene è vero che questa considerazione, appartiene più alla Prosa, che al verso: Perche in quella non importa che l'Acuto brigraue, cõminci più da la sillaba lunga, che da la breue, pur che egli habbia la medesima quantità & spazio di Tempo: Perche ella solamente misura questo: Et bastale che da la eleuazione, a la deposizione, si truoui il medesimo spazio; come altroue dimostrerremo. Ma nel verso nõ è così, nè si può collocare in esso il bigrauacuto ∪ ∪ —; per lo acuto bigraue —∪∪, o fare che il Peane indifferentemente cominci da la breue, come da la lunga: Perche gli spazii del verso, sono terminati, & hanno le sedie proprie alle sillabe acute, che non si può alterarle senza disgrazia. Il che nella Prosa, i numeri della quale hanno gli spazii liberi, non è appena possibile, che interuenga.

DE GLI ORNAMENTI DEL VERSO, FRAMM. XV.

.ALLO adornamento, ed artifiziata bellezza del verso, oltra le cose dette sin quì; Si aggiungono ancora, la Collisione, il Concorso, la Espressione, & lo scioglimento, con alcune altre auuertenzie, che appresso dimostrerremo.

La Collisione è vno artifizioso riscontro di vocale, che subito ripercossa, & raddoppiata, fa il verso pieno, canoro graue, & numeroso: come in Virgilio, Multum ille & Terris: Donde leuãdo la voce ILLE, (come dice il Pontano) vedrai quanto se li toglie Degnità, Grauità, & Grandezza: Si per vna parola, & si per vno accẽto che e'perde. Il che medesimamente auuiene in questo verso del sonetto doue Dante diffinisce lo Amore, cioè—Et altri disser che era desidero—Donde leuando via il CHE, resta il verso debole, & lauguido, come quello di Lapo Gianni, che tuttauolta è duro, per il com, per come, non finito. Deh quanto & com'si troua ogni huomo offenso? che senza quello Huomo si può ben leggere: Ma perde la grazia, come quello di Virgilio, Quando la Collisione congiugne duoi accenti, fa i versi più pieni, & più sonori. In sù le Casse, perde tal'hora, o lettera, o sillaba in sù la Cesura, Esemplo

> Io l'hò piu volte, hor chi fia che me'l creda?

Le molte collisioni, danno al verso, maggior grandezza: & è molto meglio che e'si possa distendere in quindici sillabi, che in quattordici, come è questo ——

Gli occhi a la Terra; et le ciglia hauea Rase. 15

— ∪ ∪ — — ∪ — ∪ — — ∪

Et meglio in quattordici, che in tredici, come——

D'ogni baldanza: et dicea ne i sospiri; 14.

— ∪ ∪ — — ∪ — — ∪ — ∪

Et cosi, meglio è in tredici che in dodici. Esemplo

Come a'l nome di Tisbe aperse il Ciglio. 13

— ∪ — ∪ ∪ — ∪ — — — ∪

Et meglio ancora in dodici, che in vndici: pur che e' non sia sdrucciolo ordinariamente.

Per trarne vn spirto de'l cerchio di Giuda. 12

— — ∪ — ∪ — — ∪ ∪ — ∪

IL Concorso, dal Põtano come da gli altri latini, detto lo Hiato; è vno adunamento di molte vocali, che vuole assai tempo, a pronunziarsi: perche egli si affatica, & apre il parlare, fermandosi nel mezzo: Come, Non hò io a andare? Esemplo

Tre furie infernal di sangue Tinte.

Questo concorso quando è nel primo Piede, fa con giocondità il numero più Gagliardo: masșime se le lettere sono le medesime. Nel secondo si fa con qualche degnità: per sostenere il Tuono, & empiere il numero. Fassi & nel Terzo, con vocalità maggiore: Et nel quarto, & nel quinto ancora, marauigliosamente rilieua & inalza il verso; con vna certa grandezza, & rara degnità; Se bene dicono alcuni, che a gli orecchi Toscani, non aggrada molto. Et certo è che il Concorso, non vorrebbe esser fatto solamente per necessità: ma per empiere, & per formare il suono maggiore; & per riposarsi, che così aggrādisce egli il verso marauigliosamente. Et per il vero e' puo piacere a noi ancora; si per la imitazione de' Greci, che ne furono auidi grandemente; Et si per la varietà che sempre diletta, ed è naturale. Aggiugnesi alle cose dette, che quanto si togliesse a gli accenti; si può & si debbe da noi, ristorare con le sillabe, cioè con i predetti concorsi; & con le molte Collisioni: Pur che la rarità, & la varietà, faccia l'uno, & l'altro ornamento grazioso & suaue.

La espressione che è la intera & vera Pronunzia di ciascuna vocale ne' luoghi della collisione, doue non si senta però vna manifesta discordanza; Ordinariamente arreca Dolcezza: Et lo accennarle, con il voltare alquanto lo accento, da lo acume suo naturale: & quasi che addolcirlo; genera suauità & dolcezza marauigliosa.

Lo scioglimento, che è la discompagnatura, & lo appartamēto del l'un' piè da l'altro, finendo & terminando la parola insieme co'l Piede; Molte volte fà grazia; pur che ciò sia di rado. Et sono gli scioglimē

ti nostri comunemente in su le Pari; Nascondendo il più delle volte vna vocale; che in parte circunflette lo Accento, & in parte allunga il verso, & sostiene il numero. Dimostrano gli scioglimenti, Tardità, Difficultà, Affetto, Impresione, Grandezza, Grauità, Verità: Et masime quando sono più d'uno, cioè due, o tre. Et Fãnosi gli scio glimenti nella Seconda, Terza, Quarta, Quinta, Sesta, Settima, Otta ua, & nona sedie: pur che iui finisca il piede insieme con la parola, come dicemmo.

Lo scontro di più d'una Consonante, arreca tanta forza alla sillaba, che ancora che ella sia breue per il suo accento ordinario; se ella si abbatte nel verso a venire in tal sedia, che naturalmente voglia l'acuto: Ella mantiene la grandezza tra la grauità sua, & lo accento della sedia.

Il cominciare il secondo verso da quella stessa vocale che hà terminato il primo: ma dirado pure, dà qualche grazia, piacere, & degnità: Perche e'si fa senza perder nulla de la lettera. Esemplo

» Che non sarebbon arti, ma ruine.
» Et ciò esser non può, se gli intelletti. &c.

Dà grazia ancora, & dolcezza insieme, il cominciare il verso seguẽte, con quella parola medesima, che hà finito il precedente come

» Luce intellettual, piena di Amore,
» Amor di vero ben, pien di letizia,
» Letizia, che trascende &c.

Ma tuttauolta, vuole esser vsato parcamẽte, & con discrezione.

Il cominciare due, o tre parole contigue in vn verso, da vna medesima lettere arreca (dice il Pontano) grazia & piacere insieme. Esẽplo

» Délfica Deità deuria la fronda

Et non solamente dentro a lo spazio d'un'verso solo: ma & di duoi ancora, pure che immediatamente seguino l'un'l'altro, come questi.

» Sopra me vidi: Et dicea Tien'mi Tien'mi.
» Tratto mi hauea nel fiume insino a gola.

Intento alla grauità, riempi il verso di bisillabi, & di otto accenti: Aduertendo però sempre mai, che la varietà fa ornamẽto al numero; & dagli grazia in diuersi modi. Il principale de'quali, è il non mantenersi molto ne'medesimi numeri: Perche la continouazione infastidisce, & arreca tedio fuor di maniera. Laonde quegli ordinati mescolamenti delle sentẽzie, & quelle legature che abbracciano si gli interi, & si le parti & le mẽbra di esse sentenzie: Et di verso in verso le vãno menando in modo, che hora il secondo, & hora il terzo le termina, & le chiude come vna quasi catena: Mediante quella ordinata continouazione: Generano meritamente rincrescimento, sazietà & fastidio

fuor di misura: Oue che rare,& terminate ne'luoghi loro, piacerebbono molto allo orecchio.

La tardità fa il suono più graue: Et la velocità, più acuto: Ancora che il cominciare da lo acuto, habbia più grauità: Et il cominciare da'l graue, maggior dolcezza. Bene è vero che la terminazione da lo acuto, nel graue, è la più dolce, perche ella và da la fatica, a'l riposo: Et per auuerso, da'l graue a lo acuto, è la più aspra, & la più dura, Per che da'l riposo, và a la fatica.

La durezza di qualche verso, quanto ella è biasimeuole ne'sonetti, & nelle Canzoni schiette di Amore, & nelle piccoli composizioni: Tãto è bella, & hà del grande, & cõsequentemẽte merita lode, negli Eroici & graui componimenti. Atteso che si come vn vestito reale, non può esser tutto d'oro, o di gemme preziose, rispetto a lo esser composto di varie cose; alcune delle quali separate da l'altre, sono regie veramente; alcune mediocri, alcun'altre uili & abiette; Et pur tutte insieme, fanno il composto regale: Così la Poesia grande, non può esser sempre di cose rarissime: Anzi sommamente le è necessario, lo hauere d'ogni cosa; Essendo la uarietà, uno de'grandi ornamenti, che dare se le posino in modo alcuno.

DE LA VIRTV ET FORZA DE' NVMERI, FRAM. XVI.

ORA per faruí in parte uedere in atto, quanto sopra ui hò dimostrato, con le parole; Addurrò, ma senza arte, alcuni pochi esempli, De la uirtù & forza de'Numeri: Ne'uersi pure; perche non siamo ancora a trattare de le Prose. Dante Purg. VIII.

Non le farà si bella sepoltura
La Vipera che i Melanesi accampa
— — ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ — ∪

Vedete & considerate come uolendo biasimare, & spogliare di honore, Quella Donna che era passata al secõdo matrimonio; Tolse co' piedi parimente tutto l'honore a questo uerso; Leuando de la quarta & de la sesta sedia, gli accenti acuti. Et auuertite che egli osseruò questo medesimo ancora, uolendo biasimare & uituperare lo sdegno & la rabbiosa gelosia di Giunone, che per causa tanto leggiera, hauesse fatto mal capitare tanti personaggi Eroici, quando nel xxx. dell'Inferno, disse

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue Tebano
— — ∪ ∪ — ∪ — ∪ ∪ — ∪

Doue per maggior vituperio, Leuò gli accenti acuti, de la quarta, de la sesta, & de l'ottaua sedia: & gli pose nella prima, nella quinta, & nella, settima contra ogni consuetudine o regola del nostro Eroico: si come Giunone contra ogni decoro della persona & del grado suo haueua fatto tanto disordine.

Questo medesimo poeta, disse nel canto nono del Purg.

Ma pria, tre volte, nel petto mi diedi.
— — — — v — — v — — v

In tre membretti, con tre bisacutigraui, per mostrare le tre volte co' fatti, come egli le diceua con le parole: Et con la pronunzia della se sta ancora che lunga caricantesi in su la settima; a farne considerare, & lo atto stesso, & la parte o luogo percosso: Et tutto con la forza de'numeri, & de'piedi.

Il medesimo nel XII del Purgatorio volendo mostrare velocità o vogliamo dire leggerezza, insieme con la ostinata durezza di Aragne, disse——

O folle Aragne, si vedeua io te — Velocità
Già mezza Ragno, trista in su gli stracci. — Tardità.
Dell'opera che mal per te si fè.
— — v v — — — — v —

Per che lo acuto nella vltima, fa acume vehemenzia, ed asprezza: Ed i tanti monosillabi, continouazione & durezza: Et le due breui del secondo piede, la leggerezza che ella vsò nel correre temerariamente a prouocar Pallade a lauorare a paragone.

Et nel VIIII dello Inferno volendo mostrare la difficile & dura entrata della città infernale, disse

Per trarne vn spirto de'l cerchio di Giuda
— — — — v — — v v — v

Doue benissimo espresse la durezza, & asprezza, con le cinque R, tutte accompagnate dallo accento acuto: & la Tardità & la grauità, con i sette accenti acuti.

Et nel decimo pure dello Inferno, disse——

La gente che per li sepolcri giace
— — v — — v v — v — v

Potrebbesi veder? Già son'leuati &c.
v — v v v — — — v — v

Doue fa egli la cesura in su la terza: a ciò possa dire il resto senza suono che si rilieui; a dimostrare la giacitura di quelle anime. Et perche i numeri hanno (come io hò detto) forza & virtù di mostrare & esprimere tutte le cose: auuertite in questi versi del canto XIIII. del Purg.

Poi fummo fatti soli procedendo
— — v — v — v v v — v

Ne'quali come in vna pittura vedrete ben la forza de'Numeri, Et cō

ſiderate in queſto primo dello andare ordinario continouato: Et la ſubita mutazione a la impetuoſa preſtezza, & velocità del fulmine, che egli ha poſto in queſti che ſeguono.

Folgore parue quando l'aer ſende

— v v — v — v —v — v

Voce che giunſe di contra, dicendo

—v — — v v — v v — v

Notate la velocità de'tre acuti bigraui: Et auuertite come lo accento acuto in ſu la ſettima, dimoſtra la battuta continoua; & quel ꝓcedimento del tuono riſaltante, prima che egli manchi del tutto. Vedete ancora la fuga & il diſparire, o ſuanire di quella voce, in queſto verſo che immediate lo ſegue.

Et fuggì come Tuon che ſi dilegua.

— v —.— v — —v v— v

Doue lo acuto in sù la Terza, non potendo comodamente ſtarui, ſenon nel verſo a ballo, per rappreſentare in quel luogo, ſalti & preſtezza; Cadendo quì a la ſeſta dimoſtra la medeſima preſtezza: Et molto più che quando e'fugge da la ſeconda, a la ſeſta: perche e'dimoſtra il correr gagliardo a quella parte: Oltra che e'ſi poſa in quella voce TVON, impetuoſa per ſe medeſima, non finita in | che ſi di pruoua dalla Arte, Et ſeguita dallo acuto bigraue, — | — v v a maggiore eſpreſſione della volociſſima fuga, laquale ſi dilegua, cioè ſi leua via, & fugge da l'orecchio con vna preſtezza; che non ſi può comprendere, non che eſprimerla. Et ſe ne volete vedere vna altra maggiore, vdite come ce la moſtra poco di ſotto dicendo

Se ſubito la Nuuola, ſcoſcende

— — v v v — v v v — v

Et notate quì le lettere, & i Piedi; La velocità delle breui, & in ſu lo SCOSCENDE la forza, la aſprezza; & il romore del Tuono: Si come ancora in ſu la NVVOLA, la dolcezza & la leggerezza della parola conuenientiſſima al ſignificato.

Nel primo dello Inferno per dimoſtrare la difficultà del reſpirare, diſſe

Et come quei che con lena affannata

— — v — — — — v v —v

Il qual verſo, ſenon ſi legge affannoſamente, & quaſi che con difficile & appena poſsibile reſpirazione, ſe egli haueua la ſua bellezza; Perche maeſtreuolmente & ad arte, è fatto coſi, per dimoſtrare quello effetto Si come queſt'altro che è fatto per dimoſtrare laſſezza, non affannoſa, ſe'non ſi legge adagio, & ſenza tẽperamento di ſuono Eroico; Perde in gran parte la ſua baſſezza ——

Ripreſi via per la piaggia diſerta

v —v — — v — v v— v

Queſt'altro

Quest'altro ancora del medesimo luogo——— | L'hora del tempo,et la dolce stagione
— v v — v v — v v — v

Se fusse stato Eroico interamente,& non hauesse hauuto lunga la settima; Haurebbe forse dimostrato il punto fermo: Nè sarebbe appiccato(come e' debbe)a quello che segue MA NON SI &c.a che pare in questa maniera che e'vada per viua forza.

Nel descriuere la affamatissima Lupa, soggiugne poco di sotto— | Che vscia di sua vista
— —v — — — v

Andando come vedete rattenuto & adagio con tanti acuti, per mostrarne la fissa considerazione che egli haueua alla apparenzia di essa Lupa.

Et se voi desiderate insieme co'numeri vedere le parole, gli affetti, & i piedi consideriamo questo verso del vltimo canto del Parad.

Per li miei preghi ti chiudon'le mani.
— v — — v v — v v — v

Doue si hà da notare i tre Monosillabi che vanno a cadere in su la quarta acuta: La terza & la quarta parimente acute; La cesura in sù la quinta, & i duoi mezacuti nel fine: Cose tutte che per il vero, cō la tardità,con lo affetto,con la purita,& con la verità, dimostrano la grauitade: Et come per il senso vero,esplicato per l'atto del chiuder le mani; cioè supplicheuolmente giugnerle insieme: si vede espressa quella humiltà,che non si può chieder maggiore.

Ma vegnamo horamai ad vn'altra considerazione circa il verso,mā co attesa per auuentura da chi legge i Poeti: Et nondimeno grandemente importante,& degna certo di non esser lasciata in dietro. Laquale si vedrà per questo esemplo, Dante nel xxx. del Purg. volendo manifestamente mostrare la indegnazione,& se dir si può la giustissima collora di Beatrice verso di lui,che l'haueua abbandonata. Dopo l'artifiziosa preparazione a la forza del parlare di essa Beatrice, co'l mostrare di trouarsi in tanto dolore de la subita perdita di Virgilio: con lo hauer replicato quattro volte il nome di quello: Et con lo hauer detto,che tutta la felicità del Paradiso Terrestre, non haueua potuto ritenerlo da'l piāto: La induce nella sua apparita, ad vsargli queste parole——

Dante | Perchè Virgilio | se ne vada,
— v v — v —v v v —v

Non pianger anco | non pianger ancora:
— — v— v — — v v —v

Che pianger ti conuien | per altra spada.
—— v v v — —— v —v

Il primo di questi versi, è diuiso in tre membri,di due, di cinque,

& di quattro ſillabe; Il ſecondo in due, l'uno di cinque, & l'altro di ſei: Et l'ultimo pure di due, di ſei, & di cinque. Appreſſo il primo verſo comincia da'l primacuto, contra la regola; per cominciare nel la prima giunta a ferirlo; Ilche hà medeſimaméte oſſeruato, nel chia marlo per il nome próprio: che nelle riprenſioni offende ſempre, & molto maggiormente nel cominciarſi da quello. Et perche e' non habbia a ſperare di riconciliarſela preſto, & quaſi che raddocirla, per la ſillaba graue del primo piede, ritorna a ferirlo ſubito, con la acuta del ſecondo: Et nominandogli co'l mezacuto, colui che lo haueua ſempre ſaluato: gli ſoggiugne ſubito nel terzo membretto, con le pa role, & co'l numero che ſi fugge, come egli ſe ne và via, per non ri-tórnare.

Il ſecondo, ancora che nel membretto di cinque, paia aſſai modera to a la grauità: Si truoua con tre acute, prima, ſeconda, & quarta: Et il ſuo compagno di ſei, pur con tre altre, ſeſta, ſettima, & decima: Per il che ageuolmente ſi può conoſcere, che egli è pieno di Acrimonia, & di aſprezza per il raddoppiamento di quel NON PIANGER: NON PIANGER, ſeguitato da lo ANCORA, che arguiſce ch'egli hà da pianger ad ogni modo, non molto dopo. Si come ape tamente gli predice il ſeguente verſo, che hà pure ſimilmente ſei accenti acuti. Oue debbiamo noi auuertire la importanza di queſto minacciamento. Perche ſe Dante in tanto biſogno ſuo, non debbe piã gere, la perdita di Virgilio, che pur gli harebbe a dolere, quãto ogni huomo sà, & quanto egli hà detto: Et hà neceſſariamente a pianger per altro: Certo che ella debbe eſſer colpa grauiſsima, Poi che Beatrice repete PIANGERE; & dice CONVIENE, che arguiſce neceſ ſità; Et finalmente chiude la clauſula, non ſolo co'l mezacuto, piè veramente Eroico, & grande; Ma & con la parola SPADA; la quale non ſolo per il ſignificato, ma per il ſuono ancora, dà lo ſpauento maggiore.

Et non molto dipoi, nel medeſimo canto con la medeſima aſprez za, la induce pure a dirgli così

Guardami ben | ben ſon | ben ſon | Beatrice:
— ∪ ∪ —   — —   — —   ∪ — ∪
Come degnaſti | d'accedere a' l Monte?
— ∪ ∪ — ∪   ∪ — ∪ —   — ∪
Non ſapei tu | che quì | è l'huom | felice?
— ∪ —   — —   — —   ∪ — ∪

Diuideſi il primo di queſti tre verſi in quattro membretti, che il primo contiene quattro ſillabe, il ſecondo due, il terzo ſimilmente due; & l'ultimo tre. Et tale in tutto & per tutto è l'ultimo verſo ancora:

Ma quello del mezzo, hà due membra ſolamente, l'uno & primo, di cinque; l'altro di ſette, ridotte a ſei, mediante la Colliſione. Vedete hora il ſollecitamento & la fretta, che fa lo acutobrigraue nella parola GVARDAMI; & il ſoſtegno & rattenimento dello acuto BEN: Et conſiderate che i cinque monoſillabi acuti continouati, ſono tãte pũture al cuore di eſſo Dante; per la ſpietata aſprezza, che gli dimoſtra la Donna ſua. La quale ſdegnoſamente, offeſa come adirata contra di lui; dopo l'hauergli detto- | Guardami bẽ, — υ υ — gli ſoggiugne ſubitamente due volte BEN SON, BEN SON, BEATRICE: Quella cioè che tu doueui ſeguitare, & hai abbandonata.

Il ſecondo verſo, nel membretto delle cinque, è diſpettoſo per la domanda, & per la foga interrotta dalla quarta ſillaba, non ſolamente acuta per ſua natura; ma ſoſtenuta & aggrandita dalle tante conſonanti, che la accompagnano. L'altro delle ſette ridotte a ſei, che tutto è languido: aſſai chiaramente dimoſtra, la pigrizia, & la infingardaggine vſata da lo autore, in non ſalire la Montagna. Et notate, come per maggiore eſpreſsione della languidezza, più toſto volſe dire, d'accedere, che di venire, o ſalire, per non mettere lo accento acuto, in υ — υ υ   υ υ — υ   υ — υ | ſu la ottaua.

Il terzo, che comincia da'l primacuto: Viene a creſcere, & quaſi che a raddoppiare la puntura ſua, con la forza della negatiua interrogatiua, meſcolata con la irriſione, & aiutata dalla terza pure acuta, ma ſenza fretta; che gli accenna come egli haueua da ricordarſene. La quarta medeſimamente acuta, raddoppia la puntura: non ſolo con la forza & ſua & del monoſillabo acuto; ma & con le Emfaſi di quel TV, Quaſi dica Tu che eri ſuoi di fanciullo, & tanti anni haueui ſtudiato Filoſofia & Teologia, ben doueui hoggimai ſapere, doue la vera felicità conſiſte. Il che gli conficca nel capo con altri quattro acuti continouati; che ordinariamente dimoſtrano (come ſi è detto) verità, grauità, & grandezza. Et in queſta maniera creſcendo la aſprezza della domanda, co' numeri & con le parole; gli toglie ogni ſcuſa, del non hauer ſaputo la qualità del luogo: Et gli rimprouera lo hauer peccato, per malizia & non per ignoranzia. Et tanto voglio che ci baſti per hora circa gli eſempli de la virtù & valuta del numero de' Poeti.

DE LA FORZA DELLA COMPOSIZIONE FRAM. XVII.

MA prima che io mi diparta da la conſiderazione del verſo: Reſta che ſi come io vi hò dimoſtrato in quello la virtù & forza del numero; così vi moſtri ancora in vn altro eſemplo, quanto vagliono,

& possono le lettere & le sillabe nelle composizioni, quādo sono or dinate ed acconce da chi sà farlo, ne'luoghi loro. Auuertite adunque, come volendo il nostro primo & diuin'Poeta: mostrarci,& farne quasi vedere con gli occhi, la sconcia & dirupata salita della montagna del Purgatorio; Poi che ordinariamente hebbe detto nel III. Canto.

» Noi diuenimmo in tanto appiè del Monte,
» Quiui trouammo la Roccia si erta,
» Che in darno vi sarian'le gambe pronte.
» Tra l'erici,& Turbia,la più diserta,
» La più romita via,era una scala
» Verso di quella,ageuole ed aperta.
» Hor chi sà da qual man la costa cala?
» Disse il maestro mio,fermando il passo:
» Si che possa salir chi và senz'ala.

Non si tenendo ancor satisfatto: Nè parendogli interamente hauere espresso & dipinto quello che e'voleua: Soggiugne nel canto che uiene appresso,di questo monte medesimo,&a questo proposito pure,in questa maniera.

» Vasi in san Leo,et discendesi in Noli,
— v — — — v — v v — v
» Montasi sù Bismantoua in cacume
— v v — v — v v v — v
» Concesso i piè: Ma quì conuien'c'huom uoli.
v — v — — — v — — — v
» Dico con l'ale snelle,& con le piume
— v — — v — — — v — v
» De'l gran'desio,diretro a quel condotto,
— — v — v — v — v — v
» Che speranza mi daua,et facea lume.
— v — v — — — v — — v
» Noi saliuam'per entro il sasso rotto:
— v v — — — v — v — v
» Et d'ogni parte ne stringea lo estremo,
— — v — v — v — v — v
» Et piedi et man uoleua il suol di sotto
— — — — v — v — v — v

Doue accompagna le lettere,le sillabe,& le parole oltra i numeri, in si fatta guisa; che apertissimamente dimostra la dura,& quasi che insopportabile fatica: che egli stesso desideraua di bene esprimere, & far uedere. Conciò sia che (comiciandomi da'l primo uerso) La pri

ma ſillaba VA, per la lettera V, piena di molto fiato, & riſpetto a la ſua compagna A, formata nel petto,& pronunzia a bocca aperta, di moſtra grandezza faticoſa, SS. NS. NL. lettere ſtridenti ſibiloſe & du re a pronũziar' inſieme; dimoſtrano la difficultà della erta di Sã Leo, II.per la duplicazione del tempo, accreſcono la difficultà predetta, O.aggiunto con la pronunzia,per finire il primo membretto VASSI IN SAN LEO: che per natura del verſo, harebbe ad eſſer congiunto con la ET.ſeguente,moſtra lunghezza di tempo a ſalire,& dif ficultà per il T.& D. E.O.ET.Queſte tre vocali,appiccate,con difficultà ſi proferiſcono ſenza diſgrazia: Et diuiſe con la pronunzia come di ſopra,tornano a la lunghezza. Et nel vn'modo & nel altro ſi hà lo intento.

Lo acume che per queſta diuiſione acquiſta la. ET. & la aſprezza del DISCEN: moſtrano ſimilmente inſieme con le due.N. la difficultà dello ſcendere in Noli.

La pronunzia che ſepara li due.II.della nona ſillaba, moſtra la lun ghezza & lo auuertimento,o vero diligenzia affannoſa,per non cade re.

Lo acume dell'O.commeſſo a due conſonanti MON, & lo appũ tarſi la N.al T.del TA,dimoſtrano la difficultà ſimile,di queſta altra erta. Al che ſi aggiugne il ſibilimento & la aſprezza di SISV BIS MANT.

Le due breui—— | TOVA,lo eſſere sdrucciol oſo, & precipitoſo di quella
∪ ∪ | china.

Il pronun ziare —— | TOVA IN, ſarebbe(come diſopra)lo sdrucciolo:
∪ ∪ ∪ | & la lunghezza od accreſcimento della precipitazione: coſa contraria a lo andare in sù: Oltra che e' ſarebbe alcuna intermiſsione al ſenſo di quel mẽbro,che ſi riposa in CACVME, & in ſu la.N.lettera(come ſi è detto)di ſpirito affannoſo da per sè: ma molto maggiormente quì,per hauer ſeco il C. che accreſce il fiato; ed oltre a queſto,le ſillabe CA & CV.che ſon tutte piene di fiato: Et il molto fiato,moſtra fatica.Per il chè dicẽdo-TOVA'N Si leua lo ſdrucciolоſo: & daſsi di petto in quella lettera | ∪ ∪ dura dello. N.eſprimente la difficultà della ſalita.

Segue appreſſo dopo il ſoſpiro,CON ESSO I PIE',doue è la difficultà della S. cruda raddoppiata, che fa più gagliardo lo accento ſuo: Et lo acuto dell'ultima,terminante non ſolo il Piede: ma il ſenſo,lo ſpirito,& la parola: Douendo a forza fermare il tutto, & ricominciare,nuouo anzi contrario membro. Et è queſto fine tale,quale il colpo vltimo del Martello, poi che con difficultà hà confitto alcuna coſa.

Ma perche più chiaramente possa vedersi, quel ch'io hò detto; mutiamo hora le parole, o i luoghi di alcune dicendo——

San Leo si sale, et si discende a Noli:
— — v — — v v — — — v
Montasi di Bismantoua a'l cacume,
— v v v v — v v v — v
Co'piedi pur &c.
— — v —

Stà bene la sentenzia, & nõ varia punto da'l primo senso: Ma è perduta la forza della intera asprezza, che vi si ricerca: Nè si racquista, o si ricompensa con la contrarietà del salire, & dello scendere.

Vedete hora, come volgẽdo suono, e'comincia a lasciare la asprezza, ma non la grauità: Senza lettere aspre, in sette sillabe, con cinque accenti acuti, dicendo

——Ma quì conuien c'huom'voli
— — v — — — v

Et termina tutto con questa leggerissima, & dolcissima parola VOLI; si accomodata a quello che egli intende, che meglio non è possibile.

Lo inframmesso di quel DICO, che comincia il secondo Terzetto, hà la Emfasi & non punto piccola, nella forza del dichiararsi, Perche non tutte l'ali, nè tutte le penne, sarebbono bastanti a salirui, od a volarui: Ma quelle sole del desio, che le hà leggerissime, come dimostrano le lettere; saluo quella SN. che nondimeno per il naturale significato della parola stessa, & della composizione de le Ali, & de le piume: dimostra pure la agilità del volare: Tutta contraria alla difficultà notata disopra.

Il restante del secondo Terzetto, hà si buona composizione, & di Piedi, & di parole proprie & traslate; oltra il non esser fatto di lettere, o sillabe difficili od aspre: che insieme con la dolcezza del senso, negli vltimi duoi membretti, assai chiaramente dimostra, la dolcezza che e'poteua aspettare, quando e'fusse salito sopra quel Monte.

Lo vltimo Ternale, ritorna a la difficultà del mettere in atto, il salire a lo esser felice. Et però con le lettere dure, con le sillabe strane, & piene di fiato, & con le parole cariche di consonanti per la maggior parte difficili & crude: và demostrando la medesima durezza, & difficultà, che nel primo Terzetto. Et per auuentura in parte maggiore; si per il numero, & si per le tante N.R.S.T. che ci sono; Et massime in quel PER ENTRO'L SASSO ROTTO: doue per il significato ordinario delle parole, & per lo stroppicciamento di quella S. triplicata in tra N.T.R. & O. che finalmente cozza in due T. si sente quasi che il vero suono dello stroppicciarsi in aggrappãdosi cõ gran fatica, tra le non punto acconce schegge, & borni del sasso, nel

montare con le mani & co'piedi,oue appena poteua entrarsi.

DE LA PROSA BELLA. FRAM. XVIII.

VEDVTO & ragionato sin quì, assai abbondantemente, di tutto quello che a'numeri si appartiene: Et dimostratoui parimente la virtù & forza di quegli nel verso: Resta solamente hora,per satisfare a quanto promessi, che io vi dimostri questo medesimo nella Prosa: Tanto più bella, & tanto più diletteuole sempre allo orecchio: quanto(nascosa l'arte)ella apparisce & più sonora, & più numerosa. Questa si fa in due maniere: l'una tutta di pratica; & l'altra d'arte, & di industria,o vogliomala dire,di ragione; Ilche volendo perfettamente farui conoscere: cominciandoci da la pratica, de l'uno, & de l'altro modo con breuità distintamente ragioneremo.

Chi desidera assuefarsi a tirar'di pratica vna bella prosa: non isciolta,che questa non può dilettare; ma legata di numeri, & senza verso manifesto: esercitisi a dir'cantando improuiso, versi di cinque,di sette,d'otto,& di vndici sillabe,alla mescolata, senza curarsi delle rime: Cercando insieme de'l suono di quegli a giudizio dell'orecchio:&de le buone & belle parole: & congiugnendole insieme,nô solo Toscanamente: Ma secondo l'ordine della sentenzia. O ueramente se e'non è atto per se a quello; Prendasi per esercizio,lo sciorre i Sonetti & le Canzoni del Petrarca; & leuandone le rime, quelle parole che per licenzia Poetica,& per necessità del verso,fussero trasposte; riduca, & rimetta in quegli stessi luoghi,che ricerca comunemente l'ordinaria costruzzione. Et cosi fra non lungo tempo gli riuscirà non solo di venire abbondante, & ricco di be'concetti: & abile a potergli riccamente vestire: Ma farà eziandio lo stile in quel modo che e'lo desidera,& sonoro,& numeroso.

Ma chi non contento di questa nuda & semplice pratica, desidera per ragione & con regole,di trouar la vera maniera, da fare vna Prosa netta,pura,affettuosa,ornata,& di sopra tutto numerosa, quale appresso i Latini è quella di Cicerone in qual si voglia delle sue opere,o quale nella nostra lingua, per lo più,è quella del Boccaccio, nelle sue Cento Nouelle: Poi che harà fatto capitale, di quanto si è discorso fin quì, circa de'numeri,de'piedi,& de'versi; Non gli sia graue di affaticarsi in quel tanto,che ci resta ancora a trattare; Perche (s'io non me ne inganno)trouerrà doue satisfarsi abbondantemente. Conciò sia,che lo hauere io lungo tempo osseruato i due precetti posti'di sopra,& l'ultimo massimamente,che è del dottissimo M. Gabrial Cesano,mio osseruandissimo precettore: mi hà fatto ritrouare(secôdo

che io credo)grandissima parte delle regole de'numeri,alle belle, & ben terminate prose appartenenti. Le quali regole, quanto manco sino al dì d'hoggi è mai stata trattata questa materia da alcuno di que sti gran'Professori della lingua nostra: che tutti l'hanno lasciata indietro,come cosa alla quale non si possa,ageuolmente por mano: Tāto più mi è venuto voglia di publicare: Sì per far più comune quel bene,che cominciandosi cresce; & è sommamente desiderato, da gli amatori di questo Idioma; Et si per mostrare ancora, che differenzia sia,tra gli orecchi nati in Toscana,& gli alieni in tutto da quella. Perchè se bene conoscono i dotti,la ragione del comporre; & gli indotti,solamente il piacere del composto bene: Nientedimeno i veri ed ottimi giudici della Prosa,sono gli orecchi; Perche soli sentono le cose piene; Desiderano le necessarie; sono offesi dalle dure, & dalle rotte; Addolciti dalle piaceuoli, Affaticate dalle intricate,& appruouano le stabili; scuoprono le zoppe; & de le soprabondanti & souerchie si infastidiscono. A questi dunque volēdo noi dar le regole della loro satisfazzione & contentamento,cioè della bella,& ben terminata Prosa, La quale per il vero non è altro, che vna composizione del parlare,numerosa & sonora: Certo è che a trouare il suo fondamento,ci bisogna ragionar prima,di esso Parlare; Non largamente già,nè come se si hauesse a formare l'oratore, che di questo son pieni i libri; ma breuemente,& per quanto solo appartiene, & si aspetta al nostro Proposito.

DE'L PARLARE, FRAM. XVIIII.

IL parlare consiste in quattro cose Ragione, Antichità, Autorità; & vsanza,o consuetudine.

La Ragione viene da la Analogia,& da la Etimologia: de la prima delle quali a bastanza fu ragionato nella prima Giornata. Et de la Etimologia diciamo ch'ella cerca l'origine de le parole,come Bugiardo,da Bugia: Et discernere le parole barbare,da le Natie, Prieta,da Pietra, vreto,da vetro; così tutte l'altre, che seruono all'uso,& peruiensi a la Etimologia in cinque modi, O———

- abbreuiando,
- allungando,
- aggiugnendo
- Togliendo,
- Mutando.

} Lettere, o Sillabe

Quanto a la Antichità, che ha Maiestà,& Religione; e'non è dubbio, che il parlare antico,era ottimo in quel Tempo; Ma non conuiene con la Età doue noi siamo: Et però non sarebbe forse fuori di proposito, che i Fanciugli non lo leggessero; a ciò che e non diuentassero troppo marauigliosi della Antichità, & vedendo quelle durezze, non di-

uenissero digiuni,& orridi. Auuegna che e'non sia forse manco da vietar loro,la lezzione degli scritti,di alcuni moderni,che si sono imaginati d'essere i veri maestri: per vsare le più rare parole del Boccaccio, & i modi non così Canonici,se alcuno ve n'è: Et per fare le costruzzioni a la latina, Trasponendo le parole, diuidendo i sensi, & ponendo il verbo nell'ultimo sempre della clausula, Talmente ch'io dubito bene spesso,di non Trouarui, il videatur, di Cicerone. Et cō tutto che e'siano pieni di parole improprie,oscure,gonfiate,humili,o basse,lasciue,& effeminate; sono tuttauolta però, per difetto pure di giudizio, reputati marauigliosi: Et non solamēte lodati da i più, ma quello che è peggio,e'sono celebrati & ammirati per quelle stesse cose,che negli scritti loro,sono più brutte,& più cattiue,& degne di esser sommamente fuggite,da chi brama di scriuer bene. Ma l'asciam' questo.

La Autorità,viene da gli Storici,& da'Poeti: Et la vsanza od vso da la moltitudine de'migliori,come potesteintender da'l Gello. Et questo quanto al parlare vniuersalmente.

Il parlar bene,che si appartiene al Poeta ed al Prosatore: consiste nelle parole & sole & accompagnate: Et di queste,perche largamente è detto di sopra; non accade quì ragiornarne. Laonde solamente dirò, che non solo si cerchi in esse de la chiarezza; Ma che sommamēte & con ogni studio,si fugga qualunche occasione della oscuritade.

La chiarezza,che tanto vuol'le parole proprie; quanto l'ornato le traportate: si considera in due modi: L'uno, che ciascuna cosa, hà la sua parola: & questa nō si vsa sempre,rispetto a le cose oscene,brutte,& basse: Auuegna che fortemēte erri colui che fugge le basse,quā do egli è necessitato ad vsarle. L'altro modo è circa il proprio a molte cose del medesimo nome: Et quando vna parola è comune a più cose, & in alcuna di loro,hà nome particulare.

La oscurità,che viene da varie cagioni,si fa da le parole non più in vso: & da le familiari più ad vn'Paese,che ad vn'altro; Et da le proprie d'una Arte; Come per esemplo,nella edificatoria,lo AMMANTARE vna Colonna, per auuolgerle intorno vn'pezzo di Canapo vecchio,parecchi volte: Et il MOLLARE,per allentare: Et le così fatte,si debbono sempre interpetrare: Et massime quando elle hanno più d'un'significato, come è verbigrazia CANE —————— { Celeste, Terrestre, Pesce, & Instrumento del Bottaio. }

Viene ancora,& maggiormente la oscurità da'l contesto,& da la continouazione del parlare: Perche il troppo lungo,non si afferra,& fa errare: Il che medesimamēte fa la Parentesi,se ella non è breue: Et la Mescolanza delle

parole, peggio che peggio.

Il parlare con parole già tralasciate, ed abbandonate; è atto di insolézia, & di debolezza di giudizio. Et poi che egli è necessario, parlar chiaro ed aperto; se la chiarezza è vna delle virtù di esso parlare; si vede assai manifesto, quanto sia vizioso, lo hauer bisogno di interpetre. Conciò sia che il Parlatore si debbe sempre ingegnare: non che l'vditore possa intendere: Ma che egli non possa non interdere, quel che e' ragiona. Et però non sia mai si lungo; che l'intelletto di chi lo ascolta, non lo possa seguire, & raccorlo senza fatica. Non sia ancora sempre ad vn'modo, che tosto rincrescerebbe: Ma mutinsi spesso i Casi, & variinsi le figure, per fuggire il fastidio, & la sazieuolezza.

Il parlar non si debbe sempre accrescere, ma abbassare alcune volta: Perchè la Bassezza delle parole arreca taluolta forza a le cose: accrescendo loro il significato, in dispreʒʒo di ciò che si dice.

Il parlar retto, & detto secondo la natura; dimostra non hauere in se cosa alcuna apposta.

Ora perche il parlare emendato, corretto, chiaro, ed aperto, merita poco; & è più tosto vn'esser senza vizii, che vn'hauer fatto acquisto di qualche gran'virtù, & sempre è stato tenuto meglio, lo artifiziato, che il naturale: Bisogna diligētemente auuertire, che si come in vno parlare elegante & pulito: si fa sentire & conoscere vna parola bassa & parui quasi che vna macchia; Così ancora discorda il parlar magnifico ed alto, da'l basso & humile, & diuenta corrotto, & guasto, Perche egli risalta & gonfia in su'l Piano

Sia dunque il parlare honorato & bello, primieramente senza vizii, & appresso, di parole scelte, o proprie, o traslate che elle si siano, Abbia l'ordine buono; Non differisca la conclusione lungamente: Et non gli auanzi, nè manchi cosa alcuna: Perche così sarà egli approuato da'dotti, & piano ed aperto a chi non intende. Et perche il Parlare ornato, è più che il chiaro, & più che il probabile, ilquale non è più ne meno del conueniente: perche il veramente ornato, suscita furore: A cagione che e'si possa ornarlo, dico il primo ornamento di quello consistere, nel bene esprimere quello che tu vuoi: Il secondo, nello imprēdere; ed il terzo, nel culto, doue si abbracciano tutti que'fiori & colori rettorici, che si veggono a'luoghi loro, negli scrittori di quella arte, antichi & moderni.

Oltre a questo, il dimostrare quella cosa di che si parla; si chiaramente, che egli ci paia proprio uederla, è certamente virtù grandissima, Perche volando il parlare solamente fino a le orecchie d'altrui; & non penetrando a muouere gli affetti, non fa quanto bisogna; nè signoreggia quanto & doue si conuerrebbe. Conciò sia che la buo-

na & bella composizione, & mastreuolmente condotta; vale non solo per dilettare; ma per muouer gli animi ancora: Prima perche negli affetti non entra quello, che nello orecchio si ferma; Et poi perche dalla stessa natura, siamo tanto inclinati & mossi à la humanità, cioè a le passioni ed affetti humani; che il non muouergli ageuolméte, arguisce ignoranza & difetto nello operante, o nello instrumento.

Il parlare che è ben commesso & accompagnato, & corre a tutta briglia; è tanto migliore de lo scabroso ed interrotto: Quáto è maggiore il corso de'fiumi andando a la china senza esser ritenuto od impedito da cosa alcuna: che se e'perquote tra sassi, & tronchi, con l'acque rotte & ribattute.

I Difetti del parlare appariscono più nello scritto, che e'non fanno mentre si parla: Perche questo non ti dà tempo a considerare: & quello ti aspetta quanto ti aggrada. Et de'l parlare, ci basti breueméte hauer detto questo.

DE LA COMPOSIZIONE FRAM. XX.

LA Composizione, & non la scelta sempre de'nomi, fa bella l'orazione, o vogliamolo dire il Parlare: che si distende, o con la voce, o con lo scritto: Perche altrimenti quella de'nomi vili, non sarebbe bella, & pur è; Come si vede in que'versi d'Omero, doue parla il Porcaio d'Vlisse. I quali versi (dice Dionisio Alicarnasseo) son'fatti di vilissimi, & bassissimi nomi, quali vn Contadino, vn Marinaio, vno Artefice, & vno che non curasse il bel parlare, vserebbe a la sprouueduta. Et che ciò sia il vero, sciolghinsi in prosa que' versi, & parranno vn cosa ribalda: non essendoui alcuni di quegli ornamenti, che soglio no fare l'orazione, grande, & piena di maestà; come sono Metafore alte, mutazioni, abusioni, figure, molte lingue, & nomi forestieri.

Ogni Composizione, o Componimento, & Congiunzione di voci, è fatta o di Numeri, o di versi, cō vna certa misura. Et se bene l'una & l'altra cosa di queste due, è fatta di Piedi: Tuttauolta non hauno vna semplice differenzia: Per ciò che i Numeri son' fatti di spazio di più Tempi, come poco appresso dimostrerremo: Et i versi hanno l'ordine oltra il Tempo. Et però l'uno pare che si referisca a la quantità, & l'altro a la qualità.

In oltre la composizione è di due cose; di Concetti, & di Parole. Di quegli non si dà regola; perche ogn'huomo se li forma come gli piace, secondo la bontà dello ingegno suo: Et di queste è detto a bastanza nel principio del parlar nostro. Laonde senza più ragionare in particulare de la qualità & virtù di quelle: Vegnamo ora a metter le insieme.

Per formar dunque bene la Composizione delle Parole, & tesserle in tal maniera: che elle faccino il parlar chiaro, andante secondo gli affetti, non Cespitante, non corrente oltra il bisogno; non rattenuto & quasi impastoiato, ma libero; Et che paia di necessità collegato in modo, che e' nō vi si possa nè aggiugnere, nè leuare vna parola quāto al suono; Et non vi si senta però il suono del verso: Debbiamo primieramente considerare, che si come il parlare hà le sue proporzionate eleuazioni & depressioni, che lo fanno grato, & dolce, od aspro & dispiaceuole allo orecchio: Così hà similmante lo andare, & lungo, & corto, si nelle sillabe sole; & si nelle parti intere, che non solo fanno i medesimi effetti allo orecchio: ma di più allo intelletto. Auuenga che le membra ragioneuoli, & ben disposte, & le clausule ben terminate: Tutto cioè con debito numero; Arrecano piena dolcezza a l'orecchio, & intendimento intero a lo intelletto. Et a questo fine hà posto & determinato la natura stessa certi spazii allo spirito nostro, vniuersalmente parlando, dentro a' quali esso spirito possa con dolcezza, od almanco senza affanno, fare lo vfizio suo, che è dar l'anima alle parole, che de' concetti forma la lingua. Et SPAZIO chiamo io, tutto quel Tempo, che entra da'l principio dello andare de la Boce, sino a che ella si ferma, o poco, o molto, o vogliamo dire allenta ed abbassa, per ripigliare lena & vigore, & varia modo. Il che è proprio il NVMERO in particulare. Il quale, perche è terminato da' Piedi, non sarà forse inconueniente, chiamarlo PASSO, che tanto è proprio della Prosa, quanto il Piè del verso.

Questi spazii, che sono come io dissi quelle respirazioni, & quelle mutazioni da'l moto a la quiete, o breuissima, o temperata, o grande che ella si sia: Se ben possono & vagliono assai: non possono però hauere altro giudice, che l'orecchio: Et sono particularmente chiamati Numeri da gli Antichi rispetto a'l suono: & da me Passi, rispetto a lo esser composti di Piedi, & a lo andar la Prosa con essi: come il corpo in danzando và co' suoi Passi. Questi essendo misurati dallo spirito del parlatore, hora per propria comodità, & hora per meglio fare intendere il senso delle parole sue: Possono esser lunghi da vna sillaba, quando ella è però parola da se, insino a quattordici, & forse più, Se bene questo è il maggiore, che mi paia hauer truouato. Non sono già, nè manco è possibile che e' siano tutti ad vn' modo: Perche il parlare è composto di Periodi: il Periodo, di Membra; & le Membra, di particelle, altrimenti dette Membretti. Il che, a ciò che meglio s'intenda dichiareremo in questa maniera,

DE LE PARTICELLE DELLA CLAVSVLA FRAM. XXI.

PARTICELLA, o Membretto ſi chiama quella, o quelle parole, che ſtãdo inſieme, & ſeparate da l'altre, o per ſpirito, o per ſentimento; non conchiudono coſa alcuna, & ſono ſenza coſtruzzione intera. Et quanto a piedi, poſsiamo dire, che il Membretto ſia, vn' ſenſo ſenza numero intero: che è (ſecondo molti) parte del mẽbro. Queſte Particelle, ſeruono a rihauere il fiato con vn'ſoſpiro; o vogliamo dire, con breuiſsimo ſpiccamento da l'una parola, a l'altra: Et per lo più, ſecondo l'uſo comune, rade volte aggiungono a quattordici ſillabe l'una, & rariſsime forſe le paſſano. Laonde potendo fermarſi a qualunque numero dentro a queſto; Diremo che tanti poſſino eſſere gli ſpazii occupati da vn ſolo tratto di voce: Et chiamandoli paſsi, cognomineremo ciaſcuno da'l numero delle ſillabe che e' contiene, cioè

Di Vna,	Di quattro	Di ſette	Di dieci	Di tredici	Silla-
Di Due	Di cinque	Di otto	Di vndici	Di quattordici	
Di Tre,	Di Sei	Di noue	Di dodici	Di quindici	be.

Quello di vna ſempre hà lo accento acuto; & reggeſi da per sè: Ma vorrebbe immediate dopo ſe, auerne vno di due, o di quattro, o di ſei.

Il di due, ſimilmente ſi regge da sè, quando ſia bene accompagnato di Conſonanti & habbia lo acuto in ſu la prima, come 'ASPRO: o ſia fortemente acuto in ſu la ſeconda, come PERCHE'; Altrimenti ſtà con fatica.

Il di tre, che è l'uno de' principali delle particelle; Perche naturalmente ſi harebbono elleno a fare, o di tre, o di cinque, o di ſette ſillabe: Affaticandoſi troppo lo ſpirito a le noue ordinariamente, nõ che a più numero: Il di tre dico, hà ſette varità, che ſono il – – – che và graue & ſodo. Lo – ᴗ ᴗ che corre & ſdrucciola: Et niẽtedimeno hà più forza, poſto in vn modo, che in vn'altro; come per eſemplo vedete in queſti breui parole del Boccaccio, nel Prologo della quarta Giornata,

Che più? caccinmi via queſti cotali: quando &c.

– – – ᴗ ᴗ – ᴗ – ᴗ ᴗ – ᴗ

Doue il primo per eſſer tutto d'una ſola parola, intera: ſi dimoſtra più vigoroſo che il ſecondo che paſſa nell'altra, & poſaſi alquanto. Il ᴗ ᴗ ᴗ non ci hà luogo, non potendo reggerſi da ſe medeſimo; & non ci potendo entrare chi lo regga: Perche queſto paſſo non ſi può

fare,ſenon di parola doue entri l'accen to acuto.—— Il di quat tro, quando	il ◡ ◡ — che ſalta,& perquote.
	il ◡ — — che và piu graue, & non ſalta tanto.
	il — — ◡ che hà più grauità che il — ◡.
	il — ◡ — Contenzioſo & imperioſo,perche e'riaſſume le forze
	il ◡ — ◡ Moderato,bello,ſauio,nõ veloce,& nõ tardo.

pur biſogni ſeruirſene,vorrebbe hauere auanti di sè vno di vna, o di tre: o veramente dopo ſe,vno di tre,o di cinque;o di ſette.

Il di Cinque . . . .

Il di Sei,deſidera auanti a ſe,vno di vna,o di tre,o di cinque: o vero dopo sè,vno di vna,o di tre,o di cinque.

Il di Sette . . . .

Quello di otto,ſi accomoda ragioneuolmente quando la ſeconda è acuta: & la ſua prima parola è di tre ſillabe; Perche il reſtante rimane di cinque,con lo acuto in ſu la quarta, come———

Correndo per quella Selua.
◡ — ◡ — — ◡ — ◡

De gli altri da queſto in sù,non è da curarſi molto: Perchè (come io diſsi poco di ſopra)lo ſpirito vi dura troppa fatica.

DE LE MEMBRA. FRAM. XXII.

LE Membra, che ſono vn'compoſto, od accozzamento di più membretti, fanno buona la coſtruzzione: Ma imperfetto nientedimeno,il ſenſo del Dicitore. Queſte,per eſſer compoſte di due, o di più particelle,dependono da la regola di eſsi membretti: Et ſeruono ordinariamente,parte ad vn'mediocre ripoſo dello ſpirito & lena del dicitore: & parte a non confondere lo intelletto, co'l troppo & non ben digeſto mettergli auanti quello che egli hà ad intendere.

Non vogliono le membra eſſer molto lunghe,nè molto breui,Perche il lungo più del douere,è tardo,& impediſce il ſenſo principale: Et il breue ſaltella & è troppo inſtabile. Et nientedimeno le mẽbra ed i membretti breui, conuengono grandemente alla Acrimonia, al fare inſtanzia,& alla Contenzione: Non già per natura loro: Ma ſolo perche così ricerca la qualità di ciaſcuna delle dette materie, ordinariamente nimiche d'ogni lunghezza.

DE LA CLAVSVLA, FRAM. XXIII.

IL Periodo, che così lo chiamano i Greci, i Latini Clauſula; & noi che per ancora non ci habbiamo nome proprio, lo chiamiamo

& ne l'uno & ne l'altro modo : è vn'parlare intero, composto di più Membra ; che chiudendo & serrandole insieme ; annoda il senso intero & perfetto, di quanto vuol dimostrare, colui che fauella. O vero, & forse meglio, di più sensi imperfetti, fa vno intero & perfetto : Et nel fine suo, dà intero riposo allo spirito, & alla mente.

Lo spazio assegnato a questo, è quanto lo spirito può reggere con buona lena, a riposarsi & ristorarsi, con alquanto di quiete, insieme cô lo intelletto ; & iui ripigliare il fiato, per a l'altra clausula che viene appresso. Cicerone assegna al Periodo, o a lo spazio di quattro Senarii, o quanto può comportare lo spirito. Questo per lo meno hà due Membra : Il mediocre n'hà quattro : Et bene spesso, ne riceue più ancora.

Il Periodo non vuole esser chiuso con parole di molte sillabe : nè con sillabe sdrucciole : Et con le acute, il meno che si può : Et brama lo acuto in su la penultima.

Il Periodo debbe essere di maniera, che e'conchiuda ; ed aperto sì che e's'intenda; Et non mai molto lũgo, a ciò si possa tenerlo a mẽte.

Il Periodo, quando hauerà i suoi membretti & le membra, tutto prima ben'composto di lettere, di sillabe, & di parole di buon suono, acuto, graue, aspro, dolce, sibiloso, sottile, ruuido, soaue, secõdo la materia, & la intenzione dello scrittore : Et hauerà gli spazii conuenienti, di maniera che lo spirito possi andare senza fatica : nõ istracchi sè, & l'orecchio ; non perquota innanzi al Tẽpo, non iscorra più che il bisogno ; & non si fermi prima che la natura del parlatore, o delle cose si voglia, sì che l'orecchio interamente ne resti satisfatto & pieno: Allora si harà egli in tutto, il suo numero perfetto : & quella si diletteuole & dolce Armonia, che bramano, & cercan' sempre gli orecchi buoni.

Ora, se bene per tutto il Periodo si ricerca la diligenzia della buona Composizione, con tutti gli auuertimenti detti di sopra : Apparisce ella nientedimeno molto più necessaria, nella fine, & nella vltima chiusa, che altroue. Prima perche qualunque senso, hà vn suo fine ; & vno interuallo naturale ; mediante il quale si separa da'l principio di quello che segue : Et dipoi, perche gli orecchi hauendo seguitato vna voce continoua : Et essendo stati menati quasi a la china da vn corrente & rapido fiume di parole : allora giudicano più & meglio, quando si ferma quello impeto ; & da altrui Tempo, di riguardare. Non sia dunque dura, o rotta questa parte : doue gli animi quasi respirano : Et ripigliano le forze loro. Questa è la sedia del parlare : Questa il riposamento dello vditore: Questa attende ciascuno, & a questa grida ogni loda ; Et sia ben composto il' restante quanto

si voglia, che e' perde tutta la grazia, se e' si peruiene a la fine della Clausula, per via troncata, & rotta. Fuggasi il finire con lo acuto, in qualunque modo si sia; ma tanto più, co'l Trigrauacuto, come ci sopra stà: Se egli però non hà vn'composto di otto sillabe. Fuggisi ancora lo sdrucciolo, pechè e'non chiude mai bene. Et auuerticasi che ben si truouano alcune chiuse, che paiono pendenti & zoppe se elle si lasciano: Ma elle sogliono essere riprese, & sostenute dalle parole seguenti: La qual cosa con la continouazione rimedia a quel difetto che era nel fine. Et per questo non si può egli già inferire che elle siano buone; Ma solamēte forse scusarle in parte, de'l mancamento che elle hanno.

La fine, o chiusa di più acuti, genera durezza grande: Perchè di necessità sono Monosillabi: Nè sò io vedere doue ella habbia grazia.

Ma per chiudere, & terminare questa parte; Egli è sommamente necessario la prima cosa, pensare & prouedere alla fine: Doue ciascuna parola, douerrebbe (se comodamente può farsi) hauere il suo Piede, perche così hà ella più tempo, che vi si nasconde. Secondariamente si pensi al principio, & Terzo, alle parti del Mezzo: Perche colui che bene empie questi tre luoghi: empie ancora tutto l'orecchio, con marauiglia & diletto di chi lo ascolta.

DE LA COMPOSIZIONE DE' MEZZI, FRAM. XXIIII.

CIRCA la Composizione delle parti di mezzo, nō bisogna solo hauer cura, che elle si accompagnino bene l'una con l'altra; Ma eziandio che elle non siano nè pigre, nè lunghe: Nè ancora (il che è hoggi vno error grandissimo) per il composto delle parole breui, risaltino in modo, che elle faccino vn'suono quasi di Tamburino da Fanciugli. Imperò che si come le chiuse, & i principii importano grandemente, ogni uolta che vn senso comincia, o finisce: Così ne' mezzi ancora, sono alcune forze, che ageuolmente si fermano; come il piè d'uno huomo che corra: il quale se ben non bada; fa nientedimeno l'Orma. Et cosi è bello & conueniente, che non pur le membra, & le lor minuzie, o particelle, comincino bene, & chiudino meglio: Ma ancora quelle che sono chiaramente tessute. . . .
Perche chi sarà quello che dubiti, questo essere tutto vn senso, & d'uno spirito & fiato solo?

» Stranamente pareua a tutti, Madōna Beatrice, essere stata maliziosa, in beffare il suo Marito:

Et tutta uolta le prime quattro parole, & le due seguēti, & l'altre tre,

&

» ducitrice,& de' ſuoi doni ſopra eſſe diſpenſatrice,ſi come hà la vo
» ce a gli huomini & la diſpoſizione a parlar data ; così ancora data
» loro haueſſe neceſsità di parlare d'una maniera medeſima in tut
» ti; ella ſenza dubbio di molta fatica ſcemati ci haurebbe & alleuia
» ti, che ci ſopra ſtà.

Ecco il principio del ſecondo

» DVE ſono Monſignor M. Giulio per comune giudizio di cia-
» ſcun'ſauio della vita degli huomini le vie ; per le quali ſi può ca-
» minando a molta loda di sè,con molta vtilità d'altrui peruenire ;
» L'una è il fare le belle & le lodeuoli coſe : L'altra è il conſiderare,
» & il contemplare,non pur le coſe che gli huomini far poſſono :
» ma quelle ancora che DIO fatte hà,& le cauſe & gli effetti loro ,
» & il loro ordine,& ſopra tutte eſſo facitor di loro, & diſponitore
» & conſeruatore DIO.

CAR. Baſtici queſto de'l Bembo,ſenza entrar nella Terza , che è molto lunga : Pigliate hora il Tomitano,& fate il medeſimo. S. L. Digrazia piacciaui prima vdire quanto egli ſcriue de' numeri : Per ciò che per quãto io habbia ſaputo riconoſcere di quegli autori che egli hà ſeguitati,hò viſto che egli ſi hà fatto Maeſtro il Pontano , ſopra il Bembo che non lo vide,o non lo degnò. CAR .Ha bbia coſe piato il Bembo,& ſiaſi ſeruito de le auuertenzie del Põtano, che ſcriſ p il vero, de le coſe latine:molte delle quali ci fanno certo bella la lin gua ; Ma ve ne ſono molte altre,che queſta lingua non ſe ne vale,per non conſiderare le parole come i latini , con più d'una ſillaba lunga, che a noi è ſolamente quella dello accento acuto : Et in oltre per hauere eſsi i verſi lunghi di ſedici & diciaſette ſillabe. S. L. Oh nõ hauete voi le parole come i Latini ? CAR. Noi le habbiamo non che come i Latini,ma come gli Ebrei,i Greci,gli Egizzii,i Todeſchi,Frãceſi,Spagnuoli,& tutto l'altro reſto del mondo. S. L. Io dico con le ſillabe lunghe,& breui,nel modo che eſsi hanno le loro·CAR.Gia vi hò piu volte detto di ſopra che ogni noſtra parola hà una ſola ſilla ba lũga,che è quella dello acuto:Et ſe hora uorrò ſatisfare alla domã da uoſtra biſognerà uſcire di propoſito : Perche queſto è ueramente un trauiarmene per non poco. S. L. Se a uoi non par fatica , uſcẽ do alquanto di ſtrada,allungar' la uia : Noi ſiamo tanti che ageuolmente ui rimetteremo in sù la battuta : Dite digrazia queſta coſa del le parole che uoi fate differenti. CAR. Noi habbiamo (come io diſ ſi pur hora)le parole,che corte d'una ſillaba,& lunghe di dieci, che è la maggior non compoſta che noi habbiamo ; hãno per ciaſcuna un ſolo accento acuto,che a noi fa ſempre lunga quella ſillaba doue egli è poſto: Et tutte l'altre hanno lo accento graue,che a noi paſſano per

breui. Bene è uero,che in Toſcana è ſtato uno orecchio, tanto purgato: che egli hà conoſciuto nelle noſtre ſillabe,quella lũghezza, che hoggi sì riconoſce medianti i Poeti,& le regole de'Grammatici,nelle ſillabe Latine. S.L. Oh felicità grande di queſto ſecolo,ſe uoi mi dite il uero: Perche con queſta uia, ritrouerremmo grandiſsima parte della Pronunzia Latina; La quale credo ſia ſpenta in tutto. CAR. Ritrouerrebeſi ella pur troppo, ſe ci foſſero, o Litterati gran Muſici & Sonatori; o muſici & Sonatori che fuſsino gran Litterati, col mezzo del Monacordo. . . . . S.L. Voi mi fate marauigliare,piu che di coſa udita già mai. CAR. Siamo pagati,che io non mi marauiglio di uoi: & marauiglieremi ſe uoi non vi marauigliaſte. Et ſiate certo che ſe noi non fuiſsimo così tra noi(come diſſe M Carlo Bembo)io non harei ardito dir queſto: Et perche io mi fido di uoi,che piacendoui pure ragionar'di tal'coſa,non mi allegherete,coſi a la libera l'hò detto. Ma pure la marauiglia ceſsi, udite hora il modo.

DE LA MANIERA DA RITROVARE L'ANTICA PRONVNZIA LATINA. FRAM. XXVI.

EGLI non è dubbio,che appreſſo i Latini, la ſillaba doue era lo accento,era lunga, & ſi rileuaua più che alcuna altra della parola. Et che l'altre ſillabe, ſi pronunziauano con lunghezza, o breuità di tempo, ſecondo l'vſo romano. Et quelle erano più lunghe, che haueuano intorno più conſonnanti,& maſsime dietro; & piu breui,quelle che n'erano piu ſpogliate. Oltre a queſto, che eſſi haueuano molte parole lunghe di molte ſillabe; doue eſſe ſillabe erano tutte lunghe, o tutte breui, come per eſemplo ————

BREVI	LVNGHE
Philoſophus	Oratores
vvv v	— — — —
Philoſophiam	Faſtidiuiſti
vvv vv	— — — — —
Reſecueritis	Circumuallauerunt
vv v vvv	— — — — — — —

Et la lunghezza, per quanto hanno ſcritto gli autori di tal coſa; ordinariamente vuole duoi tempi: & la cortezza,o breuità,vno: con tanto poca alterazione de'l più,o de'l meno; che e'non l'hanno fatta notabile; ſe non co'l dire, che alcuna ſia commune, cioè ſerua,& per brieue, & per lunga, ſecondo il biſogno; & così ſi pronunzii. Perlaqual coſa vorrei che queſto Muſico, notaſſe le diſtanzie, che per lo ordinario fà vn'huomo di buona, & di ſonora voce, Et queſto per la di-

mensione della altezza, o profondità: & notasse vn tempo per la breue, co'l suo doppio per la lunga; Et di più, vn' tempo & mezzo, per la commune; & questo per la larghezza. Et poi sopra molte parole Latine notasse su per le righe, ad ogni sillaba la nota sua; di maniera che e' potesse sonarle con quella pratica & sicurtà, che si suonano le cose ordinarie. Sopra questo si fatto suono, vorrei che si auuezzasse, vn buono & litterato orecchio; a cio potesse esprimere quelle parole; & con le medesime distanzie; & col medesimo tempo: Et secondo gli ammaestramenti de' Grammatici, esprimere ancora le lettere, con quelle condizioni, che essi notano. S. L. Questa (perdonatemi) sarebbe vna lunga fatica, senza profitto: che vi parrebbe egli trarne pero? CAR. Vi parrebbe forse poco, ritrouata quella pronunzia; poter fare comparazione & giudizio, con lo orecchio & non con lo intelletto solo; Qual modo di pronunziar le parole, fosse più dolce, il nostro, o quel de' latini: Et trarre si bello ingegno, d'vn farnetico cosi fatto? S. L. Io per la lunga pratica di molti anni, che hò de le pronunzie di Italia & fuor di Italia; Se bene afferro il concetto vostro: credo che vogliate inferire; la differenzia delle vostre parole da le latine; consistere per lo più nella forza della pronunzia: perche la Romana anticha, sarebbe hoggi tenuta fastidiosa, per le molte sillabe lunghe di quasi ciascuna parola, doue la vostra è spedita & piaceuole, per nõ hauere in alcuna delle sue voci, più che vna sola sillaba lunga. CAR. voi l'hauete intesa: & se ne volete parte di esemplo; vdite certi Romagnuoli, che oltra il pronunziare gli accenti acuti, per circumflessi, pare che allunghino ancora alcuna delle altre sillabe indifferentemente, in vna medesima parola, pur che ella passi le tre sillabe. La quale pronunzia, quanto fastidio arrechi a gli orecchi purgati: meglio d'ogn'altro lo sanno quelli, che hanno punto considerato la differenzia delle pronunzie; Et cercato quel numeroso, de'l quale poco fà parlauamo, quando mi cauaste fuor' de la strada. A la quale mi par da tornare; lasciando sonare & cantare con si fatti strumenti & note; chi non auanzerà molto più del trouare la lunghezza delle sillabe nostre, & farle conoscere per forza d'orecchio, anzi più tosto imaginazione, secondo le regole & osseruazioni de' Latini: che chi cercaua gia la Diana. Ma di questo sia detto assai: tornate al vostro Tomitano, & leggete i principii de' Libri, come faceste di que' del BEMBO. S. L. A leggere poi che così vi aggrada. Ecco il primo.

» Naturalissimo costume essendo & generale di tutte le cose dalla
» Natura create Illustrissimo & Reuerendissimo Monsignore, ama
» re la loro perfezzione; & a quella con temperato passo mouendo-

» si, tutte le loro operationi indirizzare, come che a quella arriuan-
» do, vengano di ogni loro compiuta beatitudine posseditrici: Non
» hò potuto anch'io per vbbidire alle santissime & venerabili leggi
» di essa natura. tanto di questo stesso disio temperarmi; che io hab
» bia sofferto d'essere nel numero di quelli, che tardi, o non mai cer
» cano di poterla asseguire.

S.L. Ecco espedito il primo del primo. CAR. Passate a'l secõdo libro.

» S.L. Sempre mai mi son creduto Illustriss. & Reuerẽdissimo Mon
» signore, & hora più che mai tẽgo per certissimo douere essere; che
» la eloquenzia non debbia da'l sapere & intendere delle cose sepa-
» rarsi; Non tanto per opinion mia che sopra ciò mi hauessi, quan
» to per comune & vniuersal giudizio de gli Antichi: Li quali æsti-
» marono tanto alcuno douer essere ingegnoso & maestro artefice,
» quanto egli d'accostarsi a la perfezzione della Natura, hebbe più
» destro & potere.

S.L. Eccoci al terzo. CAR. Leggete. S.L. Leggiamo.

» Quando già fà gran tempi gli antichi Crotoniati, erano di tutte
» le ricchezze che a libero Popolo fanno di mestiere, abbondeuo-
» uoli, & tra noi Italiani felicissimi per le lor fortune tenuti; essi con
» molto studio & cura procacciauano d'empiere il Tempio a Giu-
» none consagrato, di belle & vaghe dipinture, & tutto dentro et
» di fuori dignissimi Marmi & Pietre di straniere contrade porta-
» te cercauano d'ornare. Per ciò che tale Dea era con molta religio
» ne & riuerenza da ciascuno d'essi honorata & temuta.

S.L. Ecco eseguito il vostro volere. Ma che hò io fatto? Di grazia apritemi gli occhi horamai: Perche io non veggo il fine di questa fatica. CAR. voi hauete veduto in pratica, il numero di costoro: Et senza cercare altrimenti. Le regole & i precetti che e' danno; hauete chiaramente saputo quanto potete aspettare da essi. Ma perche a me non si aspetta il farne giudizio; Lasciando interamente da parte, quãto di cio si potesse dire; Breuemente ridurrò in vn corpo solo, ciò che si aspetta a formar la prosa numerosa, bella, & sonora, che tutto hoggi habbiamo cercata: Et mostrerouui per auentura cõ qualche esemplo del Boccaccio, come habbino a esser fatti i Periodi in tutte le parti loro; Et la forza & virtù della artificiosa composizione; Et però vdite.

DE LE

& l'ultime cinque,hanno quaſi certi numeri loro, che ſoſtengono lo ſpirito,& il fiato : Ilquale nientedimanco,molto più agiatamente, ſi riposa & quieta dopo MARITO, per eſſere alla metà del Periodo, che riposatoſi quiui alquāto,ſegue più oltre,con ſenſo nuouo in queſta maniera,

» Et ciaſcuno affermaua,douere eſſere ſtata la paura di Anichino
» grādiſsima ; Quando tenuto forte dalla ſua donna,le vdì dire, che
» egli d'amore l'haueua richieſta .

Ma perche ſenza numero,non può far ſi la proſa bella : & tutti i Numeri ſono di Piedi,& i Piedi tutti ſono de'Poeti, i proſatori,per più ageuolmente poter valerſene,de'Piedi hanno fatto Paſsi : Et ſe ne ſeruono gagliardamente , & nel tutto,& nel principio, & nella fine maſſimamente della Clauſula , perche lo orecchio aſpetta quel luogo : Ancora che e'debbino venire da'l principio , a ciò che & quello , & il mezzo,& il fine, vnitamente,tutto,corra & ſi fermi . Il principio dunque,& il mezzo,debbono riguardare a'l fine : Et nel fine è neceſſaria,con le coſe veloci,la preſtezza; & con le tardi,la tardità La qual coſa a ciò che meglio ſi intenda. Dico hauerſi primieramente a conſiderare,quello di che ſi parla ; & vedere ſe altri vuole accreſcerlo , o ſminuirlo , & dirlo con forza,o moderatamente : Et così ſe allegra,o ſeueramente ; Larga,o ſtrettamente , aſpra,o gentilmente : magnifica o ſottilmente ; Graue,o Piaceuolmente : Et dipoi con che ſpezie di Traſportazioni,& con quali figure ; Perche ſe bene tutte ſeruono a tutte le coſe ; non però ſerue ciaſcuna di loro,a qualunche coſa ; Et finalmente con quale collocazione di numeri, poſsiamo artificioſamēte far quello,che noi intendiamo di fare. Perche la forza,o virtù della Compoſizione,la quale è veramente l'ultima perfezzione che ſi dà al parlare ; fa grazioſe le coſe di poco nerbo ; & di poca elocuzione : Et per auuerſo , male adattata, leua & Toglie,alle belle,grandi, & marauiglioſe,Tutta la grazia loro.

DE'L BENE ADATTARE I PIEDI, ET LE COSE, FRAM. XXV.

NELLA Compoſizione del Parlare , ſi debbe tenere vna miſura,più ferma & più aperta di coſa alcuna : Et queſta è ne'piedi : Et i Piedi de'verſi talmente ſi truouano nella Orazione , che ſpeſſo , non ce ne auuedendo , ci eſcono di bocca verſi d'ogni ſorte . Ilche auuiene perche il noſtro parlare, come il Latino ancora, hà molti iambi,o voletegli dire Primagraui : & molti Dattili,o vogliamo acutibigraui, che naturalmente formano il verſo con tanta facilità : che e' ſono da

esser fuggiti continouati: non volendo parlare in versi. Et masſimamente perche il primagraue fa tanto eccellentemente nel parlare humile & baſſo, che per ſe ſteſſo, vien fuor di bocca: Et lo acutobigraue, ſe bene ſi accomoda come il Peane, nel alto & nel grande; nõ per queſto abbandona l'humile tanto; che e'non faccia anche bene, in ſua compagnia. Per la qual coſa, ſi come diligentiſsimamente debbe auuertirſi; che la bella proſa habbia qualche ſuono: così ancora debbe guardarſi, che ella non ſuoni come verſo. Perche ſe bene (come poco dopo vi moſtrerrò) voi hauete a ſeruirui alla proſa, di qualunche ſorte di piedi: o come di paſsi, quando il parlar lo comporti, o faccẽdo paſsi di loro; che ſe bene rappreſentano così in vn'certo modo il verſo: Non ſono però ordinati ne determinati, come nel verſo, ne ſuonano come il verſo, ancora che per lo più rappreſentino parte del verſo: Voi hauete a ſeruiruene alla rinfuſa, & meſcolati l'uno con l'altro, ſecondo il biſogno: Cercando ſempre che i più ſiano quelli che piacciono; Et che i più catriui, ſi naſcondino sì tra'buoni, che molto poco appariſchino. Auuertẽdo che ſe ne'verſi, ſono quaſi neceſſarie le ſedie acute: Nella Proſa nientedimeno, baſta il numero ſolo delle ſillabe, o per dirlo più aperto, i tempi delle particelle: Et che la fine loro ſia in Primacuti —υ, od in Mezacuti υ—υ, od in Biſacutigraui — —υ ma queſto vltimo, aſſai di rado. Et poi che a guiſa della Poeſia, ſicuramente poſsiamo dire: Nella proſa hauer prima conoſciuto, gli interualli, o ſpazii, o paſsi, co'quali ella è diſtinta; che i piedi con che ella và: Auuertiamo come eſſendo eſſa libera (come ſi è detto) Et hauẽdo biſogno di fare i ſuoi paſsi, più notabili, & più varii che il verſo: Ella ſi habbia formato vna quantità ſi grande di piedi, che non ſarebbe forſe punto minore, de'piedi latini, & de'greci. Ma che per fuggir faſtidio & fatica, baſti a noi ſeruirci ſolamente di quegli di Due, di tre, di quattro, & di cinque ſillabe: che bene ci accomodano queſti, ſenza paſſar più auanti, fuor di biſogno.

Et perche a baſtanza habbiamo detto diſopra, quando ſi ragionò de'verſi; come i predetti Piedi ordinati, & diſpoſti nelle ſedie loro naturali; fanno il verſo bello & ſonoro: Diciamo hora, che meſcolati in vna maniera, che e'non rendino il verſo appunto; ci danno la Proſa, dolce, ſonora, facile, ſpedita, & chiara; Pur che le membra ſiano accompagnate, di Caſſo, & Caſſo; o di Pari & Caſſo: o di Caſſo & di Pari, che il pari & pari rariſsime volte mi è paruto che habbia grazia. Nè per queſto dico però, che e'non ſi debba vſare, & ſpeſſe volte meſcolarlo; Ma con giudizio, & doue egli temperi la troppa dolcezza, & ſonorità; & non accreſca il diſtemperamento. Come vedrete poi oſſeruato negli eſempli che vi addurremo, di alcuni Pe-

riodi del Boccacio ; & di alcuni di Cicerone : Per dimoſtrarui anco ra più aperto, come con le regole tratte da la Pronunzia noſtra, & da l'orecchio : Poſsiamo ſi bene, & forſe meglio hoggi, che da la quanti tà & qualità de' Piedi Latini : Conoſcere la bella Proſa loro, & far la noſtra. Ma per tornare a quel che io diceua de'l Caſſo circa le mẽbra : Auuertite che aggiugnẽdo vna ſillaba graue, alli ſopradetti paſſi terminati in caſſo : Quanto ſi toglie loro di grauità, & di dolcezza : Tanto vi ſi aggiugne di leggerezza, facilità, baſſezza, preſtezza, o velocità ; La quale fa bello in molti luoghi, & maſsime ne' mezzi, doue il Trigraue ∪∪∪ fa vno ſdrucciolamento grande : Et doue le due graui ſeruono per varietà, & per temperamento : Queſto ſerue a temperamento ſolo ; Il che fanno ancora tutti quelli, che ne haueſſero più ; Ma non ſono a propoſito a finire le chiuſe. Stante dunque fermo che nelle ſedie pari, ſia per lo più lo accento acuto, & di neceſsità nella penultima : Non guaſterà mai o di rado ; benche nel fine de' Periodi non faccia bello, lo aggiugnere vna ſillaba breue alle particelle dette, come quella de' verſi sdruccioli ; Per ciò che quelle due breui, ſono per auuentura, a modo di due vocali ſchiacciate inſieme ; & vagliono l'una, manco d'una breue : & poco più d'una ſemibreue. S. L. M. Carlo mio honorando, voi hauete detto ſin quì molte coſe circa de' Numeri, belle, & ingegnoſe veramente : Ma tali nientedimeno, che ſe voi non pigliate altra via, & non dimoſtrate altrimenti il concetto voſtro, con parole più aperte, & con eſempli che appariſchino ; Hauerete paſſato di molto poco, tutti gli altri che n'hãno ſcritto. Et perdonatemi ſe io vi offendo : che non lo dico per biaſimarui : Ma ſolo per incitarui & sforzarui a diſcoprirne horamai quel naſcoſo voſtro ſegreto, che tante volte hauete accennato ; & non mai diſuelato ancora. CAR. Voi dite bene ſignore, & mi ricordate corteſemẽte, quanto io vi debbo ; di che vi ringrazio ; & Tuttauia tiro auanti, per ſatisfarui : Ma ben vorrei, poi che a voi pure aggrada, che io ragioni de' Numeri in Pratica ; che voi mi moſtraſte gli autori che ne hanno ſcritto ne' Tempi noſtri. S. L. Et volentieri. Eccoui il BEMBO : Et eccoui il Tomitano. CAR. Non ci è altri de' Moderni ? S. L. Ch'io ſappia nò. Ma bene mi è ſtato detto, che ce ne ſono molte opere, per gli ſcrittoi. CAR. Credolo, & piaceſſe a DIO, che elle vſciſſero fuora tutte : Che io mi credo che il dottiſsimo Giulio Camillo potendole vedere : non penſerebbe altrimenti a fare il Teatro. Ma laſciamo i Morti, o per meglio dire, i non nati : Trouate i luoghi di coſtoro che hanno ſcritto de' numeri di queſta lingua, voi che gli ſapete. S. L. Ecco il Bembo che nel ſecondo delle ſue proſe, dice.

›› Hora a dire de'l numero paſsiamo, facitore ancor eſſo di queſte

» parti in quanto per lui ſi può,che non è poco . Il qual numero al
» tro non è che il Tempo che alle ſillabe ſi dà,o lunghe,o breue.
CAR. Voi non hauete trouato il luogo vero : Leggete il primo Pe riodo di ciaſcuno de'libri ſuoi. S.L. Delle proſe, o de gli Aſolani ? CAR. De gli Aſolani,o delle Proſe. S.L. Oh queſto mi par fuor di propoſito. CAR. Piacciaui di contentarmi,a ſatisfazione voſtra finalmente ; più che mia ; Poi che voi deſiderate di imparare vna coſa : che io mi perſuado di ſaperla : Et ſe io erro , DIO me lo perdoni. S.L. Eccomi preſto.

DE GLI ASOLANI DI M. PIETRO BEMBO, NE' QVALI SI RAGIONA D'AMORE, PRIMO LIBRO.

» SVOLE a'faticoſi nauicanti eſſer caro ; quando la notte da
» oſcuro & tempeſtoſo Nembo aſſaliti & ſoſpinti, nè ſtella ſcorgo-
» no,nè coſa alcuna appar loro,che regga la lor via ; co'l ſegno della
» Indiana Pietra ritrouar la Tramontana in guiſa,che qual vẽto ſof
» fi & perquota conoſcendo non ſia lor tolto il potere,& vela & go
» uerno là doue eſsi di giugner procacciano , o almeno doue più la
» loro ſalute veggono,dirizzare.

S.L. Eccoui il punto fermo . CAR. Se egli vi è altro principio, & voi leggete. S.L. Ecco il ſecondo .

» A ME' pare,quando io vi penſo,nuouo : onde ciò ſia, che ha-
» uendo la Natura noi huomini di ſpirito & di membra formati,
» queſte mortali & deboli,quello dureuole & ſempiterno : Di pia-
» cere al corpo ci affatichiamo,quanto per noi ſi può generalmen-
» te ciaſcuno : A l'animo non così molti riguardano, & per dir me-
» glio,pochiſsimi hanno cura & penſiero.

S.L. Eccoui hora il principio del Terzo. CAR. Dite. S.L.

» NON ſi può ſenza marauiglia conſiderare,quanto ſia malage-
» uole il ritrouare la verità delle coſe,che in quiſtion cadono tutto
» il giorno : Per ciò che di quante,come che ſia, può alcun dubbio
» nelle noſtre mẽti generarſi,niuna pare che ſe ne veda ſi poco dub
» bieuole ; ſopra la quale & in pro & incontro diſputar non ſi poſ-
» ſa veriſimilmente ; ſi come ſopra la conteſa di Perottino & di Giſ-
» mondo nelli dinanzi libri raccolta, s'è diſputato.

S.L. Ecco finiti i tre principii,de gli Aſolani . Ora ? CAR. Paſſate ſe e' non vi increſce a quelli delle proſe . S . L. Ecco il principio del primo .

» SE la Natura Monſignor M. Giulio,delle mondane coſe pro-

DE LE COSE NECESSARIE ALLA BELLA COMPOSIZIONE

FRAM. XXVII.

TALE è nelle Poesie il far versi; quale nelle belle prose, il ben comporre le parole insieme: Et ad ogni bella cõposizione sono sommamente necessarie queste tre cose —— { Ordine, Giuntura, & Numero.

L'ordine vuole essere naturale, chiaro, & bẽ disposto: La giuntura, o accompagnatura, dolce, ageuole, & conueniente: Il numero, artificioso, & accomodato sempre a ciò che si tratta.

Questo corre dal suo cominciare, sino a doue egli passa ad vn'altra sorte di numero: Et cõsiste principalmente nella qualità delle parole Nel modo del metterle insieme, Perche le cose aspre, vogliono i numeri aspri: Et nella quantità & qualità de Piedi, o Passi, con che noi misuriamo il verso & la Prosa. Et perche di ciascuna di queste cose, largamente è detto di sopra, Diciamo hora, che il numero quieto & piano, fà attenzione solamente: Et il numeroso, fà grandezza. Et che la dignità, grauità, & grandezza de' numeri, si fà da la multitudine de gli accenti, nata da la collocazione delle parole, & da la scelta delle sillabe: Perche la giuntura delle parole, belle & elette, co'l suono delle lettere, fa i numeri pieni, grandi, & sonori: da inalzar con essi, qual si voglia materia & debile & bassa, tanto più la composizione. Nella quale nõ voglio gia obligarui a dire più tosto Põno, che posso no, Honestà, che Honestade, & simili: Perche doue la ragione chiede vna cosa, & la vsanza vn'altra, chi compone, può & debbe poi prendere, quello che più gli aggrada, & più conuiene al Numero suo.

Hora perche la Ragione de Piedi, è molto più difficile nelle Prose, che ella non è nel verso: Prima perche il verso si contenta di pochi, Oue la Prosa hauendo alle volte i Periodi suoi alquanto lunghetti, hà bisogno di molti più: Et secondariamente, perche il verso è sempre simile a se medesimo, & và sempre ad vn'modo: Et la Composizione del Parlare (se ella non si varia) offende altrui con la somiglianza: & vi si riconosce la affettazzione: Posta interamente da banda, tutta questa lunga considerazione de'Piedi: che non è se non bel

la & molto necessaria, a chi desidera apprender le cose, più per ragione che per pratica, Vengo a mostrarui in poche parole, quanto veggo che uoi bramate,

DE'L NVMERO IN PRATICA,

FRAM. XXVIII.

LA prosa ancora che ella non habbia, determinato numero di sillabe: & non sia obbligata alla positura degli accenti, come il verso; Considerato nientedimeno, che hora ne apparisce bella, sonora & numerosa: ed altra volta brutta, stridente, & rotta; Posiamo ageuolmẽte conoscere, la differenzia che è da l'una, a l'altra: Et che la brutta, piglia tanto di bellezza, quanto ella si accosta a' versi: Purche ella non si serua ad vn tratto de'l numero delle sillabe, & de le sedie degli accenti, che fanno il verso perfetto; Ma d'una sola cosa per volta. Et questa pare a mè, che per lo più sia il numero delle sillabe: Et secondariamente quello degli accenti: sempre variato il numero pure. Ilche poi che voi volete vedere in pratica; Eccoui vno esemplo del nostro Boccaccio, ridotto ne'suo fiati, cioè in tanti spazii, in quanti si muta la Lena, & il corso dello alito del lettore, o del parlatore. I quali fiati, quanto a la quantità, & numero delle sillabe, si possono chiamare, & versi, & versetti: Et quanto a l'effetto del caminare con esi la Clausula, Pasi, & Andari: Ma piacemi chiamargli al presente FIATI; a maggiore espresione dello intento mio, & a ciò che molto più facile vi sia lo intendermi, sotto questo nome proprio & particulare, che sotto quegli altri generali, & comuni a molte altre cose. Et intendete bene per fiato, tutto quel corso delle parole, che si pronunzia senza interrompimento di nuoua respirazioue. Comincia dunque il Boccaccio la quinta Giornati, in questa maniera.

	Verso			
	Era già l'Oriente	particel.	Mẽbro 1	PERIODO
7	— v — v v — v			
	tutto bianco;	particel.		
4	— v — v			
	Et gli surgenti Raggi,	particel.	Mẽbro 2	
7	— — v — v — v			
	Per tutto il nostro Emisperio,	particel.		
9	— — v v — v v — v			
	haueuan fatto chiaro:	particel.		
7	v — v — v — v			
	Quando Fiametta,	particel.	Mẽbro 3	
5	— v v — v			
	da'dolci canti degli vccegli,	particel.		
9	— — v — v — v — v			
	Li quali	particel.		
3	v — v			
	La prima hora del giorno,	particel.		
7	— — — v — — v			
	Su per gli arbucelli,	particel.		
6	— v v v — v			
	Tutti lieti cantauano,	particel.		
8	— v — v v — v v			
	incitata, su si leuò;	particel.		
8	v v — v — v v — p.9.			
	Et tutte l'altre,	particel.	Mẽbro 4	
5	— — v — v			
	Et i tre Giouani,	particel.		
6	— v — — v v			
	Fece chiamare.	particel.		
5	— v v — v			

Vedete quì vn Periodo intero, composto di quattro Membra; che il primo finisce nella Parola- | biãco: — v | il secõdo, in— | chiaro, — v | il terzo in— | Leuò; v — | & l'ultimo í chiamare: Vedete ançora come egli è distinto, & diuiso in quindici v — v fiati, o voletegli dire Particelle: che il primo n'hà due sola mente; il Secondo tre; il Terzo sette, & l'ultimo, tre appunto: Non perche tutti debbino esser così: che sarebbe vizio: Ma perche così gli tornaua bene. Et che ciò sia il vero, vedete quest'altro.

	La luce,	parti.		P
3	— — ∪			
	Il cui ſplendore,	parti;	Membro 1	
5	∪ — ∪ — ∪			
	La notte fugge;	parti.		E
5	— — ∪ — ∪			
	Hauea già l'ottauo Cielo,	parti.		R
8	∪ — — ∪ — ∪ — ∪			
	d'azzurrino, in color cileſtro,	parti.	Membro 2	
9	∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ — ∪			
	mutato tutto:	parti.		I
5	∪ — ∪ — ∪			
	Et cominciauanſi i fioretti,	parti.	Membro 3	O
9	— ∪ ∪ — ∪ — ∪ — ∪			
	per gli prati a leuar ſuſo:	parti.		
9	— — — ∪ - ∪ — — ∪			
	Quando emilia leuataſi,	parti. &	Membro 4	D
8	— ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪			
	fece le ſue compagne,	parti.		O
7	— ∪ — — ∪ — ∪			
	Et i giouani parimente	parti.	Membro 5	
9	— — — ∪ ∪ ∪ ∪ — ∪			
	Chiamare	parti.		
3	∪ — ∪			

Vedete hora, & conſiderate; come fiato per fiato, communemente ſi truoua vno interuallo da recreare lo ſpirito, o poco od aſſai ſecondo il biſogno: Et come i fiati ordinariamente, non ſono ſi lunghi; che affatichino la lena. Conſiderate ancora, come il numero delle ſillabe, & non le ſedie aſſegnate a gli accenti acuti, è il fondamento & la cagion principale, della ſonorità di queſti Periodi, Teſſuti & diſteſi in fiati, di diuerſe quantità, Ornati & ſolleuati dalla poſitura de gli accenti; non doue nel verſo ordinariamente harebbono a eſſere; Ma doue meglio hà giudicato l'orecchio, per la clauſula bella et ſonora. S. L. Oh che coſa nuoua è queſta M. Carlo? Io hò tanti anni letto il Boccaccio; & mai non l'hò conoſciuta: Accorgeuami io bene, che la ſua proſa era molto bella; & ſentiua in leggendo, vn' marauiglioſo diletto: Ma donde e' ſi naſceſſe, o la cagione della ſua venuta: non conobbi & non inteſi gia mai; ſe non hora da voi; che mi hauete ſcoperto coſa che a pochi debbe eſſer nota. Ma ditemi di gra

zia, ſono coſi tutte l'altre nouelle ſue; o pur ſolamente queſti Periodi che hauete addotti? CAR. Tutte ſignore; Che io non hò preſi queſti per vnici: Ma perche mi occorſe alla memoria auanti d'ogn'altro. Et quando vorrete ch'io ve ne ſganni, apertisſimamente vi moſtrerrò, che tutto il Decamerone è compoſto in queſta maniera: Non quanto a le miſure medeſime per tutto & ſempre, che troppo ſarebbe cio vizioſo, & verrebbe a noia; ma quanto a lo eſſer diſtinto, in varii & diuerſi fiati, che lo fanno ſonoro tutto. S. L. Deh M. Carlo di grazia moſtratemene ancora qualcuno: Perche queſta è veramente coſa ſi nuoua, che appena la credo a me ſteſſo, mentre la veggo. CAR. Et volentieri. Ma faccisi venire il Cento Nouelle; a cagione che aprẽdolo a caſo in diuerſi luoghi; Veggiate per voi medeſimo, che la coſa ſtà come hò detto. S. L. Signor M. Lorenzo, di grazia, fateci venire il Decamerone. PAS. Già hò mandato a torlo di camera: Et ecco appunto coſtui che lo arreca: Pigliate M. Carlo. CAR. Piglilo il Signore, & apra doue gli piace: & io leggerò. S. L. Sia fatto. Leggete quì, & io vi ſederò allato; per vdire & vedere parimente inſieme, Queſto marauiglioſo nuouo capriccio. CA.

Quantunque volte,
5 v — v — v
Grazioſisſime Donne.
8 v vv — v v — v
meco penſando riguardo,
8 — v v — vv — v
quanto voi naturalmente,
9 — v — v v v v — v
tutte ſiete pietoſe;
7 — v — v v — v
Tanto conoſco che la preſente opera,
12 — v v — v — — v — — v v
al voſtro giudizio haurà
8 — — v v — v v — p.9
graue et noioſo principio:
9 — — v — v v — vv
ſi come è
4 v — v — per.5.
La doloroſa ricordazione,
10 — v v — v v v v — v
della peſtifera mortalità per.11.
10 — v v — vv v vv —

trapaſſata;
4 v v — v
vniuerſalmente a ciascuno
9 v v v v — v v
— v
che quella vide,
5 — — v — v
o altrimenti conobbe
8 — v v — v v — v
dannoſa:
3 v — v
La quale
3 — — v
eſſa porta nella ſua frõte.
9 — v — v — v — —
v

S. L. Quì riſcontra appũto ogni coſa. Ma che volete voi dire, otto per noue; quattro per cinque, & dieci per vndici? CA. Già vi disſi quando ſi ragionaua de' verſi,

che lo accento acuto nella vltima, haueua forza di accrescere nel fine vna sillaba: Il che potete vedere in questi, mortalità, è, & haurà: che se bene ve ne sono due segnati co'l circũflesso; possono essi ancora in que'luoghi, il medesimo che lo acuto. S. L. Stà molto bene. Veggiamo hora vn'altro Periodo. CAR. Trouatelo. S.L. Ecco, leggete questo. CAR.

Sospirato fu molto
7 v v - v - - v
Dalle Donne,
4 - v - v
Per li varii casi della bella
12 - v - v - v - v - v
Donna:
- v
Ma chi sà che cagione
7 - - - - v - v
moueua que'sospiri?
7 v - v - v - v
Forse n'eran'di quelle,
7 - v - v v - v
che non men p vaghezza
7 - - - - v - v
di cosi spesse nozze:
7 v v - - v - v
che per pietà di colei
8 - - v - v v - v
Sospirauano
5 v v - v v

Questi duoi primi versi vniti & congiunti vno, sono appunto lo vndicisillabo, che hauendo la sesta la ottaua, & la decima acute, sonaua troppo: & però lo diuise in due. S. L. Bene: ma leggete questo. CAR.

Dioneo che diligentemente
11 v v - v - v v v v - v
La nouella della Reina
9 - v - v - v v - v
ascoltata hauea,
7 v v - v v - v
Sentendo che finita era
8 v - v - v - - v
et che allui solo restaua il dire;
11 - - v - - v v - v - v
Senza comandamento aspettare.
11 - v v v v - v v v - v
Sorridendo cominciò a dire.
10 v v - v v v - v - v

Notate signore che questo Periodo vltimamente letto, hà tre fiati di vndici sillabe l'vno; che non suonano come versi, per non hauere gli acuti, nelle sedie loro ordinarie: Et conoscerete quanto importi, quello che io dissi de le Sedie. S. L. Ben mi auuertite M. Carlo, & sommamente ve ne ringrazio: Ma sono tanto inuasato, in questa inuenzione si bella, & si nuoua; che benche io n'habbia visto tanti risconrri; perche tutti sono stati principii di Nouelle; desidero ancora sommamente vedere il medesimo, in alcuna fine. Et però leggete questo di grazia. CAR.

Se le prime Nouelle
7 v - - v v - v
Li petti delle vaghe Donne
9 - - v - v - v - v
Haueuan contristati;
7 v - v v v - v
Questa vltima di Dioneo
9 - - v v v v v - v

Le fece ben tanto ridere ;
9 – – v – – v – v v
Et ſpezialmente quando diſſe ,
9 – v v – v – v – v
Lo ſtadicò
4 – v v –
Hauer l'vncino attaccato :
9 v – v – v v v – v

Che eſſe ſi poterono
8 – – v v v – v v
Della compaſsione
7 – v v v v – v
Hauuta de l'altre ,
6 v – v v – v
riſtorare
4 v v – v

Voi vedete ſignore , tale è queſto che tutti gli altri : Perilche ſenza piu altrimenti marauiglieruene , Perſuadeteui che coſi ſia . Et vedete come queſti fiati, ben compartiti, ordinati, & terminati; fanno quel la vera , ſonorità , dolcezza , viuacità & Armonia nella proſa ; che da Greci fu detta Ritmo, & Numero da' Latini: Et che ella viene da' verſi non verſi, cioè che hanno le ſillabe de' verſi : ma non le ſedie , aſſegnate a gli acuti ; Et che ella è guidata & retta, da gli accenti, a giudizio dello orecchio, & vnico & conoſcitore & giudice di queſta bellezza. La quale non è ſolamente diletteuole & grazioſa al guſto di chi la aſcolta : Ma di quella virtù & forza , che vedrete per queſto eſemplo ; Il quale , per finir pure vna volta queſto ragionamento , ſarà hoggi l'vltimo, che io voglia addurre .

Fiera materia , di ragionare,
10 – v v – v v v v – v
n'hà hoggi il noſtro Rè data,
9 – – v v – v – – v
penſando chè ,
4 v – v –
doue per rallegrarci
7 – v – v v – v
venuti ſiamo,
5 v – v – v
ci conuenga raccontare
8 v v – v v v – v
le altrui lagrime :
7 – v – v – v v
Le quali dir non ſi poſſono :
9 – – v – – v – v v
che chi le dice, et chi l'ode ,
9 – – – – v – – – v
non habbia compaſsione .
8 – – v v v v – v

Conſiderate con quanto fiato comincia , accennando vn quaſi che profondo ſoſpiro di colei che diceua , ſi con eſſa lettera fiatoſa ; & ſi co'l paſſare da'l Primacuto v – a'l mezacuto v – v, nel Trigraueprimacuto v v v – v ; doue alquanto ſi poſa , quaſi che a finire il ſoſpiro : Et ricominciādo co'l Terzagraue – – v, paſſa co'l mezacuto v – v, a la Durezza del Terzagraue . Otto accenti acuti, & vndici graui, ſei R ; il Concorſo n'hà hoggi ; Quattro piedi ſciolti ; ſolo il principio può ire a la poſa : fa numero, & quelli nò. PENSANDO dolce rappiccamento, PER RALLEGRARCI, le R , & le L ,

consonanti raddoppiate, mostrano la asprezza & la durezza della materia da trattarsi; Tutta contraria alla intenzione & affetto loro, dimostrato con la dolcezza di questo numero— VENVTI SIAMO. CI CONVENGA, rilieuasi da'l basso, & | v — v — v raddoppia la applicazione dello animo, con lo aiuto delle consonanti: Et da due quadrisillabi, Viene ad vn Trisillabo il più temperato, & da questo a lo sdrucciolo; notabili per L, T, R, & per G R. & cascanti ancora per il significato.

LE QVALI con dolcezza rappicca la asprezza, nel fine pure ad- — — v | dolcita da le due graui v v: Ma ripresa di nuouo con CHE, CHI, ET CHI NON, Tutti monosillabi acuti. COMPASSIONE termino del Periodo, è parola composta di più consonanti raddoppiate con vocali, che se bene è di cinque sillabe, & con lo acuto in su la penultima; Cade pure tutta rattenuta: Et si imprime nello animo, non che nello orecchio, co'l significato suo. Et quì giustamente potrei fermarmi, come assoluto da ogni debito, quanto a questa materia: Se non che hauendoui detto poco di sopra che le regole da far la prosa nostra bella & sonora: operauano il medesimo nella latina; sono astretto (per dimostrarlo euidentemente) a darui gli esempli. Per la qual cosa, eccoui questo di Cicerone, ridotto ne' fiati suoi, a la vsanza nostra; non primieramente da mè: Ma da il diligentissimo & accuratissimo Aldo Manuzio nelle sue Regole; Auuegna che non a questo proposito, nè per questo effetto medesimo; Ma per insegnare & dimostrare meglio, la ragione, modo, & maniera di puntar le clausule, più distinto & corretto, che si potesse.

7 Ego omni officio,
11 ac potius pietate erga te,
11 cæteris satisfacio omnibus;
11 mihi ipse nunquam satisfacio:
9 Tanta enim magnitudo est,
10 Tuorum erga me meritorum;
5 Vt quoniam tu,
6 nisi perfecta re,
7 de me non conquiesti,
7 Ego quia non idem,
9 in tua causa efficio,
11 Vitã mihi esse acerbã putẽ.

Vedete come i Fiati Latini, sono delle medesime Quantità che i nostri: quanto al numero delle sillabe; che de' Piedi, quali e' si siano, nó mi accade tener quì conto: Et cõsiderate che i loro Periodi, son' quasi come i nostri; o di poco gli eccedono: Come vi può dimostrare questo altro del medesimo Cicerone, nella difesa di Ligario, che dice

8 Nouum crimen, Cai Cæsar,
11 Et ante hunc diem, inauditum,
7 Propinquus meus ad te,
8 Quintus Tubero detulit,
6 Quintum Ligarium,
7 in Aphrica fuisse
7 Idque Caius Pansa,
8 Præstanti vir ingenio,
5 Fretus fortasse,
9 Ea familiaritate,

6 Quæ

9 Quæ eſt ei tecum; 7 auſus eſt conſiteri.

S.L. Hora sì M. Carlo mio, potrò ingenuamente affermar per tutto; che voi mi habbiate moſtrato, il vero modo & la dritta regola, di far la buona proſa: Et che primo di tutti gli altri, habbiate trouato la vera via di mettere in pratica, tutto quello che molti gran' Litterati, hanno cercato molti & molti anni circa la ragione de' Numeri; ma non già trouatolo ancora, per quanto io ſappia. O auuenturato, & felice me, che hò appreſo ſi bel ſegreto: Co'l quale non ſolamente poſſo far bella, numeroſa, & ſonora la proſa mia: Ma conoſcere quelle d'altrui; & non le toſcane ſole, Ma le Latine ancora; & forſe le Greche. CAR. Di queſto non hò che dirui, Perche non hò cognizione della lingua Greca, & della latina, non più che tanto. Ma dirò bene a queſto propoſito; che ſe con la Regola che io vi ho moſtrata, voi trouerrete & conoſcerete per voi medeſimo; Le proſe di alcuni famoſi & celebrati ſcrittori, eſſer forſe da meno, che voi non hareſte prima penſato; Et di quelli maſſimamente che in verſi hanno ſcritto per eccellenzia, & con ſomma lode: Non douete marauigliarui, nè eſſi altreſi dolerſi: che meglio habbino ſcritto in verſi, che in proſa; Perche il contrario di queſto auuenne a Cicerone tra Latini, & tra noi al noſtro boccaccio; & non ſolamente ne verſi a queſto vltimo; Ma in qualche parte delle ſue Proſe. Con ciò ſia che noi leggiamo di ſuo più opere; ma di tre ſolamente ei baſti ragionar' hora: il Filocolo, la Fiammetta, & il Cento: Le quali, non è dubbio che à Toſcani & agli altri (per dire il vero) appariſcono di tre lingue: Ilche naſce principalmente, da la miſtura delle parole: & da le Coſtruzzioni Latine. Queſte opere compoſe egli per auuentura, non con la detta conſideratione: Ma per moſtrare in quella maniera, le tre figure del Dire. Auuegna che il Filocolo, ſia non ſolamente ritratto da lo vſo comune, Ma ſopra ogni mediocre ſtilo, per nouità di parole, forma di coſtruzzioni, grandezza di Periodi, & qualità di materia: Il Cento ſia in tutto vulgare, cio è con parole tutte inteſe; & vſate da ciaſcun' Fiorentino, & detto la maggior parte, per modo dimeſtico & familiare. Et la Fiammetta nè ſi baſſa quanto il Cento, nè ſi alta quãto il Filocolo: Et ſe vantaggio vi è, nel diſcoſtarſi da gli eſtremi, più toſto più vicina al Filocolo, che al Cento, & nientedimeno, ancora che tutte a tre queſte opere, ſiano d'vn medeſimo, i Toſcani tuttauolta non poſſono leggere hoggi il Filocolo, Non aggrada loro la Fiammetta; Ma ſolamente abbracciano il Cento: Et quello vanno imitando ſempre, quanto però comporta l'vſo moderno. Per ilche aſſai manifeſtamente ſi vede, che à pochi è ſtato dato, lo eſſere eccellente Poeta, & eccellente Proſatore: Et ſe mai ne fu alcuno: Dante è vno

di quegli che per la diuinità dello ingegno & del giudizio suo, hà po tuto essere eccellente in amendue le dette Professioni. Tacciomi de'l Petrarca, perche vna lettera, o due, non mi bastano a fare ll giudizio. S. L. Io vi ringrazio grandemente, ancora di questo vltimo auuertimento: Et mi ve ne confesso più che obligato. Ma poi che per voi medesimo siete venuto a ragionare, de' duoi primi lumi della vostra lingua, vi priego ora io, & instantissimamente vi grauo & stringo, che liberamente vi piaccia, dirmi cosi tra noi: Qual di loro, tegnate per il maggiore. CAR. Signore, io non hò molto studiato le cose latine, & le Greche non punto: Di maniera che io possa con gli esempli de' grandi, parlare & prouare più che tanto: Ma poi che il negare a cosi stretti prieghi, non hà luogo alcuno. Dirò bene per que' gidizii che più volte hò sentito farne tra' nostri accademici, & per quanto ancora hò saputo considerare di questi nostri Poeti, Che è mi pare in vn certo modo, poter discernere le virtù loro; Et forse anche porle in Bilancio. Non per saldarlo, che sarei certo prosuntuoso: Ma per lasciarlo a molto più dotto, & a molto più saggio che non sono io. Et se questo vi basta, eccomi tutto al seruizio vostro. S. L. Dite di grazia: che io non intendo mai di grauarui più là, che la stessa voglia vostra. CAR. Diciamo adunque primieramente, che mendue per il vero meritano d'esser lodati, celerebrati, & esaltati sino a le stelle: per essere sommamente eccellente ciascuni di loro, nel Genere suo: Et appresso venendo a particulari del vno & del altro: Crediamo sicuramente poter dire. Che

IL PETRARCA		DANTE
1	Da piacere eccessiue: ma tutto dolce.	1 Da piacere, ma nõ tãto cõtinouato, perche la materia non lo ricerca: Muoue nientedimeno cõ vn dolce granato, & molte volte acuto.
2	è artifizioso sempre nella dolcezza delle parole.	2 Nelle cose d'amore sẽpre; ma nelle altre, Naturale.
3	Tratta di poche cose, oltra lo Amore.	3 Tratta di infinite.
4	Ne' Sonetti vinse tutti: ma e'sono poemi breui, che nõ patiscono difetto alcuno.	4 Nel poema, nõ truoua chi lo aggiunga: & l'opere grandi danno qualche rimessione.
5	I suoi Trionfi a verso, a verso; a terzetto a terzetto, so	5 Non si può leggere se non lo intendi: Perche egli non is-

no dolci, delicati netti, sonori, numerosi, vaghi, leggiadri, piaceuoli: Et per la morbidezza si dura cento anni a leggere, ancora che e'non si intenda. | drucciola per Morbidezza.

6 Il corpo tutto insieme, non muoue, non pugne, non fa gridare; per hauere stimato più il piacere, che l'utile.

6 Muoue tutti gli affetti sépre che e'vuole: & induce tutte le passioni dell'animo: p hauer parimente stimato, tãto l'utile, quanto il piacere.

7 Tra le parole sceltissime: & la dolcezza continouata, accenna, ma non dice le cose graui; Distendesi nelle leggieri, & tiene piu conto de le parole, che de' concetti.

7 Cõ le parole nõ tãto scelte, & cõ la varietà della dolcezza, che dà qualche riposo al gusto; Tratta le cose graui speditaméte, pur col decoro delle lor voci, nõ perde tempo nelle leggieri: Et tiene tãto cõto de'cõcetti, quanto de le parole.

8 Hà materia tutta gentile; amorosa la maggior parte: Et poco esce di quella.

8 Nõ hà lasciato cosa alcuna, di che e'nõ parli; p portare cosi il douere di tanto Poema.

Oltre a questo, possiamo dire che tãto sia maggior di Dãte il Petrarca

Nelle Parole,
Nella Collocazione.
Nelle Clausule, &
Nel Numero.

Quanto esso Dante di gran lũga, eccede & souerchia lui.

Nella Materia,
Nella Sentenzia,
Nel Metodo, &
Nelle Figure.

Perchè nelle Membra, & nelle Membretta, o Particelle, non ci è vantaggio da banda alcuna. Et nientedimeno affermano alcuni, che il Petrarca debbe essere assomigliato ad vna persona nutrita di poco & delicato cibo, ageuole a smaltire; che hà poca forza: Et fa leggiadraméte, più che gagliardamente; da vincere in Sala. Ei Dante per auuerso, al nutrito di molti & diuersi cibi, che è robusto, & forzoso; & fa gagliarde, & possenti le Azzioni sue: da vincere il suo nimico, nello steccato. Et per manifesto argumento, & dimostrazione di ciò, adducono alcuni versi del vno, & del altro Poeta, doue e'pare che egli habbino scritto, sopra vno argomento; se non in tutto il medesimo; almanco, molto vicino, Come per esempli son questi:

DAN. Che faceuan'Bordone, alle ſue rime.
PET. Ma Ninfe & Muſe a quel Tenor cantando.

DAN. Fece co'l ſenno aſſai, & con la ſpada.
PET. Colui che co'l conſiglio, & con la mano.

DAN. Che piaga antiueduta aſſai men duole.
PET. Che ſaetta preuiſa vien' più lenta.

DAN. Poca fauilla, gran fiamma ſeconda.
PET. Di poca fiamma, gran luce non viene.

DAN. Che miſuratamente in core auuampa.
PET. Che miſuratamente il mio core arda.

DAN. Giuſto giudizio da le ſtelle caggia.
PET. Fiamma da'l Ciel ſu le tue Trecce pioua.

Et ſe allo incontro ſi adduce loro, quel Pieno & ſonoro verſo del Petrarca, d'otto parole, otto accenti acuti, & vndici ſillabe.

Fior Fronde, Herbe, Ombre, Antri, Onde, Aure ſoaui.
— — — — — — — ∪ ∪ — ∪

Riſpondono eſsi ſubitamente, che Dante ne hà fatti, non ſolo di otto parole ed otto acuti come è queſto

Nel Ciel'che più della ſua luce prende.
— — — — — ∪ — — ∪ — ∪

Ma & di noue parole & di noue acuti, come è queſt'altro.

Di Di ſe queſto è vero; a tanta accuſa,
— — — — — — — — ∪ — ∪

Et di dieci, che è molto più, con dieci acuti, come è queſto, per il vero molto bello, & molto eccellente

Chi ſia non sò, ma sò che'non è ſolo.
— — — — — — — — — — ∪

Ma perchè (ſicome io vi diſsi poco di ſopra) io non debbo, nè voglio mettere in ſaldo queſto Bilancio: Et molto meno dar la ſentenzia, in ſu tanta lite; Laſciando interamente quanto poteſſe dirſi a queſto propoſito; voglio con buona grazia voſtra & di tutti gli altri, che quì finiſca il ragionamento: ſi per hauer di già ſatisfatto alla mia promeſſa: Et ſi perche l'hora gia tarda, inſieme con la così lunga fatica del tanto dire mi chiamano horamai a pigliare il dolce ripoſo.

ORAZIONE DI M. COSIMO BARTOLI,

SOPRA LA MORTE DI CARLO LENZONI

Recitata nella Accademia Fiorentina.

NCOR che io mi fussi gia piu anni sono risoluto Consolo Eccellentiss. Reuerendissimi Mons. miei, uirtuosissimi Accademici, che a me si appartenesse (condotto horamai in questa età) di attendere piu tosto ad alcuni miei studij propij & particulari, dando luogo alla uirtuosa giouentù, che continouamente segue questi nostri lodeuoli esercizij: che di salire piu uolte sopra questo honorato seggio; & che questa mia resolutione, mi paresse per molte ragioni che lunghe sariano a raccontarsi, ragioneuole; hà potuto nondimeno in me tanto il dolor mio particulare, oltre allo uniuersal dispiacere di tutti i uirtuosi amici miei, causato dalla non pensata & inaspettata morte del nostro Carlo Lenzoni; che oltre ad ogni mia deliberatione, sono stato in questo giorno forzato, a uenire in questo luogo, a piangerla amaramẽte. Et a rinfrescare negli animi uostri ò nobilissimi Accademici, la memoria di uno non men raro & buono cittadino, che uirtuoso & honorato Accademico uostro. Toltoci cosi inaspettatamente & importunamente dalla empia morte, con tanto dispiacere non pur solamente mio, & di tutti uoi, ma di tanti & tanti che io non hò saputo gia mai da quel tempo in quà, uolgere gli occhi in alcuna banda, doue io non habbia uisti i uolti nõ solo de parenti, & degli amici, ma d'infiniti altri dipinti di dolore, colmi di maninconia, & doppo un fiso rimirare l'un l'altro, uersare finalmente dagli occhi, senza poter pure snodare le parole, amarissime lacrime, Euidentissimo segno della gran passione, che di questa inaspettata, & acerba morte, hanno sentito continouamente, & sentono gli animi nostri. Hor se questo n'è interuenuto ogni uolta che priuatamente per le strade ò per

re Chiese, io hò riscontro alcuni de parenti, o degli amici del nostro Carlo, che mi douerrà interuenire hoggi condotto in questo luogo? doue io ueglio alla presentia, con uno sguardo solo, tanto gran numero di honoratissimi parenti, et di uirtuosissimi amici suoi? hor come potrà essere già mai, che hauendo io pianto si amaramēte in priuato, quasi con ciascuno di uoi, l'acerbo caso, et la infinita perdita, di cosi raro et uirtuoso amico, che ueggēdoui hora tutti insieme uenuti cosi amoreuolmente in questo luogo a piāgerlo meco, nō mi consumi in pianto? non perda per le lacrime la uoce? nō mi māchino per il dolore le parole? nō si smarisca per lo affanno, quella uirtù della anima che suole esprimer & mandar fuori i concetti che altri hà dentro? Oime Oime che gia mi sento uenir manco ogni uirtù naturale, ogni uigor d'ingegno, et qual si uoglia possāza di parlare o di ragionare cō uoi, cōsiderando quāto sia stata empia et crudele la morte, à leuarne di terra cosi presto un tanto et si raro, si buono et si caro, et si uirtuoso amico. Il quale se bene io sapeua ch'era nato mortale, considerando nōdimeno la cōtinenzia della uita sua, la Temperanzia, & la Modestia in tutte le cose, et finalmente gli animi, io non pensaua gia di hauermi a ritrouare alla honoranza di colui che per ancora non haueua imposto fine al 50. anno della uita sua, & di colui dico che io piu che la propria uita amaua. Hor conosco io certamente quanto sia uana & da ridersi ogni speranza humana a uolersi promettere cosa alcuna, o certa, o incerta che ella si sia. poi che inquanto a quello che ci fa essere mortali, siamo sottoposti a qual si uoglia mutabilità, infirmità, o corruzzione. Di maniera che ei nō è possibile che ei non mi incresca grandemente della miseria, della condizione humana, & di me stesso; poi che nel mezo del corso della uita, quando apena si incomincia ad imparare a uiuere in questo misero, & infelice mondo, restiamo priui, hora dello uno, & hora dell'altro Amico; & bene spesso de migliori, & de piu saggi, si come non è molto che è interuenuto alla maggior parte di coloro che io ueggo in questo luogo, & particularmēte a me, trouandomi priuato del commerzio & della domestichezza di colui, che per la sua benignità ho molti & molti anni piu che me stesso amato, per le uirtuti honorato, & per la bontà admirato: Dalla uita del quale speraua di hauere ancora a cauare lunghamente infinite comoditati, honesti diletti, & uirtuosi piaceri, si come per il passato nel conuersare domesticamente insieme imparando infinite cose da lui, mi era interuenuto.

O Morte empia & crudele, ò perdita inestimabile et malegeuole da comportarsi, Troppo per tempo troppo per tempo oime siamo restati priui di tanta dolcezza nel parlare, di tanta piaceuolezza nel conuersare, di tanta affabilità nel ritrouarsi insieme, di tanta giocondità nel motteggiare, di tanta accuratezza nel disputare, & di tanta modestia nello esser conuinto nelle dispute con le ragioni, o nel mostrarle ad altri. Ma doue mi lascio io trasportare dal dolore? a questo modo adunque uorro io dolendomi con uoi della morte, & chiamandola empia & crudele, dolermi insieme del fato, & dello ordine che Dio ha posto in tutte le cose, non sia gia questo uero: però lasciando per hora da parte le lacrime, & considerando piu sauiamente le cose, discorriamo si come ci si appartiene sopra la uita di colui, la immagine del quale, postaci come uedete inanzi a gli occhi, douerrà esser cagione di ridurmi forse alla memoria, quali sieno state, & come fatte le azzioni sue & de suo progenitori. Sogliono molti in cosi fatte orazioni o discorsi, eleggersi quasi per oggietto principale il lodare la patria di colui sopra delquale eglino debbono discorrere: Ma io questa uolta essendo ella il capo della Toscana, discesa (come ben sà ciascun di uoi) dlla antica & gia sempre uittoriosa Roma, non intendo di ragionarne, sapendo molto bene che qual si è l'uno di uoi, si allegra, & tiene per gran felicità l'esser nato in quella stessa citta, la quale infra tutte le altre di Italia, & quanto alla bellezza, & quanto allo hauere spiriti eleuati, ha tenuto grã tẽpo, et tiene ancora il principato. Ma uenendo a ragionare della stirpe, i Lẽzoni come sapete è gia gran tẽpo sono nobili Cittadini della patria uostra, infra i quali si potrebbono raccontare molti degli Aui & degli Anticessori del nostro Carlo, che dentro & fuori della Citta, sono stati per i meriti & per le uirtù loro, honorati de primi & de piu supremi & importanti magistrati, che habbia sempre hauuti la Citta nostra. Et particularmente a Simone suo padre, lasciando stare molte & molte dignità, & offizij particulari & minori, non mancarono dentro i piu sublimi & eccelsi honori & magistrati, si come in quei tempi erano quelli otto Signori che insieme con il Gonfaloniere haueuano in mano non solo la cura, et il gouerno della Citta particuralmente, ma di tutti i subditi & raccomãdati di questo Potẽtato: Et fuori ancora oltre ad infiniti altri, fu honorato del Cõsolato di Pisa, Magistrato in quei tempi di grãdissima riputatione, & come la maggior parte di uoi sanno, importãtissimo.

Ma che dirò io della nobilissima famiglia de Marsuppini? della quale era disceso per Madre? quanti honori, quante dignità, quante uirtù sono state per il passato, oltre a quelle che sono ancora hoggi in quelli che ui uono, nella maggior parte de suoi Aui Materni. Non sappiamo noi che M. Gregorio per le gran qualità & per le molte uirtu sue, meritò non solamente di essere honorato & reputato sempre appresso de suoi; ma quelche molto maggior reputazione gli accrebbe, fu lo essere chiamato da Genouesi, & eletto per loro publico decreto Gouernatore di quella Republi. laquale gouernò con tanta Prudenzia, con tanta giustizia, & con si fatta Fortezza & integrità di animo, che ben di mostrò largamente, come fatti hauessino ad essere quegli huomini che haueuano ad hauere in mano il gouerno delle Repub. & de Popoli. Percioche oltre a che egli non si lasciò giamai suolgere da quel che gli pareua che ricercasse il giusto in tutte le cose, fu nel perdonare tanto Benigno, nello ascoltare tanto grato, nel gastigare i delitti piu graui tanto seuero, & nelle faccende che grandemente importauano, tanto fedele a quella Citta, et tanto amoreuole a quel lo stato, che piu tosto Padre, che gouernatore appariua di quella Repub. et di quel Popolo. Se noi uegnamo di poi a ragionare di M. Carlo bisauolo Materno del nostro Carlo, del quale hoggi celebriamo la memoria, che raro cittadino? che eleuato Spirito? di quanto ingegno, di quanta bontà di quante uirtù ripieno? Visse M. Carlo in quella età dello oro, nelle quale questa nostra Patria era tanto felicemente gouernata & retta dal gran COSIMO de Medici, che per decreto Pub. fu chiamato Padre della Patria: & fu questo huomo di tali costumi & tanto litterato, che ne tempi suoi, o uolete nelle Greche, o nelle Latine, o nelle Toscane lettere, non solo fu equale ad infiniti altri buoni, & uirtuosi Cittadini della citta nostra, ma gli superò ancora di gran lunga: non tanto di bontà di costumi, quanto di eloquenzia, & di acutezza d'ingegno, delquale ancora si uegono nella honorata libreria de Medici alcune opere, uera testimonianza del bello ingegno suo. Meritò ancora in quei tempi non solo di essere eletto per primo secretario della eccelsa Sig. (allhora supremo magistrato) ma fu condotto ancora a legger publicamente nello Studio, accioche ritrouandosi questo personaggio padrone di uarie lingue, Pieno di molte scienzie, & colmo di molta & graue eloquenzia, potesse insegnando continouamente, giouare a suoi cittadini diffundendo le molte uirtu sue, inciascuno.

non

non altrimenti che si faccia il Sole in diffondere la uirtù, & il ualor suo in ciascheduna cosa sopra della Terra. Non era Cittadino alcuno in quei tempi, che non amasse per la sua piaceuolezza M. Carlo, non lo reueris se per le sue uirtuti, & non l'honorasse per i suoi meriti, & per la eloquēzia non l'ammirasse. Ma perche uo io raccontādo le gran qualità di questo huomo le quali uoi tutti o la maggior parte meglio di me sapete, egli fu tanto presto & pronto che uenendo mentre ch'egli era Secretario della Signoria certi ambasciadori mandati nou sò se da Veneziani o d'altri a questa Rep. & faccendo la loro orazione latina con molte Clausule & molte sentenzie greche, che accennato dal Gonfaloniere che sedeua in quel tempo che rispondessi senza dilazione, rispose con tal prestezza, con tanta grauità faccendo la maggior parte di essa risposta in greco, che non solo fece marauigliare infiniti che u'erano alla presentia, ma gli stessi Oratori dissono che haueuano ben inteso che M. Carlo era litterato: ma che quel giorno era lor parso litteratissimo, Queste uirtuti, queste qualitati meritarono & appresso del Mag. Cosimo particularmente, & appresso di tutta la citta uniuersalmente tanto, che ammalandosi non dopo molto M. Carlo d'una graue malattia, a Cosimo non parue fatica mandare per tutte le citta d'Italia a cercare di eccell. Medici per far pruoua di mantenere quāto piu lungamente poteua queste rare uirtuti in uita, parendoli che i Medici della citta uostra non fussino in quei tempi sufficienti a guarirlo di cosi strana & maligna infirmità, ma uincendo finalmente la malignità del male, la diligenzia & la scienzia de medici, mancò come piacque a Dio, di questa uita, la morte del quale uniuersalmente fu da tutta la citta amaramente pianta, di maniera che desiderosa di mostrarsi grata a tanta uirtu, & a cosi rara bontà, essa l'honorò di publiche esequie, & di quel supremo grado, del quale fu gia in uita sua honorato il uostro M. Franc. Petrarca? fu adunque M. Carlo Marsupino mentre che il corpo si trouaua ancora sopra della terra, se bē l'anima era salita al cielo, a mal grado dela morte coronato da suoi Cittadini della corona del Lauro, supremo & honorato fregio de uirtuosi & honorati, & ueri Poeti, ne solamente li fu dato il titolo di eccellente Poeta; ma di perfettissimo Oratore. Ma lasciamo stare le qualità & gl'honori de gl'Aui del nostro Carlo, & ragioniamo alquanto horamai di lui, le qualitadi del quale mai mi si ridurrano senza dolore alla memoria, come quelle che troppo mi duole d'hauerle perdute, ef-

DD

sendo non uo dire in un caro amico, ma in un dolce fratello cosi piaceuo-
li et cosi benigne, ch'io no saprei mai immarginarmene altre tali. Ma che
dirò io del bello ingegno suo? quanto era presto? quanto pronto? quan-
to considerato? quanto eleuato in tutte le cose? Io posso certamente far
fede, benche molti che sono in questo luogo, poßino fare ancora il simile;
che io non praticai mai ingegno nessuno, ilquale quando si metteua a con
siderare, o ad esaminare, o a discorrere (quanto però alle lettere) cosa alcu
na; che meglio, che piu altamente, che piu accuratamente le considerasse
che il suo. Di quanti begli auuertimēti m'è egli stato maestro? circa gli
stili delle prose, et de uersi: cosi Latini come Toscani. Quanti ammaestra
menti m'ha egli dati, & nelle cose delle lettere humane, & nelle cose de
corsi delle stelle & del Cielo, delle quali, pochi o rari sono stati i Citta-
dini uostri, in questi tempi, c'habbino hauuto cōtētezza piu ampia, o pra
tica maggiore di lui. Ma che dirò io delle inuenzioni, quanto facilmen-
te esercitando il bello ingegno suo le trouaua? con quanto giudicio le ac-
comodaua? & con quanta maiestà & grandezza le appropriaua? ben
lo sanno alcuni di quelli ch'io ueggo in questo luogo, con i quali gia in mol
te loro particulari azzioni: & nelle felicißime nozze del nostro Illustr.
S.D. si hebbe a ritrouare: nelle quali insieme con eßi loro hebbe comodi-
tà di largamente spiegare le belle ali del purgato ingegno suo. Ma Pi-
gliando ordine piu conueniente dico che il nostro Carlo fu alleuato insino
alla età di sedici anni sotto la custodia et il gouerno di Simone suo padre,
ilquale non solo come quello a cui questo figliuolo era unico, non gli lascia-
ua mancare cosa alcuna che egli giudicasse necessaria, a poterlo ornare di
ogni sorte di uirtu, & di lettere; ma uedendo il bello ingegno suo pronto,
presto, & inclinato grandemēte alli studij: non perdonaua a spesa o a co
sa alcuna che egli giudicasse che potesse giouare a questa honorata uoglia
ancor che fusse oltre alle forze sue. Ma mentre che Carlo cosi giouinetto
poneua ogni sua cura & diligenzia con quanto maggiore ardor poteua
alle lettere: la Fortuna, laquale il piu delle uolte, anzi quasi sempre s'oppo
ne a gli honorati disegni d'altrui, uolse per uia della morte leuarli dinanzi
cosi opportuna, & da lui desiderata occasione. Cōcio sia che ammalando-
si Simone di una grauißima infermità, fu piu presto che Carlo nō haureb
be hauuto di bisogno, inaspettatamente tolto di questa uita. Per la qual
cosa rimasto Carlo cosi senza Padre, sotto'l gouerno di M. Caterina Mar

ſuppina ſua madre, in ſul fiore della giouentù ch'ordinariamente è mol-
to inclinata a uolgerſi piu toſto a piaceri del corpo, che alle uirtù dell'ani-
ma, poi c'hebbe altamente sfogato il dolore che grauemēte lo affliggeua,
conſiderato che la Barcha di caſa ſua era rimaſta priua di coſi fidato Noc
chiero, & uedendo la madre che continouamēte s'affliggeua, & che gra
uemente ſi lamentaua, moſtrò largamente in quegli ſteſsi giorni il bello
animo ſuo. Percioche uolgendoſi reuerentemente alla madre che giorno
& notte non reſtaua di lamentarſi, le diſſe queſte parole, Deh non ui af
fliggete tanto mia madre, perdonate horamai alle lacrime, ch'io non uor-
rei però eſſendo rimaſto coſi giouanetto priuo del Padre, ammalādoui uoi
per il dolore, reſtar coſi preſto priuo ancora di madre. Voi ſapete che noi
ſiamo nati nel mondo tutti mortali, & che Dio che quà ci hà mandati, ci
richiama quādo piu li piace, nō uogliate adunque con il troppo lamētarui
o dolerui, nuocere a uoi ſteſſa, nō giouando ad altri. Queſto ſarebbe qua
ſi un'moſtrare di uolerui opporre alla uolontà & allo ordine di Dio. con-
tentateui adunque di quello che è piaciuto a lui, & quietateui horamai:
& ſe mi amate come m'hauete amato ſempre, fermate le lacrime, & per
ſeruateui ſana per contento mio & per ſalute uoſtra, et perſuadeteui che
doue io ſaprò & potrò, oltre a che ui ſarò ſembre obbedientiſsimo figliuo-
lo, ui leuerò ancora giuſto mio potere quelle brighe, & quei faſtidij, che
ſogliono il piu delle uolte parere graui & malageuoli nel gouernare le co-
ſe familiari a quelle donne che ſono auezze a uiuere ſotto il gouerno de
loro mariti, poſate ſopra di me quelle cure che uoi nō penſate di poter reg-
gere, & io con il conſiglio uoſtro, & con l'aiuto de parenti & de gl'ami-
ci m'ingeguerò di portar queſto peſo di maniera, ancor che giouane, che
a l'uno & all'altra di noi ne habbia a tornare honore & ſatisfazione.
Queſte poche parole furono di tanto ualore che ritornarono l'animo alla
ſmarrita madre, & mitigaro in tanto il dolore che ella poſta ogni ſua ſpe-
ranza in Carlo, & uoltataſi deuotiſsimamēte a Dio pregandolo per la ſa-
lute dell'anima del ſuo Conſorte, & ringratiandolo di tutto quello, ch'era
occorſo, ſi meſſe con l'animo in pace a gouernare sè, & la caſa ſua cō quel
la modeſtia, & con quella Parſimonia, ch'ella giudicaua neceſſaria, alle
non molte ſuſtanzie ch'erano loro rimaſte. Et carlo, coſi giouanetto, nō
a piaceri; ma ad honeſti ſtudij di lettere in quel modo che piu deſtramēte
poteua ſi diede. Preſe Carlo i primi ammaeſtramenti delle lettere d'Aleſ

sandro Rosselli, esercitatissimo in quei tempi et piu d'alcuno altro maestro
accuratissimo. V di poi molte anni M. Marcello, nell'humanità certamē-
te eloquentissimo: & in processo di tempo essendo molto inclinato al cono
scere & ad intendere i Corsi delle stelle & i moti del Cielo, apprese tan-
to di questa scientia da Maestro Giuliano Carmelitano, che nella sua gio-
uentù nessuno altro Cittadino meglio nè piu di lui l'intese. non per que-
sto auuenne ch'egli andasse molto dietro alla giudiciaria; ma a' Moti de
Cieli, alle coniunzioni de Pianetti, al Calculare & alle altre cose apparte-
nenti alla scienzia del Cielo, nō haueua nessuno che gli ponesse pie de inan
zi. Laqual cosa alla madre, a parenti & agl'amici daua grandissimo cō
tento: oltre a ch'egli nō lasciaua per questo indietro gl'altri essercizij che
alla nobiltà sogliono essere d'ornamento, si come è il maneggiar bene l'ar
mi, della qual cosa egli si dilettò grandemente. Et se bene egli non haue
ua la persona cosi atta o ben disposta, che per la gagliardia del corpo egli
potesse bene impadronirsi di tale arte, haueua operato tanto nondimeno
con l'esercitio, con la uirtù dell'animo, & con l'ingegno, che infra i gioua
ni del tempo suo non era in maneggiar qual si uoglia sorte d'armi infe-
riore a nessuno: & doue mancaua la dispositione del corpo, sopperiua di
maniera la uirtu dell'animo, l'ingegno, il giudizio, & l'accuratezza,
che non solamente da suoi pari, ma ne da piu poderosi & forti non poteua
essere in alcuna maniera offeso; anzi piu tosto era atto ad offendere, & a
nuocere a quelli.

Stettesi esercitandosi in questa maniera et nelle lettere, et nelle armi insi
no a tanto che M. Caterina sua madre uisse cōtento di quel gouerno et di
quelle sustanzie che la Fortuna dispensatrice de beni del mondo li haueua
concesse: distribuendole con il gouerno materno moderatamente quanto
all'honore, et quanto alla necessità. Ma quādo poi circa gl'anni 25 della sua
età gli mācò per ordine del Fato il gouerno & la guida della madre, la mor
te dellaquale ancor che gli dolesse amarissimamente sopportò nondimeno
con quella fortezza d'animo con laquale, molti anni prima haueua soppor
tata quella del Padre, parendogli essere rimasto solo & senza gouerno,
si risolue di pagare quel debito che a ciascuno buon Cittadino s'aspetta,
cioè d'accompagnarsi con donna. Nella quale azzione andò piu tosto cer
cando di trouare una cōpagnia che fusse auezza infra la parsimonia ciui
le, & di buoni costumi, che di alcuna altra cosa, riputādo per sua maggior

ricchezza, l'honore & la Santimonia di chi uiuere doueua sempre seco, molto piu che la gran somma de danari o di la dote, & trouata finalmente la Lucrezia figliuola de Iacopo di Giunta di lodatißimi costumi & di ragioneuole bellezza, la prese per moglie, con la quale è uissuto tutto il tempo della uita sua in tanta tranquillità, & con si fatta contentezza, ch'io gli sentij piu uolte dire, che credeua che una delle felicità che gl'huomini hanno nel mondo, & la maggiore, fusse quella che auueniua a lui, cioè hauere una donna che di costumi, di sangue, di gouerno, di modi di uiuere, fußi simile al marito: & affezzionata & amoreuole qualmente s'era abbattuto ad hauere egli stesso, laquale oltre a che gl'hauesse partoriti piu figliuoli, gli alleuaua con tanto timore di Dio, con tanta reuerentia, diligentia, amoreuolezza & buona creanza, ch'egli ne ringratiaua del continuo Dio. Visse Carlo da molti & molti anni in qua sempre senza paura che cosa alcuna li potesse nuocere, come quello che hauēdo atteso qualche tempo alla filosofia udendo quasi del continouo M. Franc. Verini, haueua imparato a non portare odio a persona, & per questo era liberißimo d'ogni sorte di paura o sospetto, anzi portando sempre amore a ciascuno, da ciascuno speraua bene. Et in fra l'altre cose io ueddi sempre in lui un'amore & una affettione ardentißima uerso la sua patria, & principalmē te uerso il suo Principe, congiunta con tanta reuerentia, ch'io non la mi so inmaginare in modo alcuno maggiore, Et di poi uerso la moglie i figliuoli & i parenti tale, che e' si poteua ben dire ch'egli fusse, esso stesso amore & affezzione. Ma che dirò io di quella ch'egli portaua a gli Amici? grandißima certo, anzi inestimabile imperò ch'egli non teneua per amico colui che in ogni occorrenzia non haueßi messo per l'altro, & la roba & la uita senza rispetto alcuno, uero è bene che come dice Platone, egli stimaua che uno non poteßi essere uero amico, che non fußi & buono & utile, Giudicaua che l'hauere assai amici fusse argomento di bontà, & il non hauere, il contrario. E piu uolte gli senti dire che gli piaceua molto seguire il costume di Scipione Minore, ilquale secondo gli ammaestramē ti di Polibio non si partiua mai della Piazza, o del mercato ch'egli non si fußi fatto amico alcuni di coloro ch'egli haueßi per auuentura riscontrati. Era oltre a modo curioso in uisitare gl'amici quando occorreua ad alcuno di loro qualche disauentura o disgratia, & nelle loro felicità non andaua mai senon chiamato a trouarli, usaua dire che non trouaua cosa alcu

na piu preziosa, ne che gli paresse di piu stima, che un uero et buon'amico, & che l'haueua imparata da Socrate, & io & molti di uoi ò nobilissimi accademici possiamo far fede che in questo caso dell'amicitia il nostro Carlo non solo non si lasciò uincere di amore da tutti noi, ma ci superò di gran lunga. Cagione forse principale c'hoggi non potẽdo esserli in altra maniera piu grati, celebrãdo questo suo honore, desideriamo di mostrar a ciascuno che uiue, et alla sua felice anima che salita in cielo di lasù ne scorge, quanto noi siamo ricordeuoli della cosi rara, uirtuosa & buona amicitia ch'egli uiuendo tenne sempre con esso noi. Ma tornando a discorrere horamai dell'altre buone qualità sue, io non mi ricordo ch'in tutto il tempo della uita sua, egli portàsse giamai odio contro ad alcuno, anzi se per auuẽtura sentiua che da alcuno uizioso o scellerato fusse fatta alcuna uillania, ingiuria ad alcuni de suoi amici o a se stesso, pregaua Dio che perdonasse al l'ingiuriante, come quello che lo conosceua piu misero, et piu infelice che lo ingiuriato, & lo facessi rauuedere del suo errore.

Amaua tanto la giustizia, & il douere che quando ei sentiua che alcuno hauesse fatto ingiustamente cosa alcuna contro d'alcuno altro, l'abborriua tanto, che non reputaua piu quel tale per huomo, ma per una bestia, o per uno animale brutto.

Reputò sempre l'utile essere quello che consistesse nell'honesto, piu tosto che nel guadagno non ragioneuole, il che chiaramente si uedde in quei tempi massimo, ne quali egli riscoteua per ordine di S. Eccell. quasi tutte l'entrate pub. imperò ch'egli non si uolle gia mai ualere ne di danari, nè di credito alcuno, per uolerne arricchire, o fare punto maggiori si come harebbe potuto le facultà sue, nè desiderio di cosa alcuna particulare, nè lo stesso amore de figliuoli, che troppi forse, secondo le forze o la possibilità sua haueua alle spalle, lo poterono giamai deuiare da quello che gli pareua che fusse l'honesto, circa il maneggio che gl'haueua posto nelle mani S. Eccell. Inuerso della quale fu tanto fedele & di tanta bontà, & tanto officioso, per quanto però portauano le forze sue, ch'egli meritò conosciute tali qualità dal Principe, uenuto poi in anni piu graui non solo di esserli scemato tal carico, ma d'esser honorato & remunerato dell'altro offizio, che qual si è l'uno di uoi sà, ch'egli ha tenuto insino a tãto che a Dio è piaciuto di tenerlo in uita, & cio concedutoli dalla benignità di S. Illustriss. Eccell. accioche piu comodamente potesse souuenire a bisogni della Casa

sua, & che ei potesse con piu comodità quel tempo che gl'auanzaua, alcu
na uolta distribuirlo si come sapeua ch'era suo desiderio, negli studij delle
buone lettere, Negli quali harebbe posto molto piu cura, & diligentia,
& consumato piu tempo, s'egli non fosse stato molte uolte sopra fatto da
pensieri, & dalle cure famigliari, alle quali come ben sà qual si è l'uno
di uoi, bisogna che chi è carico di sette figli de quali cinque ue ne siano fe-
mine, & non habbia piu abbondanti beni di fortuna che si bisogni, è forza
to quasi di necessità a daruisi tutto, per souuenir in quel modo che meglio
puote se non alle delizie, almanco alle necessità di quelli, ilquale pẽsiero nel
nostro Carlo era l'importantissimo, et tale che lo deuiaua alcuna uolta da
ogni sorte di studio, ma non pero tanto che uoi non habbiate ancora un
giorno, & non molto da questo lontano, a uedere le belle, & utili fatiche
sue, lequali egli ne gli ultimo giorni della uita sua diede in cura al uirtuo
so M. P. Giambullari, come a suo piu caro amico che ne disponesse come
piu li pareua, ne uoglio al presente stare a raccontarueli tutti, giudicando
lo io per cosa superflua, douendo in breue poterueli godere, & da per uoi
stessi farne quel iudicio che piu ui piacerà o parrà conueniente. So bene
ch'egli pose non piccola cura in difendere il nostro Dante, come colui che
hauendo sempre portata inestimabile reuerentia a tutte le uirtuti & buo
ne qualitati de suoi cittadini, non haueua potuto sopportare che questo co
si raro & cosi eccellente, fusse stato oltraggiato con parole o con scritti di
alcuno, & fussi qual si uoglia Terrazano o forestiero: & cio si messe a
fare mosso dalla carità della patria, giudicando che cio fosse officio di pietà
conueniente ad ogni buono, amoreuole, & da ben cittadino, come uero a-
matore di tutte le uirtuti, & che tale fusse Carlo, ò Virtuosissimi uditori
miei, gl'accademici della citta uostra posson' insieme meco rẽderuene sal-
da & uera testimonianza. Conciosia che tutti sappiamo che infra il nu-
mero di questo nostro ordine, egli ha tenuto senõ sempre il primo grado, al
quale non aspirò egli giamai, come che quello non andaua dietro alla ambi
zione, anzi come cosa abbomineuole la fuggiua. Ma in fra il numero di
quegli che sono stati i primi, egli non è stato giamai l'ultimo, anzi non è
alcuno di noi, che di cosi lodeuole esercitio sia stato piu di lui amatore, nè
che con piu feruente zelo habbia sempre fauorita, & aiutata questa no-
stra impresa: esercitando se stesso principalmẽte nelle dispute, dando ani
mo à gioueni, lodandola continouamente a gl'accademici, & a quelli anco

ra che non sono Accademici. Esortando instigando & quasi forzando tutte le persone piu atte che non si sentiua esso stesso mediante il petto, a leggere del continouo publicamente, uincendoli con ragioni & conclusioni euidentissime & uere, che dirò io di quanto egli habbia operato con tutti gli amici suoi in confortarli, a condurre le scienze in scritto in questa nostra materna lingua? di quanto giouamento è egli stato cō queste sue fatiche & esortationi all'uniuersale consortio de gl'huomini, & non solo di quelli che uiuono al presente, ma di quelli che uerranno nelle etati future, che potranno godersi le fatiche di coloro che per i conforti suoi tāto uirtuosamente si sono esercitati. Queste fatiche, queste esortazioni del nostro Carlo, congiunte con quella sua ardente prontezza d'animo, & diligente accuratezza, hanno meritato tanto appresso di uoi nobilissimi Accademici, che uoi l'honorasti non solo della suprema dignità del uostro Cosolato; ma l'hauete eletto tre uolte per uostro Censore, euidentissimo segno della buona openione, & della ferma (se dir si può) certezza che uoi hauete hauuta sempre nel bel giudicio di quello. Et nell'ultimo poi l'eleggeste per uno delli riformatori della uostra fauella. Grado che non solo appresso di noi, ma appresso di tutti i forestieri, & principalmente della dotta Scuola di Roma, l'ha fatto tenere molto piu reputato che prima non era, & tutto certamente per le buone parti, & per le rare qualitati che uoi conosceui ritrouarsi in lui. delle quali nō auerrà giamai ch'io mi ricordi senza mio grandissimo dispiacere, chiamando empia & cruda la morte che cosi per tempo ne habbia in un subito priui di cosi dolce conuersatione. Poteui pure, ò sorda? Poteui pure, ò Cieca? Poteui pure ò Cruda? Poteui pure ò inesorabile Morte non tanto presto priuarcene, & se non il dolor nostro, doueua pur muouerti a pietà l'Afflitta & sconsolata sua Consorte, o almeno gli abbandonati piccioli suoi figliuolini, che importaua a te uenti anni prima o poi, l'esser Trionfatrice di cosi uirtuose spoglie? a te ueramente che il tutto sottosopra riuolgi quali si uogliono piu lunghi anni, sono un breuissimo Tempo, ma a noi quindici o uenti anni ancora di uita nel nostro Carlo, sariano paruti assai lunghi, nè tanto di te ci dorremo, nè tanto amaramente al presente lo piangeremmo, parendoci che in quella età, non fusse poi conueniente il biasimarte, & incolparte dello officio tuo, sopportando in pace alhora quelche al presente ci pare graue, & malageuole da sopportarsi.

Ma mentre che io tengho gli occhi del corpo fissi nella inmagine di colui che tanto ardētemēte ho amato, dolēdomi cosi asprāmēte di te ò morte, alzādo pur taluolta quegl'occhi della mente a considerare in cielo la deuotiss.anima di quello, mi pare di uederla nel conspetto del sommo Creatore tutta festeggiāte et lieta, & sola piena di compassione delle nostre lacrime uolgersi a noi con queste parole, Perche ditemi un poco amicissimi miei piāgete uoi costagiu in terra la morte del corpo mio, ch'è stata rettamente ordinata acciochè l'anima separata quādo che sia dal carcere terreno, possa, eternamente uiuere in Cielo? hauete forse per male ch'io goda quassu della conuersazione di Dante, del Petrar. del Boccac. del Sennazaro & d'altri simili, non altrimenti che mi faceuo costagiù della uostra? O ui dispiace forse, ch'io quassu goda la uera felicità che m'era stata gia tanti anni sono preparata? Non sapete uoi che mentre che l'anime stanno inuolte, & rinchiuse ne corpi, ch'elle sono naturalmente inclinate molto piu alli errori che al bene operare? et percio molto piu atte a prouocarsi l'ira, che a procacciarsi la pietà del Signore? Non ui accorgete uoi che io sono libera, & sciolta da tutti quegl'affanni, fatiche, sudori, et dispiaceri, i quali nutriti da uane & uarie speranze, causate da non ragioneuoli apetiti et desiderij che continouamente germogliano come grano di spelta, (trouando ui uoi ancora nel Mondo) grauamente ui affliggono & ui tormentano. Rallegrateui rallegrateui ch'io sia salita quassu, separata horamai dal corpo, & ch'io goda eternamēte la misericordia di Dio, che mediante questa mia separatione, ha fatto ch'io perduta ogni fragilità humana, sono diuenuta forte & constante, talmente che io non posso piu offendere in alcun modo la maiesta diuina. Cercate quando che piacerà a quella di richiamarui nella Celeste Patria, che l'anime uostre tornino quassu humili deuote, & pure, talmente che scioltesi dal uelo & da le tenebre che hor le impediscono la uera uista del som̄no creatore, & della uera felicità, possino calcando con piedi il uaso di Pandora, insieme con quegli infiniti mali dequali egli è sempre pieno, godere eternamente la bontà di Dio, & la tranquilla felicità che meco godono gli altri beati in Cielo. Queste & molte altre simili parole mi pare che ancora uoglia soggiugnere per ammaestramento nostro quella deuotissima anima, lequale perche sariano troppo lunghe a raccontare a le benignità uostre, che tanto contesemente ne hauete ascoltati, ringratiandoui della grata audientia insin, à qui prestatami per non li infastir piu, in pongo fine a questo ragionamento.

TAVOLA DI ALCVNE COSE
piu notabili.

Auuertisci benigno lettore, che se in alcuni luoghi tu trouassi uariarsi lo scritto de testi allegati, da quello dell'Autore, ch'egli è fatto accio si conosca la differēzia della pronunzia de Fiorentini, da quella de Forestieri. Il fine.

Errori.

Pac.4.Verſ.4.di piu,leg.de i piu.6.18.niendimanco,nientedimanco. 6.28. ſentēcia, ſentenzia.7.10.riſpeto,riſpetto.9.2.lopportazione,ſopportazione.10.2.auiētura,auuē tura.11.7.ch parla,che parla.13.20.parmeri,Palmieri.15.32.potete,potette.15.39.non ſunt,nunc ſunt 21.32.riſguardeuoli,riguardeuoli,22.18.i uoi,i uoſtri.25.38.franzia, francia .31.7.de Pulci,del Pulci.32.3.alquanto,quanto.36,41.comunicarla chi , comunicarla a chi.42,27.Alemane,Alemanne.43.10.uoce, uoci.44.6.imparanno, imparano.44.33.inan'altro,innanz'altro.47.29.uniuerſalte , uniuerſalmente 49. 13.compartire,compatire.55.21.molte,molto.66.14. Illuſtre, illuſtrare .67 16. atri, altri.69.15.agguiſtate,aggiuſtate.70.8.Poema. Eh.M . Poema. S.L. Eh.71.12. uergonoſo,uergognoſo.71.16.metaforiqamente,metaforicamente.75.8.uagante mē te,uagamente.75.28.proceua,procedeua.82.1.datti,dati.85.25. eum quinto.75.'a.15. 78.a.15. 85.40.laſſata,laſciata.90.1.lacune,alcune.90.12.arrecca,arreca.90,21.feddo freddo.92.41.cacciagiuda,caccia guida.94.1.dite,due.95.33.SPEAGA, SPERGA.97.5. delo, dello.98.2.moſtra,moſtrare.101.12.bruttimiſsima, bruttiſsima.111. 11.liberatamente,liberamente.112.5.innani altro,inanzi altro.114.38. mutamente, mutamento.119.7.perde,perdeo.119.23.ſoffiaua, ſoffiata.121.26.ch'io troui, ch'io trouai.122.19.tormente,tormenti.135.30.fermano,formano.138.38.le ſet ſillabe, le ſette ſillabe.139.19.nuceſſario,neceſſario 144.18. u u u, u u u -. 144.28. biſacuto brigraue, biſacuto bigraue.147. affectuoſiſsimamente,affectuoſiſsimamente

u u u u u u — u,u u u u u u u — u

147. miſericordioſiſsimamente,miſericordioſiſsimamente.

u u u u u u u u u — u u u u u u u u u u — u

150.32,una,una.151.38.uſaſsi,uſaſi.166.10.picculi,piccole.171.3 brigraue, bigraue. 174.

u - u *35.demonſtrando,dimoſtrando.178.11.alcune uolta, alcuna uolta. 180.9.ſimilmante,similmente.189.20.coſe,co-.189.21.ſcris, ſcriſſe. 189.29. francesi, franzesi.193.18.multitudine,moltitudine.196.16.ell fondamento, è il fondamento. 197.3.occorſe,occorſono.*

Stampata in Fiorenza appreſſo Lorenzo Torrentino, con priuilegio del ſommo Pont. Papa Paolo IIII. & della Ceſarea Maeſta. Et dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore, il Signor Duca di Fiorenza.

M D L V I I